



**giorgio
rochat**

**REGIME
FASCISTA
E
CHIESE EVANGELICHE**

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

CLAUDIANA

12

TORINO

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

12

Collana della Società di Studi Valdesi

1. ARTURO PASCAL, *Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686)*, 1966 (esaurito)
2. ARTURO PASCAL, *Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689)*, 1966 (esaurito)
3. ARTURO PASCAL, *Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi (1689-90)*, 2 voll., 1967-68 (esaurito)
4. ARTURO PASCAL, *La prigionia dei ministri valdesi (1686-1690)*, 1965 (esaurito)
5. ARTURO PASCAL, *La Riforma in Val Perosa secondo l'epistolario del governatore Turta (1575-91) - Il rimpatrio e le richieste delle decime ecclesiastiche (1689-90)*, 1967 (esaurito)
6. TEOFILO G. PONS, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, 1973 (esaurito)
7. AUGUSTO ARMAND HUGON - E.A. RIVOIRE, *Gli esuli valdesi in Svizzera (1686-1690)*
8. OSVALDO COISSON, *I nomi di famiglia delle Valli valdesi*
9. AA.VV., *I Valdesi e l'Europa - saggi storici*
10. AA.VV., *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia - contesto - significato*
11. *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del Convegno «Il glorioso rimpatrio. 1689 - 1989»*. A cura di A. de Lange

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - 12

GIORGIO ROCHAT

**REGIME FASCISTA
E CHIESE EVANGELICHE**

Direttive e articolazioni del controllo
e della repressione

CLAUDIANA - TORINO

Giorgio Rochat,

è nato a Pavia nel 1936. Libero docente in storia contemporanea nel 1969, ha insegnato nelle Università di Milano e Ferrara e dal 1980 è professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Torino. Studia la storia politica, militare e coloniale dell'Italia contemporanea. Fa parte del direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione nazionale in Italia (cui collabora dal 1962) e della «Rivista di storia contemporanea». È presidente della Società di studi valdesi e vicepresidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari.

Ha pubblicato: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925* (Laterza, Bari, 1967); *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1936* (Angeli, Milano, 1971); *Il colonialismo italiano. Documenti* (Loescher, Torino, 1973); *L'antimilitarismo oggi in Italia* (Claudiana, Torino, 1973); *Pietro Badoglio*, con Piero Pieri (Utet, Torino, 1974); *L'Italia nella prima guerra mondiale* (Feltrinelli, Milano, 1976); *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, con Giulio Massobrio (Einaudi, Torino, 1978); *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933* (Bovolenta, Ferrara, 1979); *Gli arditi della grande guerra* (Feltrinelli, Milano, 1981, poi Edizioni goriziane, Gorizia, 1990); *Italo Balbo* (Utet, Torino, 1986). Ha curato inoltre l'edizione degli *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà* (Angeli, Milano, 1972) e, con Enzo Collotti, gli *Scritti 1915-1975 di Ferruccio Parri* (Feltrinelli, Milano, 1976).

La pubblicazione di questo volume è parzialmente finanziata dai fondi per la ricerca scientifica del ministero della Pubblica Istruzione e da un contributo della Cassa di Risparmio di Torino.

I S B N 88-7016-130-7

© Claudiana Editrice, 1990
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Copertina: Bertinstudio, Torino

Composizione: FT Fotocomposizione Torino s.a.s. - Torino

Stampa: Stampatre - Torino

PREMESSA

Questo volume studia la politica del regime fascista verso le chiese evangeliche, come è documentata nei carteggi della direzione generale della polizia e dei prefetti e in altri archivi. Sono carteggi molto ricchi (in gran parte inesplorati), ma anche disuguali, lacunosi e disordinati. Inoltre conservano soprattutto documentazione degli anni 1926-1940 e ben poco di quelli precedenti e successivi. La nostra ricerca non pretende perciò una completezza né una precisione di dettagli, che potranno venire dall'approfondimento di settori delimitati, con l'impiego di altri archivi pubblici e privati e di altre fonti di documentazione. Offre tuttavia un quadro esauriente delle linee generali della politica fascista verso le minoranze protestanti e una illustrazione della sua applicazione concreta, attraverso la ricostruzione di una serie di interventi polizieschi a vari livelli contro le chiese, gruppi locali e singoli militanti evangelici.

Questo volume non è una storia delle chiese evangeliche nel ventennio fascista. Sulla vita delle chiese e sulle scelte dei loro dirigenti fornisce molte notizie, in parte nuove, nonché cenni generali di inquadramento. Ma le fonti di polizia documentano i momenti di tensione e di scontro e non la vita normale delle chiese, la loro attività quotidiana di predicazione, studio, istruzione e assistenza. La polizia si muoveva su due linee principali: un controllo generico (spesso superficiale) delle chiese evangeliche, le quali, pur non svolgendo alcuna forma di opposizione attiva, erano considerate comunque sospette perché rappresentavano un elemento di diversità nello «stato totalitario»; e una serie di interventi repressivi, secondo una logica discontinua e talora incomprensibile, spesso in risposta a pressioni cattoliche di diverso livello. Questi interventi polizieschi non furono quindi uguali dappertutto, né i prefetti parimenti solerti nel riferire a Roma. Il che non vuol dire che controllo e interventi non pesassero anche dove non si traducevano in provvedimenti registrati nella nostra documentazione. In sostanza, questo volume presenta la punta emergente dell'iceberg, ossia l'impatto violento delle chiese evangeliche con il regime fascista, e non la storia di queste chiese sotto la dittatura in tutta la sua complessità e articolazione.

Per una migliore comprensione del nostro lavoro è opportuno premettere alcune informazioni generali e avvertenze. La nostra fonte principale è la cosiddetta Categoria G.1 1920-1945 della divisione affari generali e

riservati della direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno. Nella struttura del regime dittatoriale, Mussolini tenne sempre (salvo che dal giugno 1924 al novembre 1926) la responsabilità diretta di questo ministero, dedicando molta parte del suo tempo al controllo dell'opinione pubblica e degli oppositori anche potenziali; e il suo braccio destro era il capo della polizia, specialmente dal settembre 1926, quando questa carica fu assunta da Arturo Bocchini, funzionario di grandi capacità, che senza mettersi in mostra aveva nelle sue mani la difesa del regime e la libertà dei cittadini. La documentazione su cui lavoriamo è quindi di assoluto rilievo: quasi tutte le carte della divisione affari generali e riservati erano viste personalmente da Bocchini, che emanava le direttive generali e specifiche e informava minutamente Mussolini (come dimostrano le molte carte siglate dal dittatore o insignite del timbro «presi gli ordini dal duce»). La Categoria G.1 raccoglie in particolare i carteggi sulle associazioni di ogni tipo, alcune centinaia tra grandi e piccole di ogni possibile orientamento, e tra esse le chiese e organizzazioni evangeliche. Per la descrizione tecnica e la spiegazione delle sigle che usiamo per le citazioni dei documenti rinviamo alla Nota sulle fonti alla fine del volume. Ci limitiamo a dire che il grosso della corrispondenza utilizzata è costituita dalla corrispondenza tra Bocchini e i prefetti, con gli interventi di Mussolini, promemoria interni e scambi con altri uffici. Poiché nel regime fascista la politica interna era accentrata nelle mani di Mussolini, di Bocchini e dei prefetti, la Categoria G.1 è una fonte centrale e soddisfacente per definire l'atteggiamento del regime verso le chiese evangeliche. L'abbiamo integrata con altri fondi archivistici di interesse settoriale per la nostra ricerca, che elenchiamo nella Nota sulle fonti citata.

Non bisogna comunque dimenticare che la documentazione che utilizziamo è tutta (o quasi) di origine poliziesca. Viene cioè da uffici e funzionari che conoscevano poco (o niente) la vita delle chiese evangeliche e quindi commettevano frequenti errori e superficialità; che erano prevenuti verso i protestanti, in quanto diversi e quindi potenzialmente pericolosi; e che avevano scarso rispetto per i cittadini inquisiti, specialmente se poveri contadini, e invece molto servilismo verso i superiori. Ne deriva che tutte le informazioni e valutazioni su chiese e persone vanno prese con cautela, malgrado la precisione burocratica. Ne riportiamo molte per documentare gli atteggiamenti e gli interventi delle autorità, non per dare loro un credito che meritano soltanto parzialmente.

Infine, questo volume si occupa soltanto delle chiese evangeliche e non delle altre minoranze religiose, come gli ebrei, né del problema più generale della libertà di coscienza. Un'unica, rilevante eccezione è fatta per i testimoni di Geova, non soltanto perché le autorità di polizia li consideravano protestanti e spesso li confondevano con i pentecostali, ma

*anche perché i pochi gruppi attivi, generalmente contadini, lungi dall'ave-
re l'organizzazione e l'efficienza di questa chiesa a livello mondiale, pre-
sentavano una religiosità spontanea affine a quella pentecostale.*

NOTA. Nel testo usiamo il minimo indispensabile di maiuscole. Nelle citazioni abbiamo ridotto l'uso delle maiuscole, quando non parevano particolarmente significative, sciolto le sigle meno usate, corretto gli errori di stampa e dattilografia evidenti e conservato le improprietà e particolarità linguistiche. I corsivi nelle citazioni corrispondono sempre a corsivi o sottolineature originali.

Per il chiarimento delle abbreviazioni impiegate nelle indicazioni archivistiche rinviamo alla *Nota sulle fonti* in fondo al volume.

I

LE CHIESE EVANGELICHE ALL'INIZIO DEGLI ANNI '20

1. *La situazione giuridica e politica*

Il 1° articolo dello Statuto albertino precisava:

La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

E le Regie Patenti del 17 febbraio 1848, considerate l'inizio della libertà religiosa nello stato sardo e poi italiano, in realtà suonavano altrettanto limitative:

I valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici. Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Agli ebrei poi Carlo Alberto concedeva il 29 marzo 1848 i diritti civili, ma non quelli politici.

Queste limitazioni tuttavia caddero rapidamente con lo sviluppo della rivoluzione liberale, che assicurò a tutte le religioni un'ampia libertà in tutti i campi. Con l'avvento della Sinistra storica al potere si giunse al «riconoscimento esplicito dell'ammissione paritaria dei culti innanzi alla legge statale»: il codice penale Zanardelli del 1889 prendeva in considerazione tutti i culti, compreso quello cattolico, in quanto «ammessi nello stato» e trattava di esercizio del culto, ministri e luoghi di culto senza distinzioni¹. L'uguaglianza di tutti i culti ammessi (cioè esistenti nello stato, senza la richiesta di un riconoscimento legislativo o amministrati-

¹ Cfr. Giorgio PEYROT, *La legislazione sulle confessioni religiose diverse dalla cattolica*, p. 524, nel volume *La legislazione ecclesiastica*, a cura di Pietro A. D'Avack, Vicenza, Neri Pozza, 1967 (pp. 519-48). Peyrot precisa che «anche nel detto regime di ammissione la parità tra le diverse confessioni non fu attuata come un principio assoluto di eguaglianza. Infatti essa riguardava più direttamente il grado di libertà religiosa, la condizione delle persone e dei ministri, l'accoglienza generica delle confessioni, che non le loro prerogative e la condizione giuridica propria degli enti da queste espressi» (p. 525).

vo) fu sancita in tutta la legislazione successiva (opere pie, legge elettorale, cappellani militari, disposizioni di polizia per la tutela dei culti, esenzioni fiscali), tanto che un autorevole esponente valdese, Davide Jahier, concludeva nel 1921:

chi guardi alla sostanza delle cose più che alla forma, ben può affermare che non vi sono più in Italia, accanto a una religione privilegiata dello stato, dei culti tollerati, ristretti a due soli [valdesi ed ebrei], ma che ogni culto si esercita liberamente, nella protezione del diritto comune².

La libertà religiosa non era vincolata alla richiesta di particolari riconoscimenti pubblici, e infatti le chiese evangeliche si trovavano in condizioni giuridiche alquanto diverse. Le antiche parrocchie delle Valli valdesi e la Tavola valdese (l'organo esecutivo della chiesa, eletta annualmente dal Sinodo di Torre Pellice e presieduta dal moderatore) avevano il rango di enti morali *ab immemorabili*, mentre l'Opera della chiesa cristiana dei fratelli di Firenze era stata eretta in ente morale con un regio decreto del 1891, così come diverse comunità locali, ad opera dei governi preunitari³. Altre chiese, come quelle metodiste e battiste, avevano personalità giuridica in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, convalidata implicitamente dallo stato italiano con l'autorizzazione concessa all'acquisto di immobili⁴. Altre ancora, come quelle avventiste e pentecostali, vivevano come semplici associazioni di fatto, secondo il diritto comune, quindi intestando a singole persone gli immobili eventualmente acquistati.

Il riconoscimento statale, per le chiese che ne fruivano, non comportava alcuna ingerenza o limitazione. A differenza delle comunità ebraiche, che avevano accettato sin dal 1857 di regolare per legge i loro ordi-

² Davide JAHIER, *La condizione giuridica delle chiese evangeliche in Italia*, Torino, Utet, 1921, p. 16.

³ Ad es. le comunità di Bergamo e Trieste e quelle sorte per le esigenze di nuclei stranieri evangelici a Livorno, Napoli, Firenze, Milano e Genova. Per tutti questi aspetti rinviamo al volume fondamentale di Mario PIACENTINI, *I culti ammessi nello stato italiano*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 286 ss. (ampliamento del volume apparso nel 1929, *La legge 24 giugno 1929, n. 1159*, Roma, Bilychnis). Il riconoscimento dell'Opera della chiesa cristiana dei fratelli riguardava soltanto la comunità di via della Vigna Vecchia di Firenze; le altre comunità rifiutarono ogni riconoscimento e soltanto nel 1930 furono costrette ad accettare la copertura dell'opera citata di Firenze.

⁴ Per la discussione giuridica relativa rinviamo a M. PIACENTINI, *op. cit.* (la citazione abbreviata si riferisce sempre al volume *I culti ammessi*, ed. 1934), pp. 73 ss., che, sulla base di numerose sentenze e autorevoli pareri, conclude che «a) le persone giuridiche straniere, legalmente costituite secondo la legge del proprio paese, non hanno bisogno per svolgere la loro attività nel regno di un nuovo decreto di riconoscimento; b) il riconoscimento, di cui è menzione nell'art. 2 del codice civile, può risultare, oltre che da un atto esplicito (quale il regio decreto di erezione o riconoscimento), anche da un atto implicito (esempio: dall'autorizzazione a fare un determinato acquisto o ad accettare un lascito o una donazione)» (p. 80).

namenti e i loro rapporti con lo stato, la chiesa valdese aveva respinto un'offerta parallela con la seguente dichiarazione:

L'Eglise Vaudoise, se trouvant telle en vertu de sa règle de foi et de sa constitution, doit se régir elle-même d'une manière absolument indépendante selon ses principes dans les limites du droit commun; toute entrave ou restriction posée par l'Etat à son activité et au développement de sa vie intérieure attaquerait son droit et son autonomie, la fausserait comme Eglise et tendrait à la détruire⁵.

Lo stato liberale aveva accettato questa impostazione. Le chiese evangeliche, quale che fosse la loro posizione giuridica, non erano quindi sottoposte a controlli, ma sceglievano in piena libertà i loro ordinamenti e i loro ministri di culto e gestivano i loro bilanci e patrimoni senza altro intervento esterno che l'autorizzazione governativa per gli acquisti di immobili e l'accettazione di donazioni in regime di esenzione fiscale (e s'intende i limiti e controlli del diritto comune). Non fruivano di finanziamenti pubblici⁶, ma soltanto (se riconosciute) delle esenzioni o riduzioni fiscali concesse a tutti i culti per le donazioni, gli acquisti di immobili per uso religioso (templi e locali per i pastori) e le relative imposte.

Così riassumeva la situazione Davide Jahier nel 1921:

La condizione giuridica delle chiese evangeliche in Italia è dunque questa, in conclusione: che esse godono della più perfetta libertà nell'esercizio del proprio culto, secondo le particolari loro costituzioni, e quasi della perfetta eguaglianza colla chiesa di stato, il privilegio della quale si risolve oggi essenzialmente in poche funzioni ufficiali ed in un concorso finanziario dello stato⁷.

La realtà era però diversa, perché l'effettivo esercizio della libertà religiosa dipendeva anche da fattori esterni. Il passaggio dalla ristretta tolleranza di Carlo Alberto all'ampia libertà dell'Italia giolittiana era dovuto all'affermazione delle forze liberal-democratiche e della loro moderna concezione dei diritti dei cittadini, ma si era anche giovato dell'aspro conflitto del nuovo stato con la chiesa cattolica, che le aveva tolto la possibilità di opporsi a riforme avversate e temute assai al di là della loro incidenza reale. E la classe dirigente liberal-democratica aveva favorito la libertà delle piccole chiese protestanti per motivi ideali, ma anche per colpire la chiesa cattolica nei suoi privilegi consolidati, a livello poco più che

⁵ D. JAHIER, *op. cit.*, pp. 17-18; cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 226 ss.

⁶ La chiesa valdese riceveva dallo stato un contributo annuo, a titolo di indennizzo per l'avocazione all'erario di rendite delle antiche parrocchie delle Valli, fissato nel 1843 in 6.426,30 lire annue. La somma, inizialmente cospicua, per effetto della svalutazione era divenuta quasi trascurabile, tanto che dopo la prima guerra mondiale non copriva un intero stipendio pastorale. Cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, p. 262 (e pp. 101-04 per le esenzioni fiscali).

⁷ D. JAHIER, *op. cit.*, p. 24.

simbolico, s'intende, perché troppo grande era la disparità di dimensioni, mezzi e radicamento nel paese. Le chiese evangeliche avevano fatto la loro parte attaccando con durezza il cattolicesimo, con polemiche non senza eccessi dalle due parti, e presentandosi esplicitamente come portatrici dei valori moderni propri dello stato liberale. Questa convergenza sul terreno del progressismo moderato e dell'anticattolicesimo era ben rappresentata dagli stretti legami tra la massoneria e il protestantesimo italiano: quasi tutti i dirigenti e i predicatori delle missioni straniere, delle chiese «libere», battiste e metodiste erano massoni, così come una parte non piccola di quelli valdesi. La scissione massonica del 1908 fu capeggiata dal pastore metodista Saverio Fera ed ebbe tra i maggiori protagonisti il pastore valdese Teofilo Gay⁸. Tuttavia non ci soffermeremo su questi legami perché perdono efficacia tra le due guerre mondiali: dopo che il regime fascista aprì una dura battaglia contro la massoneria, tutti i dirigenti evangelici scelsero la fedeltà e la difesa delle loro chiese piuttosto che lo sviluppo dei rapporti massonici⁹.

In sostanza, la libertà religiosa era il frutto del particolare sviluppo politico italiano e non di una maturazione del paese, né di una accettazione da parte di tutte le forze politiche e sociali. E infatti la storia di tutte le chiese evangeliche fino alla prima guerra mondiale presenta una serie continua di attentati e limitazioni al diritto di predicazione e di culto, specialmente quando dalle grandi città e dalle zone di insediamento consolidato si passava alle cittadine di provincia e alle campagne. L'iniziativa era normalmente del clero cattolico, che reagiva alle attività di evangelizzazione e alla diffusione di testi biblici e opuscoli di propaganda fatta dai

⁸ I rapporti tra massoneria e protestanti sono stati studiati da Giorgio SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Milano, Il Saggiatore, 1989 (2ª ed. ampliata, 1ª ed. 1956) e *L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della chiesa cristiana libera in Italia 1870-1904*, Torino, Claudiana, 1971 (vedi le vicende di S. Fera nel mondo protestante); Giordano GAMBERINI, *I protestanti italiani nella massoneria del primo Novecento*, «Bollettino della Società di studi valdesi», 1972, n. 132, pp. 133-39; Jean-Pierre VIALLET, *Anatomie d'une obéissance maçonnique: le Grand Orient d'Italie*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 1978, n. 90, pp. 171-237; si vedano poi gli interventi di Michele Moramarco e Paolo Ricca in *250 anni di massoneria in Italia. Convegno di Firenze 1983*, a cura di M. Moramarco, Foggia, Bastogi, 1985. Siamo debitori soprattutto a Augusto Comba, che ha avuto la cortesia di anticiparci alcuni suoi studi in preparazione o in corso di stampa. Ne risulta confermata una minore apertura della chiesa valdese alla massoneria, in cui pure militarono suoi esponenti di primo piano, come i pastori Amedeo Bert junior, Matteo Prochet, Ernesto Giampiccoli, Ugo Jani, Carlo A. Tron, Corrado Jalla; erano massoni anche la maggioranza dei professori del Collegio valdese di Torre Pellice e degli esponenti delle ACDG.

⁹ Dirigenti e pastori metodisti e battisti tra le due guerre mondiali erano certamente massoni (Carlo M. Ferreri e Vincenzo Nitti avevano anche alti gradi) e così pure alcuni valdesi, fratelli e avventisti. La nuova generazione di pastori e laici impegnati era però lontana dalla massoneria. A. Comba ricorda poi che, negli anni '60, due gran maestri della massoneria di Palazzo Giustiniani, Giorgio Tron e Giordano Gamberini, erano di origine valdese; entrambi erano però privi di cariche e di influenza nella chiesa.

colportori con l'appello alle autorità locali, la mobilitazione dei fedeli e manifestazioni di protesta più o meno violente. Autorità e carabinieri si adoperavano variamente a contenere queste reazioni, ora ammonendo i parroci, ora allontanando gli evangelici, qualche volta incarcerandoli; oltre un certo livello, i prefetti e l'autorità giudiziaria intervenivano di norma in difesa della libertà di evangelizzazione, comunque frenata dal clima di ostilità creato e alimentato. Ciò nonostante chiese e scuole evangeliche erano nate in ogni regione, con vario successo; ma i sacrifici necessari e i limiti concreti ricordano che la libertà religiosa non era diffusa e garantita senza riserve come scriveva D. Jahier¹⁰.

Questi elementi concorrono a spiegare la forte identificazione di gran parte dei protestanti italiani con lo stato liberale, che rispondeva alla loro fiducia nel progresso civile ed era il garante della libertà di culto e di evangelizzazione. Le chiese non prendevano posizioni politiche dichiarate, né tanto meno chiedevano scelte uniformi ai loro fedeli, ma metodisti e battisti avevano una tradizione di attiva partecipazione alle battaglie della sinistra democratica, mentre i valdesi si schieravano prevalentemente su posizioni giolittiane¹¹. Le altre chiese avevano un distacco dichiarato verso la politica, sebbene nel 1915 le chiese dei fratelli appoggiassero apertamente l'intervento¹². E tutte accettarono la guerra mondiale, con diverso entusiasmo, predicarono l'obbedienza ai soldati, sperarono in una pace wilsoniana e celebrarono i loro caduti. Quello che il pastore Ernesto Comba scriveva per i valdesi si può estendere, con qualche sfumatura, a tutte le maggiori chiese:

La chiesa valdese volle ricordarli tutti insieme, i suoi figli che avevano compiuto il supremo sacrificio per la patria e per una causa di giustizia, mediante la erezione di due Convitti, uno a Torre Pellice ed a Pomaretto l'altro, che fossero pia ricordanza d'una forte gioventù eroicamente caduta e al tempo stesso incitamento per una nuova gioventù risorgente verso un ideale di verità, di giustizia e di bontà¹³.

¹⁰ Un'eccellente sintesi di queste vicende in Giorgio SPINI, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, «Rivista storica italiana», 1968, n. 3, pp. 463-98.

¹¹ Le generalizzazioni sono pericolose: gli evangelici avevano apprezzato il violento anticattolicesimo di F. Crispi e le sue riforme giuridiche, mentre alcune comunità valdesi avevano una base operaia e socialista (si veda ad es. Luigi SANTINI, *Il valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo: Rio Marina 1906-1926*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1976). In questa sede ci interessa però l'immagine «pubblica» delle chiese evangeliche, che appiattiva le differenze e tensioni interne.

¹² Domenico MASELLI, *Libertà della Parola. Storia delle chiese cristiane dei fratelli 1886-1946*, Torino, Claudiana, 1978, p. 90. Uno dei maggiori esponenti dei fratelli, Camillo Pace, fu volontario in guerra malgrado l'età e ufficiale di complemento.

¹³ Ernesto COMBA, *Storia dei valdesi*, Torino, Claudiana, 1930, p. 392 (utilizziamo questa 3ª edizione, e non la 1ª del 1924, perché presenta compiutamente l'immagine della chiesa che gli esponenti valdesi cercavano di dare all'Italia fascista). Nell'atrio del Convitto di Torre Pellice, inaugurato nel settembre 1922 alla presenza di L. Facta, furono incisi i nomi

Ancora Ernesto Comba così sintetizzava l'atteggiamento dei valdesi verso la società italiana:

I valdesi, durante la lunga loro storia travagliata, hanno dimostrato di avere sempre due oggetti supremi al loro amore: l'Evangelo e la Patria. I valdesi amano sinceramente l'Italia, d'un amore che non si dimostra soltanto in tempo di guerra e con le mani armate contro altre nazioni. La vogliono grande, la vogliono forte; ma ben sanno che la vera grandezza di una nazione è grandezza morale e spirituale: qui soltanto sta l'arra e la condizione d'ogni forza non illusoria e d'ogni reale progresso. Onde i valdesi ad altro non mirano che a cooperare, secondo le proprie possibilità, al progresso spirituale del popolo italiano ed alla sua educazione morale, mediante la diffusione dell'Evangelo di Cristo¹⁴.

Questa adesione allo stato liberale non fu sufficiente a maturare un'opposizione all'avvento della dittatura fascista. Nel momento in cui le forze politiche liberali e democratiche e le istituzioni dello stato, a cominciare dalla monarchia, appoggiavano questo avvento, le chiese evangeliche non potevano che uniformarsi e accettare Mussolini e il fascismo.

2. Le chiese organizzate

Come abbiamo avvertito, non ci occupiamo della storia delle chiese evangeliche, quindi diamo soltanto cenni sommari su quanto delle loro vicende, caratteristiche e strutture aveva rilevanza nell'impatto col regime fascista. Per una descrizione più accurata, l'analisi della cultura teologica, della predicazione e della vita interna, l'elenco delle comunità e le vicende storiche, rinviamo alle opere sulle singole chiese che citeremo man mano e alle opere generali, da quella classica di M. Piacentini a quelle recenti e agili di G. Bouchard e R. Turinetto, A. Santini, A. Penna e S. Ronchi¹⁵, senza dimenticare i contributi di parte cattolica¹⁶.

dei cinquecento caduti valdesi e queste due iscrizioni dedicatorie: «Alla fiorente gioventù valdese / caduta / nella grande guerra / per la Patria / a memoria perenne. Alla nuova gioventù valdese / risorgente / per integrare nella pace / l'opera della guerra / a incitamento perenne».

¹⁴ E. COMBA, *op. cit.*, p. 402.

¹⁵ M. PIACENTINI, *op. cit.*, è opera preziosa e documentata che presenta per ogni chiesa una sintesi della dottrina e della storia, dell'organizzazione e dei legami internazionali, nonché elenchi dettagliati delle comunità. Un quadro sistematico, con largo impiego di fonti ufficiali delle singole chiese, è dato dal volume *Minoranze religiose in Italia*, a cura di Alceste Santini e altri, Roma, Ed. Religioni oggi, 1969. Notizie sintetiche e precise in Giorgio BOUCHARD e Renzo TURINETTO, *L'altra chiesa in Italia: gli evangelici*, Torino, Claudiana, 1976, e in Aurelio PENNA e Sergio RONCHI, *Il protestantesimo. La sfida degli evangelici in Italia e nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1981.

¹⁶ La fitta produzione cattolica sugli evangelici, di basso livello morale e scientifico, è interessante soprattutto come documentazione dell'ignoranza e delle paure caratteristiche

Dobbiamo premettere che non è possibile dare cifre sicure sul numero degli evangelici italiani tra le due guerre mondiali. I censimenti ufficiali sono di scarso aiuto: le oscillazioni tra i 65.600 evangelici del 1901, i 123.250 del 1911 e gli 82.600 del 1931 (su 41.700.000 italiani presenti nel regno) sono troppo ampie per non essere almeno parzialmente addebitabili ai criteri di rilevazione. Nel censimento del 1931 (quello del 1921 non poneva domande sulla religione) non si richiedeva di indicare la religione professata, ma quella in cui si era stati battezzati, in modo da favorire confusioni e travisamenti, come il crollo dei «senza religione» da 874.500 nel 1911 a 17.500 e casi documentati di evangelici convertitisi dal cattolicesimo e perciò registrati loro malgrado come cattolici¹⁷. Le cifre fornite poi dalle singole chiese non sono sufficienti perché si riferiscono soltanto ai membri attivi e non comprendono bambini, catecumeni, simpatizzanti e non praticanti; inoltre sono disponibili soltanto per le chiese organizzate e non per le altre. Tenendo conto delle varie fonti, senza addentrarci in calcoli e stime analitiche, abbiamo un totale orientativo di 40.000 valdesi (per due terzi nelle Valli valdesi del Pinerolese), 20.000 fratelli, 6000 battisti, 6000 metodisti wesleyani e 6000 metodisti episcopali. I dati per le altre chiese sono molto approssimativi, ma sommando alcune migliaia di avventisti e di salutisti, oltre quaranta chiese «straniere», una ventina di comunità indipendenti o di chiese minori ed i pentecostali, si può con ragionevole certezza calcolare una popolazione protestante complessiva di 110/120.000 anime, relativamente stabile, con l'eccezione di avventisti e pentecostali in rapida espansione.

Passiamo ora ad un rapido esame delle chiese principali, cominciando da quelle che (con un termine volutamente estraneo al linguaggio ecclesiastico) definiamo *organizzate*, cioè provviste di riconoscimento ufficiale, di una direzione centrale, di un bilancio, di templi e immobili propri e di un corpo di pastori a tempo pieno e con una preparazione tendenzialmente universitaria. Sono gli elementi che le autorità italiane si aspettavano di trovare in una chiesa, anche se ciò non basterà a evitare incomprensioni e repressione.

dell'epoca; vale comunque la pena di vedere quanto scrivono studiosi autorevoli, faziosi, ma documentati, come Igino GIORDANI, *I protestanti alla conquista d'Italia*, Milano, Vita e pensiero, 1931, e soprattutto Camillo CRIVELLI, *I protestanti in Italia (specialmente nei secoli XIX e XX)*, Isola del Liri, tip. Macione & Pisani, 2 volumi, 1936 e 1938.

¹⁷ Tredici fedeli della chiesa metodista episcopale di Palombaro (Chieti) furono condannati a una contravvenzione dal pretore di Casoli il 31 maggio 1931 perché si erano dichiarati evangelici al censimento, benché nati e battezzati cattolici. I tredici fecero ricorso e ottennero giustizia. Da notare che Mussolini avrebbe voluto evitare la discussione del ricorso, ma il ministro della Giustizia A. Rocco gli dimostrò il 20 agosto 1931 che non era possibile annullare in via amministrativa le contravvenzioni già emesse e che perciò il procedimento doveva essere portato fino alla inevitabile assoluzione (il carteggio in ACS/PCM/1931-1933, f. 2/4/1, n. 2262).

La *chiesa valdese*¹⁸ aveva una storia secolare di fedeltà attraverso persecuzioni e ghetizzazioni, che le assicurava notorietà e prestigio nel protestantesimo internazionale. Poteva vantare origini autenticamente nazionali, a differenza delle altre chiese che (con l'eccezione dei fratelli) erano nate sul modello e con l'appoggio straniero; e rivendicava una riconosciuta fedeltà alla casa Savoia (anche se al suo interno non mancavano repubblicani e persino qualche socialista). Erano tutti elementi preziosi e debitamente sottolineati (anche con un senso di superiorità verso le altre chiese evangeliche) per una legittimazione della chiesa dinanzi all'aggressivo nazionalismo fascista. Un altro elemento caratterizzante, logicamente meno ostentato nel ventennio, era la convinta adesione al liberalismo moderatamente progressista di Giolitti dei dirigenti e della maggioranza dei valdesi, che facilitò la loro accettazione del governo fascista, ma le diede limiti abbastanza precisi: i fascisti dichiarati furono rari tra i valdesi, così come gli antifascisti militanti (almeno fino alla crescita negli anni '30 del gruppo barthiano).

La cultura teologica dei valdesi e degli altri evangelici italiani, del resto, non apriva spazi a una presa di coscienza politica dinanzi al fascismo: la teologia liberale dominante credeva fermamente nell'inarrestabile sviluppo del progresso civile e nell'obbedienza allo stato ed era quindi coinvolta nella stessa crisi del liberalismo politico; e il rinnovamento del «risveglio» ottocentesco e romantico aveva limiti precisi di individualismo etico e di ottimismo umanistico, che potevano scadere nel moralismo piccolo-borghese e nel rifiuto della politica. I valdesi, così come tutta la borghesia italiana, erano perciò disarmati dinanzi al governo fascista, alle sue ricattatorie mobilitazioni patriottiche e agli stessi attacchi al protestantesimo, incapaci di andare più in là di un intimo disagio dinanzi alla demagogia populistica e all'oltranzismo del regime, chiusi nella difesa passiva di valori «superati» come la serietà, l'ordine, la fedeltà alla tradizione. E i responsabili della chiesa sceglievano la grigia prudenza come linea di condotta, per salvare il salvabile senza prospettive di lungo respiro, per mancanza di alternative consone alla loro cultura.

Nella difesa delle sue posizioni la chiesa valdese avrebbe però dimostrato grosse capacità di resistenza. Nelle Valli valdesi, dove aveva la sua

¹⁸ Per un quadro dettagliato cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 217 ss.; per un'interpretazione, Giorgio Tourn, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo/chiesa*, Torino, Claudiana, 1977 (e varie edizioni successive) e Giorgio BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione*, Torino, Claudiana, 1988; per uno studio ampio e documentato dei problemi vicini a questo lavoro, Jean-Pierre VIALLET, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1922-1945*, Torino, Claudiana, 1985 (un volume eccellente, verso il quale abbiamo debiti troppo numerosi per poterli ricordare ogni volta). Si vedano anche Giovanni MIEGGE, *L'église sous le joug fasciste*, Ginevra, Labor et fides, 1946; Luigi SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi 1918-1948*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1981; e i molti contributi di Giorgio Peyrot citati nel corso di questo volume.

base di massa, le veniva in aiuto la politica di sostanziale immobilismo sociale del regime, che nelle campagne tradizionalmente obbedienti si contentava di una fascistizzazione di facciata, senza turbare gli equilibri preesistenti. E le comunità nate dall'evangelizzazione erano ormai consolidate, capaci di sopravvivere alle pressioni esterne al prezzo di un arroccamento su se stesse. Una grossa forza della chiesa era poi un corpo pastorale compatto e omogeneo per origini (quasi tutti i pastori provenivano dall'ambiente valdese), per studi (tre anni per tutti presso la Facoltà valdese di teologia di Firenze, dal 1922 a Roma) e per valori, a cominciare da una forte identificazione con la grande tradizione valdese. All'interno non mancavano intelligenze brillanti e personalità volitive, né tensioni profonde e scontri; ma verso l'esterno, e in particolare verso il regime, il corpo pastorale valdese sapeva mantenere una unità forse grigia ma senza breccie, tanto che non risultano defezioni di sorta né militanze fasciste¹⁹.

In termini numerici, i 40.000 valdesi (20.000 gli adulti praticanti) erano organizzati in una sessantina di parrocchie (di cui 15 di buone dimensioni nelle Valli) e disponevano di 60-65 pastori, di cui 50-55 in servizio presso le comunità²⁰. Notevole la rete di istituti di assistenza e istruzione, anche se andavano scomparendo le scuole elementari che avevano sorretto l'evangelizzazione. L'organizzazione della chiesa era democratica e si basava sulle assemblee delle singole comunità e sul Sinodo annuale, che riuniva tutti i poteri amministrativi e di indirizzo generale. La Tavola aveva però un peso riconosciuto, specialmente negli anni '30, quando l'aggravarsi della situazione generale e le difficoltà economiche rafforzarono la leadership autoritaria all'interno e prudente all'esterno del moderatore Ernesto Comba.

Infine, la chiesa valdese era fiera della sua piena indipendenza, ma coltivava legami di amicizia e fratellanza con le chiese riformate e luterane dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, presso le quali i suoi studenti in teologia compivano almeno un anno di perfezionamento. La parte maggiore delle sue spese era coperta dalle contribuzioni interne, mentre presso le chiese estere venivano cercati un'integrazione del bilancio ordinario e contributi straordinari per la costruzione di templi e opere.

La *chiesa metodista episcopale*, di origine statunitense, la *missione metodista wesleyana*, di origine britannica, e l'*opera cristiana battista*, fusione di missioni inglesi e statunitensi, avevano molte caratteristiche

¹⁹ L'obbligo dell'iscrizione alle organizzazioni fasciste, esteso negli anni '30 a categorie sempre più numerose, non entrò mai in vigore nei confronti dei pastori, perché la tessera fascista non poteva essere imposta ai sacerdoti cattolici. Prendere la tessera aveva quindi per i pastori un significato politico inequivocabile.

²⁰ Non ci occupiamo in questa sede dei 20.000 valdesi emigrati in Sudamerica e inquadrati in comunità che conservavano una dipendenza diretta dal Sinodo e dalla Tavola, così come non registriamo i gruppi e comunità valdesi in altri paesi.

simili²¹. Erano parte di grandi chiese anglo-americane, sorte come movimenti di rinnovamento interno del protestantesimo, con una forte sottolineatura dell'importanza della conversione e dell'impegno personale. Continuavano a dipendere, organizzativamente e finanziariamente, da queste chiese straniere, come era evidenziato dal fatto che battisti e metodisti wesleyani erano ancora diretti da missionari inglesi e americani. Erano però italiane come popolazione (3000 membri attivi ognuna, il che permette di attribuire loro una forza complessiva all'incirca doppia) e pastori ed erano pienamente inserite nelle vicende nazionali, con una vivace tradizione di interessi sociali e di partecipazione alle battaglie della sinistra democratica e patriottica, anche con simpatie socialiste. Contavano ognuna da 40 a 50 comunità sparse su tutto il territorio nazionale, di diversa entità e vitalità e con una tradizionale autonomia nei confronti delle rispettive amministrazioni centrali, le quali peraltro dipendevano di fatto più dalle chiese-madri straniere che dalle loro comunità²². Ridotto il ruolo degli istituti di assistenza e istruzione, con alcune brillanti eccezioni, come la casa editrice battista Bilychnis, che negli anni '20 svolse opera di rinnovamento teologico e di collegamento con la cultura laica e democratica nazionale, la casa editrice metodista La Speranza, con una notevole attività pedagogica, e la metodista Casa materna di Portici per l'infanzia.

Ognuna di queste chiese contava 25/30 pastori, che solo in parte avevano compiuto studi teologici regolari in Italia o all'estero. L'accesso al pastorato era stato infatti aperto con larghezza a giovani e meno giovani di diversa origine, dai militanti socialisti ai preti convertiti, dotati di forte impegno personale più che di una regolare preparazione teologica. Il corpo pastorale di queste chiese, specialmente di quelle metodiste, era perciò ricco di personalità autorevoli e brillanti (con una forte presenza di masconi) e molto aperto, ma disomogeneo e caratterizzato anche da defezioni e ribellioni che il più grigio e compatto corpo pastorale valdese non consentiva. Ad esempio, il *Casellario politico centrale*, dove la polizia schedava i sovversivi considerati pericolosi, non registra alcun pastore valdese, bensì numerosi metodisti e battisti di origine socialista o comunque classificati come antifascisti, come Dante Argentieri, Agostino Biagi, Si-

²¹ Non disponiamo di opere storiche di respiro su queste chiese. Si veda però G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., che illustra una delle componenti delle chiese metodiste. Notizie utili nelle opere generali citate e in John W. MAYNARD e Carlo M. FERRERI, *The Methodist Episcopal Church in Italy*, Roma, La Speranza, 1930; Felice DARDI, *Breve storia della chiesa metodista*, Venezia, tip. Serenissima, 1928; Dexter G. WHITTINGHILL, *Italy and Baptist Church*, Roma, Bilychnis, 1930; Paolo SANFILIPPO, *L'Italia battista antica, moderna e contemporanea*, Roma, UCEBI, 1959.

²² Va citata inoltre la Missione autonoma battista di La Spezia, che dipendeva direttamente dalle autorità battiste inglesi, con una notevole attività a La Spezia (chiesa, orfanotrofio, scuole) e alcune comunità nella Toscana settentrionale.

smondo Bina, Aurelio Cappello, Vincenzo Melodia, Vincenzo Nitti, Lucio Schirò (e altri, ma torneremo sul tema); e il pastore battista Saccomani fu inviato al confino già nel 1927. D'altra parte un numero non piccolo di pastori metodisti si schierò col fascismo, fino a prendere una tessera di partito non imposta o addirittura a denunciare alle autorità di polizia l'antifascismo dei colleghi, come documenteremo. Questi cedimenti non vanno esagerati, ma visti come il prezzo che i metodisti, per la loro maggiore apertura ai problemi sociali e politici, dovettero pagare nel momento della crisi della cultura democratica e della teologia liberale individualistica. Né va poi dimenticato che dalle chiese metodiste venivano anche antifascisti capaci di pagare il loro impegno politico con carcere e confino, come Fausto Nitti, Ferdinando Geremia e Giovanni Gervasoni.

Le *chiese avventiste* (più esattamente l'Unione italiana delle missioni cristiane avventiste del 7° giorno)²³ avevano dimensioni ridotte e una forte attività e capacità di espansione. Contavano 300 membri all'inizio degli anni '20 e 1000 nel 1943, ma poiché tale qualifica era riconosciuta soltanto a chi assumeva impegni onerosi, bisogna moltiplicare queste cifre per tre o quattro per avere la loro effettiva incidenza; e infatti intorno al 1930 i gruppi costituiti erano una trentina. Dipendevano dall'organizzazione missionaria mondiale avventista, in particolare dalla sezione sud-europea di Berna, che nominava i loro dirigenti centrali (fino al 1974, quando gli avventisti italiani raggiunsero l'autosufficienza finanziaria e quindi la piena autonomia organizzativa) e forniva i fondi necessari, in aggiunta ad un altissimo livello di contribuzioni interne (gli avventisti versano la decima, ossia il 10% dei loro guadagni) per il mantenimento di un numero eccezionale di pastori e missionari a tempo pieno (una ventina almeno, tutti con studi teologici regolari all'estero) e di colportori per la diffusione di testi biblici e l'evangelizzazione diffusa (ben 94 a metà anni '20). Non erano provviste di riconoscimento statale, perché avevano sempre rifiutato di chiederlo.

Era questo straordinario dinamismo a creare preoccupazioni alle autorità fasciste, insieme ai caratteri della predicazione avventista, la quale, oltre che punti comuni agli altri movimenti protestanti di rinnovamento, come la lettura fondamentalista della Bibbia, l'impegno personale pieno, un'estrema rigidità di costumi e un deciso distacco dalla politica e dallo stato, aveva una marcata impronta millenaristica con l'annuncio del vicino ritorno di Cristo e poneva l'obbligo del riposo al sabato, giorno consacrato al Signore, come discriminante tra i convertiti e il mondo. Le autorità dedicarono quindi agli avventisti un'attenzione probabilmente su-

²³ Si veda l'ottimo studio di Giuseppe DE MEO, *Granel di sale. Un secolo di storia della chiesa cristiana avventista del 7° giorno in Italia 1864-1964*, Torino, Claudiana, 1980.

periore alla loro effettiva presenza, anche perché classificavano come avventisti gruppi emergenti di pentecostali e testimoni di Geova, considerando soltanto il loro dinamismo evangelico²⁴.

Con il nome generico di *chiese «straniere»*²⁵ intendiamo le comunità sorte essenzialmente per gli stranieri in Italia (alcune sin dal Settecento), ma comprendenti anche nuclei diversi di italiani, che dipendevano organicamente da grosse chiese straniere e da esse ricevevano pastori e appoggio. Citiamo le comunità anglicane, diciotto con un pastore titolare e altre attivate soltanto nella stagione turistica, che facevano parte della diocesi del vescovo anglicano di Gibilterra, estesa a tutta l'area mediterranea e direttamente dipendente dall'arcivescovo di Canterbury. Le comunità episcopali americane, due, e quelle presbiteriane scozzesi, sette. Le comunità riformate di origine olandese, francese, svizzera a Livorno, Napoli, Firenze, Milano, Genova e Bergamo, risalenti al periodo preunitario. Le chiese evangeliche (luterane) tedesche, una dozzina, comprese quelle di Bolzano, Merano, Trieste e Abbazia, aggiuntesi con le annessioni del 1918. Un complesso assai vario, con notevoli differenze di condizioni giuridiche, di dimensioni, di vitalità e di grado di italianizzazione, con una popolazione tra le 20 e le 30.000 anime.

Ai fini del nostro studio queste comunità hanno scarsa rilevanza, perché la loro attività non disturbava il regime né le autorità cattoliche, in quanto rivolta essenzialmente all'interno, con un'evangelizzazione limitata ad ambienti colti. Inoltre la diretta dipendenza di queste comunità da chiese straniere forti e conosciute, come l'anglicana e la luterana tedesca, le metteva al riparo dalle piccole vessazioni poliziesche. Quindi ce ne occuperemo soltanto marginalmente, in quanto i rari interventi fascisti nei loro confronti erano legati soprattutto alla esigenza di una aggressiva difesa dell'italianità nelle zone di confine.

²⁴ Il primo obiettore di coscienza italiano fu un avventista, Alberto Long, che nel corso della prima guerra mondiale rifiutò di impugnare le armi, malgrado tre processi e una condanna finale a 25 anni di carcere militare (cancellata dall'amnistia post-bellica); cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, p. 127. Si tratta però di un caso isolato: gli avventisti non predicavano l'obiezione di coscienza e i problemi che negli anni '30 posero alle autorità militari dipendevano dalla loro rigorosa osservanza del riposo nel giorno di sabato.

²⁵ Dipendiamo da M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 290-98 e 317-38. Per le origini e le vicende ottocentesche di molte di queste chiese si veda G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, cit., *passim*. Inoltre Eugenio FERRARI, *Eglise évangélique de langue française de Naples 1826-1926. Notice historique*, Napoli, Richter & C., 1926; Theodor ELZE, *Geschichte der protestantischen Bewegungen und der deutschen evangelischen Gemeinde in Venedig*, Firenze, Coppini, 1941; Luigi SANTINI, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Torre Pellice, Claudiana, 1960; Cinzia MARTIGNONE, *La comunità evangelica di Bergamo: una collettività di imprenditori 1807-1903*, «Padania», 1988, n. 4, pp. 47-56.

3. *Le altre chiese*

Passiamo ora ad occuparci brevemente di chiese diverse tra di loro, ma caratterizzate dal rifiuto dell'organizzazione ecclesiastica tradizionale e dall'accento sulla responsabilità diretta del credente, nella predicazione e nella gestione della chiesa (senza la figura del pastore) e nella lettura della Bibbia, indirizzata senza mediazioni culturali alla ricerca di regole di vita assolute, con un rigido puritanesimo, un forte impegno evangelistico e una contrapposizione marcata al mondo (queste ultime caratteristiche sono proprie anche degli avventisti, che però hanno una forte organizzazione della chiesa e quindi sono stati trattati nel paragrafo precedente). Erano chiese difficili da capire per le autorità di polizia, che non si trovavano dinanzi pastori e dirigenti «rispettabili» con domande di riconoscimento e per l'edificazione di templi, ma leader irregolari e gruppi senza leader, quasi sempre di umile estrazione sociale, con dottrine e riti lontani dalla tradizione cattolica e spesso un'eccezionale capacità di evangelizzazione a macchia d'olio.

Le *chiese cristiane dei fratelli*²⁶, nate in Toscana intorno alla metà dell'Ottocento per opera del conte Piero Guicciardini e diffuse in Piemonte e Lombardia, dopo una crisi successiva al fallimento delle grandi speranze della prima evangelizzazione conobbero una ripresa alla fine del secolo grazie ai contatti con i confratelli inglesi e svizzeri, che inviavano missionari e collette. Centocinquanta gruppi diffusi in tutta Italia, di dimensioni diverse, con una popolazione complessiva di forse 20.000 anime, quasi tutti operai e contadini, che mantenevano stretti collegamenti tra di loro e con i fratelli stranieri, ma rifiutavano ogni forma di organizzazione centrale e di rapporto con lo stato. Non avevano pastori, ma comunità autosufficienti con un'organizzazione democratica e predicatori che non interrompevano la loro normale attività lavorativa. Quattro templi in tutto, poi locali in affitto o messi a disposizione dai membri di chiesa. L'evangelizzazione era affidata soprattutto a contatti individuali ed a pochi missionari a tempo pieno, quasi tutti italiani.

Il forte impegno personale dei fratelli non era generalmente sorretto da una ricerca culturale e teologica altrettanto intensa. Da qui la loro tendenza a chiudersi su se stessi, rifiutando un confronto con gli altri evangelici, col mondo e con il fascismo, sentito come un potere estraneo e non meglio indagato. Durante il ventennio di dittatura le chiese dei fratelli, pur attraverso vicende diverse, conobbero una certa espansione nell'Italia centro-settentrionale e molte difficoltà in quella meridionale, dove la loro predicazione contrastava maggiormente con l'ambiente. Tuttavia

²⁶ Rinviamo al dettagliato studio di D. MASELLI, *op. cit.*; cfr. anche G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit. La cifra di 20.000 fratelli tra le due guerre mondiali è una valutazione comunicataci da D. Maselli.

le incontreremo raramente nelle carte di polizia, perché la loro evangelizzazione avveniva senza clamori pubblici, come conferenze o riunioni in piazza, e senza i successi allarmanti dei pentecostali.

Le *chiese pentecostali* costituiscono oggi la parte maggioritaria del protestantesimo italiano, con oltre 100.000 aderenti organizzati nelle Assemblee di Dio, ma anche in comunità autonome. La caratteristica più evidente dei pentecostali era infatti la straordinaria crescita a macchia d'olio per opera dei singoli credenti, senza l'intervento di strutture ecclesiastiche, né pastori e missionari qualificati, quindi con tutti i limiti dello spontaneismo, come la lettura fondamentalistica della Bibbia e la formazione di gruppi di diversa vitalità, ma in complessiva espansione. Miriam Castiglione, attenta studiosa della religiosità delle classi subalterne meridionali, scriveva che

è attraverso la dimensione religiosa che questi strati sociali riescono ad essere presenti nella storia, dominando quanto sfugge al controllo della ragione, affermando se stessi in quanto protagonisti della propria vita, assicurando la propria sopravvivenza di individui e di gruppi sociali mediante la ripetizione di comportamenti rituali che ne garantiscano l'identità culturale. Il pentecostalismo risponde a buona parte di queste esigenze e su questo piano avviene il suo riallacciarsi alla cultura tradizionale²⁷.

L'evangelizzazione tradizionale delle chiese valdesi, metodiste e battiste, di impronta piccolo-borghese, sempre secondo M. Castiglione, non permette «l'inconsapevole recupero degli aspetti della tradizione operato dal pentecostalismo», il quale

si esprime dunque sulla base di credenze e di modelli di comportamento appartenenti alla cultura tradizionale: il sogno-visione, il miracolo, le guarigioni eccetera; ma poiché non esiste mai una supina accettazione nell'incontro e nello scambio culturale e poiché in questo caso interviene un modello esterno, che è appunto la proposizione di un'«altra» religione, avrà luogo — sulla base di un patrimonio culturale comune a due realtà religiose storicamente antitetiche: pentecostalismo e cattolicesimo — una rielaborazione di tipo spontaneo che renderà ragione della vitalità del pentecostalismo tra le classi subalterne²⁸.

Torniamo ai dati storici²⁹. I primi gruppi pentecostali sorsero in Italia negli anni precedenti la prima guerra mondiale, ad opera di contadini

²⁷ Henry MOTTU e Miriam CASTIGLIONE, *Religione popolare in un'ottica protestante*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 73-74.

²⁸ *Ibidem*, pp. 74-75.

²⁹ Per le chiese pentecostali rinviamo alle opere generali già citate. Si vedano poi Roberto BRACCO, *Il risveglio pentecostale in Italia*, Roma, tip. ADI, s.d. (testimonianza di un protagonista, deludente però per il periodo fascista); H. MOTTU e M. CASTIGLIONE, *op. cit.*;

meridionali emigrati negli Stati Uniti e ivi convertitisi, che, rientrati in patria, si diedero all'evangelizzazione dei loro famigliari e poi dei vicini e compaesani. Il ruolo degli emigrati di ritorno è rimasto fondamentale nella crescita del pentecostalismo italiano fino agli anni '50 e spiega la loro diffusione capillare in tutta l'Italia meridionale, senza alcun aiuto esterno³⁰. La predicazione insisteva sulla conversione personale (suggellata dal battesimo per immersione) e sulle regole di vita tratte dalla lettura diretta della Bibbia. Il culto assumeva forme di partecipazione emotiva su cui torneremo fin troppo esaminando i rapporti di polizia. Le comunità erano organizzate sotto la guida di anziani scelti all'interno, leader spontanei che continuavano a esercitare il loro mestiere. I rapporti con le comunità sorelle erano irregolari, senza alcun coordinamento; soltanto per ottemperare alle imposizioni della legislazione fascista alcune strinsero legami con quella di Roma, come vedremo.

Questo quadro era difficilmente compatibile con le esigenze del regime fascista, in primo luogo per le vivaci reazioni delle autorità cattoliche locali dinanzi ai progressi pentecostali, in secondo luogo perché questa espansione non poteva rientrare negli schemi del governo totalitario, in quanto il movimento era privo di organizzazione centralizzata e quindi difficilmente controllabile e, al di là della rivendicazione di un apolitico temperato dalla predicazione di obbedienza alle autorità legittime, si muoveva in una prospettiva di fatto alternativa. Attraverso vicende che esamineremo in dettaglio, i pentecostali divennero perciò l'unica chiesa evangelica condannata e perseguitata in quanto tale dal regime fascista.

Quanti fossero i pentecostali è impossibile dire, perché non si può ricostruire un elenco delle comunità esistenti nei diversi periodi, né tanto meno avere un'idea della loro consistenza, del resto fluttuante. Le carte di polizia in questo caso servono soltanto a dimostrare l'impossibilità di un censimento appena accettabile. Come ordine di grandezza, diremmo alcune migliaia di pentecostali all'inizio degli anni '20, dieci/ventimila durante gli anni '30 con oltre cento comunità, ma non abbiamo una documentazione in appoggio: la migliore testimonianza della crescita continua dei pentecostali sono le preoccupazioni citate delle autorità cattoliche e fasciste.

Vi era poi un certo numero di *chiese minori* per dimensioni, ognuna con tre/quattro comunità, come la chiesa darbista o dei fratelli «stretti», la chiesa italiana protestante presbiteriana, la chiesa apostolica di Civita-

Miriam CASTIGLIONE, *I neo-pentecostali in Italia*, Torino, Claudiana, 1974; Miriam CASTIGLIONE, *I testimoni di Geova. Ideologia religiosa e consenso sociale*, Torino, Claudiana, 1981 (tutti studi di un estremo interesse per l'analisi della religiosità popolare, purtroppo per noi centrati sul periodo successivo alla seconda guerra mondiale).

³⁰ Le chiese pentecostali hanno iniziato lo studio sistematico del loro passato, con risultati ancora provvisori e parziali, ma promettenti.

vecchia, la missione battista della valle d'Aosta. E poi singole comunità autonome, come quella swedenborgiana di Trieste e altre diverse, che non elenchiamo per motivi di spazio³¹. Chiese differenti per origine e caratteristiche, nate da vicende personalistiche oppure da missioni straniere o ancora da un'evangelizzazione di tipo pentecostale, che vanno ricordate per indicare la complessità e dispersione del protestantesimo italiano. Ce ne occuperemo nella misura in cui sarà la polizia ad occuparsi di loro. Non siamo comunque in grado di dare una valutazione della loro consistenza numerica (qualche migliaio di anime?).

4. *Alcune grandi organizzazioni*

Oltre alle chiese citate erano presenti in Italia alcune grandi organizzazioni protestanti. In realtà si potrebbe discutere se *l'esercito della salvezza*³² sia una chiesa, un'organizzazione assistenziale o qualcosa di simile agli ordini militari medievali, cui viene talvolta assimilato con qualche superficialità. Sorto in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento come movimento di risveglio diretto particolarmente ai diseredati, con un programma che univa un forte appello alla conversione personale come inizio di una nuova vita e una straordinaria attività assistenziale, *l'esercito della salvezza* non ha come obiettivo la costituzione di una nuova chiesa (e infatti ha scarsi interessi teologici), bensì la formazione di avanguardie dinamicamente impegnate nell'evangelizzazione e nell'assistenza; il che non esclude che in determinate circostanze queste avanguardie possano organizzarsi anche come comunità con attività di culto e istruzione interne e non soltanto proiettate verso l'esterno. Negli anni '20 e '30 *l'esercito della salvezza* in Italia si muoveva appunto su vari piani, con opere assistenziali di rilievo come l'albergo del popolo di Roma e il parallelo asilo notturno femminile, nonché mense per i poveri a Torino e Milano, ma anche con sale di culto in una diecina di città e gruppi di evangelizzazione nel Mezzogiorno.

Questa attività non aveva posto grossi problemi allo stato liberale. Il regime fascista guarderà invece con molta diffidenza *l'esercito della salvezza* (malgrado il suo dichiarato apoliticismo e lealismo) per diversi motivi, come la sua dipendenza dall'organizzazione salutista mondiale (a direzione britannica), i caratteri esteriori «paramilitari» (in realtà *l'esercito della salvezza* è organizzato, ma non militarizzato e le uniformi sono se-

³¹ Un elenco in M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 343 ss. Praticamente tutte queste chiese sono oggi scomparse oppure sono state riassorbite nelle chiese maggiori; soltanto la chiesa apostolica di Civitavecchia è cresciuta come seconda organizzazione pentecostale nazionale.

³² Cfr. David ARMISTEAD, *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'esercito della salvezza fra gli italiani 1887-1987*, Torino, Claudiana, 1987.

gni di servizio e non di autorità), la predilezione per forme di evangelizzazione di piazza, l'assoluta uguaglianza riconosciuta alle donne. Ma sul problema del mancato riconoscimento dell'esercito della salvezza e sulle gravi difficoltà frapposte alla sua attività torneremo più avanti. Per ora ci limitiamo a constatare l'impossibilità di dare valutazioni numeriche della sua presenza, certamente superiore alle poche centinaia di militanti inquadrati.

Passiamo ora alla *Società biblica britannica e forestiera*³³, branca italiana dell'organizzazione mondiale di origine e direzione inglese, che aveva come unico scopo la diffusione della Bibbia in edizioni sia integrali, sia parziali, vendute a basso prezzo (o donate a categorie particolari come i carcerati) da una trentina di colportori. La Società si proclamava apolitica e nazionale e ostentava molta fiducia nelle autorità fasciste, a cui chiedeva protezione contro l'intolleranza degli ambienti cattolici³⁴. La documentazione disponibile è troppo esigua per consentire conclusioni; sembra tuttavia di capire che la Società biblica poté continuare la sua attività, dovendo affrontare molteplici ostilità di base, ma non interventi repressivi dichiarati delle autorità centrali. In questa relativa tolleranza giocavano probabilmente elementi diversi, come la non pericolosità politica dell'attività della Società e la pretestuosità degli attacchi cattolici, la protezione diplomatica britannica e il vantaggio che al regime poteva venire dai riconoscimenti non lesinati da un'organizzazione assai apprezzata nel mondo anglosassone³⁵.

³³ Mancano studi specifici sulla Società biblica italiana. Si veda M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 364 ss. Dati e notizie si trovano anche nelle relazioni annuali della Società biblica, pubblicate come opuscolo col titolo *Seminando la Parola*, firmate dal direttore dell'epoca, il pastore valdese Enrico Pons.

³⁴ Alcune citazioni possono essere utili: «I paesi di cui la nostra stampa vanta il progresso sociale, economico, morale e civile sono tutti paesi che adottarono la Bibbia e i suoi eterni principi come base per l'educazione del popolo. La Bibbia ha infatti una potenza morale e spirituale che nessun altro libro ha mai avuto [...]. Diffondere la Bibbia in Italia è lavorare per la grandezza del nostro paese» (*Seminando la Parola* 1925, p. 4). Va sottolineato «che i nostri libri sono entrati nella reggia, in vari ministeri, che sono lodati dall'on. Mussolini e sono stati offerti ai nostri istituti nazionali per ciechi di guerra, che la Società biblica è presieduta dal cognato del re d'Inghilterra e sostenuta da preti romani e da 300 milioni di cristiani. È obbligo nostro di aggiungere che le autorità, fin qui, hanno cortesemente dato ascolto ai nostri reclami, sempre del resto fondati. Certo avrebbero torto di ostacolare l'opera nostra, perché 1) non ci occupiamo di lotte politiche e siamo abituati ad ubbidire le leggi ed onorare le autorità costituite; 2) prepariamo dei cittadini onesti, retti; lavoriamo per formare uomini di carattere ed a fortificare la vita spirituale e morale dei nostri concittadini» (*ibidem*, p. 8). «Non ci occupiamo di politica. La cosa è nota. I fascisti in generale ci aiutano e ci proteggono» (*Seminando la Parola* 1927, p. 10).

³⁵ Si vedano i seguenti giudizi di E. Pons sulle benemerienze fasciste «a) la beneficenza del regime. Essa si esplicò in mille modi; colonie marine, montane, solari, fluviali, lacustri,

L'YMCA (*Young Men's Christian Association*) è un'organizzazione mondiale per la gioventù, che nella seconda metà dell'Ottocento ebbe una grande crescita in Gran Bretagna e ancor più negli Stati Uniti, su una base protestante, non però legata ad una chiesa specifica e aperta a tutte le collaborazioni. Il suo obiettivo era lo sviluppo della gioventù in tre direzioni (simbolizzate nel triangolo che è l'emblema dell'associazione): spirituale, appunto in una prospettiva cristiana assai ampia; culturale, nutrita di fiducia nel progresso umano e nella collaborazione interclassista; fisica, attraverso lo sport all'aperto e in palestra.

Approdata in Italia fin dalla metà dell'Ottocento, l'YMCA vi ebbe uno sviluppo particolare: le ACDG (*Associazioni cristiane dei giovani*, branca italiana dell'YMCA) divennero associazioni giovanili strettamente legate alle chiese evangeliche, ma laiche e autonome, che organizzavano attività religiose, culturali, ricreative e sportive (non a livello agonistico). Nel 1931 se ne contavano una settantina, di cui una ventina nelle Valli valdesi, generalmente collegate a singole comunità evangeliche, ma aperte all'esterno, riunite in un'organizzazione nazionale indipendente, che promuoveva attività comuni e una ricerca culturale assai libera verso il regime. Nei loro confronti la polizia sviluppò un'attenta sorveglianza, ma non intervenne generalmente a limitarne l'attività, considerandole associazioni strettamente religiose e quindi consentite.

L'YMCA statunitense comparve in prima persona in Italia nel corso della prima guerra mondiale con una vasta opera di assistenza al fronte e nel paese. Nel dopoguerra la presenza dell'YMCA fu ridimensionata e ridotta a Torino e Roma, dove l'associazione aveva creato due grossi e moderni centri con mense, sale di ritrovo, pensionato interno, attività culturali, impianti sportivi, aperti senza discriminazioni a prezzi convenienti. Il loro successo suscitò le gelosie degli ambienti cattolici e fascisti, che ne reclamarono la chiusura con accuse pretestuose, creando loro molte difficoltà; fu tuttavia l'interruzione degli aiuti finanziari statunitensi a determinare nel 1937 la chiusura del centro di Torino. Le loro vicende non sono comunque da confondere con quelle delle ACDG, in cui pure i due centri YMCA erano inseriti³⁶.

scolastiche, salsoiodiche, refezioni per i bisognosi, distribuzioni di generi alimentari. Sono centinaia di migliaia di persone che usufruirono dei benefici offerti dal regime. C'è stato, inoltre, l'assistenza invernale, quella per le famiglie richiamate sotto le armi [sic]. Non si esagera dicendo che nessun governo ha mai esplicito tanta attività benefica in favore del popolo nella tremenda crisi che attraversiamo; b) *le opere pubbliche*, inaugurate e ultimate il 28 ottobre [1935] furono 1992 con una spesa di oltre un miliardo e mezzo. Ci sono tra di esse ferrovie elettrificate, nuovi edifici per stazioni, ospedali, scuole, acquedotti, città universitarie, bonifiche delle terre. "Questa è la guerra che noi amiamo" diceva il Duce inaugurando Sabaudia...» (*Seminando la Parola 1936*, p. 4).

³⁶ Su YMCA e ACDG esistono soltanto cenni in opere generali; si veda comunque M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 349 ss.

Non ci occuperemo delle YWCA - UCDG (Unioni cristiane delle giovani), corrispondente femminile dell'YMCA, perché la loro attività rimase prevalentemente nel campo assistenziale, con una rete di moderni pensionati femminili nelle maggiori città, e perché la polizia non ebbe praticamente mai ad occuparsene. Così pure lasciamo da parte altre associazioni evangeliche o di ispirazione evangelica di minor rilievo, attive in vari settori prevalentemente assistenziali.

II

IL MUTAMENTO DEL QUADRO NAZIONALE

1. *Le pressioni cattoliche contro la libertà religiosa*

Con l'avvento del governo e poi del regime fascista vennero a mancare le condizioni politiche che avevano permesso un'ampia (seppure precaria e incompleta) libertà religiosa, che conobbe gradualmente restrizioni e, negli anni '30, fu drasticamente negata alle chiese pentecostali. Questo processo ha due cause fondamentali, le pressioni cattoliche e le esigenze del regime fascista, che per chiarezza esaminiamo separatamente, anche se hanno molti punti di contatto, a cominciare dalla comune matrice ideologica conservatrice e dalla stretta alleanza tra fascismo e chiesa cattolica.

Sempre per chiarezza di discorso distinguiamo le pressioni cattoliche di base da quelle di vertice (vescovi e Vaticano), malgrado gli evidenti collegamenti. Tuttavia le pressioni di vertice si mantengono sul piano politico (passi del Vaticano presso il governo o appelli diretti dei vescovi a Mussolini) o su quello dei principi e delle direttive di massima (prese di posizione del papa, dei vescovi e della stampa cattolica nazionale) e non si traducono generalmente in direttive operative (i vescovi che assumono in prima persona l'iniziativa dell'attacco ai protestanti sono rari), mentre la base è sensibile in primo luogo al mutamento del clima politico complessivo e si muove secondo esigenze locali e spinte personali. Non si può infatti parlare di un'offensiva antiprotestante generalizzata e continuata da parte delle strutture cattoliche di base, che, pur condannando certamente in blocco l'esistenza stessa delle chiese evangeliche, avevano comportamenti differenti in relazione ad almeno quattro variabili principali: l'ambiente regionale, più o meno disposto a scandalizzarsi per la presenza protestante; il diverso grado di aggressività e di successo della predicazione evangelica; le scelte dei singoli parroci e dirigenti locali, portati gli uni a preferire un'azione prevalentemente pastorale, o comunque indiretta, gli altri un attacco con tutti i mezzi; e infine la disponibilità delle autorità statali e fasciste di base, talvolta riluttanti ad appoggiare le pressioni clericali, per contrasti locali di potere più che per motivi ideali. Il tema di fondo è certamente il grido di liberazione dell'anziano parroco di Pomaretto, che si sentiva finalmente sorretto dalle autorità nella sua battaglia contro i valdesi: «Di buon cuore ora possiamo gridare: Viva il Nuovo

Governo Nazionale!»¹. Tuttavia l'articolazione concreta delle pressioni cattoliche e dei loro risultati può risultare soltanto da studi specifici su realtà delimitate².

Nell'ambito di questo volume non è certamente possibile tracciare un quadro soddisfacente di queste pressioni, per evidenti limiti di spazio, ma anche perché la nostra documentazione registra soltanto quelle abbastanza efficaci da dover essere riportate a Roma.

Manca perciò lo stillicidio quotidiano di piccole violenze e provocazioni, che non turbavano apertamente l'ordine pubblico, ma potevano avere ugualmente pesanti conseguenze. Ad es. una mobilitazione straordinaria contro la chiesa valdese di Felonica Po (Mantova) nel 1932 fu estesa al boicottaggio degli esercenti valdesi e al licenziamento di affittuari agricoli, mettendo in crisi la comunità senza bisogno di violenze fisiche³. Sistemi analoghi furono sperimentati anche altrove. Nel corso di questo lavoro ci occuperemo però soltanto dei casi più clamorosi e documentati, in modo da indicare a quali limiti poteva arrivare la violenza antiprotestante nelle situazioni locali, senza poter ricostruire quanto avveniva capillarmente.

Due caratteristiche generali delle pressioni cattoliche di base vanno comunque segnalate, anche perché illustrano la natura del regime fascista. Innanzi tutto l'estrema sensibilità delle autorità dinanzi alla minaccia di disordini. Un parroco sufficientemente determinato da portare in piazza la sua battaglia antiprotestante nove volte su dieci era sicuro del successo, perché le autorità di pubblica sicurezza a tutti i livelli intervenivano quasi automaticamente per eliminare la causa prima del turbamento dell'ordine pubblico, cioè la predicazione evangelica. I governi dell'Italia liberale avevano dimostrato ben altra forza dinanzi alle manifestazioni popolari di diverso segno, tollerando o reprimendo secondo i momenti; in partico-

¹ Esposto al prefetto di Torino del parroco di Pomaretto, Stefano Clapier, 25 gennaio 1928, in AS/Torino, citato in Giorgio ROCHAT, *Le Valli valdesi nel regime fascista. Appunti sul controllo poliziesco*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1985, n. 156, pp. 3-30 (la citazione a p. 18). In questo caso l'appello non ebbe seguito, perché il notevole valdese locale Origene Genre (sindaco, poi podestà, infine segretario del fascio) contrattaccò accusando il parroco addirittura di antifascismo. Ma questo era possibile soltanto nelle Valli valdesi, dove appunto i valdesi erano maggioranza, quindi con un peso politico che il prefetto non poteva ignorare.

² Ci sia permesso di rinviare a G. ROCHAT, *Le Valli valdesi nel regime fascista*, cit. Una situazione diversa, di violenta offensiva cattolica a tutti i livelli, è documentata in Umberto DELLE DONNE, *Verso la libertà. Pozzuoli, una testimonianza di fede in mezzo secolo di persecuzioni e di lotte*, Altamura, Filadelfia ed., 1978. Uno studio esemplare è quello di Luigi SANTINI, *Il valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo. Rio Marina 1906-1926*, cit.

³ Cfr. Enrico GEYMET, *Relazione annua ai membri delle chiese valdesi di Felonica Po, Mantova, Santa Lucia di Quistello e diaspora*, maggio 1935, ciclostilato segnalatoci da Giorgio Spini. Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 158 (la citazione abbreviata si riferisce sempre al volume *La chiesa valdese dinanzi allo stato fascista*).

lare i governi giolittiani e del dopoguerra erano abituati a vivere con un notevole margine di dissenso interno. Non così il regime fascista, che ostentava una politica interna di forza e di consenso generalizzato troppo «totalitaria» per consentire proteste locali anche limitate. Marescialli dei carabinieri, questori e prefetti sapevano che la loro carriera dipendeva dalla loro capacità di imporre un ordine assoluto; e quindi cercavano generalmente la via più semplice e rapida per impedire proteste di qualche rilievo. Nove volte su dieci, appunto, ciò significava cedere alle pressioni cattoliche e intervenire contro gli evangelici.

Altra caratteristica del tempo era l'efficacia del ricorso diretto a Mussolini da parte di parroci e vescovi, che ogni volta provocava richieste di informazioni ai prefetti, cui seguivano generalmente i provvedimenti repressivi auspicati. Ad es. ecco la lettera indirizzata a Mussolini il 15 dicembre 1924 da otto sacerdoti di Filottrano:

Eccellenza,

i sottoscritti sacerdoti parroci di Filottrano (provincia di Ancona) espongono all'Eccellenza Vostra come nel paese sia stata aperta dagli *Avventisti* una sala dove pubblicamente tengono conferenze evangeliche.

Questo fatto non può lasciarli indifferenti, soprattutto pel timore della diffusione di errori contro la Fede Cattolica, in una popolazione laboriosa, pacifica, religiosa ed ossequiente al Governo. In pari tempo si permettono di richiamare l'attenzione dell'Eccellenza Vostra sul grave pericolo che di conseguenza abbiano a nascere lotte e divisioni perniciose, tanto più che non vi può essere nel popolo quella coltura che fa con sicurezza sceverare la verità dall'errore e mettere alla gogna il falso apostolo anche se abilmente camuffato.

Inoltre si sentono i medesimi sottoscritti in dovere di denunciare all'Eccellenza Vostra che, come risulta dall'allegato opuscolo, costoro spargono, sotto falsa veste religiosa, voci catastrofiche e annunci prossimi di catastrofismi sociali e nazionali; il che non solo turberà profondamente l'animo della popolazione, ma fatalmente deprimerà quella fiducia in una superba rinascita della nostra Patria, che l'Eccellenza Vostra con tanto assidua, illuminata e salda opera va perseguendo e foggiando, e che noi Cattolici, nel nome di Cristo, bramiamo con lealtà incrollabile e con fiducia serena.

Fanno inoltre notare che l'opera di costoro riuscirà anche più nefasta, perché si tratta di un piccolo centro, in cui naturalmente ogni novità riesce più facilmente ad attrarre e ad esaltare.

Pregano quindi l'Eccellenza Vostra di valersi della Sua autorità per impedire tale disordine.

Umilmente ossequiano⁴.

⁴ ACS/G.1/Ancona.

Mussolini non rimase insensibile a questo appello (e ad una parallela denuncia per la provincia di Udine, di cui non abbiamo il testo), rivolgendosi direttamente al ministro dell'Interno:

Viene richiamata la mia attenzione sulla propaganda che, mediante pubbliche conferenze ed opuscoli illustrativi, viene svolta da qualche tempo nei comuni delle provincie di Udine e di Ancona da un certo cav. Giovanni Collari, pastore protestante, dimorante in Udine, via Vittorio Veneto n. 9, e da altre persone appartenenti alla nuova setta religiosa degli avventisti.

Come risulta dall'unito esposto dei parroci di Filotrano [sic] e dall'opuscolo ad esso allegato, l'accennata propaganda è tale da allarmare profondamente le tranquille popolazioni dei comuni in cui essa si svolge, in quanto ha per base l'annuncio di prossimi cataclismi nazionali sociali. Ritengo opportuno segnalare quanto sopra all'Eccellenza Vostra per quelle disposizioni che nella sua competenza credesse di dare ai prefetti di Udine e di Ancona, allo scopo di arrestare la pericolosa propaganda⁵.

Negli anni seguenti gli interventi di Mussolini furono meno diretti: gli esposti venivano passati al capo della polizia, il quale provvedeva a allertare i prefetti. L'appello diretto al dittatore continuò ad essere praticato con frequenza. Ecco ad esempio i telegrammi dei parroci di Villa San Sebastiano e di Avezzano e del loro vescovo contro l'apertura di un tempio metodista, fine luglio 1932:

Sua Eccellenza Mussolini, Roma

Nome stragrande maggioranza popolazione Villa San Sebastiano prego Eccellenza Vostra impedire apertura tempio protestantico abusivamente costruito voluto pochi fanatici ribelli solo futile puntiglio contro autorità ecclesiastiche non convinzione religiosa fomite continue discordie famiglie paesi Marsica tutta.

Parroco Tabacco.

⁵ ACS/G.1/Udine. Mussolini scriveva come ministro degli Esteri (carica che tenne dal 1922 al settembre 1929) al ministro dell'Interno (Luigi Federzoni dal giugno 1924 al novembre 1926; negli anni precedenti e seguenti ministro dell'Interno fu sempre Mussolini). Il prefetto di Ancona rispondeva il 28 gennaio 1926 ridimensionando le preoccupazioni dei parroci di Filotrano per la predicazione del pastore avventista di Ancona, Nicolò Cupertino: «Nel novembre ultimo scorso il Cupertino si portò a Filotrano dove tenne una conferenza in forma privata mediante inviti personali. Tale conferenza generò un vivo malcontento nella popolazione di detto comune, per cui venne proibito l'ulteriore svolgersi della sua propaganda per motivi di ordine pubblico ed in ossequio al profondo sentimento cattolico di tutta la cittadinanza di Filotrano. Per tali considerazioni quest'ufficio ha impartito disposizioni agli uffici dipendenti perché anche negli altri comuni della provincia venga impedita la propaganda della nuova setta religiosa degli "avventisti", qualora venisse svolta in modo tale da degenerare perturbamenti dell'ordine pubblico» (ACS/G.1/Ancona). Cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, p. 122. Anche il prefetto di Udine il 28 gennaio 1926 ridimensionava l'allarme: il pastore Giovanni G. Collosi (non Collari) non era avventista, bensì metodista episcopale e svolgeva a Udine il suo ministero senza dare luogo a rimarchi, con rare visite nella provincia. Ad ogni modo sarebbe stato attentamente vigilato (ACS/G.1/Udine).

Sua Eccellenza Benito Mussolini

Nome popolazione parroci Avezzano protestando prossima apertura tempio protestante Villa San Sebastiano ingiuria fede nostre popolazioni causa evidente perturbamento pace familiare ordine pubblico, invocano fiduciosi intervento Vostra Eccellenza.

Giusti Valente.

Sua Eccellenza Benito Mussolini, primo ministro

A nome Diocesi Marsi protesto altamente contro apertura tempio evangelico Villa San Sebastiano come ingiuriosa anima cattolica nostro popolo che causa scongiati vede calpestate sue tradizioni cattoliche minacciato ordine pubblico, invoco intervento saggezza Vostra Eccellenza tutela diritti religiosi questa Diocesi gelosa custode fede padri.

Vescovo Bagnoli⁶.

E ancora il vescovo di Conversano in provincia di Bari il 20 settembre 1934:

Sua Eccellenza Mussolini

Popolo Conversanese eminentemente cattolico offeso e allarmato proselitismo protestante e per domanda avanzata ministero Interni per aprire sala di culto prega vivamente Vostra Eccellenza impedire autorità sua tanta jattura provocatrice disordini dissolvitrice unità civile religiosa.

Domenico Argnani, vescovo Conversano⁷.

Il regime permetteva e incoraggiava questi appelli diretti a Mussolini; e infatti la nostra documentazione ne presenta vari altri. Né mancano gli appelli di parte evangelica, per lo più di piccoli gruppi di fedeli che chiedevano protezione contro le prevaricazioni delle autorità locali e del clero. Le reazioni dei prefetti sono però quasi sempre favorevoli alle proteste cattoliche e quasi sempre contrarie a quelle evangeliche.

Veniamo ora alle pressioni cattoliche di vertice, premettendo che non intendiamo offrire una elencazione completa, bensì soltanto una esemplificazione significativa. Cominciamo con la lettera ai vescovi del 12 gennaio 1927 del cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato, che invitava a sorvegliare e contenere la presenza protestante «con i più solleciti ed efficaci rimedi»:

Informazioni degne di fede danno notizia di una propaganda protestantica promossa da varie sette, sotto diversi titoli e speciosi pretesti, in varie regioni d'Italia.

⁶ ACS/G.1/Aquila, telegrammi del 25 e 26 luglio 1932. Torniamo sul caso nel capitolo XI.

⁷ ACS/G.1/Bari. In questo caso il prefetto di Bari dichiarò infondate le preoccupazioni del vescovo: il gruppo avventista di Conversano contava soltanto 15 fedeli, tutti di buona condotta, che si riunivano privatamente senza altri pericoli per l'ordine pubblico che l'intolleranza clericale. Assicurava in ogni caso una rigorosa sorveglianza (telegramma e rapporto del 22 settembre 1934, *ibidem*). Torniamo sul caso nel capitolo XI.

Oltre all'offesa che con ciò si porta al patrimonio più sacro del nostro popolo, quello delle tradizioni religiose che sono il retaggio dei padri e il fondamento della sua civiltà, è troppo noto alla Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima il gravissimo pericolo che ne deriva per le anime. Partecipe pertanto del ministero augusto del Capo della Chiesa e Pastore universale dei fedeli, che è difendere ad ogni costo e a prezzo di qualsiasi sacrificio il gregge affidatoGli da Nostro Signore Gesù Cristo, la Signoria Vostra non ha certamente bisogno di essere incoraggiata alla più assidua vigilanza contro le nuove insidie e ad adoperare i più solleciti ed efficaci rimedi per allontanare la minaccia di una tanto grave e dolorosa iattura.

Intanto invito la Signoria Vostra a volermi informare con tutte le particolarità opportune sull'opera che in codesta diocesi si va compiendo da qualcuna delle sette anzidette, sotto qualsiasi etichetta si presenti, come quella della YMCA (*Young Men Christian Association*) o della YWCA (*Young Women Christian Association*) e infine sui danni che essa avesse già per mala sorte arrecato.

In attesa di sollecito riscontro [...]»⁸.

L'autorevolissima circolare rivelava una conoscenza molto scarsa della realtà protestante: come abbiamo già accennato, l'YMCA gestiva due soli centri di attività giovanili a Roma e Torino, che non si occupavano particolarmente di evangelizzazione, e anche l'YWCA (meglio nota come UCDG, Unione cristiana delle giovani) era attiva soprattutto nel campo assistenziale, con una mezza dozzina di pensionati per giovani donne. Evidentemente il Vaticano era abbagliato dal timore di una penetrazione straniera, senza capire che il vero «pericolo» era rappresentato dagli evangelici italiani; in ogni caso non conosceva gran che l'inglese, dato che la denominazione corretta delle due associazioni segnalate è *Young Men's* e *Young Women's Christian Association*.

Le informazioni del Vaticano sulle chiese evangeliche erano migliorate nel 1930⁹, come risulta dalla *Situazione degli enti di culto evangelici in Italia*, che l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Cesare Maria De Vecchi, trasmetteva il 25 giugno 1930 al ministro degli Affari esteri Dino Grandi (e questi a Mussolini il 2 luglio). La *Situazione* forniva dati attendibili sui centri di attività delle chiese organizzate, ma trascurava del tutto le altre. De Vecchi la presentava in questi termini:

[...]La Santa Sede va manifestando già, specialmente in seguito ai rapporti di alcuni Vescovi, serie apprensioni sulla ripresa del movimento protestante in Italia, movimento accentuatosi in seguito alle disposizioni

⁸ Si veda la copia fotografica della lettera indirizzata al vescovo di Pozzuoli in U. DELLE DONNE, *op. cit.*, pp. 12-13.

⁹ Nel 1929 era uscita la prima edizione del volume di M. PIACENTINI, *op. cit.*, che forniva notizie dettagliate, autorizzate e autorevoli su tutte le chiese evangeliche italiane. Il volume, anche se non sempre citato, è la base del miglioramento delle conoscenze esterne sul protestantesimo italiano.

della «Legge sui culti ammessi», che praticamente viene a porre su un piede di uguaglianza cattolici e protestanti. La Santa Sede preoccupata della situazione, che in base a ciò va creandosi, studia attivamente i mezzi per opporsi a questa rinnovata attività protestante, e va raccogliendo anche elementi che comproverebbero come tale propaganda viene alimentata ora, più che per il passato, da fonti estere di equivoca finalità, in quantoché sotto la propaganda religiosa si nasconderebbero scopi politici non certamente in armonia con lo spirito del Regime.

È mio ben deciso parere, formatosi seguendo passo per passo questi movimenti in un anno di studio intenso e di non facili rapporti con la Santa Sede, che su questo punto gli interessi della Chiesa e quelli del Regime concordino pienamente sullo stesso identico piano¹⁰.

Di questa *Situazione* merita di essere citata la conclusione, in toni allarmistici forzati:

Dal censimento del 1911 (l'ultimo del 1921 non si occupa di religione) risulta che in Italia prima dell'annessione delle nuove provincie vi erano 123.253 cristiani evangelici; molti frequentatori delle chiese evangeliche furono riportati nelle categorie dei «senza religione» o di quelli che «non fecero alcuna dichiarazione».

Al risultato del censimento del 1911 bisogna aggiungere il numero degli evangelici delle provincie annesse dopo la guerra ed i protestanti stranieri attualmente residenti in Italia.

Inoltre, da notizie telegrafiche pervenute in questi giorni dai maggiori centri evangelici risulta un aumento dal 20 al 25 per cento nella popolazione protestante praticante, come risulterà dal prossimo censimento, qualora si occuperà di fede religiosa.

Si può quindi con assoluta certezza desumere, tenendo presenti i dati su riferiti, che gli evangelici in Italia superano il numero di 200.000¹¹.

Su questo argomento tornò lo stesso papa Pio XI nell'unico colloquio che ebbe con Mussolini, l'11 febbraio 1932, in termini che quest'ultimo così riassunse:

[Pio XI:] Mi compiaccio che sia stato processato e punito il direttore dell'«Araldo della verità» di Firenze che aveva tenuto un linguaggio assolutamente indegno nei confronti della Santa Sede e miei.

¹⁰ ASMAE/SS/1930, b. 11, f. 11. Cfr. anche ACS/PCM/1928-1930, f. 2/5, n. 11.293; e *Documenti diplomatici italiani*, serie 1922-1935, vol. IX, Roma, Ministero degli Affari esteri, 1975, pp. 145-46.

¹¹ *Ibidem*. Questa conclusione era stata anticipata a Mussolini dal padre Pietro Tacchi Venturi (intermediario riservato e autorevole tra Vaticano e governo italiano) con una lettera del 18 maggio 1930, in ACS/PCM/1928-1930, f. 2/5, n. 11.293. Duecentomila evangelici esistevano soltanto negli incubi del Vaticano, ma l'allarme gettato ebbe certamente un grosso ruolo nella decisione del governo fascista di organizzare il censimento del 1931 in modo da minimizzare la presenza protestante. Sul ruolo del Tacchi Venturi come intermediario cfr. FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. 151 ss.

Ma sulla propaganda protestante si converge la mia attenzione perché essa fa progressi, in quasi tutte le diocesi d'Italia come risulta da una inchiesta che ho fatto fare dai vescovi. I protestanti tengono un contegno audace, e parlano di «missioni» da svolgere in Italia. A ciò ha giovato la legge sui culti ammessi, invece che tollerati.

Io [Mussolini] osservo che secondo i dati dell'ultimo censimento, i protestanti sono appena 135 mila, dei quali 37 mila stranieri, contro quarantadue milioni di cattolici.

È vero, continua il Santo Padre, l'Italia è fondamentalmente cattolica e questa è una situazione di privilegio anche dal punto di vista nazionale, ma appunto perciò bisogna vigilare. Avendogli chiesto quali erano i punti più particolarmente dolenti di questa situazione, il Santo Padre mi ha citato Firenze, Spezia, Piazza Armerina (Riesi) e mi ha consegnato un apposito memoriale sulla questione¹².

Nel 1934 il Vaticano tornò alla carica trasmettendo al governo italiano un fascicolo a stampa, di distribuzione riservata, sul tema *Il proselitismo dei protestanti in Italia*¹³, che conteneva un esplicito invito alla repressione. Il fascicolo, di cui diamo in appendice la parte centrale, forniva un elenco dettagliato della forza dei gruppi evangelici esistenti, così riassunto: «Stazioni con residenza di un pastore 556; comunità visitate regolarmente da un pastore 229; totale dei centri evangelici 785» (dati orientativi accettabili, salvo che per il numero dei pastori, probabilmente inferiore ai duecento). I progressi dei protestanti, diceva il fascicolo, erano allarmanti; tuttavia la chiesa cattolica

non si duole che la nuova legislazione italiana ammetta gli acattolici all'esercizio del loro culto per i propri correligionari. Essa non protesta, ad esempio, perché gli ebrei hanno la loro sinagoga, le loro scuole e il seminario rabbinico. Invece protesta e si difende quando gli acattolici si valgono della legge per combattere i cattolici e, quello che è peggio, per insidiare alla loro fede¹⁴.

Seguiva un elenco dei «pericoli del proselitismo protestante»:

1. Le sette protestanti sono anti-gerarchiche. Il loro principio è che ogni individuo è interprete della rivelazione divina e quindi è libero di

¹² Il resoconto del colloquio è riportato in Renzo DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1935*, Torino, Einaudi, 1974, p. 272; si noti la cifra di 135.000 protestanti, che non ha riscontro in altre fonti. Il resoconto è pubblicato anche in G. DE MEO, *op. cit.*, p. 144, che a p. 143 informa sul processo al pastore Gian Luigi Lippolis, direttore del giornale avventista «L'araldo della verità» di Firenze, per un articolo del 1931 intitolato *Il Cristo e l'Anticristo*. L'articolo rientrava nella tradizionale polemica evangelica contro il papato; ma questa volta, con un chiaro segno politico, l'autorità giudiziaria condannò il Lippolis a un mese e dieci giorni di carcere per vilipendio della religione di stato.

¹³ Il fascicolo di 47 pagine a stampa, trasmesso in più copie dalla nunziatura al ministero degli Affari esteri il 14 maggio 1934, è conservato in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8.

¹⁴ *Il proselitismo dei protestanti in Italia*, cit., p. 24.

formarsi un suo *credo* con la sola lettura della Bibbia. Questo principio è la base di ogni errore democratico, dal liberalismo al socialismo e all'anarchia [...].

2. Tutte le sette protestanti ammettono il divorzio.

3. Molte ammettono anche il controllo delle nascite (*Birth Control*). È vero che in Italia sono molto caute nel diffondere queste idee; ma ciò non toglie che tale è la loro dottrina [...].

4. Tutte le sette protestanti assalgono la chiesa cattolica e cercano di distruggere il papato. Esse non possono rassegnarsi a vedere che il vescovo di Roma sia pontefice di tutta la chiesa, in tutto il mondo. E questo privilegio, che costituisce da quasi due millenni la gloria più fulgida della città eterna e quindi dell'Italia, è il bersaglio di tutti i loro colpi [...].

5. Particolare segnalazione meritano i *pentecostali* o *tremolanti*. Nelle loro adunanze, gli adepti sono eccitati fino al parossismo, con grande pericolo soprattutto per le donne e i bambini. Per accertarsi basterà inviare un medico psichiatra a fare, senza preavviso e cautamente, un sopralluogo nella loro sede di via Adige 20, in Roma. Gli stessi protestanti non approvano il loro sistema [...]. È bene tenere presente che la legge italiana ammette culti diversi dalla religione cattolica, «*purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume*». Quindi non si comprende come il culto pentecostale continui ad essere ammesso in Italia¹⁵.

Veniva infine la richiesta esplicita di restrizioni alla presenza e predicazione evangelica:

Sua Eccellenza il capo del governo, nel gran discorso alla seconda assemblea quinquennale del regime del 18 marzo ultimo scorso, ha dichiarato: «*L'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla e anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa nazione*».

Questa categorica affermazione, che vuole essere un programma di condotta per tutte le autorità dello stato, resterebbe sterile se ad un delitto così grave e così autorevolmente qualificato non corrispondessero nella legislazione misure convenienti a prevenirlo e a reprimerlo.

Per tutti gli altri delitti di lesa maestà, di lesa regime, di lesa nazione, la legge italiana ha proporzionati rimedi¹⁶.

Questi temi si ritrovano nei passi ufficiali e ufficiosi del Vaticano per l'applicazione del concordato e della legge sui culti ammessi e vengono ripresi e amplificati dalla stampa cattolica nazionale e locale. Basti ricordare l'attenzione costante dell'«*Osservatore romano*» e della «*Civiltà cat-*

¹⁵ *Ibidem*, pp. 25-29. È evidente il collegamento tra questa richiesta di proibire il culto pentecostale e la circolare Buffarini Guidi che l'anno seguente la tradusse in realtà.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 33-34. Come scriveva I. GIORDANI, *I protestanti alla conquista dell'Italia*, cit., p. 18, «il protestantesimo è nato come fenomeno anglo-sassone; tollerabile dall'organismo germanico, intollerabile dall'organismo latino».

tolica» e l'attività della rivista «Fides», pubblicata dalla pontificia opera per la preservazione della fede e specificatamente rivolta a combattere il protestantesimo italiano e mondiale¹⁷. Nonché le denunce di casi concreti di evangelizzazione che si ritrovano in tutta la stampa cattolica di base, in termini allarmistici che invocano la mobilitazione dei fedeli e l'intervento delle autorità. In molte di queste denunce la polemica è condotta senza freni: i protestanti italiani non sono più soltanto gli strumenti di diffusione di una cultura democratica e straniera, ma addirittura agenti prezzolati dei governi anglo-americani, le conversioni sono comprate con dollari e sterline o estorte con la frode, le dottrine evangeliche sono pericolose sia per la morale, sia per il regime fascista, e via dicendo.

Gli attacchi ai protestanti e gli inviti alla repressione sono presenti anche nelle direttive pastorali dell'episcopato. Nel 1935 una personalità di rilievo come il cardinale Elia Dalla Costa dedicò parte del sinodo della sua diocesi fiorentina alla denuncia della propaganda evangelica; una parte non piccola della sua attività fu sempre indirizzata a richiamare l'attenzione dei parroci e delle autorità politiche sui pericoli della presenza evangelica¹⁸. Francesco Traniello ha poi richiamato l'attenzione sugli interventi dei vescovi piemontesi, che in una lettera collettiva del gennaio 1932 concedevano largo spazio alla denuncia della propaganda protestante e dei suoi pretesi cedimenti «all'immoralità dilagante, segnatamente in campo matrimoniale e della procreazione», logiche conseguenze del rifiuto dell'autorità papale e della libera interpretazione della Bibbia.

A ciò faceva seguito [scrive Traniello] un diffuso appello ai cattolici perché stessero in guardia dai pericoli della propaganda protestante, «intensificatasi in questi anni fino al punto da poter essere chiamata una vera calata d'oltremare o d'oltremonte per la conquista d'Italia», sorretta solo «dai dollari americani o dalle sterline inglesi», con l'intenzione di «fare dell'Italia, centro del cattolicesimo, che ha dato il cristianesimo e la civiltà a tutto il mondo, una terra di conquista e di evangelizzazione, come si trattasse dell'Africa». I vescovi piemontesi non rinunciavano a disegnare a grandi tratti i tradizionali temi della controversia antiprotestante (turpitudini e crudeltà caratterizzanti le origini del protestantesimo; falsità e contraddizioni della sua dottrina

¹⁷ Abbiamo già citato l'opera di C. CRIVELLI, *I protestanti in Italia*, che con un'imponente documentazione presenta un quadro dettagliato della presenza evangelica, molto fazzoletto ma ancor oggi utilizzabile. Sull'attività dell'Opera per la preservazione della fede (e le preoccupazioni cattoliche per la presenza evangelica in Roma) cfr. Andrea RICCARDI, *Roma città sacra?*, Milano, Vita e pensiero, 1979, pp. 88 ss.

¹⁸ Si veda l'ottimo studio di Bruna BOCCHINI CAMAIANI, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 59-61. Anche nella sua successiva denuncia del razzismo antisemita il cardinale Dalla Costa riproponeva un modello di società in cui ebrei e protestanti erano nettamente separati, anche se non proprio segregati (pp. 118-19). Si noti che a Firenze la presenza evangelica era consolidata da decenni, senza particolari motivi di frizione con l'ambiente locale.

sui sacramenti, la Madonna, il libero arbitrio, le buone opere, il culto delle immagini), incentrando peraltro la propria apologetica sul tema della chiesa e del primato di Pietro, chiaramente definito dalla Scrittura¹⁹.

I vescovi piemontesi tornavano sul tema nella loro conferenza del 1934 sulla base di una relazione del vescovo di Aosta, Imberti, che dava un'interpretazione restrittiva della legislazione sulla libertà religiosa. Ecco le conclusioni della conferenza:

1. Convincere le autorità sulla data [dal vescovo Imberti] interpretazione dei culti ammessi; 2. convincere il clero che il pericolo protestante esiste; 3. nominare nelle parrocchie dove il pericolo vi fosse un delegato di azione cattolica che sorvegli; 4. comunicare ai parroci la legislazione dei culti ammessi²⁰.

Nel 1935 la conferenza dei vescovi piemontesi approvò una circolare al clero, preparata ancora dall'Imberti, così sintetizzata da Traniello:

Tra l'altro vi si affermava che la propaganda protestante, anche quando non facesse proseliti, insinuava nelle anime l'indifferenza religiosa; che, essendo i culti ammessi sottoposti al limite di non professare principi né praticare riti contrari all'ordine pubblico o al buon costume, era pienamente giustificata la proibizione del culto dei pentecostali (9 aprile 1935), in quanto propagatori di principi contrari alla sanità della razza (ma, aggiungeva Imberti, «gioverà sorvegliare molto le dottrine delle diverse sette specialmente sulla questione della limitazione della prole che è ammessa da quasi tutte le sette, ma di cui in Italia parlano con prudenza per evidenti ragioni; se si scoprisse qualche imprudenza di ministri in proposito sarà utile denunciarla»); che l'esercizio pubblico del culto era limitato al tempio, salvo autorizzazione della prefettura per riunioni pubbliche esterne; che culto ammesso non significava libertà di propaganda e di proselitismo [...]. La circolare insisteva sul dovere dei parroci di denunciare, tramite i vescovi, alle autorità di polizia ogni violazione delle norme indicate²¹.

Sulla base di un più ampio esame delle prese di posizione dei vescovi piemontesi, Traniello individua nella loro riflessione

un programma di tipo guelfo che ha due punti di forza. Da un lato la riaffermata superiorità del modello religioso-civile cattolico, incentrato sul primato papale e sulla struttura gerarchica della chiesa, cui corri-

¹⁹ Francesco TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, p. 116, nel volume *Chiesa, Azione cattolica e fascismo in Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI 1922-1939*, a cura di Paolo Pecorari, Milano, Vita e pensiero, 1979.

²⁰ *Ibidem*, p. 135. Imberti si vantava di aver fatto accettare la sua interpretazione della legislazione alla prefettura di Aosta, provocando la repressione dell'attività protestante nella provincia.

²¹ *Ibidem*, pp. 135-36.

sponde il riconoscimento del carattere sacro ma limitato dell'autorità politica.

Dall'altro lato l'accentuazione della minaccia costituita, per tale modello, dal protestantesimo. Il tema del pericolo protestante, consueto nella storia della chiesa subalpina, ma palesemente drammatizzato in epoca fascista, assume il valore simbolico di rifiuto di modelli etico-politici alternativi. È indicativo che la sollecitazione alla vita di fede trovi proprio nella polemica antiprotestante uno dei suoi momenti forti. Il quadro assomiglia molto a un quadro controriformistico: come se, dopo aver tanto battagliato con liberalismo e socialismo, si fosse tornati alle prime scaturigini degli errori moderni²².

Su un piano più modesto, aggiungiamo che, se alcune delle accuse dei vescovi avevano qualche aggancio con la realtà, per es. i legami delle chiese italiane con il protestantesimo straniero, quelle citate di immoralità privata, specialmente in campo matrimoniale e di controllo delle nascite (ricorrenti in gran parte della polemica cattolica, con un'insistenza che uno psicologo non potrebbe che addebitare alla tradizionale sessuofobia della cultura cattolica) erano prive di qualsiasi base. Le chiese evangeliche italiane del tempo erano caratterizzate da una forte carica puritana, sul piano dell'onestà personale e ancor più su quello dei rapporti sessuali e matrimoniali; avevano anzi un atteggiamento duramente critico verso il lassismo in materia della società cattolica. Non si può certo dire che le accuse dei vescovi fossero condotte con scrupolo di informazione e di verità.

Tale scrupolo troviamo invece nella migliore storiografia cattolica contemporanea. Non ne seguiamo l'utilizzazione, perché le indicazioni date sull'atteggiamento dell'episcopato sono sufficienti per l'economia del nostro lavoro. Semmai c'è da rammaricarsi che manchino ancora studi adeguati sull'episcopato dell'Italia meridionale, dove la lotta contro gli evangelici fu condotta con asprezze ignote a Firenze e in Piemonte.

2. *La politica di Mussolini*

Il ruolo di Mussolini nella determinazione della politica fascista verso le chiese evangeliche è singolarmente modesto. La nostra impressione infatti è che la politica di controllo delle chiese fosse impostata nel 1927 dal capo della polizia Bocchini con le circolari di cui diremo e completata dal guardasigilli Rocco con la legge sui culti ammessi. Naturalmente entrambi dovevano avere il consenso del dittatore, che però non aveva in questo campo una posizione univoca. Del resto gli studiosi concordano sul fatto che Mussolini non ebbe mai «una vera e propria linea di politica

²² *Ibidem*, p. 117.

ecclesiastica» verso la chiesa cattolica²³: le sue scelte erano dominate dall'esigenza di fondo di un'alleanza col Vaticano, non ispirate però a una concezione complessiva etico-politica, quindi sempre aperte a concessioni o irrigidimenti secondo le situazioni, con una sensibilità esasperata a livello di immagine e di propaganda. Non c'è quindi ragione di meravigliarsi che mancasse una politica coerente verso le chiese evangeliche, di tanto più piccole. Sarebbe poi ingenuo cercare in Mussolini qualche cenno di rispetto autentico e non strumentale verso la libertà religiosa ed i valori del protestantesimo.

Per Mussolini, le chiese evangeliche erano in primo luogo una piccola pedina di scambio con la chiesa cattolica. Ne poteva garantire solennemente la libertà con la legge sui culti ammessi, praticamente abbinata ai patti lateranensi per riaffermare i limiti della preminenza accordata alla chiesa cattolica²⁴; ma subito prima e dopo promuoveva e autorizzava una serie di riduzioni concrete di questa libertà per venire incontro alle richieste cattoliche. In realtà un'autentica libertà religiosa era inconcepibile nel regime fascista: ciò che Mussolini concedeva, era il diritto alla continuità delle chiese evangeliche costituite, limitato però dalle variabili esigenze della sua politica interna e solo parzialmente esteso alle chiese non organizzate.

Le chiese evangeliche erano anche una piccola pedina di scambio in campo internazionale. L'opinione pubblica dei paesi protestanti non era particolarmente attenta alle vicende della libertà religiosa in Italia, ma alcune chiese e associazioni evangeliche potevano ottenere dalle grandi chiese e associazioni anglo-americane cui erano collegate l'intervento in loro difesa della diplomazia, come documenteremo. In questi casi il ministero degli Esteri chiedeva e Mussolini concedeva tutto ciò che non contrastava visibilmente con la politica ufficiale del momento, sempre che i rapporti con Gran Bretagna e Stati Uniti fossero buoni.

In sostanza Mussolini si occupò con regolarità e coerenza delle chiese evangeliche soltanto nell'ambito della sua supervisione quotidiana della repressione poliziesca. Quasi tutte le decisioni relative venivano prese da Bocchini, vero ministro di polizia (e non solo per gli evangelici); ma Mus-

²³ F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, cit., p. 254.

²⁴ Nella relazione con cui presentò alla Camera i patti lateranensi, Mussolini escludeva fermamente «che il concordato stia per suscitare in Italia il Medio Evo, e tutte le vecchie situazioni che i tempi moderni avevano ed hanno ormai eliminato. Non si risuscita né il foro ecclesiastico privilegiato, né il diritto di asilo, né si ricostruisce la mano morta, né si sopprime la libertà di culto e di coscienza [...]. Nel concordato si assicura alla chiesa cattolica il libero esercizio del suo potere spirituale, e le si conferisce, altresì, una posizione di speciale prestigio, in relazione al fatto che la religione cattolica è la religione ufficiale dello stato. Ma la piena libertà dell'esercizio degli altri culti ammessi nello stato e la uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, qualunque sia la religione che essi professino, non è e non poteva essere minimamente toccata» (M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 5-6).

solini voleva essere minutamente informato. Chi ha presente il cumulo di cariche di Mussolini (duce del fascismo, capo del governo e per la maggior parte del ventennio ministro degli Esteri, dell'Interno, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, per tacere di altri incarichi minori) non può non rimanere stupito dal numero di carte di polizia che passavano quotidianamente sul suo tavolo e spesso conservano i suoi caratteristici segni di «visto» e le sottolineature a lapis rosso e blu, oppure il timbro «visto da S.E. il capo del governo» o «presi gli ordini dal duce». E anche se gli evangelici erano soltanto una piccola parte del lavoro di polizia, sono centinaia le carte su cui Mussolini intervenne per il controllo delle chiese, la repressione dell'evangelizzazione, le sorti dei confinati. Per questi ultimi in particolare si riservava ampi poteri, specialmente per la concessione di un proscioglimento anticipato. Questa vocazione poliziesca di Mussolini viene volentieri dimenticata dai suoi agiografi, ma gli evangelici italiani la sperimentarono concretamente.

3. *Le circolari di Bocchini del 1927-1928*

Il clima mutò rapidamente per i protestanti negli anni dell'affermazione dello squadristico e poi del regime fascista: aggressioni, provocazioni e violenze si vennero infittendo. Fu però all'inizio del 1927 che l'atteggiamento del regime verso le chiese evangeliche prese chiarezza e sistematicità grazie all'intervento del capo della polizia Arturo Bocchini. A cosa fosse dovuta la sua prima circolare ai prefetti del 13 aprile 1927 non sappiamo, perché dalla nostra documentazione non risultano disposizioni di Mussolini né un improvviso aggravarsi della situazione nelle province²⁵. Ma non è necessario cercare una spinta precisa, perché l'iniziativa rientrava nella «normalità» del regime: non bastava che le chiese evangeliche avessero accettato la dittatura fascista con maggiore o minore entusiasmo, comunque sempre con disciplina, restava il fatto che erano oggettivamente fonte di problemi per la polizia e che non le si poteva annoverare tra i sostegni del nuovo governo.

²⁵ Accanto alla prima circolare di Bocchini, e con la stessa data del 13 aprile 1927, è conservato questo appunto del capo della divisione politica: «Viene riferito da fonte fiduciaria che le chiese evangeliche svolgerebbero una celata propaganda contro il fascismo» (ACS/G.1/*Propaganda evangelica*). Una notizia così generica non poteva essere la causa della circolare, al massimo ne fu il pretesto. Il 26 aprile un'altra fonte fiduciaria attribuiva a non meglio identificati gruppi antifascisti dell'emigrazione l'intenzione di intensificare l'azione di propaganda nelle chiese evangeliche (*ibidem*): un'altra notizia priva di concretezza, evidentemente conservata perché andava nella direzione già presa da Bocchini. Su Bocchini e l'organizzazione della polizia si veda l'eccellente studio di Paola CARUCCI, *Arturo Bocchini*, nel volume *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma, Bulzoni, 1980.

Bocchini, che aveva assunto la direzione della polizia da sei mesi e ne andava sviluppando le capacità di prevenzione e repressione, doveva considerare del tutto normale estendere e pianificare la vigilanza su queste chiese, così come del resto andava facendo per una varia serie di organizzazioni non pienamente allineate col regime. Non a caso la documentazione di polizia su cui lavoriamo ha sviluppo soprattutto dal 1926. Ecco la circolare di Bocchini ai prefetti del 13 aprile 1927:

Viene segnalato che chiese evangeliche attraverso istituzioni dipendenti svolgerebbero cauta azione antifascista. Pregasi disporre riservata intelligente attiva vigilanza segnalando ministero risultati²⁶.

Le risposte dei prefetti, dopo un sollecito del 13 giugno, giunsero copiose, assai varie nella forma e nella completezza, le une con cenni generici alla presenza evangelica, le altre con elenchi di chiese e attività (con non pochi errori), ma sostanzialmente concordi: le chiese evangeliche non svolgevano alcuna attività antifascista, anche se alcuni singoli esponenti lasciavano adito a qualche sospetto. Ecco una risposta tipo: «Non consta che in questa provincia si svolga ad opera della chiesa evangelica azione antifascista. Comunque sono state adottate opportune misure di vigilanza»²⁷. I risultati furono così riassunti da Bocchini per Mussolini:

Questa direzione generale [di pubblica sicurezza], avendo motivo di ritenere che in qualche chiesa evangelica si svolgesse una cauta azione antifascista, interessò i prefetti con la circolare [del 13 aprile] che si unisce in copia ad esercitare una attiva vigilanza sulle chiese stesse e sulle istituzioni da esse dipendenti. Gli accertamenti fatti in questa occasione

²⁶ ACS/G.1/*Propaganda evangelica*. Questa circolare, come quasi tutte le seguenti, è già stata parzialmente pubblicata in Pietro SCOPPOLA, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, pp. 331-94 del volume *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di Sandro Fontana, Bologna, Il Mulino, 1973; e pubblicata per esteso in Giorgio ROCHAT, *Polizia fascista e chiese evangeliche. Una rilettura delle carte di polizia*, pp. 407-34 del volume *I valdesi e l'Europa*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1982. L'articolo di Scoppola, che si basa su una ricognizione parziale nella *Categoria G.1* citata, è stato il primo a tracciare un quadro generale della politica fascista verso le chiese evangeliche, sostanzialmente corretto, anche se troppo rapido nel ricordare la repressione. Il nostro articolo è largamente utilizzato in questo volume, senza ulteriori citazioni.

²⁷ Il prefetto di Aosta al ministero, 11 maggio 1927, ACS/G.1/*Circoli evangelici*. In questo fascicolo sono contenute le risposte di 80 prefetti, che, per quanto generiche, attestano una presenza evangelica su quasi tutto il territorio nazionale (solo 12 prefetti rispondono che nelle loro province non esistono chiese o organizzazioni protestanti). Alcune risposte giunte successivamente sono conservate in altri fascicoli, come questa del prefetto di Benevento del 14 giugno 1927: «In questa giurisdizione mancano chiese evangeliche. Venne a rilevarsi poco tempo fa qualche gruppo di professanti protestantesimo sotto la guida di qualche immigrato dalle Americhe donde pare ricevesse sussidi. Riunioni però indette in locali non di culto non vennero consentite e l'attività dei pochi proseliti che destò anche certa preoccupazione nell'ambiente fascista non ha sinora dato più segni di vita» (ACS/G.1/*Benevento*).

non danno motivo a rilievi di particolare gravità. Nelle province dove esistono chiese evangeliche non è risultato, in genere, che esse svolgano azione antifascista. Qualche rilievo è da fare soltanto, come dall'accluso prospetto, per le province di Bari, Chieti, Cremona, Livorno, Palermo, Ragusa, Torino e Vicenza, non per determinate azioni compiute, ma per la qualità e la precedente attività di persone che danno motivo a sospetti. Ad ogni modo, specialmente su queste ed in genere su tutte le altre, viene continuata un'attiva vigilanza²⁸.

Nel prospetto riassuntivo allegato venivano indicati come sospetti i pastori Liutprando Saccomani di Gioia del Colle, Bari («già noto per le sue tendenze estremiste durante il periodo bolscevico e che risulta ostile all'attuale regime. Si stanno raccogliendo gli elementi necessari per adottare opportuni provvedimenti di polizia»)²⁹, Vincenzo Micheletti di Vico bellignano, Cremona (ex prete di idee anarchiche), Vincenzo Notarbartolo di Livorno (noto massone), Lucio Schirò di Scicli, Ragusa («socialista schedato, attualmente sottoposto all'ammonizione»); e si citava un caso di malcontento degli ambienti cattolici, a Palermo, per l'apertura di un tempio evangelico³⁰. Il bilancio non sembrava preoccupante, ma i protestanti erano ormai classificati tra gli avversari potenziali del regime, da tenere sotto controllo quale che fosse il loro comportamento. Bocchini continuò quindi a stimolare i prefetti, sia con richieste specifiche di informazioni, sia con nuove circolari³¹. E l'8 ottobre 1927 telegrafava a una trentina di costoro:

Pur tenendo presente quanto Vossignoria ha precedentemente riferito poiché ministero ha rilevato in questi ultimi tempi sensibile risveglio attività evangelica pregasi seguire con attenzione tale movimento disponendo opportune diligenti indagini allo scopo accertare quale attività esplichino relativi circoli, chiese et aderenti riferendo con urgenza ministero ogni utile notizia³².

²⁸ ACS/G.1/*Propaganda evangelica*, appunto del 27 giugno 1927.

²⁹ In realtà Saccomani era già stato arrestato e avviato al confino, come diremo nel capitolo V.

³⁰ Allegato all'appunto per Mussolini citato. Il prospetto conteneva anche altre notizie generiche e superficiali, indicative dei limiti del lavoro della polizia, che comunque non cambiavano il quadro. Saccomani era pastore battista, Micheletti metodista wesleyano, Schirò metodista episcopale, Notarbartolo aveva tentato di raccogliere l'eredità della chiesa evangelica italiana di S. Fera (cfr. G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., pp. 220-21).

³¹ Di una circolare del 12 agosto 1927, che chiedeva la segnalazione dei pastori che avessero partecipato ad un convegno massonico a Losanna, non abbiamo trovato il testo, ma solo alcune risposte dei prefetti, tutte negative; vedi ad es. ACS/G.1/*Padova e Piacenza*.

³² ACS/G.1/*Propaganda evangelica*. I prefetti destinatari sono in linea di massima quelli che avevano segnalato una presenza protestante di rilievo nelle loro province.

Un anno più tardi, il 16 dicembre 1928, la sorveglianza delle chiese evangeliche continuava a essere raccomandata con insistenza:

Richiamando prescrizioni date con telegramma 8 ottobre 1927 n. 37242 pregasi riferire risultati vigilanza che dovrà essere sempre continuata su attività chiese ed istituzioni evangeliche e maggiori esponenti esse³³.

Nel frattempo l'attenzione dei prefetti era stata attirata anche su singole chiese, con quest'altra circolare del 10 febbraio 1928:

Pregasi comunicare con urgenza se esistano in codesta provincia istituzioni dell'esercito della salvezza riferendo sul loro indirizzo e attività³⁴.

E poi questa circolare del 25 marzo 1928 a una diecina di prefetti:

Prefetto Genova nel fornire notizie su quella chiesa cristiana avventista diretta attualmente dal missionario Bertalot Elia ed avente sede centrale a Washington ha riferito che detta sede ha consorelle in Italia e precisamente a Pisa, Roma, Palermo, Bari, Torre Pellice, Torino, Milano, Bolzano, Merano, Ancona, Montaldo Bormida, Trieste e fedeli isolati in Acqui. In ogni sede o sala è preposto un missionario mentre solo sala Trieste ne ha due. Direzione chiesa avventista trovasi Firenze in via Trieste ed è tenuta da Lippolis Giovanni già residente Genova.

Pregasi Eccellenze Loro fornire esaurienti notizie su ciascuna sede specialmente per quanto riguarda attività, dirigenti e qualità fedeli, tenendo presente che detta chiesa quantunque segua teorie evangeliche è avventista dal [sic] 7° giorno, per cui non sembra debba confondersi con altri rami simili evangelici pentecostali eccetera esistenti pure nel regno e che formano da tempo argomento di apposito riservato controllo³⁵.

Subito dopo Bocchini passava ad occuparsi dei pentecostali, che, come vedremo, erano stati segnalati in alcune province meridionali a partire dall'autunno 1927 (anche se in realtà la loro diffusione era iniziata una quindicina di anni prima e nella stessa Roma si contava da tempo una comunità di alcune centinaia di fedeli con una regolare attività culturale). Trattandosi di un culto nuovo, il ministero dell'Interno si era rivolto sin dal 7 dicembre 1927 a quello degli Esteri, chiedendogli «di voler disporre

³³ *Ibidem*, stessi indirizzi. La nostra documentazione contiene inoltre numerosi dispacci di singoli prefetti che rispondono a richieste di informazioni di Bocchini.

³⁴ ACS/G.1/*Esercito della salvezza*; cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 184, e Franco CHIARINI, *Il controllo del regime fascista sull'esercito della salvezza secondo le carte di polizia 1928-1940*, «Clio», 1985, pp. 143-62. Le risposte dei prefetti furono generalmente positive: i salutisti erano di ottima condotta, si disinteressavano di politica e svolgevano una preziosa opera di assistenza, anche se al di fuori delle strutture e idealità del regime.

³⁵ ACS/G.1/*Avventisti*. Le risposte dei prefetti furono generalmente tranquillizzanti: gli avventisti erano pochi e non costituivano un pericolo per il regime. Per maggiori ragguagli sulla loro presenza e attività, cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, pp. 120 ss.

accertamenti nel presunto paese d'origine della detta chiesa, per stabilire possibilmente se trattasi di una setta di poca importanza o di una vera confessione religiosa, e se eventualmente sono da sospettare nei seguaci di essa diverse e nascoste finalità»³⁶. La risposta dell'ambasciata di Washington, il 19 gennaio 1928, fu una condanna senza appello, che sottolineava che i pentecostali italiani non avrebbero potuto contare su alcun appoggio da parte dell'opinione pubblica protestante:

Ho l'onore di comunicare a Vostra Eccellenza che, secondo le informazioni raccolte, la cosiddetta chiesa cristiana pentecostale è una setta di poca importanza, pur essendo rappresentata in quasi tutti i centri importanti degli Stati Uniti.

Essa pretende che le altre chiese cristiane non possano appropriatamente così chiamarsi, rivendicando per sé sola quel «dono dello Spirito Santo» che, largito ai tempi apostolici con la Pentecoste, essa invoca per i suoi seguaci. Questi si riuniscono appunto allo scopo di pregare fino a che non si sentano investiti di questo Spirito e si suggestionano e vengono dai loro dirigenti suggestionati con lunghe invocazioni che finiscono col porre il neofita in uno stato nervoso e convulso, le cui manifestazioni pazzesche, quali contorsioni, grida, balbettii, vengono interpretate appunto come speciale grazia soprannaturale.

Il movimento fa presa soprattutto fra gli elementi più eccitabili e fanatici delle varie denominazioni protestanti e guadagna proseliti anche fra gli italiani qui residenti, specie i più ignoranti. Conventicole italiane «pentecostali» esistono, pur misere, nelle nostre comunità italiane di questo paese e perseguono una ostinata propaganda. La setta è da considerarsi nociva per ogni maniera perché gli adepti di essa, quando sono sinceri, si sentono tanto ossessionati dalla loro fede da dimenticare per essa ogni dovere, lavoro o interesse. Quanto ai dirigenti, è opinione di molti che essi sfruttino l'eccitabilità di questi fanatici a scopo di lucro, presunzione verosimile perché i «pentecostisti» sono, per la natura stessa della loro aberrazione, influenzabilissimi e danno fino all'ultimo soldo per la propagazione della loro fede.

Secondo le informazioni fornitemi sarebbe da escludere che i membri di questa setta abbiano rapporti coi comunisti e ciò si spiegherebbe col fatto che le loro preoccupazioni sono di natura puramente trascendentale.

Accludo ad ogni buon fine un opuscolo sull'argomento, che, per quanto scritto da un punto di vista confessionale, indica almeno come la chiesa in parola sia sconfessata, anzi avversata dalle denominazioni protestanti³⁷.

³⁶ Minuta in ACS/G.1/Agrigento.

³⁷ ACS/G.1/Pentecostali. La copia del dispaccio è su carta intestata e protocollata, ma senza firma. Il 1° febbraio 1928 il reggente del consolato di Chicago, A. Ferme, pur lamentando la difficoltà di raccogliere informazioni esaurienti, non esitava a dichiarare che «detta chiesa cristiana pentecostale è una delle tante cosiddette chiese fondate da individui desiderosi di lucro [...] sotto il manto di una religione da loro inventata e concepita per sfrutta-

Su un successivo dispaccio del prefetto di Agrigento in merito all'attività dei pentecostali troviamo un appunto manoscritto di Bocchini che suona: «Conferito con S.E. il capo del governo. Seguire l'attività degli evangelici»³⁸. Due mesi più tardi, il 10 aprile 1928, Bocchini diramava questa circolare ai prefetti di Roma, Agrigento, Caltanissetta, Messina, Palermo, Taranto e Trapani, nelle cui province era segnalata una presenza pentecostale:

In questi ultimi tempi si sono costituite nel territorio del regno, quali emanazioni della sede principale a Washington, alcune sezioni d'una chiesa detta cristiana pentecostale, che risulta essere una delle tante cosiddette chiese fondate negli Stati Uniti da individui desiderosi di lucro, i quali sotto manto d'una religione da loro concepita, sogliono sfruttare fanatismo e superstizione d'una certa classe del basso strato della nostra emigrazione in quella regione. Tale chiesa si differenzia dalle altre chiese protestanti già note (protestante, battista, episcopale, evangelista eccetera, e delle quali questo ministero da tempo pure si occupa), esistenti negli Stati Uniti, in Italia e altrove, ed agisce per proprio conto con rituali propri. Di essa, come s'è detto, alcune sezioni sono state create nell'Italia meridionale e precisamente a Messina, Raffadali, Caltanissetta, Ginosa, Palermo, Termini Imerese, Ravanusa, Riesi, Scaletta e Pantelleria, e altre se ne andrebbero istituendo, al punto che risulta siasi già formata una sezione anche a Roma. Poiché dalle riservate notizie fornite dalla nostra rappresentanza [negli Stati Uniti] risulta che detta chiesa — la quale sarebbe avversata dagli stessi protestanti — più che una comunità religiosa dev'essere considerata come un'aggregazione settaria, sia pure a sfondo religioso, ma con finalità di lucro, e poiché i suoi principi e l'attività ch'essa svolge potrebbero essere in contrasto con le finalità dello stato fascista e costituire quindi un pericolo per l'ordine nazionale, si pregano le Loro Signorie di disporre accuratissime indagini, allo scopo di esattamente accertare la natura, i fini e l'attività della chiesa in parola, nonché la condotta morale e politica dei suoi componenti, e di riferire quindi al riguardo con dettagliato rapporto, inviando l'elenco nominativo delle persone più in vista di ciascuna sezione e formulando concrete proposte circa i provvedimenti da prendere³⁹.

Il 9 ottobre 1928, sulla scorta di nuove denunce di ambienti cattolici romani, Bocchini precisava le accuse:

È risultato che la chiesa cristiana pentecostale o setta dei pentecostali [...] ha una fisionomia tutta propria. Detta chiesa, infatti, professa un

re il fanatismo e la superstizione di una certa classe del basso strato della nostra emigrazione» (*ibidem*). Ci sembrano superflui commenti sul livello morale e professionale della diplomazia italiana.

³⁸ L'appunto di Bocchini è sul dispaccio del prefetto di Agrigento del 19 febbraio 1928, in ACS/G.1/ *Pentecostali*.

³⁹ ACS/G.1/ *Pentecostali*.

culto «sui generis», inteso a riportare la religione di Cristo alle origini. Tiene riunioni e conferenze pubbliche per la illustrazione del Vangelo e canta salmi ed inni, invocando lo «Spirito Santo».

I seguaci infatti di questa religione, per uno spiegabile fenomeno di suggestione collettiva, si credono ad un certo punto delle preghiere invasi dallo «Spirito santo», per cui essi manifestano la sua venuta con sentimenti e tremiti della persona, con esclamazioni, con gemiti, con canti, con una specie di confessione pubblica, con letture e interpretazioni gratuite (contrarie, s'intende, alla dottrina cattolica, al pontefice, all'eucarestia eccetera). A tali riunioni partecipano spesso anche dei bambini e degli adolescenti, i quali, per il loro incompleto sviluppo costituzionale, ricevono continuo danno al loro organismo. Trattasi, in sostanza, d'una organizzazione religiosa che ha riti propri, con forme morbose.

Pertanto, tenuto anche conto di quanto venne fatto presente con la ministeriale citata [del 10 aprile] e considerato inoltre che il culto in parola rappresenterebbe un serio e continuo pericolo non soltanto alla morale religiosa, ma anche alla salute delle persone che lo professano, si pregano le Loro Eccellenze di disporre al riguardo accurate e precise informazioni e di riferirne poi l'esito, con le opportune concrete proposte del caso⁴⁰.

La politica del regime verso le chiese evangeliche era così definita in termini di diffidenza e sorveglianza, con un'aperta ostilità per i pentecostali. Poco importava che denunce e sospetti non fossero confortati da prove di qualche consistenza sulla pericolosità degli evangelici per il regime, che quasi tutti i prefetti negavano (e lo stesso Bocchini non vi insisteva più di tanto). Si badi comunque che Bocchini non andava più in là della richiesta di un attento controllo: anche per i pentecostali non dava disposizioni repressive generali, ma si limitava a invitare i prefetti a sottoporli proposte caso per caso, in sostanza la chiusura di sale e la proibizione di riunioni⁴¹. La libertà di culto non era messa in discussione, ma i protestanti erano segnalati ai prefetti, cui spettava l'effettiva tutela di questa libertà, come potenziali nemici del regime. In concreto, l'effettivo esercizio della libertà di culto veniva a dipendere dalle situazioni locali, cioè dalle pressioni cui sarebbero stati sottoposti i prefetti (e dai loro orientamenti personali).

Era caratteristico della natura del regime fascista che la politica verso gli evangelici fosse impostata e condotta dal capo della polizia, sia pure con il pieno consenso di Mussolini. La vita delle chiese veniva in sostanza rimessa nelle mani della polizia, contro le cui decisioni era possibile soltanto il ricorso a Mussolini.

⁴⁰ *Ibidem*, stessi indirizzi. Delle denunce cattoliche romane diciamo più avanti.

⁴¹ Va sottolineata la correttezza di linguaggio di Bocchini e della grande maggioranza dei prefetti: mentre gli ambienti cattolici di tutti i livelli parlano soltanto di «sette protestantiche», le carte di polizia usano quasi sempre il termine «chiese evangeliche».

APPENDICE

IL PROSELITISMO DEI PROTESTANTI IN ITALIA SECONDO IL VATICANO, 1934

Il 14 maggio 1934 la nunziatura apostolica d'Italia (cioè l'ambasciata vaticana presso il governo italiano) trasmise al ministero degli Affari esteri un fascicolo a stampa di 47 pagine, di carattere riservato, intitolato *Il proselitismo dei protestanti in Italia* (senza indicazioni di autore e luogo di stampa). Il fascicolo (conservato in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8, e già utilizzato in questo capitolo) dedica una ventina di pagine a un quadro articolato per regioni e chiese della presenza evangelica in Italia, una ventina ad un commento sulla situazione e le ultime sei a informazioni generali sulle chiese evangeliche italiane. Riproduciamo la ventina di pagine di commento, omettendo quasi tutte le note e le indicazioni delle citazioni.

Riassunto per tutta l'Italia

Stazioni con residenza di un pastore 556; comunità visitate regolarmente da un pastore 229; totale dei centri evangelici 785 [...].

Per quanto si voglia essere ottimisti, tali cifre non mancano di essere impressionanti, se si tenga presente il continuo progresso degli acattolici e specialmente se si consideri che si tratta di centri non di semplice culto, ma nel più dei casi, di vero e attivo proselitismo.

Tale situazione è dovuta in massima parte alla politica che ha imperato in Italia prima del fascismo ed alla legislazione anticlericale del liberalismo; politica e legislazione che furono la causa di questa vera calata degli acattolici stranieri in Italia.

Tuttavia non si può negare che la legge del 24 giugno 1929, n. 1159 sull'esercizio dei culti ammessi nello stato come il regio decreto del 28 febbraio 1930, n. 289, contenente le norme per l'attuazione della predetta legge, sono stati salutati da tutta la stampa dei protestanti, italiana e straniera, come una grande vittoria della loro idea in Italia, ed hanno segnato una ripresa del proselitismo a tutto danno della chiesa cattolica.

Questa non si duole che la nuova legislazione italiana ammetta gli acattolici all'esercizio del loro culto per i propri correligionari. Essa non protesta, ad esempio, perché gli ebrei hanno la loro sinagoga, le loro scuole e il seminario rabbinico. Invece protesta e si difende quando gli acattolici si valgono della legge per combattere i cattolici e, quello che è peggio, per insidiare alla loro fede.

Ora il legislatore nei citati documenti si è preoccupato di mostrare che gli acattolici godono in Italia piena libertà, ma non ha adottato sufficienti provvedi-

menti per impedire che essi, col pretesto di assistere i propri correligionari, facciano opera tenace di erosione contro la chiesa cattolica.

Cinque anni di esperimento sono a dimostrare le deficienze della legge in questa parte.

I pericoli del proselitismo protestante

1. Le sette protestanti sono anti-gerarchiche. Il loro principio è che ogni individuo è interprete della rivelazione divina e quindi è libero di formarsi il suo *credo* con la sola lettura della Bibbia. Questo principio è la base di ogni errore democratico, dal liberalismo al socialismo e all'anarchia.

Giunge anche alla negazione della divinità di Cristo. Contro la quale negazione le sette protestanti non hanno efficace difesa, perché non hanno un'autorità dottrinale e gerarchica.

2. Tutte le sette protestanti ammettono il divorzio.

3. Molte ammettono anche il controllo delle nascite (*Birth Control*).

È vero che in Italia sono molto caute nel diffondere queste idee; ma ciò non toglie che tale è la loro dottrina. La conferenza anglicana di Lambeth, dopo aver indicato che se qualcuno crede avere l'obbligo di limitare o evitare la paternità, il principale mezzo che deve usare è l'astensione, aggiunge: «Ciò non di meno nei casi nei quali si creda esistere tale obbligo di limitare o evitare la paternità e dove ci sia una ragione moralmente grave per non astenersi completamente, la conferenza concede che si possano usare *altri mezzi*, ma con la condizione che ciò sia fatto secondo i principi cristiani (!!)

. La risoluzione fu approvata con 193 voti contro 67.

Le altre sette protestanti non tardarono a imitare la confessione anglicana. I metodisti episcopali nella conferenza dell'anno scorso hanno approvato «la scientifica limitazione della famiglia» e suggerito ai loro ministri «che studiassero la questione per poter dirigere coloro che venissero ad essi per consiglio». All'assemblea dei presbiteriani del nord, adunata a Pittsburg pure lo scorso anno, è stata presentata questa conclusione, firmata da tutti i membri della commissione: «Buoni (*earnest*) cristiani chiedono alcune norme intorno al controllo delle nascite. Ciò richiede adesso uno studio più accurato che nei tempi passati. Le condizioni economiche e una dignitosa maniera (*standard*) di vivere fanno che sia ingiusto (*wrong*) procreare figli se non si hanno mezzi per il loro mantenimento, e riguardo speciale alla salute della madre».

4. Tutte le sette protestanti assalgono la chiesa cattolica e cercano di distruggere il papato. Esse non possono rassegnarsi a vedere che il vescovo di Roma sia pontefice di tutta la chiesa, in tutto il mondo. E questo privilegio, che costituisce da quasi due millenni la gloria più fulgida della città eterna e quindi dell'Italia¹, è il bersaglio di tutti i loro colpi.

Gli acattolici protestanti sottoscrivono le antiche frasi dei primi luterani: la

¹ L'on. Mussolini ha detto nel memorabile discorso tenuto alla Camera, il 21 aprile 1921: «Affermo che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo... Io penso e affermo che l'unica idea universale, che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto, quando vedo che si formano delle chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma».

chiesa romana è la sinagoga di Satana. Il papa è l'anticristo. «È contro il suo capo e centro, contro il papato, che debbono massimamente essere indirizzati gli assalti delle chiese protestanti».

Quindi tra i protestanti la parola di ordine è *la lotta contro Roma*. L'Italia non è risparmiata. Portiamo due soli esempi per brevità. Nel libretto «Waldenses», della «Waldesian Church Mission in Italy» di Londra, si legge: «È cosa onorevole per ogni cristiano aiutare questa venerabile chiesa (la valdese) nella sua impresa di propagare il Vangelo in Italia, affinché questa nazione possa liberarsi presto dai mali di Babilonia. Speriamo che i nostri lettori s'interessarono all'opera di questa chiesa... finché in tutta questa grande regione, coperta dalla caligine papale, si adempia la profezia contenuta nelle parole di Cristo: Lux luceat in tenebris».

I battisti aggiungono: «La religione degli italiani non è altra cosa che un miscuglio di politica terrena e d'idolatria pagana: sotto una terminologia cristiana» e conchiude che tocca all'America «evangelizzare» l'Italia.

Questa continua denigrazione dell'Italia e della sua religione ha una efficacia deleteria, non solo al di là delle frontiere, ma anche al di qua.

Da un testimone di Villa S. Sebastiano fattosi protestante wesleiano e poi ritornato alla fede cattolica, stralciamo: «Certo è che dai discorsi che sentivo in quelle adunanze (a Villa S. Sebastiano) perdevo ogni stima ed amore per la mia patria, la quale sarebbe tutta avvolta nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione, mentre la vera luce si troverebbe solo nei cieli caliginosi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti».

E nella pag. 13: «È proprio vero che i protestanti abbassano Roma per esaltare Londra».

5. Particolare segnalazione meritano i *pentecostali* o *tremolanti*. Nelle loro adunanze, gli adepti sono eccitati fino al parossismo, con grande pericolo soprattutto per le donne e i bambini. Per accertarsi basterà inviare un medico psichiatra a fare, senza preavviso e cautamente, un sopralluogo nella loro sede di via Adige 20, in Roma. Gli stessi protestanti non approvano il loro sistema. Un evangelico scrive: «I frutti del movimento sono: amore libero, immoralità, spiritismo, ipnotismo, guarigioni false e pazzia».

È bene tenere presente che la legge italiana ammette culti diversi dalla religione cattolica, «*purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume* (art. 1)». Quindi non si comprende come il culto pentecostale continui ad essere ammesso in Italia [...].

Il proselitismo di fronte alla legge

La legge italiana che ammette le altre religioni all'esercizio, anche pubblico, del proprio culto, non autorizza il proselitismo ai danni della religione cattolica.

1. Il regio decreto, sopra citato nell'art. 1, dice chiaramente che «*i fedeli di ciascun culto* possono avere un proprio tempio od oratorio». Quindi è evidente che il tempio, secondo la legge, è destinato ai propri adepti e non ad attirare i cattolici. Perciò il regio decreto stabilisce che nel domandare l'apertura di un tempio è necessario «*provare che esso è necessario per soddisfare effettivi bisogni religiosi di importanti nuclei di fedeli (del culto ammesso)*».

Anzi il regio decreto (art. 20) esige che si faccia conoscere la denominazione

precisa del culto ammesso, per evitare confusioni ed abusi. E ciò non solo per informazione del governo, ma anche e specialmente del pubblico (ciò che non sempre si è fatto finora) sicché sulle sale di culto deve scriversi non semplicemente il titolo generico di esse per es. *sala evangelica*, o *sala cristiana*, che può indurre in errore le persone poco istruite, specialmente nelle campagne, ma il titolo completo, come *sala evangelica wesleiana*, *metodista* e simili².

2. Quando fu discussa la legge sui culti ammessi, i due rami del parlamento furono tranquillizzati su questo punto del proselitismo: la nuova legge significava libertà per gli acattolici di esercitare il proprio culto, ma non licenza di aggredire la religione cattolica. Le dichiarazioni dei due relatori alla Camera e al Senato sono esplicite in merito *a salvaguardia della compatta unità religiosa dei nostri popoli, unità ch'è parte somma dell'unità nazionale*. Solo essi ritennero conveniente che gli attentati all'unità religiosa della nazione venissero repressi non con uno speciale articolo della nuova legge (il che senza dubbio sarebbe stato assai più efficace), ma con l'applicazione delle leggi di pubblica sicurezza.

Le relazioni, ad ogni modo, conchiudevano: «*Non può dubitarsi che le autorità preposte sapranno vigilare*». Dopo cinque anni di esperienza, nei quali è stato constatato lo spirito aggressivo degli «evangelici», che hanno abusato della legge sui culti ammessi per iniziare un proselitismo insidioso nei centri rurali e aprire templi ed oratori in luoghi a popolazione integralmente cattolica, si domanda se non sia il caso di riparare alle omissioni della legge con un provvedimento che impedisca tali aggressioni. Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza si è rivelato in pratica pur troppo insufficiente allo scopo. I dolorosi fatti di Val di Chiana (Torrita di Siena e Pieve di Sinalunga) e della diocesi dei Marsi in provincia di Aquila (Villa S. Sebastiano e Cerchio) ne sono la prova. In pochi mesi si sono messe su delle chiesuole di adepti, accaparrati Dio sa come, e le autorità locali hanno dato il permesso di aprire sale di culto, gettando lo scompiglio in mezzo alle buone popolazioni integralmente cattoliche³.

3. Sua Eccellenza il capo del governo, nel gran discorso alla seconda assemblea quinquennale del regime del 18 marzo ultimo scorso, ha dichiarato: «*L'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla o anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa nazione*».

² Secondo il Vangelo, la chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo è *una sola*; quindi il nome di *chiesa* non può appartenere che alla chiesa cattolica.

³ Basterà un solo esempio. L'art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza dice: «È considerata pubblica anche una riunione che, sebbene indetta in forma privata, tuttavia, per il luogo in cui sarà tenuta o per il numero delle persone che dovranno intervenire o per lo scopo o l'oggetto di essa, ha carattere di riunione non privata». Ora che l'agente di una setta straniera riunita in una casa privata delle persone a scopo di proselitismo contro la religione dello stato e per esercitarvi un altro culto, è indubbiamente, per lo scopo e l'oggetto della riunione, un fatto di carattere e di interesse non privato, *ma pubblico*; e perciò la riunione per aver luogo deve essere autorizzata dalla pubblica sicurezza.

Tuttavia molte volte le autorità locali, alle proteste dei cattolici contro tali riunioni, avvenute senza alcuna autorizzazione, hanno risposto che esse erano permesse dal testo della legge di pubblica sicurezza perché *di carattere privato*. Così a Cerchio (Aquila) un emissario dei wesleyani, di via delle Coppelle in Roma, ha cominciato ultimamente a formare un primo nucleo di adepti, proprio con quel proselitismo, che deprecavano i relatori della legge sui culti ammessi, e non ostante le disposizioni del testo unico di pubblica sicurezza.

Questa categorica affermazione, che vuol essere un programma di condotta per tutte le autorità dello stato, resterebbe sterile se ad un delitto così grave e così autorevolmente qualificato non corrispondessero nella legislazione misure convenienti a prevenirlo e a reprimerlo.

Per tutti gli altri delitti di lesa maestà, di lesa regime, di lesa nazione, la legge italiana ha proporzionati rimedi.

4. Il proselitismo anticattolico è contrario ai principii fondamentali del protestantesimo. Secondo il principio acattolico del libero esame, ogni fedele è interprete della rivelazione divina, e quindi ogni interpretazione della Scrittura, compresa l'interpretazione cattolica, è legittima. Per conseguenza in ogni confessione cristiana, la cattolica non esclusa, è possibile la salvezza.

Perciò le maggiori sette non fanno proselitismo contro le altre confessioni cristiane, né ammettono come legittimo il sistema dei protestanti italiani di procurarsi adepti per mezzo del danaro. Esse inviano i loro emissari ad annunziare il vangelo ai pagani, non ai cristiani, molto meno in Italia, che è il paese più cristiano del mondo.

Ognuno quindi può comprendere quale profonda offesa rechino certe sette straniere alla chiesa cattolica e al popolo italiano, quando raccolgono danari per «evangelizzare» l'Italia, e invitano i fedeli della chiesa cattolica ad abbandonare l'ovile per salvarsi presso di loro.

5. Tale proselitismo non ha nulla a vedere con l'articolo 5 della legge sull'esercizio dei culti ammessi: «*La discussione in materia religiosa è pienamente libera*».

La discussione è un dibattito scientifico a base di argomenti intellettuali tra persone colte, e non il proselitismo a base di danari, di favori e di promesse tra la povera gente, o, come scriveva l'onorevole Boselli, tra ceti ignoranti ed inconsci o fra le disperazioni della povertà e i patimenti delle miserie occulte e vergognose. Questa che compiono i protestanti tra le popolazioni povere non è discussione, ma, come si è detto, vera aggressione ai danni della religione dello stato; è delitto di lesa nazione.

La chiesa cattolica non teme la discussione: con le sue università e le sue scuole superiori nazionali ed internazionali che ha in Italia, specialmente in Roma, sa di poter tener fronte a tutte le sette, come fa da secoli.

Alcuni luoghi maggiormente minacciati

La stessa relazione parlamentare dell'onorevole Vassallo si allarma del proselitismo in provincia di Bari, nel circondario di Barletta e in Sicilia. Possiamo aggiungere alla enumerazione gli Abruzzi, la valle del Po e tutte le frontiere del Nord.

L'onorevole Boselli nella relazione al Senato alludeva al proselitismo nell'esercito e aggiungeva: «se fosse vero, urgerebbe efficacemente reprimerlo».

Il governo è a conoscenza dell'enorme sforzo che compiono gli evangelici alla Spezia: il loro intento confessato è di «*Lavorare tra gli uomini dell'esercito e della marina d'Italia*». A Civitavecchia si è iniziata un'intensa propaganda orale ed a stampa fra le truppe delle scuole centrali militari, fra gli studenti e fra gli operai del porto.

Del resto tutta la costa italiana, da Nizza a Fiume, è punteggiata da sedi di protestanti, che sono in contatto con gli stranieri.

Una inchiesta ben condotta dalle autorità politiche e militari nei centri strategici, specialmente nelle vicinanze delle caserme e degli arsenali, potrebbe insegnare molte cose.

Alcuni punti da tenere presenti circa le scuole

1. Le scuole dello stato ospitano qua e là maestri, maestre e professori di religione protestante. È assodato che la maggior parte di essi — ciò che non avviene dei maestri di altre religioni — fanno proselitismo tra i loro alunni, ai danni della religione dello stato.

Poiché gli alunni cattolici frequentano le scuole dello stato con tutta fiducia, i detti maestri protestanti compiono ai danni della fede dei loro allievi un vero delitto, che è anche delitto, come ha detto Sua Eccellenza il capo del governo, di lesa nazione.

È necessaria da questo lato la più oculata vigilanza del ministro dell'Educazione nazionale e la più severa repressione.

2. Lo stato concede scuole elementari a sgravio quando il numero degli alunni lo giustifichi, agli enti acattolici «per i fedeli del rispettivo culto» (articolo 24 del regio decreto). Avviene tuttavia che, aperte le scuole per i fedeli del culto ammesso, vi si attirano i cattolici con favori e sussidi; ciò che costituisce un danno incalcolabile per la fede dei giovanetti. Sono noti i casi di Rieti (Piazza Armerina).

Anche per eliminare questi ingiustificabili abusi è necessario l'intervento del regio governo.

Altrettanto si dica degli istituti superiori e magistrali tenuti dagli evangelici, le cui scuole sono dirette non tanto alla istruzione dei loro adepti, quanto ad attirare, sempre coll'allettamento di favori, facilitazioni e sussidi, i giovani di ambo i sessi appartenenti alla religione cattolica.

Nelle scuole protestanti della Spezia vi sono più di 500 alunni. I loro direttori principali sono tutti stranieri.

3. Soprattutto lo stato deve invigilare, come raccomandava l'onorevole Boselli, su l'*illecito proselitismo tra gli orfani di genitori cattolici*; e ci permettiamo di aggiungere, su quello che si esercita, sotto la forma di beneficenza (dispensari, ospedali, case di salute, colonie, ecc.).

Nomine dei pastori

L'art. 3 della legge sui culti ammessi esige che la loro nomina, fatta dalla rispettiva religione, sia approvata dal governo, con regio decreto del ministero dell'Interno. Basta all'uopo che il richiedente provi che la sua nomina «è avvenuta secondo le norme che regolano il culto, cui il ministro appartiene» (art. 20 del regio decreto). Il ministro acattolico, così approvato, oltre il prestigio che acquista, diviene anche un pubblico ufficiale, poiché può assistere secondo la legge ai matrimoni dei fedeli del proprio culto.

Da queste disposizioni di legge sono derivati non pochi e gravi inconvenienti.

1. Per sé la legge non pone nessun limite alle nomine dei ministri. Quindi basta che un propagandista qualsiasi, o, come dicono gli acattolici, un colportore (venditore di bibbie ed opuscoli) riesca a metter su un gruppetto di clienti e di adepti, perché domandi e il più delle volte ottenga il decreto d'approvazione regia. La setta dimostra al ministero che quei nuovi correligionari hanno bisogno

di un pastore ed il governo è obbligato a riconoscerlo con regio decreto. Così quel piccolo gruppo che prima della legge non avrebbe dato alcun pensiero, né alcun affidamento di stabilità, viene ora a organizzarsi per decreto reale: il colportore, che molte volte è anche di cultura scadente, diviene per legge un pubblico ufficiale, ed ha tutto l'interesse a mantenere in piedi anzi ad estendere la sua chiesuola.

La legge, che per aprire un oratorio, pone come condizione l'esistenza di *importanti nuclei di fedeli*, non richiede la stessa garanzia per la nomina dei ministri, e così, senza volerlo, ha facilitato la formazione proprio di tali importanti nuclei, ai danni della religione dello stato, con la costituzione delle cellule madri.

2. Poiché la nomina del ministro dipende unicamente dal culto, cui appartiene, è avvenuto talvolta che questo scelga per ministro un prete apostata.

In tal caso lo scopo aggressivo della nomina è evidente; più che all'assistenza degli adepti si mira a sgretolare la compagine cattolica.

Il regio governo si è impegnato con la Santa Sede, per l'art. 5 del concordato, ad escludere gli apostati dagli uffici nei quali siano a contatto immediato col pubblico; quindi, anche per questa ragione, non può concedere il regio decreto d'approvazione ad un ex-prete nominato ministro acattolico, perché tale decreto lo costituisce pubblico ufficiale e lo pone a servizio immediato del pubblico.

III

CHIESE EVANGELICHE E ORDINE PUBBLICO NEGLI ANNI '20

1. *Lo sviluppo dei controlli*

Riuniamo in questo capitolo e in quelli successivi alcune notizie sugli interventi di polizia negli anni '20. Bisogna comunque premettere che in questo periodo l'attività delle chiese evangeliche non fu ostacolata sistematicamente: gli interventi polizieschi rappresentano un'eccezione, anche se naturalmente hanno un'influenza indiretta non trascurabile. D'altra parte la nostra documentazione riporta soltanto i casi più gravi dal punto di vista politico e non le minacce e violenze quotidiane, come la bastonatura inflitta al vecchio colportore Filippo Montrone nel dicembre 1924 a Marano, presso Napoli, le sistematiche aggressioni al pastore Pasquale Russo di Pozzuoli, che provocarono la morte del figlio di sei mesi, la repressione condotta da industriali, preti e fascisti contro la comunità valdese di Rio Marina e cento episodi analoghi che trovano testimonianza soltanto negli studi specifici sulla vita delle chiese, grazie al ricorso ad un ventaglio diversificato di fonti¹.

Dalla nostra documentazione si rileva invece un altro aspetto di interesse generale della sorveglianza sviluppata da Bocchini sulle chiese evangeliche a partire dal 1927, che mette conto ricordare brevemente. Il 1° novembre 1927 il prefetto di Trieste telegrafava al ministero:

Informo per eventuali istruzioni che tra ieri sera e stamane sono qui convenuti per partecipare nota riunione di gruppo seguenti pastori evangelici: 1) Ferrero Carlo da Pola, 2) Bazzolo Ugo da Savona, 3) Antoli Amedeo da Venezia, 4) Amenti Anselmo da Genova, 5) Collosi Giovanni da Udine, 6) Bina Sigismondo da Trento, 7) Ghetti Umberto da Pola, 8) Spini Egisto da Firenze. Essi stamane sonosi già riuniti chiesa metodista episcopale di cui è pastore professore Felice Dardi che ha diramato inviti per riunione.

¹ Cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, p. 95; U. DELLE DONNE, *op. cit.*, pp. 16 ss.; L. SANTINI, *Il valdismo*, cit., pp. 27 ss. Rimandiamo anche alle opere citate di J. P. VIALLET, G. DE MEO, D. ARMISTEAD ed alle molte pubblicazioni di ambito locale di livello scientifico vario, ma sempre ricche di notizie non altrimenti recuperabili. Un ampio quadro in G. SPINI, *I movimenti evangelici*, cit.

Informo inoltre che per oggi e domani con inviti a stampa a firma stesso Dardi sono stati chiamati amici e fratelli a radunarsi in detta chiesa per assistere riunioni detti pastori ed ascoltare conferenze che saranno tenute una stasera dal Ferreri e altre due domani sera da pastori Umberto Postpischl di Bologna e Egisto Spini di Firenze. Ritiensi che detta riunione generale sia stata indetta per giustificare venuta qui suddetti individui e per mascherare scopo convegno privati che hanno qui iniziato stamane. Disposta rigorosa vigilanza per poter conoscere veri scopi convegno e controllare ogni attività convenuti. Riservomi ulteriori comunicazioni².

Le indagini, immediatamente sollecitate da Roma, mettevano in chiaro che si era trattato soltanto di una riunione di coordinamento e studio dei pastori metodisti episcopali dell'Italia settentrionale, senza scopi reconditi³. Tuttavia la segnalazione di questi convegni e ancor più delle assemblee nazionali delle diverse chiese rientrava negli obiettivi di Bocchini e quindi divenne regolare. Ne riportiamo un'altra, interessante per le reazioni suscitate, che il prefetto di Padova faceva il 12 maggio 1928:

Oggi si è iniziato in questa città il sinodo della chiesa cristiana evangelica [*recte*: metodista wesleyana] che annualmente si tiene in una delle varie città ove vi sono cappelle di detta chiesa. Intervenuti, fra gli altri, il pastore Franco Alfredo fu Francesco da Cosenza, segnalato da quella questura come politicamente sospetto, e comunista De Filippis Carlo, ex capotreno ferrovie stato, da Novara. Convegno si occupa, a quanto risulterebbe, esclusivamente di affari di culto e programma chiesastico, senza veruno accenno a questioni politiche. Fra intervenuti notasi anche qualche elemento fascista. Disposta assidua vigilanza, specie su persone sospette, e riservomi ulteriore riferimento⁴.

Immediata la reazione del ministero:

Desta non poca sorpresa che elementi fascisti siedano a convegno, pur occupandosi esclusivamente di materie di culti, unitamente ad elementi sovversivi o comunque sospetti. Si prega Vostra Eccellenza far conoscere con precisione quali fascisti abbiano preso parte al sinodo, costà riunitosi, della chiesa cristiana evangelica.

Si prega inoltre di voler informare sull'effettiva posizione del comunista De Filippis Carlo e così pure sulle altre persone sospette che al detto convegno hanno partecipato e dare in poco tempo ragguagli in ordine ai lavori compiuti⁵.

² ACS/G.1/Trieste. Il pastore indicato al primo posto è certamente Carlo M. Ferreri da Roma, soprintendente della chiesa metodista episcopale.

³ *Ibidem*, dispaccio del prefetto del 4 novembre 1927.

⁴ ACS/G.1/Padova.

⁵ Minuta del 16 maggio, *ibidem*.

Il prefetto rispondeva il 17 e più ampiamente il 28 maggio:

Oltre ai già segnalati pastore evangelico Franco Alfredo proveniente da Cosenza e De Filippis Carlo proveniente da Novara, non è risultato siano intervenute al convegno altre persone sovversive o comunque sospette. Circa l'accennata presenza di qualche elemento fascista, chiarisco che furono notati soltanto il fascista Turra Ludovico di Sante, di anni 40, sottocapo degli agenti di custodia presso le locali carceri giudiziarie, ed il signor Pantaleo, da Cremona, redattore capo del giornale «Regime fascista» di quella città.

Dalle indagini poi fatte esperire in merito alla circostanza, che poteva invero apparire quanto meno strana, dell'intervento al sinodo di persone di diversa e diametralmente opposta fede politica, è risultato che i convenuti non si conoscevano neanche tra di loro e quindi il loro incontro al congresso fu puramente casuale e per trattare unicamente di affari inerenti alla professione della comune fede religiosa con assoluta esclusione di alcun riflesso politico. Infatti, come ho già riferito, il convegno si occupò esclusivamente di affari di culto, chiese e programmi evangelistici, nonché degli interessi morali e assistenziali in Italia senza accennare menomamente a questioni di altra natura e specialmente politica⁶.

Non ci dilunghiamo oltre, perché le segnalazioni di sinodi e convegni sono numerose e regolari e riguardano tutte le chiese organizzate. Le informazioni dei prefetti sono ora molto generiche e non prive di grossolani abbagli, ora precise e dettagliate, compilate evidentemente con la collaborazione del pastore locale. I prefetti non avanzano generalmente sospetti di manovre massoniche o antifasciste, riconoscono che si tratta di riunioni puramente ecclesiastiche e mettono in rilievo le manifestazioni di lealtà e patriottismo, a cominciare dal «telegramma al duce» divenuto presto obbligatorio in ogni circostanza. La sorveglianza comunque rimase, più fastidiosa e umiliante che realmente incisiva, atta a rammentare sempre alle chiese evangeliche che erano tenute sotto costante controllo⁷.

L'efficienza della grande macchina poliziesca diretta da Bocchini non deve però essere considerata illimitata, non fosse che per la sua natura burocratica. Ci sia permesso di riportare un episodio privo di importanza in sé, ma non di interesse. Il 5 ottobre 1929 il ministero degli Esteri chiese a quello dell'Interno di assumere informazioni sul professor Comba che, secondo notizie della stampa estera, aveva preso parte il 21 settembre ad

⁶ *Ibidem*. Dalle successive indagini predisposte dal ministero De Filippis risultava già schedato come anarchico, ma di buona condotta e non più pericoloso. Torneremo più avanti sul Pantaleo.

⁷ Nei sinodi valdesi (e certamente in quelli delle altre chiese) divenne prassi generale trattare in sessioni «private», cioè chiuse al pubblico e agli informatori della polizia, le questioni delicate come i rapporti con le autorità politiche, e dare ai relativi verbali un taglio evasivo. Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 393-95.

un convegno in Francia presso il «santuario protestante del Désert, presso Nemês» [sic]. La questura di Roma rispondeva il 22 ottobre assicurando che si trattava di Ernesto Comba, «direttore del Collegio evangelico valdese» (in realtà decano della Facoltà valdese di teologia di Roma); ma nel frattempo era stato interessato anche il prefetto di Torino, che identificava altri due pastori Comba, Enrico e Guido, e procedeva a riservate indagini sui loro movimenti, con un fitto scambio di corrispondenza con Roma e Firenze. Quando finalmente il 30 dicembre 1930 il prefetto di Torino comunicava che la persona ricercata era Ernesto Comba, era la questura di Roma ad avanzare dubbi. In definitiva, dopo sedici mesi e più di venti dispacci, il 31 gennaio 1931 il ministero rispondeva agli Esteri che il ricercato era *probabilmente* Ernesto Comba, di buona condotta e accertati sentimenti nazionali. Si noti che la missione di costui in Francia aveva avuto carattere ufficiale, che risultava dal suo passaporto e dalla stampa valdese e che una semplice telefonata al suo domicilio sarebbe stata sufficiente a chiudere subito la questione⁸. Certo, quando si trattava di arrestare un contadino pentecostale le procedure erano più spicce.

2. Torino, Parma e Brescia

Benché le generalizzazioni comportino qualche rischio, possiamo dire che nell'Italia settentrionale e centrale, Lazio escluso, l'attività evangelica trovò sempre un livello medio di tolleranza decisamente più alto che nell'Italia meridionale, per la combinazione dei motivi già accennati: ambienti più aperti, gerarchie cattoliche meno propense a scendere in piazza, prefetti meno corrivi e presenza evangelica consolidata e più statica. La nostra documentazione lascia l'impressione che negli anni '20 le violazioni patenti della legalità fossero rare; comunque non mancarono, anche se ci limitiamo a citare tre casi diversi e rappresentativi.

L'11 marzo 1927 il questore di Torino diramò la seguente circolare a tutti i podestà della provincia:

Pregasi la Signoria Vostra disporre la revoca dei certificati d'iscrizione che eventualmente fossero rimessi ai così detti colportori, ossia agli incaricati dalla Società biblica britannica per la vendita girovaga della Sacra Bibbia, o negare la concessione di detta licenza qualora fosse fatta istanza⁹.

⁸ Tutto il carteggio è conservato in ACS/G.1/Torino.

⁹ La circolare, come tutta la documentazione successiva, è conservata in AS/Torino, b. 411/NN, f. *Società biblica*. Come conseguenza immediata, due pastori battisti della provincia si videro proibita la vendita di pubblicazioni all'interno dei templi. Cfr. *Seminando la Parola* 1927, cit., p. 5, dove il pastore Pons riassume la vicenda, attribuita alle pressioni cattoliche sul prefetto; e D. MASELLI, *op. cit.*, p. 97.

La revoca era arbitraria, perché i colportori erano muniti di regolare licenza come venditori ambulanti, che aveva corso su tutto il territorio nazionale. Lo faceva subito notare il pastore Enrico Pons di Massello, che dirigeva la Società biblica in Italia, con un esposto al prefetto di Torino del 28 marzo ed uno successivo a Mussolini, in cui elencava le benemeritenze della Società, il grande credito di cui godeva all'estero, l'obbedienza sempre dimostrata alle autorità politiche; e sottolineava che il provvedimento aveva come bersaglio un solo colportore, l'unico attivo a Torino, Giuseppe Roddi, contro di cui si erano mosse le gerarchie cattoliche. Il prefetto rimise la questione al ministero, difendendosi con questo maldestro e involontariamente umoristico dispaccio del 28 marzo:

Certo Roddi Giuseppe, incaricato dalla Società biblica britannica e forestiera quale venditore ambulante del libro «La Sacra Bibbia», era solito aggirarsi, da mane a sera, pel centro della città, ostentando per la vendita tale libro e gridando ad alta voce il titolo, che portava anche scritto sul berretto. Essendomi pervenute, all'uopo, vive lagnanze, impartivo opportune disposizioni alla questura per quanto era di competenza e il questore, con provvedimento in data 11 andante, ha revocato il certificato d'iscrizione al Roddi Giuseppe, cittadino italiano e qui residente.

Con tale provvedimento non si è inteso vietare la vendita del libro, che potrà da chi voglia essere acquistato presso le librerie, come si usa per tutte le pubblicazioni di qualsivoglia genere e materia, ma si è voluto impedire il perpetuarsi di una propaganda che la Società biblica britannica, sotto lo specioso pretesto della vendita ambulante del Vangelo, intende certamente fare a danno del cattolicesimo, riconosciuto come religione di stato, ed in contrasto pertanto al sentimento religioso della popolazione.

Che si tratti di propaganda si desume dal contenuto della circolare, della quale si unisce copia: in essa la Società biblica britannica e forestiera dichiara di avere unicamente lo scopo di divulgare il Vangelo, sacro alla cristianità, per cui, esulando il fine di lucro, vende i libri sotto costo, aspettando da quelli che hanno risorse i mezzi per colmare il deficit del suo bilancio annuale¹⁰.

Nei mesi seguenti la questione si aggrovigliò tra ricorsi e cavilli burocratici; ma la posizione delle autorità torinesi era insostenibile e infatti prima la licenza di Roddi venne rinnovata per tutto il territorio nazionale salvo Torino, poi si scoprì che detta licenza non era mai stata effettivamente revocata, anzi rinnovata per vie burocratiche in aprile. Finalmente il 7 settembre 1927 il nuovo questore chiuse la questione revocando formalmente la circolare dell'11 marzo¹¹.

¹⁰ AS/Torino, b. 411/NN, f. Società biblica.

¹¹ *Ibidem*.

L'intera vicenda può sembrare di poco rilievo, malgrado l'importanza che i colportori avevano nell'opera di evangelizzazione, ma è indubbiamente significativa della nuova disponibilità dell'apparato statale a cedere alle pressioni cattoliche, anche quando comportavano la violazione della legge.

Il secondo caso si collega alla circolare citata di Bocchini del 13 aprile, che invitava i prefetti a uno stretto controllo dell'attività evangelica. Così riferiva il 9 settembre 1927 il prefetto di Parma sulla chiesa metodista wesleyana di Mezzano Inferiore:

Attualmente frequentano detta chiesa 53 persone, d'ambo i sessi, e per quanto la maggior parte di esse nutrano idee politiche socialiste, tuttavia non si può dire che l'esercizio del culto da parte loro abbia potuto, né possa avere effetti perniciosi di propaganda e d'azione.

Non altrettanto è da dirsi invece del circolo metodista wesleyano, costituito il 25 luglio dello scorso anno, opera del capo della chiesa suddetta. Esso accoglie finora 35 aderenti, dei quali buona parte iscritti alla chiesa evangelica ed il resto è rappresentato da elemento locale di sospetta fede politica. Il programma che avrebbe dovuto prefiggere [*sic*] sarebbe esclusivamente educativo e ricreativo con carattere nazionale, ma in realtà la maggioranza dei soci appartiene a partiti sovversivi [...]. Il circolo, coll'organizzare feste e divertimenti in contrapposto a quelli del Dopolavoro locale, ha dimostrato già troppo evidentemente di essere ispirato a ostilità verso questa istituzione [...].

L'esistenza del circolo metodista appare quindi, sotto questo aspetto, pericolosa per l'ordine pubblico. E per di più è a ritenersi che, pur non facendosi in esso opera di propaganda palesemente contraria alle istituzioni, l'organizzazione tende a mantener vivo negli aderenti un sentimento di solidarietà, che, date anche le idee politiche della maggioranza, potrebbe al momento opportuno essere sfruttato a scopi antisociali. Tutto ciò premesso ritengo che il circolo sovraddetto debba essere sciolto a norma delle disposizioni vigenti in materia¹².

Non abbiamo elementi per stabilire la fondatezza delle accuse del prefetto, che, in questo caso, sembrano venire da ambienti fascisti e non cattolici. Anche se non risulta chiaramente, il circolo in questione era senza dubbio il circolo giovanile della chiesa metodista, che come tale avrebbe dovuto essere al riparo dalle disposizioni per lo scioglimento delle associazioni che potevano ostacolare l'espansione delle organizzazioni fasciste e parafasciste. Comunque il ministero si affrettò ad approvare la proposta del prefetto e il circolo fu chiuso il 7 ottobre 1927¹³.

Anche il terzo caso dipende da una delle circolari di Bocchini, quella

¹² ACS/G.1/Parma.

¹³ *Ibidem*. L'11 settembre il prefetto assicura che, dopo lo scioglimento del circolo, i metodisti «hanno abbandonato ogni velleità politica e la loro attività è ora esclusivamente limitata all'esercizio del culto». Continua comunque l'attiva vigilanza (*ibidem*).

del 10 febbraio 1928 che ordinava la sorveglianza delle attività dell'esercito della salvezza. Il prefetto di Brescia ne trasse la convinzione di aver mano libera nella repressione del gruppo salutista costituito nella città nel 1925 e poi diretto dagli ufficiali Baldassarre Vinti e Victor Dolghin. Incoraggiato dal «congresso antiblasfemo» organizzato dai cattolici bresciani il 13 maggio, il prefetto intervenne a vietare ogni manifestazione pubblica, come riferiva il 25 giugno 1928:

Nel maggio ultimo scorso la locale questura ebbe notizia che i salutisti facevano questue presso privati non appartenenti all'esercito predetto, tenevano pubbliche conferenze per le strade ove attiravano la folla a mezzo di uno strumento musicale detto «concertina», suonato dal Dolghin, vendevano — quasi imponendolo — il loro giornale di propaganda, «Il grido di guerra» edito a Firenze, negli esercizi pubblici, ferman-dosi ivi a spiegarne il contenuto e svolgendo una vera propaganda culturale che contrasta apertamente con lo spiccato sentimento cattolico di questa popolazione.

Tutto ciò veniva fatto senza l'osservanza delle disposizioni di legge che regolano la materia.

Il 22 maggio, chiamato in questura, il signor Vinti confermò quanto alla questura era risultato e, quindi, fu diffidato all'osservanza della legge. Egli, di conseguenza, non doveva questuare o far questuare se non dopo avere ottenuta la prescritta licenza, non doveva compiere fuori della sala di adunanza pubbliche manifestazioni, anche se di natura religiosa, senza aver dato il prescritto preavviso, non doveva far vendere al pubblico il giornale di propaganda, se non da persone munite del prescritto certificato d'iscrizione.

Il 6 corrente, poi, la questura ebbe notizia che, traendo occasione dalla morte di un bambino di 16 mesi, figlio di salutista, il signor Dolghin cercava di inscenare una pubblica manifestazione di natura confessionale facendo partecipare ai funerali tutti i salutisti vestiti della loro speciale divisa.

I preparativi della manifestazione avevano attirato sul posto, situato nel quartiere più malfamato della città, circa 400 persone, molte delle quali si diedero a scambiare invettive con quei pochi (circa 40) salutisti che intendevano partecipare ai funerali.

L'immediato intervento della questura valse ad evitare incidenti e permise ai salutisti di seguire senza molestie il feretro fino al cimitero.

In quella occasione, dato che l'ordine pubblico era stato turbato, il signor Dolghin fu diffidato a non svolgere alcuna attività religiosa, neanche in occasione di cortei funebri, fuori della sala delle adunanze e a non consentire che i salutisti, fuori della sala predetta, portassero divise o distintivi, se non dopo aver dimostrato di essere regolarmente a ciò autorizzati. Il che finora non è stato fatto [...].

Premesso che la istituzione salutista ha destato il più serio allarme nell'ambiente cattolico di questa città [...], avverto che le diffide sono state determinate dalla necessità di ridurre i salutisti all'osservanza della legge, nonché di contenere in limiti più prudenti l'attività dei salutisti me-

desimi per evitare conflitti con la massa cattolica e conseguenti perturbamenti dell'ordine pubblico¹⁴.

La vicenda è assolutamente esemplare. Abbiamo prima un successo notevole della predicazione salutista, condotta con decisione e clamore nelle vie, che in pochi anni dà vita ad un gruppo di una certa consistenza; poi una reazione cattolica a tutti i livelli, dai ceti dirigenti che organizzano il «congresso antiblasfemo» alla mobilitazione del quartiere «malfamato», fino a mettere in pericolo l'ordine pubblico; infine l'intervento del prefetto, che utilizza tutto il rigore della legge per bloccare la propaganda salutista, sicuro di avere l'appoggio del ministero perché la repressione è l'unico modo per garantire l'ordine. E infatti i ricorsi furono respinti e i salutisti di Brescia poterono continuare la loro attività soltanto con pesanti autolimitazioni.

3. Roma e provincia

Malgrado le frequenti proteste cattoliche a tutti i livelli, dalle petizioni parrocchiali agli articoli della stampa ed ai passi ufficiosi del Vaticano, l'attività evangelica nella città di Roma non ebbe grosse limitazioni negli anni '20. Ci limitiamo, a titolo illustrativo, a riportare la risposta del prefetto a una delle denunce cattoliche, in data 7 luglio 1926:

Effettivamente da alcuni anni la chiesa evangelica [metodista wesleyana] con sede in via delle Coppelle e chiesa in via della Scrofa ha acquistato uno stabile prospiciente via Panico, piazza Ponte S. Angelo e via Banco S. Spirito, ove al pianterreno una sala grandiosa viene adibita a conferenze religiose ed altri locali sono destinati al ritrovo di militari, bambini di ambo i sessi ed a conferenze serali per adulti.

Tutti i giorni, dalle ore 16 alle 19, vengono raccolti fanciulli del vicinato, ai quali da una signorina si impartiscono lezioni di compito e si distribuisce loro l'occorrente gratuitamente.

La sera, poi, si raccolgono nelle sale molti individui, specie giovani, a scopo di divertimento, essendo loro permesso di giuocare alle carte, alla dama e ad altri giuochi leciti, e dietro pagamento di centesimi trenta viene passato il caffè.

Dalle 20 alle 22,30 del lunedì e mercoledì vengono altresì impartite gratuitamente lezioni di inglese, mentre alla stessa ora del giovedì e sabato si insegna il francese.

I corsi sono abbastanza frequentati ed anche le conferenze di carattere religioso tenute dalle 19 alle 20 dei giorni festivi, del martedì e del venerdì di ogni settimana da un pastore evangelico.

I protestanti fanno opera di propaganda religiosa, specie nella classe

¹⁴ ACS/G.1/*Esercito della salvezza*; cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 186-87, e F. CHIARINI, *art. cit.*, pp. 145 e 154-55.

operaia ed impiegatizia. Risulta, però, che tale propaganda non è antinazionale, ma solo a scopo di far proseliti al protestantesimo.

Per quanto riguarda lo spaccio abusivo del caffè, sono in corso da parte di questa regia questura gli opportuni accertamenti per adottare, in base alle risultanze, i provvedimenti del caso¹⁵.

Il discorso è diverso per la provincia, dove l'intolleranza era sistematica e incoraggiata, come in tutto il Mezzogiorno. Ci fermiamo su un caso soltanto, non diverso da tanti altri, ma documentato. Tra febbraio e aprile 1929 il console comandante la 142^a legione della milizia fascista, Piero Brandimarte (che era stato uno dei più famigerati squadristi, responsabile dei massacri del dicembre 1922 a Torino) aprì una caccia personale agli evangelici della zona di Gaeta, prendendo di mira in particolare il pastore Camillo D'Alessandro, che reggeva la chiesa battista di Formia e una vasta diaspora. Nella sua attività nulla vi era di illecito; e infatti i rapporti di Brandimarte si limitano a identificare nominativamente coloro che partecipavano a culti e riunioni nei paesi circostanti e ad illustrare la sua opera di intimidazione verso battisti e simpatizzanti e verso chi li aiutava, anche soltanto affittando loro locali. «Nessun motivo e nessuna giustificazione poteva esistere dal lato spirituale per la creazione di culto completamente contrastante con lo spirito religioso dell'intera popolazione», scriveva il console, che dichiarava poi «la sensazione che l'attività svolta dai pastori protestanti [...] abbia un movente, più che spirituale, politico e a confermare ciò sta il fatto che somme non indifferenti vengono da codesti pastori elargite con una evidentissima e strabiliante larghezza di mezzi»¹⁶. Queste sciocchezze e altri pettegolezzi riportati non avrebbero importanza, se ad essi non si fossero appunto accompagnate minacce e pressioni, nonché incoraggiamenti alla cacciata degli evangelici.

Questa attività del Brandimarte ebbe il pieno appoggio dell'arcivescovo locale, che così scriveva il 20 aprile al comandante della X zona della milizia, rivelando tra l'altro che Brandimarte si era mosso su sua sollecitazione:

Illustrissimo signor generale,
essendo al corrente dell'opera energica e fattiva che la Signoria Vostra Illustrissima, dietro la segnalazione fatta nel giorno del nostro primo incontro, ha compiuto per arrestare in questa mia Archidiocesi la subdola propaganda del protestantesimo, sento il dovere di esprimerle tutta la

¹⁵ ACS/G.1/Roma.

¹⁶ I rapporti di Brandimarte al comandante generale della X zona della milizia (che li trasmetteva a Bocchini), in data 13 febbraio, 15 marzo, 11 e 13 aprile 1929, sono in ACS/G.1/Avventisti/Roma, perché il console confondeva i battisti di Formia con gli avventisti di Gaeta. Già nel 1925 l'opera di D'Alessandro era stata fatta oggetto di provocazioni e mobilitazioni, culminate nell'incendio della cappella di Spigno: cfr. G. SPINI, *I movimenti evangelici*, cit., p. 492.

mia più sincera gratitudine, ben riflettendo che, senza l'autorevole suo intervento, l'esiziale evangelizzazione avrebbe già preso considerevole proporzione.

Ad onor del vero debbo riferire che l'ottimo nostro Console Cavaliere Piero Brandimarte ha spiegato uno zelo superiore ad ogni elogio ed i riferimenti che certamente egli avrà presentati stanno a dimostrarlo. D'altra parte la Signoria Vostra avrà compreso che il lavoro dello pseudo pastore di Formia è quanto mai assiduo e alacre, per cui sarebbe necessario trovar modo di fargli respirare altra aria, perché qui mi va pervertendo parecchi giovanetti di belle speranze con le sue lusinghiere attrattive, specialmente di sport, a cui non si può fare concorrenza. Nella ferma fiducia vivamente ringrazio e con profondo ossequio mi rassegno della Signoria Vostra Illustrissima devotissimo Monsignore Dionigio Casaroli Arcivescovo¹⁷.

Le autorità di polizia furono meno entusiaste, perché non apprezzavano affatto le intrusioni della milizia nel loro campo d'azione e le accuse di passività loro mosse da Brandimarte (e infatti in tutta la nostra documentazione gli interventi della milizia, peraltro assai rari, sono sempre accolti dalla polizia con evidente contrarietà). In successive risposte il prefetto di Roma assicurava che la sorveglianza sugli evangelici non era mai venuta meno, ma che non esistevano gli estremi per un intervento poliziesco, dato che la loro azione si era sempre mantenuta nei limiti della legalità. Così concludeva il prefetto il 6 agosto 1929:

Per quanto riguarda la proposta di allontanamento da Formia del pastore evangelico Camillo D'Alessandro, come feci già presente, tenuto conto della scarsa efficacia conseguita dalla sua propaganda e dal fatto che questa viene svolta in modo legale, non ritengo sia il caso di promuovere tale provvedimento, mentre ho disposto che tanto sul D'Alessandro che sugli altri elementi che svolgono la propaganda suddetta venga esercitata la dovuta vigilanza¹⁸.

Tuttavia la campagna condotta contro il pastore D'Alessandro, alimentata anche dalla stampa cattolica della capitale, non poteva non avere conseguenze. In una relazione generale del prefetto Garzaroli sulle chiese evangeliche di Roma e provincia del 19 marzo 1929, D'Alessandro era definito «di buona condotta morale e politica»¹⁹. Il 5 maggio 1929, in un altro rapporto dello stesso prefetto, D'Alessandro aveva ancora «regolare condotta in genere», ma veniva rammentato che a suo carico vi erano tre assoluzioni in procedimenti giudiziari e una condanna a dieci giorni di arresti e 200 lire di multa per contravvenzione alla legge sull'emigra-

¹⁷ ACS/G.1/*Avventisti/Roma*; pubblicato in P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 337.

¹⁸ ACS/G.1/*Avventisti/Roma*. Le precedenti risposte del prefetto sono in data 5 maggio e 2 luglio 1929.

¹⁹ ACS/G.1/*Roma*.

zione²⁰. In un rapporto del nuovo prefetto Montuori del 27 febbraio 1930, provocato da un'informativa anonima, D'Alessandro risultava «di cattiva condotta morale», recentemente «iscritto nello schedario degli agenti favoreggiatori dell'emigrazione clandestina», tanto che il ministero aveva espresso parere contrario alla sua nomina a ministro di culto, ai sensi della legge sui culti ammessi, benché «in linea politica il D'Alessandro risulta[ss]e devoto al governo nazionale ed incapace di svolgere attività politica contraria al regime»²¹. Queste accuse erano ribadite in un successivo rapporto del prefetto del 25 luglio 1930, in cui D'Alessandro era detto ossequiente alle direttive del governo fascista, ma «di cattiva condotta morale, essendo stato diverse volte denunciato e condannato per truffa e contravvenzione alla legge sulla emigrazione»²². Il prefetto mentiva, perché D'Alessandro aveva la sola condanna citata a dieci giorni di arresti; ma la campagna del console Brandimarte e dell'arcivescovo Casaroli aveva appunto lasciato dei segni pesanti²³.

²⁰ ACS/G.1/Avventisti/Roma. Era prassi della polizia considerare a carico degli inquisiti anche le assoluzioni; e infatti i procedimenti giudiziari di D'Alessandro sono dettagliati come se si fossero risolti con condanne.

²¹ ACS/G.1/Avventisti/Roma.

²² *Ibidem*. Il prefetto evitava così di rispondere alla «rettifica doverosa» inviata da D'Alessandro al ministero (allegata in copia senza data al rapporto prefettizio), dopo che la sua opera di evangelizzazione in Ausonia era stata fermata da una violenta manifestazione di piazza organizzata dal clero. Così si presentava D'Alessandro: «fondatore di undici opere sociali a pro della gioventù italiana, fu consulente degli invalidi e mutilati di guerra a Calitri, apportando aiuti morali e finanziari a centinaia di vedove, orfani e militari; commissario del corpo nazionale giovani esploratori, combattente, perorò sempre la causa degli oppressi e non ebbe mai paura di scagliarsi contro ogni abuso di vecchi partiti; fascista, e sempre il primo in tutte le manifestazioni patriottiche e di beneficenza; direttore di tre chiese evangeliche di alti sentimenti fascisti, eccetera». D'Alessandro si appellava alle leggi contro le violenze antievangeliche: «Mentre il grande Artefice della libertà religiosa in Italia, il Duce, ha promulgato leggi con l'approvazione delle due Camere per il rispetto di essa, gli eterni nemici di ogni progresso e della libertà vorrebbero abrogarle con metodi incivili [...]. Italiani del secolo di Sua Eccellenza Mussolini, per il bene e la dignità della Nazione, fate rispettare le leggi dello Stato e non permettete che alcuno abbia a menomarle».

²³ In altra occasione l'arcivescovo Casaroli aveva avuto un successo più netto. Nel 1930 il pastore Nicolò Cupertino aveva cercato di trasferire la chiesa avventista di Gaeta in zona più centrale. Così ne riferiva il prefetto Montuori il 31 luglio 1930: «Naturalmente la notizia destò allarme nel rione, abitato esclusivamente da cattolici, e per tale motivo chiamai in ufficio il signor Cupertino, facendogli comprendere l'inopportunità della scelta del locale, pregandolo perciò di trovarne altro non vicino a chiese cattoliche, ciò che egli promise di fare. Nel fare tale passo, agii di pieno accordo col podestà, con il segretario politico [del fascio] e col comandante della stazione reali carabinieri [...]. In merito ho ritenuto opportuno stamane sentire il parere di Sua Eccellenza l'Arcivescovo, il quale però mi ha detto che non potrebbe tollerare il trasferimento della chiesa avventista nell'abitato, anche se in locale distante da chiese cattoliche, non avendo il pastore avventista motivi plausibili nel fare tale trasferimento per mancanza di fedeli nel centro, aggiungendo che tale suo proposito aveva fondamento su precise istruzioni ricevute dal Vaticano, al quale si sarebbe rivolto qualora il Cupertino avesse trasportato la sede della propria chiesa dalla contrada campe-

4. Napoli e provincia

Anche nella città di Napoli l'attività delle diverse chiese evangeliche non fu direttamente ostacolata. Tuttavia l'alto commissario Castelli (cioè il prefetto) di Napoli era convinto della pericolosità di queste chiese, che pure dimostrava di conoscere assai poco, tanto che il 6 novembre 1927 ne riferiva al ministero in questi termini:

Risulta che i pastori delle predette chiese e gli ispettori che, per conto del comitato anabattista [*sic*], visitano le chiese stesse ed i circoli aderenti, sono, nella maggior parte, iscritti alla massoneria e ferventi assertori e propagandisti dei principii e delle regole massoniche. Peraltro nelle conferenze che vengono tenute nelle dette chiese non viene fatta propaganda in tal senso; ma solo al termine di esse, fra i fratelli, avviene abitualmente scambio di vedute, commenti sullo attuale stato dei rapporti fra chiesa e regime, conseguenti deplorazioni ed anche delle affermazioni di pura fede massonica. I pastori e gli aderenti alle chiese predette sono quasi tutti stranieri²⁴.

Ai supposti complotti massonici l'alto commissario opponeva pari astuzia:

Non ritengo che sia ancora il caso di intervenire con particolari misure repressive, sembrandomi che sia più opportuno, pel momento, di limitarsi a seguire e controllare assiduamente ed accortamente l'attività delle chiese evangeliche, onde evitare che un intempestivo intervento abbia per conseguenza di indurre i pastori massonici a circondare di maggior segreto la propria attività²⁵.

Per questa sua politica di prudente controllo di inesistenti complotti l'alto commissario disponeva di uno strumento adeguato, un informatore di un certo livello. Tutta la nostra documentazione registra la difficoltà per la polizia di avere notizie affidabili sull'attività evangelica, perché le «informative» che gli organi periferici raccoglievano e inoltravano alla direzione generale di Bocchini, la quale ne selezionava una parte per il suo lavoro secondo criteri molto soggettivi (si ha l'impressione che venissero prescelte quelle che venivano a confermare un quadro di sospetti già tracciato), provenivano generalmente da frequentatori occasionali delle chiese evangeliche, che riferivano voci e impressioni senza molta conoscenza di causa, quindi con errori e sviste grossolane. L'informatore della polizia di Napoli era invece un ex evangelico, che per motivi di servizio

stre, dove ora si trova, nel centro abitato». L'arcivescovo esulava dalle sue competenze, come facevano notare prefetto e ministero, ma ciò nonostante riuscì ugualmente a impedire il trasferimento della chiesa avventista. Il rapporto è pubblicato in P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 338-39, e citato in G. DE MEO, *op. cit.*, pp. 130 e 136.

²⁴ ACS/G.1/*Napoli*. Concetti ribaditi nel dispaccio del 10 gennaio 1928.

²⁵ Rapporto del 12 febbraio 1928, ACS/G.1/*Napoli*.

era tornato a frequentare la chiesa metodista e non perdeva una riunione o un'occasione di incontro, cercando non il «colpo» sensazionale, ma un'opera paziente di infiltrazione. Le informative di questo «anonimo napoletano» (una ventina e più all'anno dal 1928 alla metà degli anni '30) dimostravano una certa conoscenza di ambienti e problemi evangelici e un taglio «dall'interno» molto apprezzato, come dimostra la loro diffusione. In realtà spacciavano soprattutto pettegolezzi e notizie di dominio pubblico, spesso tratte dalla stampa evangelica, con non pochi errori; ed erano dominate e stravolte dalla livida certezza (non importa se autentica o dovuta all'esigenza di dare ai superiori quello che desideravano) che a tirare le fila del protestantesimo fosse sempre la massoneria internazionale e antifascista. Buona parte dei pastori e dirigenti evangelici erano stati realmente massoni; ma non esiste alcuna prova diretta o indiretta che si adoperassero per tenere in vita la massoneria che il fascismo combatteva, a rischio di compromettere le loro chiese. Tuttavia l'accusa di militanza massonica era talmente generica che poteva comprendere qualsiasi comportamento, e non aveva bisogno di essere concretamente documentata, perché segretezza e mistero facevano parte del mito massonico; era quindi la prima e più facile da rivolgere agli avversari supposti o reali del regime fascista, non certo soltanto agli evangelici, purché di un certo livello sociale.

Torniamo all'«anonimo napoletano», che l'alto commissario Castelli così presentava: «un fiduciario del servizio politico provinciale, che offre garanzie di serietà, equilibrio e competenza, per avere avuto dimestichezza coi suddetti pastori e con individui già rivestiti di alti gradi massonici»; e proseguiva:

Secondo il giudizio dell'informatore di quest'ufficio, ogni conferenza dei pastori evangelici, specie dei ripetuti Nitti e Scorza, rivela cautamente una tendenza di avversione al fascismo, che, se non ha effetti dannosi immediati, mira a preparare lentamente nella gioventù una coscienza antifascista.

Ciò induce naturalmente un ascoltatore prevenuto ad esagerare infondatamente la portata di ogni frase sospetta e a far ritenere che i detti pastori si servano della cattedra per svolgere palese propaganda. E così si spiega, ad esempio, che, avendo il pastore Scorza affermato nel suo sermone su «Giuda traditore ed assassino» che «il peccatore ha sempre diritto alla grazia e al perdono», gli si è fatto dire senz'altro che «l'assassino ha sempre diritto alla grazia e non va giustiziato», trovando in tal modo un'inesistente allusione alla fucilazione dell'omicida antifascista Della Maggiora.

L'informatore di questo ufficio ha avvertito che il Nitti e lo Scorza gli hanno confidato di avere scoperto come alcuni militi fascisti assistano assiduamente, d'ordine dei loro superiori, alle conferenze evangeliche, facendo credere d'essersi convertiti al protestantesimo; e per conseguenza essi pastori sanno ora come comportarsi.

Per quanto ciò ingeneri sospetto e diffidenza in tali individui ed intralci un poco l'opera di accorta vigilanza fatta con sagace zelo dal servizio politico segreto, ho tuttavia fatto rinnovare agli informatori di questo ufficio precise istruzioni perché si adoperino in modo da seguire ininterrottamente l'attività delle chiese evangeliche e, giacché ne hanno la possibilità, intensifichino il contatto personale coi pastori ad esse preposti²⁶.

Il brano rivela quanto occhiuta fosse la sorveglianza sulle chiese evangeliche: l'alto commissario polemizza con la milizia fascista, che, in concorrenza con la supposta passività della polizia, aveva preso a mandare propri fiduciari a controllare culti e riunioni con qualche goffaggine e intempestive denunce²⁷. Assai più promettente e lungimirante l'azione dell'«anonimo napoletano», che così aveva riferito il 9 dicembre 1928:

Perseguo una serie di atti investigativi, tendenti allo scopo di raggiungere la prova che l'ACDG, a cui la maggior parte dei protestanti è affiliata, sia opera che si svolge nel mondo profano al servizio dell'ordine massonico. L'attività delle chiese singole si deve svolgere regolare, senza sospetti di sorta, i pastori debbono credersi ignorati perfettamente. È dietro le chiese che si muove una organizzazione internazionale ed attraverso le chiese evangeliche noi potremo cogliere i conati sovvertitori che si preparano in ambienti di più alta importanza.

Tutta la parte del mio *dossier* che riguarda i protestanti presenta i caratteri di una investigazione sicura, e mai sospetti di sorta sono apparsi. Stimolo di poter continuare su questa via, operando in diverse sfere, dal basso verso l'alto, e sono sicuro di dare elementi sicuri, e l'opera investigativa e elucidativa potrà continuare a patto che l'acqua rimanga chiara e mi si offra un piano di insospettabilità²⁸.

Se questi erano i piani d'azione del migliore informatore sugli evangelici che la polizia fascista avesse in tutta Italia, si può meglio capire la sua difficoltà ad affrontare la complessa realtà del protestantesimo con mezzi che non fossero la brutale repressione. E infatti l'alto commissario di Napoli si riduceva a inviare a Bocchini notizie di questo livello:

Comunico, per notizia, che la sera del 21 andante nella chiesa evangelica [battista] di via Foria 93 il pastore Ricci tenne una conferenza ai soci, trattando di vari argomenti, e soffermandosi particolarmente sul matrimonio e sulla convenienza di contrarlo tra evangelici, con esclusione assoluta dei cattolici.

²⁶ ACS/G.1/Napoli.

²⁷ Si veda quanto l'ufficio politico del comando generale della milizia scriveva a Bocchini il 27 novembre 1928, riportando notizie fornite dalla 138ª legione di Napoli, che si era assunto il compito di controllare l'attività evangelica con un implicito rimprovero alla passività della polizia (ACS/G.1/Napoli).

²⁸ ACS/G.1/Napoli. La serie completa delle informative dell'«anonimo napoletano» dovrebbe trovarsi presso l'Archivio di stato di Napoli.

Preannunziò per questa sera un trattenimento ricreativo tra le famiglie dei soci, durante il quale sarà commentata la sacra bibbia. Disposta conveniente vigilanza²⁹.

Non riproduciamo il flusso di informative dell'«anonimo napoletano» per motivi di spazio e di interesse, perché battono sempre sulla denuncia dei sentimenti massonici dei pastori e sulla loro accorta opera di propaganda. Bersaglio principale di queste informative era l'anziano pastore della chiesa metodista episcopale Vincenzo Nitti. Le sue alte qualità morali e la sua preparazione culturale erano troppo conosciute per essere messe in discussione, ma contro di lui si univano vari elementi: era cugino primo di Francesco Saverio Nitti, più volte ministro e nel 1919-1920 presidente del consiglio, che il regime fascista aveva costretto all'esilio e continuava a odiare; era stato alto dignitario della massoneria, pur senza occuparsi attivamente di politica; ed era padre di Fausto Nitti, militante antifascista, evaso dal confino di Lipari nel luglio 1929 con Emilio Lussu e Carlo Rosselli (poi tra i fondatori di «Giustizia e libertà», combattente in Spagna e nella resistenza francese, infine dirigente socialista e, cosa dimenticata dai suoi biografi, sempre evangelico). Poco contava che un altro figlio del pastore Nitti, Paolo, fosse fascista militante e ufficiale superiore della milizia e che lo stesso Nitti, pur restando di convinzioni liberali, non svolgesse alcuna attività contro il regime. Sul suo conto le informative dell'«anonimo napoletano» si accumulavano, prive di consistenza e ricche di sospetti e malevolenza, fino a questa dell'ottobre 1930:

Ho assistito ieri mattina domenica 19 corrente mese alla conferenza tenuta nella chiesa metodista episcopale di via dei Cimbri 8 dal pastore professor Vincenzo Nitti. Il contenuto merita di essere riferito.

L'oratore ha letto i primi paragrafi del libro di Daniele alla corte del re di Persia, Dario. Re Dario ordinò a tutti i persiani di non sacrificare agli dèi per il corso di trenta giorni: colui che invece avesse sacrificato ad un qualche dio indigeno o straniero in quel corso di tempo, sarebbe stato dichiarato reo e condannato a morte.

Daniele naturalmente, come adoratore del Dio d'Israel, non se ne diede per inteso. Entrò nel suo palazzo, aprì tutte le finestre e in tempi del giorno [*sic*] in ginocchio offerse sacrificio ad Ieova. Arrestato, fu tratto nella gabbia dei leoni, con quel che segue ...

Il pastore Nitti commentò ampiamente questo fatto biblico e si pose la domanda: deve un cristiano obbedire alle leggi dello stato, quando queste leggi sono in contrasto con le leggi della propria coscienza? La risposta è chiara, insegna il Nitti: No! Le leggi dello stato sono le leggi del tempo storico, il cristiano invece obbedisce a leggi non scritte, interiori, superiori alle leggi fatte dagli uomini. Se domani per caso, seguita l'oratore, fosse in Italia promulgata una legge, secondo la quale ogni

²⁹ Rapporto del 23 maggio 1930, in ACS/G.1/Napoli. La «sacra bibbia» è in minuscolo nel testo del prefetto.

italiano devesi dichiararsi cattolico romano, cosa fareste voi? Ipocritamente potreste [*lacuna*] in silenzio, in segreto, o fareste come Daniele, aprireste le porte e le vostre finestre e sacrificereste al vostro Dio, incuranti della prigionia o della morte? La risposta è chiara, il dilemma è disciolto. No, non dovrete obbedire! So bene, dichiara Nitti, che io vi insegno una grave eresia sociale, ma devo farlo, perché questa è la verità cristiana³⁰.

Questa informativa, come la maggior parte delle precedenti, fu trasmessa alla direzione generale di polizia, che reagì comminando a Nitti la diffida, il primo dei provvedimenti di polizia, come risulta dal seguente atto:

L'anno millenovecento trenta, addì diciotto del mese di novembre in Napoli, negli uffici della regia questura, è presente, previo invito, il pastore evangelico professor Vincenzo Nitti, del fu Raffaele e fu Anna Tancredi, nato il 2 gennaio 1871 a Venosa (Potenza), qui domiciliato in via dei Cimbri n. 8, che abbiamo severamente diffidato ai sensi dell'ultimo capoverso dell'art. 166 della legge di pubblica sicurezza, ingiungendogli anche di evitare, nell'esercizio del suo ministero di pastore evangelico, qualunque divulgazione di idee e principi politici in contrasto con le istituzioni dello stato italiano ed ogni incitamento, sia pure indiretto, a comportarsi in maniera non perfettamente conforme a quella voluta dalle leggi del paese.

Si è fatto inoltre presente al Nitti stesso che, qualora egli non si limitasse ad esplicare opera religiosa e di assistenza spirituale, ma desse motivo a rilievi colla sua attività pubblica e privata, sarebbero a suo carico adottati i provvedimenti di rigore dalla legge previsti.

Il Nitti, pur protestando di comportarsi in maniera da non dar luogo a rilievi di sorta, dichiara tuttavia di ottemperare alla diffida, di cui prende atto.

Letto, confermato e sottoscritto

Firmato Vincenzo Nitti, Ernesto Marano vice commissario PS, Giovanni Manzi commissario capo PS³¹.

Nitti poté continuare la sua attività (anche se gli fu negato il riconoscimento ministeriale come ministro di culto) e per questo diciamo che le chiese di Napoli non ebbero ostacoli diretti; ma il peso della occhiuta sorveglianza non doveva essere lieve, tanto più che alle chiese non si muove-

³⁰ Il testo dell'informativa, assai scorretto, si desume dalla comunicazione ufficiale della diffida, inviata dalla direzione generale di polizia all'alto commissario di Napoli il 10 novembre 1930, conservata in ACS/Casellario/V. Nitti. Ivi la lettera del 19 novembre con cui l'alto commissario precisava che «l'informatore, successivamente alla segnalazione ed a richiesta di questo ufficio, aveva chiarito il contenuto del discorso tenuto dal predetto pastore, affermando che questi, nell'esaminare esegeticamente l'episodio di "re Dario" e di "Daniele", si era limitato a commentare soltanto il fatto biblico, ponendosi filosoficamente e religiosamente da un punto di vista universale, superando nella disputazione ogni momento storico e senza alludere alle leggi dello stato italiano».

³¹ ACS/G.1/Napoli, e ACS/G.1/Casellario/V. Nitti.

vano addebiti specifici, passibili di correzione, ma si rimproverava il fatto stesso di esistere e predicare.

Nella provincia di Napoli la repressione poteva essere molto più diretta. A Pozzuoli la piccola chiesa battista del pastore Pasquale Russo fu devastata nel settembre 1922 dalla plebaglia cattolica e il pastore più volte aggredito³². Nel marzo 1926, quando Russo tentò di aprire una sala di culto nel centro cittadino, il vescovo G. Petrone scese in campo personalmente con un'infiammata pastorale affissa su tutti i muri, la sala fu assalita e distrutta, poi chiusa dalla polizia per prevenire altri disordini³³. Violenze e repressioni continuarono negli anni '30.

5. Salerno

Oggi [...] nella città di S. Matteo, primo tra gli Evangelisti, nella città dei SS. Martiri Fortunato, Caio e Ante, nella città di San Gregorio VII e che ha sentito le lezioni di chi ha tanto illustrato la fede di Cristo, S. Tommaso, nella città che nel corso dei secoli non ha smentito mai la sua fede profonda, che in tempi non lontani si è energicamente opposta all'invasione dell'eresia, che testé ancora nel Concilio Plenario, nel Congresso Eucaristico fece rifulgere la sua fede di luce meridiana, si vuole erigere un tempio protestante ...

Questo grido di dolore dell'arcivescovo di Salerno, Carlo G. M. Grasso, sembra contrastare con i rapporti dei prefetti:

Il movimento evangelico in questa provincia ha scarsissima importanza. Esistono solo tre chiese evangeliche: Salerno, Albanella e S. Gregorio Magno, con un numero di aderenti ammontante a poco più di cento, che seguono la religione anglicana [sic] più per i benefici ricevuti che per convinzione. Essi esplicano attività religiosa poco notevole e politica nulla [27 settembre 1928].

Il movimento evangelico in questa provincia ha scarsissima importanza. I pastori evangelici e gli scarsi aderenti delle tre chiese evangeliche esistenti nella provincia continuano ad astenersi dall'esplicare attività nel campo politico e contro le altre religioni, mostrandosi ossequienti alle direttive del regime [13 gennaio 1929]³⁴.

Questa situazione apparentemente tranquilla era stata turbata dalla prospettiva della costruzione di un tempio evangelico. Nel 1915 i metodisti wesleyani avevano comperato un terreno nella centralissima via A.

³² Per questi episodi di violenza cfr. U. DELLE DONNE, *op. cit.*, pp. 16 ss.

³³ Si veda in U. DELLE DONNE, *op. cit.*, pp. 16-17 e 20-21 il testo della pastorale. Cfr. i rapporti dell'alto commissario Castelli del 13 e 31 marzo 1926, in ACS/G.1/Napoli.

³⁴ Rapporti dei prefetti di Salerno, 27 settembre 1928 e 13 gennaio 1929, in ACS/G.1/Salerno.

Diaz e nel gennaio 1928 avevano dato inizio ai lavori per la costruzione di un tempio, subito bloccati dal prefetto con un pretesto³⁵. Contro il pericolo si muoveva l'arcivescovo con una pastorale per la quaresima 1928, datata 12 marzo, stampata e diffusa in tutta la diocesi (ne abbiamo tratto il brano citato sopra), che in termini apocalittici illustrava i danni disastrosi della predicazione e penetrazione evangelica e «in riparazione dell'offesa fatta a Nostro Signore con la progettata creazione del Tempio protestante» chiedeva atti di contrizione e fattive prediche in tutte le chiese. La pastorale fu inviata a Mussolini con tre volumi di firme di cittadini che invocavano la proibizione del tempio metodista³⁶. La questione fu comunque risolta da una lettera a Mussolini del padre Tacchi Venturi del 17 settembre 1928:

Eccellenza,

il Reverendissimo Arcivescovo di Salerno mi informa delle voci che va spargendo colà il pastore e massone De Rosa, incaponitosi di erigere un tempio protestante in via Armando Diaz, nella parte più cospicua della città, di fronte alla storica cattedrale di San Matteo [...].

Ho creduto bene, aderendo al desiderio del venerando Arcivescovo salernitano, avvertire di tutto l'Eccellenza Vostra. Egli mi scrive testualmente: «Sarebbe sommamente desiderabile che il Duce dicesse una parola *recisa*. È certo che si tratta di opera *settaria* massonica. L'erezione della chiesa protestante costituirebbe un'onta per la città e *sarebbe causa di turbamento continuo*».

Con profondo religioso ossequio e ferma fiducia che il proposito antireligioso e antipatriottico di codesti signori intesi a scindere ciò che forma la più tenace e invidiata forza italiana non abbia mai a prevalere, mi confermo di Vostra Eccellenza devotissimo Pietro Tacchi Venturi S.J.³⁷.

Il grosso ruolo che il Tacchi Venturi aveva nelle trattative per la conclusione dei patti lateranensi faceva sì che la sua richiesta non potesse essere elusa. E infatti il 19 settembre 1928 il sottosegretario alla presidenza del consiglio, F. Giunta, gli rispondeva così:

Le confermo in modo definitivo che a Salerno non verrà costruita la chiesa evangelica. Gliene do assicurazione a nome di Sua Eccellenza il capo³⁸.

Cosa valeva infatti il tempio della piccola comunità metodista di Salerno dinanzi alla prospettiva dell'accordo solenne tra Vaticano e Italia fascista?

³⁵ Si veda in ACS/PCM/1928-30, f. 2/5, n. 1531, la risposta del prefetto di Salerno del 22 febbraio 1928 a una richiesta di informazioni di Mussolini del giorno precedente.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*, minuta manoscritta. Il terreno in via Diaz fu espropriato per «pubblica utilità» nel 1929. Trenta mesi più tardi i metodisti ne attendevano ancora il pagamento.

6. Bari e provincia

Per quanto ci consta, le chiese evangeliche della città di Bari non ebbero particolari difficoltà, s'intende nel quadro consueto di un'occhiuta vigilanza. Nella provincia invece si verificarono incidenti assai diversi. Quello più grave fu nel 1927 la condanna al confino del pastore battista di Gioia del Colle, Liutprando Saccomani; ma ne parliamo a parte. Nella cittadina di Noci si ebbe poi un caso così tipico che ne riferiamo ampiamente, cominciando col rapporto del prefetto di Bari dell'8 aprile 1928:

Ieri in Noci circa 400 persone riunite sulla piazza in attesa dell'ora fissata per la celebrazione della messa pasquale, accortesi che in un locale prospiciente chiesa cattolica era riunito un gruppo di evangelici che attendevano rito loro culto, penetravano in detto locale, malmenavano convenuti e poscia incendiavano in piazza i libri di preghiera che avevano tolto da un cassetto.

Accorso prontamente comandante quella stazione reali carabinieri ristabili ordine e procedette fermo pastore evangelico Festa Alessio fu Eustachio da Matera, il quale erasi recato a Noci appunto per la propaganda evangelica, nonché certi D'Onghia e Recchia del luogo.

Poiché presenza pastore evangelico avrebbe potuto determinare nuovi incidenti, funzionario pubblica sicurezza inviato subito dopo sul posto intimò foglio di via obbligatorio, previa diffida a non più tornare in Noci, al Festa e dispose rilascio altri due, previa opportuna diffida.

Indagini praticate per identificazione responsabili che invasero chiesa evangelica sono riuscite per ora negative. Oltre libri incendiati nessun altro danno è stato apportato alle suppellettili della chiesa evangelica. Ordine pubblico ritornato normale³⁹.

Dopo di che i tre evangelici inquisiti (non sappiamo di quale denominazione) si rivolsero direttamente a Mussolini, proclamando la loro piena obbedienza alle autorità costituite e denunciando il maresciallo dei carabinieri come l'organizzatore dell'assalto alla casa privata in cui erano riuniti a pregare senza alcuna provocazione. Il prefetto scagionò pienamente il maresciallo e rincarò le accuse contro i tre, rei di avere «tenuto frequenti riunioni, specie in occasione di feste della chiesa cattolica, urtando il sentimento religioso della popolazione, in modo da determinare reazioni e perturbamenti dell'ordine pubblico». Uno dei tre era anche già stato fermato a Alberobello per una riunione di culto indetta senza preavviso. Quanto ai responsabili dell'assalto al locale di culto, le accurate indagini del maresciallo non erano naturalmente riuscite a identificarli. Il ministero fu soddisfatto e ordinò di diffidare i tre a non turbare ulteriormente il sentimento cattolico della popolazione di Noci⁴⁰.

³⁹ ACS/G.1/Bari.

⁴⁰ *Ibidem*, appello a Mussolini di Antonio Festa, Pietro D'Onghia e Antonio Recchia,

Anche due altri appelli a Mussolini caddero nel vuoto. Un esposto anonimo contro il pastore battista di Altamura Gaspare Ricci era così esagerato (lo si accusava di svolgere propaganda evangelica e sovversiva, ma anche di capeggiare una banda di malfattori comuni in combutta con un brigadiere di polizia) che il prefetto lo respinse in blocco: Ricci aveva avuto simpatie socialiste in passato (ancora alle elezioni del 1924 aveva votato socialista), ma ormai teneva un contegno assolutamente corretto e le funzioni della chiesa battista si svolgevano in ordine⁴¹. Quanto all'appello a Mussolini del pastore battista di Gioia del Colle nel 1929, Lorenzo Palmieri, merita attenzione più per l'aperta professione di fascismo che per la denuncia generica di soprusi, che il prefetto aveva buon gioco a ridimensionare⁴². Ne riferiamo per ricordare la varietà di posizioni nei confronti del regime che si registravano tra gli evangelici: il predecessore del Palmieri nella comunità di Gioia del Colle, Saccomani, due anni prima aveva dovuto abbandonarla perché inviato al confino.

7. Rapolla

Il 21 gennaio 1925 il prefetto di Potenza, Ernesto Reale, in applicazione dei decreti governativi per lo scioglimento dei circoli sovversivi, decise la chiusura del circolo giovanile «Girolamo Savonarola» della chiesa me-

25 aprile; rapporto del prefetto, 31 maggio; minuta ministeriale del 16 giugno; risposta del prefetto, 25 giugno 1928.

⁴¹ Rapporti 3 luglio (in allegato l'esposto anonimo) e 9 agosto 1927 del prefetto di Bari, in ACS/G.1/Bari.

⁴² La lettera di Palmieri del 2 marzo 1929, in originale assai scorretto e col «visto» di Mussolini, è in ACS/G.1/Bari, come la risposta del prefetto del 12 aprile:

Eccellenza — scriveva Palmieri — Dio ha cura di tutti ed ogni cosa coopera al bene per chi L'ama. Gloria al Suo Nome! Ci tocca di dover espletare il nostro sacro ministero sotto il regime, del quale sposai la causa quando si davano e si ricevevano botte. La fede nella grandiosa opera di epurazione e di rilevamento, che Vostra Eccellenza con tenacia spartana e con fermezza romana sta compiendo, è sempre viva nel mio petto. L'Italia sarà grande, senza dubbio, per la Sua ferrea volontà e per la Sua geniale sagacia! [...]. Come cristiani evangelici, siamo d'accordo col Fascismo e senza clamori, né reclami, siamo Suoi modesti collaboratori, perché vogliamo la patria nostra veramente, realmente grande con i santi principi della Sacra Scrittura. Vogliamo l'Italia grande demograficamente, eticamente, spiritualmente, intellettualmente. Vogliamo che ogni italiano abbia la consapevolezza di poter dire: *ego civis et romanus sum*. Noi bramiamo che ognuno sia di Cristo e viva dell'insegnamento per sentimento [...]. Nel silenzio dei nostri Tempi [*sic*], abbiamo pregato e preghiamo, perché la Mano Potente di Dio, che regge e governa tutti i popoli, sia su Lei e La preservi da ogni male e La conservi all'affetto di noi italiani per molti e molti anni, quale Duce e Capo del Fascismo e Conduttore forte della Quinta Italia.

todista wesleyana di Rapolla, presso Melfi in provincia di Potenza, con la seguente motivazione:

Visto il rapporto dell'arma dei reali carabinieri col quale si riferisce che nel comune di Rapolla il circolo «Girolamo Savonarola» sorto per il culto della religione protestante è diventato invece già da qualche tempo il ritrovo degli elementi più turbolenti e sovversivi del paese; considerato che l'intolleranza di costoro verso altre associazioni e culti ha dato luogo a vari incidenti, tanto da far ritenere che gli elementi che costituiscono detto circolo si appartengono a partiti sovversivi; ritenuto che l'esistenza del predetto circolo può dar luogo a nuovi incidenti che possono seriamente perturbare l'ordine pubblico [segue l'ordine di scioglimento]⁴³.

Causa diretta del provvedimento, secondo i carabinieri ed il prefetto, era il contegno provocatorio tenuto il 7 gennaio 1925 da due giovani evangelici di Rapolla nel corso di un funerale cattolico, che aveva suscitato le reazioni di sacerdoti e fedeli, provocando un tafferuglio dinanzi al cimitero, che nei successivi rapporti diventa un grave incidente, con deferimento all'autorità giudiziaria dei due giovani (il fatto che il prefetto non dia notizie sull'esito del procedimento permette di presumere che si concluda con un proscioglimento in istruttoria). Cause di fondo erano invece l'attività del pastore metodista Alfredo Franco, osteggiato dal clero locale e accusato di essere stato presidente della sezione socialista cittadina e sindaco socialista, poi subdolo quanto tenace avversario del regime, e poi la composizione del circolo, descritta nel provvedimento prefettizio citato⁴⁴.

Assai diversa la versione della parte evangelica, secondo cui Franco era stato tra i primi a favorire la costituzione del fascio di Rapolla, di cui gli era stata offerta addirittura la presidenza, aveva combattuto la politica disfattista di F. S. Nitti e non era mai stato massone, bensì sostenitore del regime fascista, pur con il riserbo impostogli dalle sue funzioni⁴⁵. Il circolo «Girolamo Savonarola» non si era mai occupato di poli-

⁴³ Il decreto prefettizio, come tutta la nostra documentazione sulle vicende di Rapolla, è in ACS/G.1/Potenza.

⁴⁴ Si veda in particolare il rapporto del prefetto dell'11 luglio 1925 (*ibidem*); ma le accuse riemergono in tutto il carteggio. La militanza socialista del pastore Franco risaliva agli anni precedenti la guerra mondiale; secondo il prefetto, la sua elezione a sindaco era stata annullata per una imprecisata incompatibilità legale, probabilmente la sua qualifica di ministro di culto.

⁴⁵ Cfr. la lettera del pastore Bradford al prefetto di Potenza, 18 ottobre 1927 (*ibidem*). Le simpatie di Franco per il fascismo sono attestate da un manifesto da lui redatto e distribuito per il 20 settembre 1922 (*ibidem*) di tono fortemente patriottico, che tra l'altro dice: «Cittadini, in questo anno, in questo giorno solenne, noi con cuore ripieno di amore e di gratitudine pei valorosi che col proprio sangue ci han ridato una Patria, grati alla presente balda gioventù — che dopo aver dato all'Italia il suo sangue per la sua grandezza e per assegnarle "i termini sacri che natura le pose a confine", oggi novellamente l'offre per richia-

tica e tutti i suoi membri erano rispettabili e di buona condotta, come dimostravano i loro certificati penali esibiti in appoggio alla domanda di riapertura del circolo. E gli incidenti del 7 gennaio erano stati provocati da due preti, che mal sopportavano che alcuni giovani evangelici partecipassero al funerale di un loro coetaneo e amico cattolico, e poi gonfiati come pretesto per ottenere la chiusura del circolo giovanile e soffocare l'attività metodista in Rapolla, secondo gli auspici delle gerarchie cattoliche⁴⁶.

Riusciti vani tutti i passi per ottenere la riapertura del circolo giovanile, il 7 giugno 1925 la direzione nazionale della chiesa metodista wesleyana si rivolse in forma solenne al ministro dell'Interno Federzoni, condannando il comportamento delle autorità di Rapolla e Potenza e esternando la preoccupazione «delle gravi conseguenze che potrebbero derivare da un eventuale diffondersi di siffatti esempi e delle ripercussioni che tutto ciò potrebbe avere nel mondo religioso inglese, col quale è collegata per ovvie ragioni di rito la chiesa italiana». I dirigenti metodisti denunciavano anche due nuovi episodi di intolleranza, la proibizione intimata da un sottoprefetto al pastore Franco di aprire un'attività di culto in Melfi e il brutale intervento di alcuni fascisti contro i pastori Bradford e De Filippis in occasione di un culto a Cologna, in provincia di Teramo⁴⁷.

Il prefetto Reale rispose alla richiesta di informazioni del ministero confermando tutte le sue accuse, anzi aggiungendone una nuova che meglio chiariva «il fine recondito del circolo» che aveva disciolto:

Un ex socio di esso, pericoloso sovversivo e pregiudicato, tal Guarbaccia Michele, nel marzo ultimo scorso fece circolare in Rapolla un foglio con la seguente intestazione scritta di pugno del Franco:

«I sottoscritti padri di famiglia dichiarano di provvedere direttamente all'insegnamento religioso in queste scuole elementari».

Spinti da siffatta propaganda, che ritengo illegale, alcuni cittadini affidarono l'insegnamento [religioso] al Franco.

Il prefetto continuava:

Quanto all'asserita proibizione di aprire in Melfi una chiesa evangelica, io trovo giustificato il contegno di quel sottoprefetto, il quale non vietò

mare alla realtà della vita i senza Patria, i bastardi che mettono il loro meglio ove Dante metteva il peggio per l'uomo sopra la terra — giuriamo la nostra fede nei destini d'Italia [...]». Franco era indubbiamente patriota e anticattolico, nonché impegnato nella lotta contro l'ubriachezza, le osterie e le sale da gioco, il turpiloquio e la bestemmia, obiettivi che poneva ai soci del circolo «Girolamo Savonarola».

⁴⁶ Cfr. *ibidem* l'esposto di Franco al ministro dell'Interno L. Federzoni, 26 gennaio 1925, con pesanti accuse alle autorità e agli ambienti cattolici e la richiesta di un'ispezione imparziale.

⁴⁷ L'esposto (*ibidem*) è firmato dai pastori E. Bradford, soprintendente generale della chiesa metodista in Italia, G. Agliata, P. Bacchini, R. Borsari, G. Cavazzutti, G. Cervi, C. De Michelis, soprintendenti, e E. Saffi, segretario.

al Franco di aprire la chiesa predetta, ma, pur non disconoscendo il diritto degli evangelici a celebrare il loro culto, fece bene ad avvertire che non avrebbe potuto garantirne appieno l'esercizio, dato che questo non sarebbe stato in sostanza — come in Rapolla — che un pretesto per adunate di sovversivi in contrasto coi sentimenti patriottici e con quelli cattolici della grande maggioranza dei cittadini.

L'istituzione di una tale chiesa infatti avrebbe senza dubbio suscitato e susciterebbe sempre in avvenire la protesta e l'indignazione della popolazione con permanente pericolo dell'ordine pubblico⁴⁸.

Il pastore Bradford, soprintendente generale della chiesa metodista wesleyana, tornò a rivolgersi a Federzoni in tono vibrato il 23 e poi il 24 luglio 1925, lamentando che il suo esposto del 7 giugno non avesse ancora ricevuto risposta e denunciando due nuovi casi di sopraffazione: il 14 luglio il pastore De Filippis, appena giunto a Castel di Tora (Rieti), era stato perquisito dai carabinieri, alleggerito di carte personali e costretto a lasciare il paese in piena notte; 24 ore prima, le case del pastore Franco e delle principali famiglie metodiste di Rapolla erano state perquisite con largo spiegamento di forza pubblica, alla ricerca addirittura di armi!⁴⁹ Il ministro Federzoni si limitò ad approvare l'operato dei prefetti e non rispose a Bradford⁵⁰.

I metodisti fecero un altro tentativo: il 3 agosto 1925 giunse a Melfi il pastore Carl Burgess Pinkam, accompagnato da Daniele Angeleri, nell'intento di aprire un locale di culto. Ma il giorno dopo una manifestazione di piazza e l'intervento del sottoprefetto li costrinsero a ripartire. Secondo il prefetto, gli unici evangelici di Melfi erano due nipoti di F. S. Nitti e l'Angeleri, nel suo comune di origine Corleto Perticara (Potenza), «a capo di elementi della più bassa teppaglia e di sobillatori antinazionali, era stato sempre l'esponente più vero dell'opposizione al governo nazionale e, sotto il vessillo di una propaganda evangelica, aveva con la sua azione politicamente subdola tenuto in agitazione quella cittadinanza profondamente cattolica e sentitamente patriottica». Per il prefetto, era confermato che la propaganda religiosa era per i metodisti soltanto la copertura di un'azione politica antinazionale, il che giustificava le reazioni

⁴⁸ Rapporto 11 luglio 1925, cit. Il prefetto di Teramo informava il 3 luglio 1925, *ibidem*, che alcuni fascisti si erano limitati a chiedere i documenti a Bradford e De Filippis, in Cologna, perché erano in compagnia di un noto comunista schedato; avevano poi soltanto consigliato al proprietario del locale di culto di non rinnovarne l'affitto ai metodisti. I carabinieri chiamati a tutela dell'ordine avevano anch'essi soltanto proceduto all'identificazione dei due pastori. Insomma, tutto era rimasto nella più stretta legalità.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ L'appunto per il gabinetto di Federzoni del 28 luglio, *ibidem*, che riassume la questione, reca una nota manoscritta: «Sua Eccellenza il ministro nulla trova ad osservare in ordine ai provvedimenti presi dall'autorità politica di Potenza e di Teramo. Il capo di gabinetto» (segue la firma indecifrabile).

«spontanee» di protesta della popolazione e delle autorità. Il ministro Federzoni approvò⁵¹.

Quali pressioni stessero dietro l'intransigenza antiprotestante del prefetto E. Reale viene evidenziato da questa lettera rivoltagli il 10 giugno 1926 dal vescovo di Venosa, Melfi e Rapolla, Alberto Costa:

I *protestanti* cacciati — non sono ancora nove mesi — da Melfi a furor di popolo, tentano la rivincita [...].

Alcuni disgraziati (a quanto mi fu assicurato circa una trentina) circuiti colle solite arti e lusingati dalle non meno solite promesse, hanno sottoscritto dinanzi al notaio [...] una petizione per avere i *protestanti* a Melfi [...].

Dinanzi ai lupi che minacciano di penetrare nell'ovile, il pastore non può non gridare al pericolo e cercare [*lacuna*] i mezzi per impedire lo scempio del gregge.

Lo scorso anno, mercé il valido ausilio delle autorità civili, fedeli interpreti della volontà della popolazione, il piano dei protestanti fallì a pieno, e i due ministri che, a dispetto della diffida avuta vollero entrare in Melfi, entro ventiquattrore dovettero fuggire *vuota stringendo la terribil uguna*.

Ebbene, le stesse autorità sapranno anche ora darmi la mano per far intendere agli emissari di Satana che Melfi non è per loro terra di conquista [...].

Alla Signoria Vostra, che nella sua alta mente e nel suo cuore informato alla Cattolica Fede trova le energie per reggere le sorti di questa Provincia fra il consenso unanime dei buoni, e di collaborare efficacemente al Governo Nazionale, faccio appello — come e non indarno feci lo scorso anno — perché con quelle misure e con quei provvedimenti ch'Ella saprà adottare ed invocare tenga lontana da Melfi tanta sciagura.

Frattanto, in attesa di un suo cenno che mi tranquillizzi e sul quale sarà mantenuto il più assoluto riserbo, Le invio la pastorale Benedizione estensibile colla degnissima Consorte [...] ⁵².

Il prefetto Reale non venne meno alle aspettative del vescovo, come dimostra il suo rapporto del 16 giugno 1926:

Il minacciato ritorno ora di ministri del culto anglicano [*sic*], sempre per iniziativa dei signori Nitti, ha giustamente preoccupato il vescovo di quella diocesi, il quale, esplicando colà con alto spirito di patriottismo la sua missione, intuisce i gravi pericoli di una propaganda evangelica, la quale, d'altra parte, date le strette aderenze esistenti con elementi massonici e nittiani del posto, servirebbe a mascherare, come fu già accennato nello scorso anno, un risveglio e un movimento antifascista. In tale stato di cose, ho creduto opportuno di dare categoriche disposi-

⁵¹ Cfr. *ibidem* i rapporti del prefetto Reale in data 5 e 25 agosto e 24 ottobre e l'approvazione del ministero del 26 settembre 1925.

⁵² *Ibidem*, copia.

zioni al sottoprefetto di Melfi di vigilare con la massima oculatezza ed ove non vi siano contrarie disposizioni da parte di codesto onorevole ministero, mi atterrò alla stessa linea di azione seguita nello scorso anno, ad evitare che sotto la pretesa libertà dell'esercizio di un culto da parte di sudditi stranieri si nasconda il proposito di fare opera di partito, con pericolo dell'ordine pubblico, dato il sentimento religioso e lo spirito fascista della maggioranza di quella popolazione⁵³.

L'attività evangelica fu così proibita a Melfi e con gli stessi metodi a Ginestra, dove il pastore Franco teneva culti con settanta intervenuti⁵⁴. Quindi il prefetto Reale provvide a sbarazzarsi del pastore Franco, che, accusato di aver disturbato con canti e rumori nella chiesa di Rapolla un comizio presieduto dallo stesso prefetto il 31 gennaio 1927, ricevette il foglio di via che lo rispediva alla natia Cosenza, con il divieto di rimettere piede nella provincia di Potenza⁵⁵. Gli successe il pastore Domenico Gugliotta, che presto riprese i tentativi di evangelizzazione in Melfi, «abboccandosi con sovversivi e pregiudicati, che tengono mano ai parenti di Nititi», come scriveva il 9 luglio 1927 il noto prefetto, che continuava:

Le mene del Gugliotta hanno quindi suscitato a Melfi vive rimostranze da parte del clero, dei fascisti e dei migliori elementi della popolazione, per cui giustamente, circa due mesi or sono, il commissario di pubblica sicurezza del luogo lo invitò in ufficio e lo avvertì che la di lui presenza a Melfi non riusciva gradita alla cittadinanza, eminentemente cattolica, e lo diffidò verbalmente ad essere molto cauto e a non urtare il sentimento religioso di quella popolazione, avvertendolo che qualora la di lui presenza e la di lui attività fossero per provocare incidenti e turbamento dell'ordine pubblico, sarebbe stato costretto ad allontanarlo coattivamente.

Il funzionario chiarì nel contempo al Gugliotta che il suo intervento non intendeva minimamente limitare la di lui libertà religiosa, ma era solamente diretto alla tutela dell'ordine pubblico⁵⁶.

Gugliotta iniziò ugualmente regolari riunioni di culto nella casa di Gaetano Santoli⁵⁷. Secondo il prefetto, gli intervenuti non erano più di

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Lettera Bradford 18 ottobre 1927, cit.

⁵⁵ Lettera Bradford 18 ottobre 1927, cit.

⁵⁶ ACS/G.1/Potenza, rapporto del prefetto, 9 luglio 1927.

⁵⁷ Secondo il prefetto Reale, Santoli era un pregiudicato con due condanne per omicidio e per ratto e un'imputazione per lesioni (rapporto 9 luglio 1927, cit.). Secondo Bradford, Santoli aveva un certificato penale pulito (rapporto prefettizio del 12 ottobre 1927, *ibidem*). Come specificava un nuovo rapporto prefettizio del 1° novembre 1927, *ibidem*, Santoli, nato nel 1874, aveva riportato nel 1893 una condanna a 12 anni e 6 mesi di reclusione per omicidio con premeditazione, cancellata dalla riabilitazione concessagli nel 1903; una condanna a 25 giorni di detenzione per ratto nel 1876 (data palesemente errata); e un'imputazione per lesioni personali da cui era stato proscioltto nel 1915. Dare notizie esagerate e false sul passato giudiziario degli inquisiti era prassi generale della polizia.

una diecina, «quasi tutti antifascisti, nittiani, sovversivi ed alcuni pregiudicati»; inoltre la cittadinanza era turbata e minacciosa per i «fini antinazionali mascherati sotto l'orpello del culto evangelico»⁵⁸. In conclusione, l'8 settembre 1927 il prefetto Reale sciolse il «circolo» istituito con il pretesto del culto⁵⁹. Poi fu finalmente trasferito a miglior sede.

La situazione non cambiò inizialmente con il nuovo prefetto G. B. Bianchetti, che confermò la validità di tutti gli atti repressivi del predecessore⁶⁰. Il pastore Gugliotta poté riprendere i culti a Ginestra nell'ottobre 1927, ma li dovette subito sospendere perché i metodisti locali furono resi responsabili dello spargimento di sterco sulla porta di una chiesa cattolica, con conseguente mobilitazione della popolazione⁶¹. Il 26 febbraio 1928 però la notizia che i metodisti intendevano costruire un tempio a Rapolla, in sostituzione del locale che avevano in affitto, non sollevò allarmi nel prefetto:

La notizia [...] non ha prodotto alcuna impressione, né potrebbe avere ripercussione alcuna sull'ordine pubblico, dato che la chiesa evangelica esiste in Rapolla da oltre 30 anni [...]. I seguaci del culto evangelico in detto comune sono un centinaio circa e la maggior parte di essi sono iscritti al partito fascista, alla sezione combattenti ed alla sezione dopolavoro recentemente colà costituitasi.

Anche il pastore evangelico Gugliotta Domenico, residente in Rapolla, non ha dato luogo ad alcun rilievo con la sua condotta in genere, mena vita ritiratissima e non ostacola in alcun modo l'azione delle autorità locali⁶².

Due anni più tardi il vicario generale della cattedrale di Rapolla stilava il seguente telegramma per Mussolini:

Tutta Rapolla mirabilmente fusa palpito unico fede patriottismo benedetta pontefice convenuta cattedrale presenti autorità ha elevato solenne dignitosa protesta contro invadente propaganda protestantica che causando disgregazione religiosa necessariamente attenta vita pace progresso nostra cara popolazione agricola. A prevenire perturbazione ordine pubblico capitolo clero prega Vostra Eccellenza Duce invito fascismo

⁵⁸ Rapporto 9 luglio 1927, cit.

⁵⁹ *Ibidem*. Alla lettera citata del 18 ottobre 1927, in cui riepilogava le vicende della predicazione metodista a Rapolla, Melfi e Ginestra, Bradford allegava l'elenco nominativo di 35 cittadini di Melfi che chiedevano un culto evangelico regolare. Secondo il rapporto prefettizio del 1° novembre 1927, cit., tra costoro non vi erano iscritti al fascio, ma soltanto sovversivi e pregiudicati.

⁶⁰ Si veda il suo rapporto cit. del 1° novembre 1927, che respinge tutti i reclami presentati da Bradford con la lettera cit. del 18 ottobre 1927.

⁶¹ Cfr. i rapporti del prefetto 13 e 17 ottobre, 23 novembre, 19 dicembre 1927, *ibidem*. Gli autori della provocazione stercorearia non furono naturalmente identificati.

⁶² *Ibidem*.

autore glorioso patto laterano dettare energiche provvidenze atte liberare Rapolla setta protestantica⁶³.

Il prefetto O. Dinale trasmise il telegramma il 31 marzo 1930 con le seguenti precisazioni:

Da parte del vicario generale di Rapolla, monsignor Antonio Chiaromonte, si è sempre cercato di ostacolare l'esercizio di tale culto [evangelico], tanto che nel febbraio 1929 egli inviò a questa prefettura una istanza invocante provvedimenti atti ad evitare la costruzione di un tempio che già si era iniziato [...].

Recentemente sono stato informato che nella chiesa parrocchiale di Rapolla un predicatore aveva fatto allusione con parole vivaci alla chiesa evangelica ed io il 24 spirante mese inviai sul posto un funzionario di pubblica sicurezza, che, dopo aver assistito alla predicazione, invitò l'ecclesiastico alla moderazione per evitare incidenti.

Attualmente l'esistenza della chiesa evangelica per l'esercizio di tale culto in Rapolla è garantita dallo art. 1 della legge 24 giugno 1929 n. 1159. La intolleranza di quel clero, nei riguardi dei seguaci di quel culto che sono irreprensibili, è già nota e documentata a questo ufficio ed è oggetto di commenti poco benevoli da parte di quella laboriosa popolazione⁶⁴.

Dopo di che la comunità metodista di Rapolla praticamente scompare dalla nostra documentazione, evidentemente perché poté vivere e predicare senza ulteriori difficoltà⁶⁵. Questo «lieto fine» non va però sopravvalutato: la vicenda che abbiamo ricostruito dimostra quanto fosse precaria la libertà religiosa, se doveva dipendere dagli orientamenti personali dei prefetti e dal loro grado di arrendevolezza alla pressione delle gerarchie cattoliche locali, senza alcuna concreta possibilità per gli evangelici di far osservare la legislazione vigente o di ricorrere alle autorità centrali. E questo valga come conclusione dell'intero capitolo, perché l'aspetto più negativo delle repressioni che abbiamo elencato è appunto la casualità con cui, in un quadro complessivo di libertà vigilata, venivano colpite singole chiese e realtà locali.

⁶³ Il telegramma è trascritto nel rapporto prefettizio del 31 marzo 1930, *ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Il fascicolo che abbiamo utilizzato conserva soltanto un giudizio positivo sul nuovo pastore metodista Giuseppe Greco, presentato come un buon italiano e fascista (rapporto prefettizio dell'11 luglio 1931) e la descrizione di un brillante intervento dei carabinieri, che l'8 settembre 1936 impedirono a circa 25 evangelici, convenuti a Rapolla anche dai paesi vicini per ascoltare la predicazione dei pastori Antonio Fegatelli e Vincenzo Nitti, di fare un picnic in aperta campagna, costringendoli a consumare la colazione al sacco sulla terrazza della chiesa metodista di Rapolla, dove costoro si fecero anche fotografare, come conclude il rapporto prefettizio del 25 marzo 1937. Questo rapporto, come tutta la documentazione utilizzata sulle vicende di Rapolla e diaspora, si trova in ACS/G.1/Potenza.

IV

L'YMCA E GLI INTERVENTI DIPLOMATICI ANGLO-AMERICANI

1. L'YMCA di Roma e di Torino

Le vicende dell'YMCA non occupano un posto centrale nella storia del protestantesimo italiano, ma meritano ugualmente qualche cenno. Come abbiamo già detto, l'YMCA statunitense, grande associazione filantropica di origine e impostazione protestante, ma con un'attività sostanzialmente aconfessionale, era giunta in Italia nel 1917 al seguito delle truppe americane e aveva creato, in accordo con le autorità politiche e militari, una serie di centri di assistenza per i combattenti. Nel dopoguerra questi centri vennero gradualmente sciolti, ma l'YMCA mantenne una presenza diretta a Roma e Torino, con un'attività giovanile che ebbe l'attiva collaborazione di evangelici italiani, ma direzione e finanziamenti statunitensi¹. Le sue vicende non vanno confuse con quelle delle ACDG, all'incirca il movimento giovanile delle chiese valdesi, metodiste e battiste, nato nell'Ottocento come branca italiana dell'YMCA internazionale, ma da decenni pienamente autonomo sotto tutti i punti di vista. Le due

¹ Sui programmi dell'associazione si veda l'opuscolo *Che cos'è la YMCA. Ciò che si propone. Che cosa ha fatto la YMCA americana. Cosa farà la YMCA nazionale*, Roma, YMCA, s.d. [1919]. Vi si specifica che «potranno essere soci aderenti della YMCA italiana tutti coloro che sono notoriamente di buona condotta e di sani ed integri costumi morali, a qualunque classe appartengano [...]. I soci attivi [...] devono essere uomini che professino incondizionatamente la fede cristiana ed abbiano desiderio di associarsi ad altri nella stessa convinzione, per applicare i principi e vivere secondo lo spirito della legge di Cristo» (p. 25). «L'YMCA in Italia s'informerà ai criteri seguenti: 1) Sarà *extra-ecclesiastica* e rifuggirà da ogni confessionalismo settario, affermandosi soltanto, in ogni sua manifestazione, *fondamentalmente e veramente cristiana*, nel senso più largamente umano del termine. 2) Sarà *apolitica* ed aliena da qualsiasi questione di partiti e da qualsiasi lotta economica. 3) Non avrà scopo commerciale e sarà lontana da ogni idea di speculazione e di lucro. 4) Avrà una direzione largamente rappresentativa eletta dagli stessi soci. 5) Sarà *nazionale ed autonoma*. 6) Si propone di esplicitare la sua azione tra i giovani di ogni classe, di ogni partito e di ogni fede» (pp. 29-30). Nel 1919 l'YMCA si proponeva di aprire le sue case per giovani in 4 o 5 città (poi solo Roma e Torino) e di finanziarle con le quote dei frequentatori e con sottoscrizioni (che non avranno successo, facendo dipendere le attività dai contributi statunitensi).

YMCA di Torino e Roma erano inserite in questo movimento, ma con dipendenze, mezzi e attività distinte².

L'YMCA di Torino, sorta nel 1921 in un grande stabile di via S. Secondo con pensionato interno, moderne attrezzature sportive (tra cui una piscina coperta) e varie attività culturali, fu subito attaccata pesantemente dalle gerarchie e dalla stampa cattolica torinese (in particolare dal giornale «Il momento»), che la accusavano di svolgere propaganda protestante e antinazionale. Le autorità politiche si mossero con prudenza: il 20 agosto 1922 il ministro dell'Interno P. Taddei rispondeva al suo collega della Guerra M. Soleri che

per quanto non si abbiano elementi positivi per accertare il fondamento dei dubbi sorti sulla natura delle attività di detta associazione e sebbene per gli scopi educativi, cui essa attende, il governo non abbia assolutamente motivo di dover per ora adottare nei riguardi di essa alcun provvedimento, tuttavia questo ministero non ritiene opportuno che da parte della autorità militare sia data alcuna autorizzazione agli ufficiali di partecipare all'associazione predetta o di frequentare i corsi d'insegnamento in essa tenuti³.

Dinanzi all'infittirsi della campagna cattolica contro l'YMCA di Torino e quella sorta a Roma con caratteristiche analoghe, il capo della polizia De Bono diramò ai prefetti il 9 gennaio 1924 la seguente circolare:

Stampa ha iniziato insistente campagna contro attività associazione YMCA (Young Mens Christian Association) [*sic*] avente sedi principali New York e Ginevra, con diramazioni in tutto il mondo e particolarmente parecchie sedi e succursali nel Regno. Vuolsi che detta associazione, accanto allo scopo manifesto promuovere sviluppo fisico intellettuale morale dei giovani e di guadagnare proseliti ai principi religione protestante metodista, svolga larvatamente propaganda ostile politica religiosa e in genere contro rivalorizzazione spirituale del governo nazionale, esplicando anche all'estero azione denigratrice nostra nazione e del governo.

I signori prefetti vorranno riferire d'urgenza quanto risulti circa azione svolta rispettive province da detta associazione; in ogni modo ne vi-

² La situazione non era comunque facile da cogliere in tutte le sue articolazioni, specialmente da parte dei funzionari di polizia: alcune ACDG si fregiavano anche della sigla YMCA, mentre l'YMCA di Roma si chiamava ufficialmente UCDG, sigla generalmente riservata alle associazioni femminili YWCA-UCDG. Per evitare equivoci e badando alla sostanza, chiameremo sempre YMCA le due istituzioni di Roma e Torino, di origine e gestione americana, e ACDG tutte le associazioni italiane, che vivevano con le quote e le offerte dei soci ed avevano un collegamento diretto con le chiese evangeliche.

³ ACS/G.1/ACDG. Giudizi sostanzialmente analoghi erano stati espressi nel 1921 dalla prefettura di Roma e nel 1922 da quella di Torino. La questione è riassunta in termini simili anche in un appunto per Mussolini del generale Emilio De Bono, capo della polizia, 5 ottobre 1923, *ibidem*. Dal carteggio comunque risulta che la partecipazione di ufficiali in servizio alle attività dell'YMCA torinese non si interruppe.

gileranno attentamente manifestazioni attività, che tanto più può riuscire nociva in quanto, come risulta, dispone di mezzi finanziari poderosi, e nelle sue manifestazioni conserva apparenze attraenti e innocue⁴.

Quasi tutti i prefetti comunicarono che l'YMCA era sconosciuta nelle loro province. Alcuni diedero informazioni del tutto fuori quadro, altri confusero l'YMCA con l'associazione femminile YWCA-UCDG, che gestiva una piccola rete di pensionati per giovani donne, molto apprezzati e mai toccati dal regime fascista. Soltanto il prefetto di Torino rimase in tema con un lungo e insolitamente accurato dispaccio del 24 gennaio 1924, che prendeva le distanze dalla campagna cattolica di diffamazione e così concludeva:

Per quanto riguarda l'opera di proselitismo esplicata fra la gioventù studiosa ed i tentativi di svalorizzazione dell'azione svolta dal governo nazionale, si fa presente che ai soci iscritti — i quali attualmente ammontano a un migliaio circa — è vietato rigorosamente di trattare argomenti politici e religiosi, in ossequio al rispetto che l'associazione professa per tutte le opinioni.

I soci stessi sono quasi tutti professanti la religione cattolica e durante le conferenze e le lezioni impartite non si fa cenno a questioni religiose; nelle sale di lettura vi sono giornali e periodici di tutti i partiti, dal «Corriere della sera» al «Popolo d'Italia», dall'«Avanti» al «Momento», dal «Piemonte» al «Mondo»; nelle sale e nelle aule figurano i ritratti di S.M. il re e delle maggiori personalità del nostro Risorgimento, da Cavour a Mazzini.

Dalle riservate informazioni assunte non consta che durante le riunioni si esplichino azioni denigratrici nei riguardi della nostra nazione e del governo e assicuro che in merito verrà esercitata conveniente vigilanza⁵.

Anche il console italiano a New York precisava che «da informazioni assunte è risultato che questa *Young Men Christian Association* [sic] non svolge alcuna propaganda tendente a svalorizzare la nostra nazione e la politica del governo nazionale»⁶. Il 25 agosto 1924 era il prefetto di Roma a fornire notizie positive sull'YMCA della capitale:

Essa si propone, almeno in apparenza, scopi morali, religiosi ed educativi in genere, ma è evidente, come lo si rileva dai programmi pubblicati, che in tutto ciò segue le dottrine protestanti. Sembra invece che non persegua alcun fine politico, a meno che non si voglia scorgere un fine politico nello stesso indirizzo protestante a cui l'Unione informa la pro-

⁴ Minuta in ACS/G.1/ACDG.

⁵ *Ibidem*.

⁶ 29 febbraio 1924, in ASMAE/USA/1924, b. 1509, in risposta ad una richiesta di informazioni di De Bono del 9 gennaio, che ricalcava la sua circolare ai prefetti.

e fuori [?] è riconosciuta anche da locali gerarchie cattoliche le quali sono in ottimi rapporti essa. È opportuno tener conto grande popolarità e influenza delle quali YMCA gode in America per la forma nella quale eventualmente provvedimento dovrebbe essere preso¹².

Poiché l'ambasciatore statunitense a Roma si era già mosso a difesa dell'YMCA, Mussolini incaricò il sottosegretario agli Esteri Dino Grandi di ricevere il 5 febbraio il responsabile dell'YMCA in Italia, Arthur Taylor, e poi di informare il ministero dell'Interno che il capo del governo aveva disposto «che fossero date assicurazioni all'ambasciatore degli Stati Uniti autorizzandolo a tranquillizzare i dirigenti dell'YMCA e facendogli ad un tempo conoscere che la campagna di stampa verrà fatta cessare»¹³.

Queste disposizioni non bastarono, perché ormai le autorità di polizia si erano schierate contro l'YMCA romana e perciò in giugno le negarono il rinnovo della licenza per il ristorante interno e in autunno sospesero quella per la sua tradizionale attività di conferenze, concerti e spettacoli. Furono ancora Grandi e l'ambasciatore statunitense a muoversi energicamente, ottenendo da Mussolini il 10 dicembre 1927 l'ordine scritto categorico che l'attività dell'YMCA doveva «svolgersi senza alcuna difficoltà, nei limiti del suo programma statutario» e con tutte le licenze necessarie¹⁴.

Evidentemente ignaro dell'intervento di Mussolini, a metà febbraio 1928 il segretario fascista di Torino, Di Robilant, notificò all'YMCA locale che avrebbe dovuto «fascistizzarsi», accettando nel suo direttivo sei fascisti da lui designati, uno dei quali come presidente e un altro come segretario. L'intervento di Mussolini stornò la minaccia e il prefetto di

¹² ASMAE/USA/1926, b. 1604 e ACS/G.1/ACDG.

¹³ Telespresso 14 febbraio 1927 del sottosegretario agli Esteri Grandi al gabinetto del ministro dell'Interno, che il 17 febbraio avvertiva Bocchini di non prendere provvedimenti senza l'autorizzazione di Mussolini, in ACS/G.1/ACDG.

¹⁴ Cfr. in ACS/G.1/ACDG la lettera di Taylor a Grandi del 1° luglio 1927, gli interventi di Grandi presso il ministero dell'Interno del 13 luglio e (dopo una risposta negativa di Bocchini) dell'11 agosto, infine copia dell'ordine di Mussolini del 10 dicembre (sul foglio originale Mussolini aveva scritto di suo pugno «dare corso sollecitamente») e le disposizioni conseguenti di Bocchini. Cfr. in ASMAE/USA/1928, b. 1607, la «nota verbale» del 12 dicembre 1927 in cui Grandi informava l'incaricato d'affari statunitense che l'YMCA avrebbe potuto riprendere senza problemi la sua attività. In ASMAE/USA/1927, b. 1604, si trova una lettera a Grandi del 27 luglio 1927 di Romolo Murri in difesa dell'YMCA, che dice: «Quel piccolo ristorante è parte di una piccola oasi di libertà religiosa che poco giova, ma che non nuoce ad alcuno e sulla quale stanno aperti gli occhi di una vasta e fiorente associazione internazionale e degli americani che la aiutano (e non è colpa loro se l'Italia è così avara verso tali opere). Ora come l'anticlericalismo, così anche il clericalismo non mi sembra "materia di esportazione". Tu che intervenisti già così saggiamente e utilmente, faresti ora bene, credo, a procurare che, anche per quel che riguarda il ristorante, i miei amici dell'YMCA siano lasciati in pace, con tanto di regolare permesso».

Torino fu incaricato di avvertire Di Robilant che l'YMCA doveva essere lasciata in pace¹⁵.

Queste vicende permisero all'YMCA di Roma e di Torino di proseguire la loro attività senza difficoltà esterne anche negli anni seguenti¹⁶. E in effetti l'YMCA praticamente scompare dalla nostra documentazione dopo il 1928¹⁷. Il prezzo pagato per la sua sopravvivenza fu però un ulteriore annacquamento del suo carattere protestante: sembra di capire che i dirigenti americani, preoccupati di salvaguardare la continuità dell'opera e consapevoli che la protezione diplomatica statunitense aveva dei limiti, lasciarono cadere progressivamente tutto ciò che poteva urtare la suscettibilità del regime, riducendo le attività culturali e insistendo soprattutto su quelle assistenziali, ricreative e sportive. Sta di fatto che la collaborazione che c'era stata negli anni '20 tra YMCA, ACDG e ambienti protestanti si venne attenuando, anche perché le ACDG, dovendo cercare la loro sopravvivenza in un regime sempre più geloso del monopolio dell'educazione giovanile, erano portate a sottolineare il loro carattere nazionale ed ecclesiastico, in contrapposizione a quello «americano» e aconfessionale dell'YMCA. Il quadro che il 5 marzo 1936 il prefetto di Torino forniva dell'YMCA locale ne fotografa l'evoluzione, in termini forse eccessivi:

Il centro di Torino dell'YMCA aderisce al CONI e all'opera nazionale dopolavoro, la quale ha in seno all'associazione elementi di fiducia, incaricati di seguirne e controllarne l'attività.

Il centro di Torino è forse il più importante di quelli esistenti in Italia, sia per il numero dei soci, sia per la grandiosità della sede in via Magenta 6. Per il suo funzionamento l'associazione è divisa in sezioni, a ciascuna delle quali sovrintende un segretario.

Sezione educazione fisica. Ha palestra e piscina e svolge un vasto programma che comprende corsi regolari di ginnastica, scherma, nuoto, boxe, giochi collettivi. Fa parte della sezione un gruppo femminile.

Sezione sociale. Ha un grande salone con biliardi. Raccoglie quei gruppi che vanno man mano formandosi, come ad es. il gruppo filodram-

¹⁵ Si veda in ASMAE/USA/1928, b. 1607, un memorandum del ministero degli Esteri del 16 febbraio 1928, che riassume la protesta di Taylor per l'intervento di Di Robilant. In margine Mussolini scrisse di suo pugno: «interessare il prefetto». Anche se non abbiamo altri documenti, non ci sono dubbi sul fatto che il prefetto di Torino indusse Di Robilant a desistere.

¹⁶ Il 19 luglio 1928 il prefetto di Torino dava un'accurata descrizione dell'attività della locale YMCA e dichiarava infondate le nuove accuse dell'arcivescovo; chiedeva però se la licenza di affittacamere fosse sufficiente per la gestione del pensionato interno. Invece di cogliere l'occasione per attaccare l'YMCA, il ministero lo rassicurava (ACS/G.1/ACDG).

¹⁷ Nel novembre-dicembre 1933 un ciclo di conferenze tenuto da Ernesto Buonaiuti presso l'YMCA di Torino suscitò le dure proteste dell'arcivescovato. Il questore intervenne a vietare la prima conferenza perché non indetta con regolare preavviso, ma poi il ciclo ebbe luogo, con il consenso del ministero. Il carteggio relativo è in ACS/G.1/Torino/YMCA.

matico, escursionistico, scacchistico. Sono spesso indetti concerti e feste. Sono messi a disposizione dei soci, a modici prezzi, 40 camere e un servizio di ristorante.

Sezione culturale. La sezione svolge la sua attività con conferenze su soggetti letterari, tecnici, morali, spirituali e con corsi di lingue straniere.

L'associazione di Torino conta circa 800 soci in maggioranza giovani professionisti e studenti di nazionalità italiana e di religione cattolica. Molti soci sono iscritti al PNF.

La sezione di educazione fisica è la sola effettivamente frequentata. La sezione culturale attualmente ha sospeso la sua attività per lo scarso concorso dei soci. La sezione sociale non riunisce che qualche giocatore di biliardo e di scacchi. Si può pertanto affermare che l'associazione di Torino svolga un'attività quasi unicamente sportiva [...].

La sezione dell'educazione fisica dell'YMCA è frequentata da ufficiali del R. Esercito, da fascisti, da studenti iscritti al GUF, che danno all'ambiente una intonazione fascista, per cui se l'YMCA oggi cercasse, cosa che non risulta, di svolgere anche indirettamente una qualsiasi propaganda non intonata allo spirito fascista, non solo non verrebbe seguita, ma sarebbe prontamente conosciuta e smascherata dagli stessi soci¹⁸.

Furono le difficoltà economiche (cioè l'interruzione degli aiuti americani) e non le pressioni politiche a determinare l'anno seguente la chiusura dell'YMCA torinese¹⁹. Quella romana sopravvisse al fascismo, ma ormai rientrava solo marginalmente nella storia del protestantesimo italiano.

3. *Altri interventi statunitensi a favore di metodisti e battisti*

L'intervento della diplomazia statunitense non si esplicò soltanto a favore dell'YMCA, ma venne anche in appoggio a metodisti e battisti. Ne riferiamo brevemente.

L'8 febbraio 1926 l'ambasciatore De Martino telegrafò da Washington che la influente chiesa metodista episcopale era preoccupata per le voci che il governo italiano fosse orientato a lasciare piena libertà d'azione soltanto alle chiese italiane, come la valdese, ed alle chiese di stato di paesi amici, cioè anglicane e luterane, riducendo invece i diritti delle altre chiese, come quelle metodiste e battiste, cui in primo luogo sarebbe stato vietato di detenere immobili²⁰.

Queste voci facevano riferimento al riordinamento della legislazione

¹⁸ ACS/G.1/Torino/YMCA.

¹⁹ Il prefetto di Torino al ministero, 6 maggio 1937, ACS/G.1/Torino/YMCA.

²⁰ ASMAE/USA/1927, b. 1604.

di pubblica sicurezza, disposto con legge del 31 dicembre 1925, che però, assicurava la direzione generale di polizia, non avrebbe toccato le questioni di culto. Il ministero della Giustizia e degli affari di culto a sua volta precisava il 24 febbraio 1926 che

allo stato della legislazione, l'esercizio dei culti acattolici non è, in genere, regolato nel regno da alcuna legge speciale, onde esso si esplica con la più ampia libertà nell'ambito del diritto comune.

Per prassi costante, poi, a tutte le chiese estere è riconosciuta la capacità di possedere immobili in Italia sol che risulti della legale esistenza di esse all'estero, senza che occorra che siano prima altresì riconosciute esplicitamente quali enti morali dallo stato italiano²¹.

Mussolini si affrettò a rassicurare De Martino il 25 febbraio 1926:

Per sua norma di linguaggio informola che nostra legislazione riconosce piena capacità possedere nel regno alle chiese acattoliche estere senza neppure necessità preventivo riconoscimento da parte regio governo, purché naturalmente risulti loro legale esistenza nel proprio paese. Nulla consente presumere che tale legislazione debba subire modificazioni²².

La sensibilità di Mussolini dinanzi a passi diplomatici in questo campo fu nuovamente dimostrata l'anno seguente. Sintetizzando un complesso carteggio, la missione battista aveva chiesto il 9 giugno 1926 la ratifica in via di sanatoria dei suoi ingenti acquisti di immobili nel 1920-23 in Roma, e precisamente: a) un intero isolato in piazza Barberini, delimitato dalle vie Vittorio Veneto, dei Cappuccini e della Purificazione, b) uno stabile in piazza S. Lorenzo in Lucina, c) una villa in via della Camilluccia a Monte Mario con 170.000 metri quadri di terreno. Questi immobili erano destinati a ospitare uffici, abitazioni pastorali e altre da affittare, un orfanotrofio alla Camilluccia e forse un istituto di studi teologici. Il ministero della Giustizia, che pure nella nota sopra riportata del 24 febbraio 1926 aveva riconosciuto la piena liceità di acquisti di immobili da parte di chiese straniere, non ritenne di accettare la richiesta battista per motivi di opportunità politica, in sostanza per la durezza delle proteste cattoliche, interpretate dallo stesso «Osservatore romano». Il ministro Alfredo Rocco aveva chiesto in merito anche il parere del Consiglio di stato, così riassunto in una sua lettera a Mussolini del 21 ottobre 1927:

Quel consesso, nell'adunanza del 10 agosto ultimo scorso, dichiarò che nella specie non ostava alcuna ragione giuridica alla concessione della chiesta autorizzazione; tuttavia non era da trascurarsi, specialmente per quanto riguardava l'acquisto dell'immobile in via Vittorio Veneto, l'impressione che l'acquisto stesso potrebbe provocare nel pubblico cattoli-

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

co e particolarmente nella cittadinanza romana, e ciò perché l'istituzione in Roma di un centro di propaganda protestante, quale sarebbe quello ideato e in parte già attuato dall'ente [battista], male potrebbe conciliarsi con i sentimenti dell'enorme maggioranza della popolazione, e non mancherebbe di suscitare nuove e più vivaci agitazioni da parte dei cattolici. Conchiuse quindi che per ragioni di opportunità non convenisse di accogliere la domanda della convenzione battista²³.

Rocco aveva accettato questo parere e negato il riconoscimento degli acquisti. Contro questa decisione l'ambasciata statunitense in Roma ricorse con una «nota verbale» del 2 agosto 1927 e poi con un «memorandum» del 28 settembre, appoggiati dal ministero degli Esteri. Toccò quindi a Mussolini risolvere la questione in senso favorevole ai battisti, come Grandi il 5 ottobre in via confidenziale e lo stesso Mussolini il 25 ottobre in via ufficiale comunicavano all'ambasciatore americano F. Platter. Infine il 31 ottobre Grandi trasmise al ministro Rocco la decisione di Mussolini, precisando che era dettata da ragioni «che non possono essere specificatamente dettagliate, in quanto, molto più comprensivamente, si riassumono in motivi e criteri di opportunità politica di cui a Vostra Eccellenza non sfuggono i particolari riflessi». Rocco prese atto e diede corso alla registrazione degli acquisti battisti²⁴.

4. *I tentativi salutisti del 1928*

La disponibilità di Mussolini dinanzi agli interventi stranieri non era però illimitata. L'appoggio dell'ambasciata italiana di Londra, interessata dalle autorità salutiste britanniche, non valse infatti a ottenere successo alle richieste che il tenente colonnello Alfred Hamilton²⁵ rivolse a Mussolini il 5 aprile 1928, e cioè l'autorizzazione all'apertura in Roma di un ricovero per almeno 200 donne (parallelo all'albergo del popolo in funzione in via degli Apuli con 200 letti per uomini) e la riapertura dell'asilo infantile di Faeto, in provincia di Foggia.

²³ *Ibidem*. Ivi tutto il carteggio precedente che abbiamo riassunto. Convenzione battista è la denominazione abbreviata delle chiese battiste statunitensi, da cui dipendeva la missione battista in Italia.

²⁴ *Ibidem*. Ivi il resto del carteggio che abbiamo riassunto.

²⁵ Il 6 febbraio 1928 Mussolini aveva ricevuto in cordiale colloquio, messo in risalto dalla stampa salutista, il tenente colonnello Alfred Hamilton, inviato del quartier generale salutista di Londra, e il maggiore Alex Ebbs, comandante per l'Italia. Mussolini aveva ostentato un certo interesse per l'attività dell'esercito della salvezza e promesso di intervenire in caso di «indebite interferenze delle autorità locali» (D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 183). Quanto conto andasse fatto di queste promesse è dimostrato dall'emanazione pochi giorni dopo della circolare citata con cui Bocchini attirava l'attenzione dei prefetti sulle attività salutiste, cui seguirono gli interventi polizieschi a Faeto e Brescia.

Non ebbe più successo un intervento a favore dei salutisti di Brescia, la cui attività, come abbiamo visto, era stata stroncata nel giugno 1928. Il ministero dell'Interno rispose che l'asilo di Faeto era stato chiuso per l'insufficienza dei locali e dell'assistenza (che peraltro i salutisti si dichiaravano disposti a migliorare); che l'attività dell'albergo del popolo, in sé benemerita e ineccepibile, aveva già sollevato le più vivaci proteste degli ambienti cattolici, convinti che l'assistenza offerta senza discriminazioni ai diseredati romani fosse soltanto il paravento di un'opera di propaganda protestante, e quindi non era il caso di raddoppiare queste proteste con un ricovero femminile, malgrado la sua intrinseca utilità; e che la repressione della presenza salutista a Brescia era motivata dalla necessità di evitare conflitti con la massa cattolica e conseguenti perturbamenti dell'ordine pubblico²⁶. A nulla valse che l'esercito della salvezza dichiarasse di perseguire «scopi puramente umanitari, non disgiunti, naturalmente, da fini morali epperò religiosi, che però non devono essere definiti come protestanti, ma semplicemente cristiani»²⁷: un tentativo piuttosto maldestro, perché nessuno poteva negare il carattere protestante dell'esercito, e che si sarebbe presto rivelato controproducente, perché la legge sui culti ammessi del 1929 avrebbe tutelato l'esistenza delle chiese e non delle organizzazioni umanitarie.

L'insuccesso dei passi salutisti è probabilmente dovuto al fatto che l'appoggio diplomatico britannico si esplicò in via indiretta e molto discreta e non con un intervento formale, quale quello statunitense per i battisti. Mussolini era certamente in grado di passare sopra le proteste cattoliche e le iniziative della sua polizia, ma aveva interesse a farlo soltanto dinanzi a richieste esplicite dei governi stranieri, la cui accoglienza veniva a costituire punti al suo attivo nel normale interscambio diplomatico. Il fatto che i salutisti non avessero cercato o ottenuto un appoggio diretto delle autorità britanniche indicava la debolezza della loro posizione dinanzi al governo fascista, che perciò non ne tenne conto.

²⁶ Il carteggio che abbiamo sintetizzato è in ASMAE/GB/1928, b. 4861. Un modesto ricovero femminile fu comunque aperto nel 1932.

²⁷ Dichiarazione riportata nel dispaccio del 24 maggio 1928 dell'ambasciatore italiano a Londra, Bordonaro, in ASMAE/GB/1928, b. 4861. Dichiarazioni salutiste di questo tenore sono frequenti negli anni '20: cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 198 e 204.

V

L'OCCHIO DELLA POLIZIA SUI PASTORI

1. *Il pastore Saccomani al confino*

Saccomanno Liutprando di Pietro, nato il 6 gennaio 1878 a Pisa, professione: pastore evangelico, colore politico: comunista.

Assegnato al confino di polizia per anni tre dalla commissione provinciale di Bari con ordinanza del 27 giugno 1927. La commissione d'appello nella seduta del 15 settembre 1927 decise di respingere il ricorso.

Sede di confino: Ustica. Decorrenza: 17 giugno 1927.

Scadenza: 16 giugno 1930.

Liberato condizionalmente 1° agosto 1928¹.

Le vicende burocraticamente sintetizzate in questa nota meritano di essere ricostruite con qualche ampiezza. Alla loro origine c'è la citata circolare di Bocchini del 13 aprile 1927, che offrì al prefetto di Bari, Giovanni Garzaroli, l'occasione per colpire un esponente evangelico autorevole. Il 23 aprile il prefetto chiese un rapporto circostanziato sul pastore Saccomani (il nome è spesso storpiato nei documenti che citiamo) ai carabinieri di Gioia del Colle, dove costui conduceva la comunità battista. Riproduciamo quasi tutto il rapporto del 16 maggio 1927 del maresciallo F. Orofino, che è la base delle accuse che portarono Saccomani al confino, perché sia possibile verificare che non conteneva un solo fatto definito, una sola prova o testimonianza concreta, ma soltanto voci terribili quanto generiche e pettegolezzi di paese, comunque sufficienti a decidere le sorti di un uomo per il maresciallo, il prefetto, Bocchini e Mussolini:

Il Saccomanni Liutprando prese qui dimora nei primi dell'anno 1920, facendosi subito notare per i suoi principi avanzati. Egli prese parte sin d'allora alle manifestazioni del partito social-comunista e tenne conferenze a sfondo rivoluzionario. Durante il periodo rosso fu più acceso propagandista delle teorie suddette, propaganda svolta tra le masse ed anche con pubblici comizi. In detti comizi il Saccomanni era veemente, una volta egli uscì con la seguente frase: *L'ultimo carabiniere lo dobbiamo rompere al ginocchio.*

¹ Annotazioni sulla copertina del fascicolo personale del pastore Saccomani nel fondo *Confinati politici* dell'Archivio centrale dello stato.

Il Saccomanni prese parte attiva nella campagna per la invasione delle terre, né fu estraneo ai moti rivoluzionari di questo comune del giugno 1920. In tale doloroso episodio il Saccomanni fu visto sulle strade incitare le masse ed udito gridare: *Sangue fratelli*.

La sua propaganda era accesa, aperta ed esercitava molta influenza sulle masse essendo [egli] di una certa cultura. Egli era in relazione assidua con i più noti agitatori sovversivi di Gioia, Santeramo, Cassano e Gravina. La chiesa evangelica di Gioia era frequentata da persone di tendenza social-comunista.

Dopo l'avvento del fascismo, il Saccomanni, pur mantenendosi molto guardingo, non ha fatto mistero delle sue idee rivoluzionarie che cerca sempre di insinuare fra i suoi correligionari ed a conferma di ciò stanno i seguenti particolari.

Fin da quando si iniziarono le conferenze e le feste francescane, nella locale chiesa evangelica si notò un movimento più pronunziato, le riunioni erano frequenti e spesso dai vicini e dai passanti furono udite parole vivaci offensive pronunziate dal Saccomanni contro il culto francescano. Sembra che in quell'epoca egli abbia sostenuto che l'anniversario francescano non fosse altro che un espediente del governo per rafforzare le simpatie del Vaticano, ingannando il popolo nella vera fede cristiana.

In occasione dell'apertura della chiesa evangelica, avvenuta il 16 aprile ultimo scorso, si vuole che il Saccomanni abbia pronunziato le seguenti parole: «Che il protestantesimo è ben forte di fronte alla chiesa romana, essendo incondizionatamente garantito dal governo degli Stati Uniti d'America che ha soggetto il nostro governo per ragioni finanziarie»².

Gioia del Colle era stata teatro nel 1920 di durissime lotte contadine per l'occupazione delle terre incolte. Il 30 giugno gli agrari avevano fronteggiato a fucilate una manifestazione, facendo 6 morti e decine di feriti; la violenta reazione delle masse contadine aveva provocato altri tre morti e l'occupazione della cittadina, fino alla riscossa delle forze di polizia. Centinaia di arresti e un processo con più di cento imputati avevano poi stroncato il movimento contadino³. Saccomanni si era certamente schierato con i contadini ed al funerale dei loro caduti (uno dei quali era evangelico) aveva parlato ad una grande folla⁴. Il fatto però che nei suoi confronti non fosse elevata alcuna imputazione e che le carte stesse dei carabinieri e della questura di Bari non conservassero accuse precise contro di lui, lascia presumere che il suo ruolo fosse stato marginale, cer-

² Il rapporto del maresciallo Francesco Orofino, comandante interinale della tenenza dei carabinieri di Gioia del Colle, è in ACS/*Confinati/Saccomanni*.

³ Cfr. Simona COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari, Laterza, 1971.

⁴ L'episodio è riportato in G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit., p. 491, probabilmente sulla base di testimonianze, perché il nome di Saccomanni non compare nelle carte di polizia per la provincia di Bari del periodo.

tamente non di istigatore. E infatti Saccomani aveva potuto continuare il suo ministero a Gioia del Colle. Dall'insieme della documentazione emerge con chiarezza che l'ostilità verso di lui era dovuta alle vicende dell'evangelizzazione nella regione più che alle sue passate simpatie socialiste. Il 6 ottobre 1926 il locale di culto battista di Gioia del Colle era stato devastato e cosparso di scritte contro l'anticattolicesimo di marca straniera. Dopo sei mesi, le autorità ne avevano consentito la riapertura, che aveva avuto luogo il 16 aprile 1927 con una solenne cerimonia e la partecipazione di fedeli e pastori convenuti da tutta la regione: una piccola prova di forza dei battisti, che probabilmente decise il prefetto ad approfittare della circolare di Bocchini per colpire Saccomani e dare un ammoneimento a tutto il movimento evangelico⁵.

Sta di fatto che il prefetto Garzaroli, dopo aver comunicato a Bocchini l'11 maggio che Saccomani era l'unico punto negativo del protestantesimo barese, il 18 maggio lo propose per il confino:

Sacomanni Liutprando di Pietro già noto periodo bolscevico per violenta propaganda estremista che svolgeva a Gioia del Colle dove partecipò attivamente e fu uno dei maggiori istigatori gravi conflitti verificatisi 1920, ha continuato anche dopo avvento fascismo governo in veste pastore evangelico deleteria attività antinazionale. Poiché opera detto individuo diventa estremamente pericolosa in quanto simulata anche sotto forma propaganda religiosa richiama numerosi aderenti specie tra elementi già affiliati gruppi sovversivi potendo ciò determinare riorganizzazione gruppi stessi che per mancanza dirigenti hanno dovuto limitare loro attività, rendesi necessario suo confronto provvedimento assegnazione confino polizia scopo allontanarlo questa provincia. Pregasi voler concedere prescritta autorizzazione per provvedimento proposto⁶.

Il 12 giugno Bocchini autorizzò l'assegnazione al confino di Saccomani⁷, che fu arrestato il 17 e il 27 portato dinanzi alla commissione provinciale per le assegnazioni al confino. Come è noto, il confino, ossia l'assegnazione al domicilio coatto e vigilato in una località isolata, era lo strumento con cui la dittatura fascista colpiva i suoi avversari, veri o presunti, senza un processo dinanzi ad un tribunale regolare (che avrebbe richiesto prove, testimoni, dibattito e avvocati), ma con un atto puramente discrezionale; e infatti la condanna di Saccomani era decisa già prima del suo arresto. La commissione provinciale era presieduta dal prefetto Garzaroli, che aveva denunciato Saccomani, dal questore e dal tenente colon-

⁵ Notizie tratte dal ricorso presentato da Bruno Saccomani il 5 luglio 1927, ACS/*Confinati/Sacomani*.

⁶ ACS/*Confinati/Sacomani*; cfr. anche ACS/*Casellario/Sacomani*.

⁷ ACS/*Confinati/Sacomani*: ivi anche un rapporto del 6 giugno del prefetto di Bari, che ha in margine l'indicazione «confino», forse di pugno di Mussolini, che seguiva personalmente queste pratiche.

nello comandante i carabinieri di Bari, che avevano avallato le accuse del prefetto, dal procuratore del re e da un console della milizia fascista, tutti funzionari dipendenti dall'esecutivo. Non vi potevano essere dubbi sulle decisioni della commissione, che infatti furono l'assegnazione di Saccomani al confino per tre anni, «perché pericoloso alla sicurezza pubblica in quanto ha sempre manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti dello stato»⁸. Dal ricorso presentato da Saccomani alla commissione centrale per le assegnazioni al confino, in data 30 giugno, risulta che le contestazioni mosse gli erano del seguente tenore:

si dice che [il sottoscritto Saccomani] nel 1921 nella città di Gioia del Colle (Bari) si fosse messo in vista nel giorno di un eccidio ove vennero uccisi tre signori del luogo;

si dice che il sottoscritto, nelle feste francescane, abbia parlato con poco rispetto del santo Francesco d'Assisi;

si dice che in occasione della inaugurazione del locale adibito al servizio dei culti di religione evangelica, il sottoscritto abbia affermato che noi siamo, alludendo al governo americano, un governo forte⁹.

Prima ancora che il ricorso venisse esaminato e respinto, Saccomani, riconosciuto dal medico del carcere «di sana costituzione fisica e perciò idoneo a sopportare il regime coattivo», era stato tradotto all'isola di Ustica, secondo la decisione di Bocchini¹⁰.

2. Le domande di grazia per Saccomani

Il fascicolo personale di Saccomani nel fondo *Confinati politici* dell'Archivio centrale dello stato contiene diversi ricorsi, suppliche e domande di grazia a Mussolini presentati da Saccomani, dai figli e dalla direzione della chiesa battista nel 1927-1928. Chi conosce la storia dell'antifasci-

⁸ Si veda in ACS/*Confinati/Saccomani* il testo dell'ordinanza del 27 giugno della commissione provinciale. Sul confino politico, la sua istituzione e natura, cfr. la nota di Leonardo Musci, pp. XXI-C dell'opera *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, a cura di Adriano Dal Pont e Simonetta Carolini, Milano, La Pietra/ANPPA, 1983, vol. 4.

⁹ ACS/*Confinati/Saccomani*. Saccomani ribatteva che nel 1921 (*recte* 1920) aveva svolto soltanto opera di pace, che per Francesco e gli altri «santi» aveva non adorazione, bensì venerazione e rispetto e che nella cerimonia di inaugurazione del locale di culto non aveva tenuto discorsi di alcun genere, ma condotto soltanto la parte liturgica.

¹⁰ Certificato medico del 3 luglio e telegramma di Bocchini del 19 luglio con la destinazione Ustica in ACS/*Confinati/Saccomani*. La traduzione dei confinati politici avveniva con le stesse modalità dei detenuti comuni, cioè cellulare, scorta di carabinieri e manette.

simo sa che la stragrande maggioranza dei confinati e condannati politici, comunisti, socialisti o democratici, rifiutarono sempre di chiedere la grazia, che implicava il riconoscimento della legittimità del potere fascista; e infatti il pentimento era proprio ciò che il regime chiedeva ai suoi oppositori, tanto che le domande di grazia erano frequentemente accolte. Ma il caso di Saccomani era diverso, anche se sul suo fascicolo personale alla voce «colore politico» era stampigliato «comunista», che nel linguaggio poliziesco significava sostanzialmente avversario politico pericoloso e convinto, come lo avevano dipinto carabinieri e prefetti. Saccomani era stato certamente di idee progressiste, aveva guardato con simpatia le lotte contadine e non era sicuramente fascista; ma la sua formazione non contemplava uno scontro frontale con le autorità riconosciute, né a questo lo incoraggiavano il suo ambiente e la sua chiesa. Se fosse stato incarcerato per aver predicato l'Evangelo, avrebbe certamente affrontato la prova con la dignità e l'energia che tutte le testimonianze gli riconoscono; ma le accuse che gli erano mosse erano pretestuose e ambigue, perché miravano a condannare come milizia sovversiva quella che in realtà era stata un'attività di predicazione permessa dalle leggi dello stato, anche se osteggiata da prefetti e ambienti cattolici. Si può quindi capire che Saccomani, i suoi figli e la sua chiesa tentassero tutte le vie possibili per ottenere la liberazione da una condanna incomprensibile e inaccettabile, pagando i prezzi necessari in termini di ossequio e lealtà (del resto sincera) alle autorità costituite.

Un primo ricorso fu indirizzato il 5 luglio 1927 alla commissione centrale per le assegnazioni al confino (presieduta da Mussolini nella sua veste di ministro dell'Interno) da Bruno Saccomani, il figlio maggiore, lui pure pastore e successore del padre a Gioia del Colle. L'ampio esposto, corredato delle necessarie affermazioni di fiducia nelle autorità fasciste, confutava dettagliatamente le accuse mosse dalla citata commissione provinciale, dimostrandone l'inconsistenza, e attribuiva la condanna del padre agli intrighi cattolici¹¹. Questa impostazione non poteva avere successo e perciò Bruno Saccomani si indusse ad inviare a Mussolini una supplica, chiedendogli un atto di magnanimità per un condannato innocente. In margine alla copia della sua lettera si legge: «Nulla dice di nuovo, la commissione [centrale] in data recente, 28 settembre, ha respinto il ricorso, Sua Eccellenza [Mussolini] ha confermato»¹².

Nel gennaio 1928 fu il pastore D. G. Whittinghill, autorevole direttore della missione evangelica battista d'Italia, a chiedere a Mussolini «un at-

¹¹ ACS/*Confinati/Saccomani*. Rinviamo a questo ricorso già citato per la ricostruzione della guerra mossa alla comunità battista di Gioia del Colle. Prefetto e carabinieri risposero ribadendo e rincarando le accuse di attività sovversiva.

¹² Copia della supplica del 21 ottobre, con l'annotazione datata 26 ottobre 1927, in ACS/*Confinati/Saccomani* e in ACS/SPD/ris., f. 168/R, *Saccomani*.

to di clemenza e di perdono» per Saccomani con un documento che riproduciamo quasi per intero. Si tratta infatti di una presa di posizione significativa, che confermava la solidarietà della chiesa battista verso Saccomani, ma cercava anche di venire incontro alle esigenze del regime ammettendo parzialmente (a differenza di quanto aveva sostenuto il figlio Bruno) che egli aveva sbagliato ad occuparsi di politica, tanto più in appoggio ai contadini pugliesi, chiamava in causa l'ostilità degli ambienti cattolici e delle autorità locali, ma finiva col chiedere un perdono motivato da ragioni umanitarie e svuotato di ripercussioni locali con il trasferimento già effettuato del pastore e l'implicita garanzia che egli non avrebbe più creato problemi al regime.

[Saccomani] ha avuto cura della chiesa evangelica battista di Gioia del Colle dal luglio 1919 in poi. Egli non è stato iscritto in partiti politici, ma simpatizzò vivamente con la classe dei contadini, intervenendo in Gioia del Colle a suo favore e compiendo in circostanze difficili anche opera di pacificazione.

Sebbene la direzione di questa missione non approvasse in tutto e per tutto il suo operato, richiedendo essa dai suoi dipendenti la più rigorosa astensione da qualsiasi partecipazione alla politica, pure essa crede di poter affermare che l'attività del Saccomani non fu mai determinata da ragioni di partito, bensì unicamente dal vivo sentimento di ciò che egli riteneva bene e giustizia, e se errò in qualche punto, ciò è da ascrivere al calore del suo temperamento, che non gli permise di agire sempre con la necessaria prudenza.

L'atteggiamento del Saccomani a Gioia del Colle non poteva non suscitargli contro delle antipatie e ostilità da parte degli elementi conservatori, che trovarono appoggio nelle autorità religiose cattoliche, le quali male lo sopportavano per la sua propaganda evangelica. Di qui il formarsi, già prima dell'avvento del fascismo, di un'atmosfera a lui contraria, di cui i suoi nemici approfittarono per colpirlo e tentarono di liberare Gioia del Colle della sua presenza.

Ricordiamo che si tentò pure di liberare Gioia del Colle della presenza della stessa chiesa evangelica, di cui venne devastato il locale di culto, disperdendone la suppellettile e profanandone gli oggetti più sacri. Ma l'intervento delle superiori autorità, in seguito ad inchiesta, valse a ristabilire il rispetto del principio della libertà di culto, principio onorato dal regime attuale.

Tale fatto fu sentito evidentemente come uno smacco dai nemici del Saccomani, i quali vollero rifarsi, incrudelendo contro di lui denunziandolo presso le autorità di Bari.

La direzione della missione battista non vuole entrare in merito a dette denunzie. Solo si permette di rilevare il fatto che esse emanarono da una situazione tesa, da una atmosfera ostile, e che può quindi giustamente supporre che le accuse contro il Saccomani, sotto l'influsso delle condizioni anormali dell'ambiente, non siano state del tutto obiettive. Comunque sia, questa direzione rivolge viva domanda di perdono a favore del Saccomani, facendo appello a sentimenti di clemenza e invitan-

do l'Alta Persona che ha il potere di compiere *un atto di pietà e di perdono*, a voler degnarsi di considerare quanto segue:

1. che il Saccomani ha famiglia numerosa, con figliuoli ancora bisognosi di assistenza paterna;
2. che la di lui moglie è di salute molto cagionevole, tanto più nelle continue ansie per il consorte;
3. che il Saccomani è un sincero cristiano che ha lavorato sempre con spirito di sacrificio nella cura delle anime e che per le esperienze ultime attraversate, di cui certamente saprà far tesoro, potrà esercitare un ministero tanto più benefico;
4. che per l'amore della pace locale, visto che il Saccomani è oggetto di rancori personali, la direzione di questa missione ha già trasferito la famiglia del Saccomani ad Isola del Liri, dove in seguito il medesimo potrà raggiungerla per esplicare colà il suo ministero nella chiesa evangelica battista. Il suo successore a Gioia del Colle è il signor Lorenzo Palmieri che è completamente estraneo a tutte le vicende che hanno reso così spiacevoli a Gioia del Colle i rapporti tra la chiesa evangelica e una parte della popolazione¹³.

Il prefetto di Bari, interpellato, rincarò le solite accuse («Saccomanni fu acceso comunista e violento propagandista [...]. L'operato del Saccomanni nei tempi rossi e successivi fu determinato unicamente da ragioni di partito e non di fede»), Bocchini si associò e Mussolini decise di lasciare il pastore al confino¹⁴. Una supplica di Saccomani da Ustica non ebbe risposta¹⁵. Poi il 28 aprile il ministero degli Esteri trasmise la domanda di grazia presentata all'ambasciatore italiano a Londra, Bordonaro, dal pastore J. H. Rushbrooke, segretario della *Baptist World Alliance*. In data 29 febbraio, questi si rivolgeva a Mussolini in tono diplomatico, ricordandogli il peso mondiale della chiesa battista e la sua assoluta rispettabilità sociale (tanto che ne facevano parte, tra gli altri, John D. Rockefeller, Lloyd George e l'ex presidente statunitense Harding) e poi riproducendo e appoggiando la domanda già citata di Whittinghill¹⁶. Il passo non ebbe risposta, per quanto ci risulta, ma certamente pesò nella successiva decisione di Mussolini, che in luglio ricevette due domande di grazia indirizzate da un altro figlio di Saccomani, Ezio, a Renato Ricci, presidente dell'Opera nazionale balilla, e ad Arnaldo Mussolini; su que-

¹³ ACS/*Confinati/Saccomani*. La copia della lettera, su carta intestata della missione battista, non ha data né firma; la riportiamo al gennaio 1928 tenendo conto dell'insieme del carteggio.

¹⁴ L'appunto del capo della polizia per Mussolini del 2 marzo 1928 riporta la lettera del prefetto di Bari citata e presenta il timbro «Conferito con S.E. il capo del governo» e la nota manoscritta di Bocchini sulla decisione di Mussolini: «lasciarlo al confino» (ACS/*Confinati/Saccomani*).

¹⁵ Istanza di grazia del 20 marzo 1928, con parere favorevole del 31 marzo del prefetto di Palermo, responsabile della colonia di Ustica.

¹⁶ ACS/*Confinati/Saccomani*.

st'ultima Mussolini segnò di suo pugno: «favorevole. M»¹⁷. Saccomani lasciò subito Ustica e il 1° agosto fu liberato¹⁸. Negli anni seguenti fu pastore a Isola del Liri, in provincia di Frosinone, sempre assiduamente sorvegliato, ma senza ulteriori scontri col regime¹⁹.

3. I pastori schedati

Saccomani fu l'unico evangelico ad andare al confino perché evangelico fino al 1936, ma non il solo a subire le attenzioni della polizia. Il *Casellario politico centrale*, il grande archivio dove la polizia dell'Italia liberale e poi fascista accumulò diecine di migliaia di fascicoli personali di sovversivi considerati pericolosi per l'ordine pubblico (prevalentemente anarchici e socialisti, poi comunisti, ma anche oppositori di vario segno) registra negli anni '20 una dozzina di pastori metodisti e battisti. Il campione non è soddisfacente, perché l'inserimento nel *Casellario* era sicuro soltanto per gli avversari dichiarati e oggetto di provvedimenti di polizia, mentre per la vasta fascia di oppositori moderati o prudenti (o semplicemente presunti) poteva dipendere da elementi casuali di scarsa portata²⁰. I pastori metodisti episcopali Dardi, Innocenti e La Scala, ad esempio, entrarono nel *Casellario* in seguito a una denuncia anonima di antifascismo corroborata soltanto dal loro passato massonico, ma sul loro conto la polizia non riuscì ad accertare alcunché di sospetto²¹.

¹⁷ La domanda a Ricci del 7 aprile, passata a Mussolini il 21 luglio, in ACS/SPD/ris., f. 168/R, *Saccomani*; quella ad Arnaldo Mussolini del 3 luglio, protocollata 27 luglio, in ACS/Confinati/*Saccomani*.

¹⁸ Si vedano in ACS/Confinati/*Saccomani* le disposizioni per la liberazione ed i telegrammi di ringraziamento inviati a Mussolini da Saccomani e dalla famiglia.

¹⁹ Si veda in ACS/*Casellario/Saccomani* la serie di rapporti periodici della prefettura di Frosinone: Saccomani conduce vita isolata, si occupa soltanto della famiglia, mantiene contegno indifferente verso il regime e la sua condotta politica non merita rilievi.

²⁰ Non possiamo inoltre garantire la completezza dell'elenco: poiché non è possibile partire dalla classificazione del *Casellario* (diecine di migliaia di fascicoli, in cui gli evangelici non sono schedati in quanto tali, almeno fino al 1935, ma sotto il «colore politico» loro attribuito dalla polizia con la maggiore arbitrarietà), bisogna partire da elenchi di evangelici antifascisti, o supposti tali, compilati secondo notizie di varie fonti e quindi certamente lacunosi, e poi controllare quali di costoro fossero schedati nel *Casellario*. Possiamo dire con certezza chi non fu iscritto, ma c'è sempre la possibilità che ci sia sfuggito qualche evangelico schedato per la sua fede. Il margine di errore non dovrebbe essere grande, perché abbiamo controllato oltre un centinaio di nomi provenienti da fonti diverse, interne ed esterne.

²¹ Una informativa anonima, riportata nel rapporto del prefetto di Venezia del 29 maggio 1929 (ACS/G.1/*Venezia*), diceva che tra i partecipanti alla conferenza annuale della chiesa metodista episcopale «risultavano di sentimenti antifascisti e già appartenenti alla massoneria» i pastori Bina, Cappello, Dardi, Ghetti, Innocenti, La Scala, Schirò. Per chi già non lo aveva fu aperto un fascicolo del *Casellario*, che registra conferme del tutto generiche per Felice Dardi (Trieste, 1862-1931), Pietro Innocenti (Pisa, 1868) e Giuseppe La Sca-

Per gli altri pastori schedati negli anni '20 (sette metodisti e tre battisti, compresi Nitti e Saccomani già citati), i fascicoli di polizia contengono elementi più significativi, che però vanno sempre presi con molta cautela, sia per le accuse che per i successivi riconoscimenti di buona condotta, dato il carattere tendenzioso, burocratico e spesso superficiale di queste pratiche. Il pastore Ghetti, metodista episcopale, era stato massone e nel 1922 iscritto alla sezione socialista di S. Marzano Oliveto (Alessandria). Sul suo conto tuttavia non compaiono altri rilievi: «il predetto ha sempre serbato buona condotta in genere (scriveva il prefetto di Torino il 25 marzo 1936). Conduce vita ritirata ed attende ai doveri del proprio culto, quale pastore della chiesa metodista episcopale di questa città»²².

Altri pastori avevano un passato socialista più rilevante. Sismondo Bina, nei primi anni del secolo, era stato attivo militante socialista, segretario propagandista della Camera del lavoro di Crema nel 1903-04, e contemporaneamente aveva partecipato alla creazione di gruppi evangelici nella bassa milanese e cremonese. Dal 1910 era stato pastore a Soresina, poi in varie altre chiese metodiste episcopali, cessando la milizia politica. Secondo la polizia, si manteneva estraneo alle manifestazioni politiche del regime, ma la sua condotta politica non dava luogo a rilievi²³. Vincenzo Melodia era schedato dal 1905 come militante socialista nella natia Vittoria; pastore battista dal 1910 circa, nel dopoguerra aveva formato a S. Piero a Patti, vicino a Messina, una comunità evangelica appoggiata dai socialisti locali e poi stroncata dalla reazione armata fascista e cattolica; aveva poi rinunciato a ogni attività politica, ma non ai suoi sentimenti socialisti, pur tenendo quello che la polizia definiva un comportamento ineccepibile²⁴.

Il passato socialista più prestigioso era indubbiamente quello di Dante Argentieri, dirigente sindacale riformista nell'anteguerra, schedato dal 1913, segretario della Camera del lavoro di Brescia nel 1914-15, deputato socialista di Parma nel 1919 e nel 1921; costretto poi a lasciare l'attività

la (Mandanici, Messina, 1877); cfr. ACS/Casellario/Dardi, Innocenti, La Scala. Innocenti fu radiato dallo schedario nel 1932, La Scala fu seguito fino al 1941 senza alcun riscontro negativo.

²² Umberto Ghetti, nato a Modigliana (Forlì) nel 1875, studi in seminario, poi maestro elementare e infine pastore metodista episcopale in varie chiese, pensionato nel 1936 e radiato dallo schedario dei sovversivi nel 1937; cfr. ACS/Casellario/Ghetti.

²³ Sismondo (o Sigismondo) Bina (Savona, 1881-1943), iscritto nel Casellario nel 1904 e radiato nel 1940. Nel 1931 gli fu negato il riconoscimento come ministro del culto per il suo passato socialista; cfr. ACS/Casellario/Bina.

²⁴ Vincenzo Melodia (Vittoria, Ragusa, 1882) era accusato anche di aver partecipato nel 1925 alla conferenza pacifista di Londra *No More War*, di aver votato contro il governo nel 1929, di ricevere il giornale evangelico antifascista «L'aurora» di Filadelfia. Fu radiato dallo schedario nel 1935; cfr. ACS/Casellario/Melodia e, per le vicende del primo dopoguerra, G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit., pp. 489-90.

politica, era stato impiegato presso varie ditte e dal 1931 pastore metodista wesleyano a Cremona, senza più dare adito a rilievi della polizia²⁵. Opposto fu invece il percorso di Paolo Pantaleo, che prima della guerra era stato pastore della chiesa evangelica italiana e poi di quella metodista wesleyana e attivo militante della massoneria e del partito socialista in Valsesia e poi a Cremona, legato a Leonida Bissolati. Dopo la guerra prese parte al movimento fascista di Cremona, diventando stretto collaboratore e amico fedele di Roberto Farinacci. Lasciato il ministero pastorale (ma non l'attività nella chiesa metodista, tanto che lo abbiamo visto delegato alla conferenza wesleyana di Padova nel 1928), divenne redattore-capo del quotidiano «Cremona nuova» (poi «Regime fascista»), l'organo di Farinacci e dell'estremismo fascista, di cui era di fatto il responsabile, assumendosi anche il carico della revisione (e probabilmente anche della stesura, secondo notizie precise seppure non documentate) delle opere storiche sul fascismo di Farinacci, di cui fu sempre amico e seguace devoto²⁶.

Altri pastori causarono maggiori problemi alla polizia. Agostino Biagi, che nel 1920 aveva collaborato con Melodia a S. Piero a Patti ed era stato schedato come socialista attivo, ad Avellino, dove fu trasferito nel 1921, rinunciò alla militanza politica, ma non a frequentare elementi «sovversivi». Nel febbraio 1925 il suo nome fu trovato in una lista di sottoscrittori per il «soccorso rosso» (o «L'ordine nuovo», la documentazione in merito si contraddice); nel settembre 1926 fu denunciato come membro della cellula comunista Liebknicht, imputato con altri di vari reati di associazione politica e assolto nel gennaio 1928 dalla corte di appello di Napoli perché il fatto non costituiva reato; nell'agosto 1928 infine prese parte con altri «sovversivi» avellinesi ai funerali della sorella di un comunista schedato. Dopo di che non diede più motivo a rilievi; trasferito in Liguria come aiuto-pastore (la nomina a ministro di culto richiesta dal 1930 gli fu negata per i suoi precedenti), nel 1942 fu radiato dallo schedario dei sovversivi perché aveva dato prova di «ravvedimento»²⁷.

²⁵ Dante Argentieri (Castelvetro Piacentino, 1885), non ottenne il riconoscimento come ministro di culto, ma negli anni '30 gli fu concesso il passaporto per la Svizzera, dove risiedeva la moglie ed egli stesso si stabilì nel 1940, anche in relazione alla crisi finanziaria della chiesa wesleyana; cfr. ACS/Casellario/Argentieri.

²⁶ Sul Pantaleo cfr. G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., ad indicem; ACS/Casellario/Pantaleo, dove risulta schedato dal 1909 e radiato nel 1929 in quanto fascista; ACS/Polizia politica. Fascicoli personali, b. 922, Pantaleo; ACS/Carte Farinacci, passim (molte lettere tra Farinacci e Pantaleo, per lo più sulla direzione del giornale); ACS/SPD/ris. (fasc. Farinacci) e ord., ad vocem; e infine le biografie di Farinacci, in cui Pantaleo figura sempre come amico devoto, che non usciva da Cremona e lavorava senza mettersi in primo piano (Ugoberto ALFASSIO GRIMALDI e Gherardo BOZZETTI, *Farinacci, il più fascista*, Milano, Bompiani, 1972; Harry FORNARI, *La suocera del regime. Vita di R. Farinacci*, Milano, Mondadori, 1972).

²⁷ Agostino Biagi (Cantagallo, Firenze, 1882) era stato sacerdote cattolico e, sembra, missionario in Cina, di cui conosceva bene la lingua, tanto da mettere in croce i prefetti

Più complesse le vicende di Aurelio Cappello, che, pastore metodista episcopale in Palombaro (Chieti), nel 1927 sostituì la locale ACDG, accusata di subdolo antifascismo, con un circolo intitolato all'evangelico Gabriele Rossetti, di carattere ostentatamente patriottico, che però fu quasi subito sciolto perché raccoglieva elementi «sovversivi» e lo stesso pastore era accusato di nutrire sentimenti antinazionali (tra le accuse a suo carico c'era quella di avere tra i membri di chiesa e collaboratori Ameriga D'Angelo, fidanzata e poi moglie del confinato socialista Fausto Nitti). Cappello fu allontanato d'autorità da Palombaro nel 1929 per manifestazioni di avversione al regime, non sappiamo quanto reali o amplificate²⁸. Dopo di che il soprintendente della chiesa metodista episcopale, C. M. Ferreri, ritenne opportuno non chiedere per lui (come per altri pastori nelle sue condizioni) il riconoscimento come ministro di culto per evitare un probabile rifiuto (che infatti ci fu nel 1935, quando il riconoscimento venne chiesto). Cappello esercitò quindi il suo ministero a Bari e Mottola, sempre sottoposto a sorveglianza poliziesca, poi a Pisa e Torino, senza più difficoltà, con un'autorizzazione precaria rilasciatagli dai colleghi riconosciuti. I suoi contrasti con il soprintendente Ferreri, da cui si sentiva perseguitato per ragioni dottrinali e personali, lo indussero nel luglio 1935 a rivolgersi direttamente a Mussolini per avere giustizia e il sospirato riconoscimento, che avrebbe garantito il proseguimento della sua carriera pastorale:

Mi rivolgo ora all'Eccellenza Vostra fidando nel suo altissimo senso di giustizia, perché il mio buon diritto non sia calpestato. È evidente infatti che [...] io sono vittima di una lotta religiosa, sia da parte dei cattolici che dei protestanti [...]. Sebbene non iscritto al fascismo, il mio senso di disciplina e di ammirazione verso il regime è profondo e sono pienamente convinto che il cristianesimo nella sua essenza più pura sia l'elemento più salutare per il bene della patria nostra come per l'intero genere umano. Voglia accogliere, duce della nuova Italia, i sensi della mia più devota e fascistica subordinazione²⁹.

L'appello cadde naturalmente a vuoto. Cappello diede allora vita ad una singolare manifestazione di protesta: il 13 marzo 1936, nel corso dell'annuale conferenza metodista episcopale, rimase seduto mentre tutti si

per il controllo della sua corrispondenza in cinese; cfr. ACS/Casellario/Biagi, e G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit., pp. 489-90.

²⁸ Aurelio Cappello (Siracusa, 1896): cfr. ACS/G.1/Chieti per le vicende di Palombaro e ACS/Casellario/Cappello per quelle successive.

²⁹ Memoriale al duce, in ACS/PCM/1934-36, n. 5342. La datazione al luglio 1935 si desume da una lettera di Cappello del 26 ottobre 1935, *ibidem*, con cui inviava a Mussolini una seconda copia del memoriale. Cappello ricostruiva tutte le sue traversie con prefetti e polizia, addebitandole alla gelosia dei suoi avversari e non mai a motivazioni politiche. Il 12 dicembre 1935 la direzione generale dei culti ribadiva invece tutte le note accuse di attività antifascista nei suoi confronti (*ibidem*).

alzavano in piedi per approvare i rituali telegrammi di omaggio al re e al duce. Intendeva, egli dichiarò, protestare contro la gestione dittatoriale della chiesa del Ferreri e non contro il regime. È indicativo dei tempi (e del controllo sulle chiese evangeliche) che questo gesto provocasse una mezza dozzina di rapporti a Bocchini, che peraltro minimizzavano la protesta di Cappello, addebitandola alle alterate condizioni di salute³⁰.

L'ultimo pastore schedato (di Saccomani e Nitti abbiamo già detto) è Lucio Schirò, pastore metodista episcopale a Scicli (Ragusa) dal 1909 e militante socialista, che dal 1914 pubblicava il «Semplicista! quindicinale morale, politico, amministrativo», in cui univa propaganda evangelica e socialista, con largo spazio alla cronaca politica locale. Nel dopoguerra Schirò fu uno dei maggiori esponenti socialisti di Scicli, come segretario della sezione, fondatore della cooperativa rossa «Fede speranza amore» con 700 soci, consigliere comunale per più anni e sindaco per un breve periodo. Con l'avvento della dittatura fascista dovette rinunciare all'attività politica, al giornale e alle scuole elementari private che aveva fondato e diretto. Denunciato nel novembre 1926 con i fratelli Iurato, membri della chiesa metodista e poi colportori della Società biblica, per illecita detenzione di materie esplosive e rapidamente assolto, fu sottoposto nel dicembre 1926 ai vincoli dell'ammonizione per due anni, rinnovati fino al 1930, per cui si verificò il caso insolito di un pastore che partecipava alle conferenze annuali della chiesa metodista episcopale munito di foglio di via obbligatorio e segnalato alle questure di tutte le tappe del viaggio³¹. L'impressione che si ha dal carteggio di polizia è che Schirò fosse assiduamente controllato, ma anche rispettato per la stima generale di cui era circondato nella cittadinanza. Quando il 31 dicembre 1929 il nuovo comandante della 168ª legione della milizia stilò un rapporto durissimo sulla situazione politico-amministrativa di Scicli ed in particolare sull'attività evangelica di Schirò, questi fu difeso da tutte le autorità di

³⁰ Cfr. ACS/Casellario/Cappello. Negli anni seguenti Cappello lavorò in uno studio di avvocato a Roma, poi come coadiutore pastorale presso le comunità metodiste di Savona, Loano e Vado. Nel 1941, grazie al grado di tenente di fanteria conseguito in guerra (che gli era stato tolto nel 1931 per indegnità politica e restituito nel 1939) e alla domanda di iscrizione al partito fascista, ottenne di essere richiamato alle armi come cappellano per la chiesa metodista presso gli alti comandi militari di Roma.

³¹ Lucio Schirò, nato nel 1877 in provincia di Palermo, brigadiere della guardia di finanza in congedo, conduttore della comunità metodista episcopale di Scicli dal 1909, schedato come socialista dal 1919; cfr. ACS/Casellario/Schirò e G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit., p. 490. Il 30 dicembre 1929 Schirò fu sottoposto a carcerazione precauzionale in occasione delle nozze dell'erede al trono, perché compreso nell'elenco dei sovversivi pericolosi da arrestare alla vigilia di feste e cerimonie; grazie all'energico intervento del soprintendente C. M. Ferreri fu liberato il 6 gennaio e poi radiato da questo particolare elenco di sovversivi.

polizia come non più pericoloso per l'ordine pubblico³². Negli anni seguenti i rapporti di polizia nei suoi confronti si attenuarono: Schirò non aveva rinnegato le sue idee socialiste, ma aveva rinunciato a opporsi al regime, per il quale non rappresentava più un pericolo. La sorveglianza nei suoi confronti non venne comunque meno, come attestano i rapporti sui suoi movimenti fuori di Scicli e le informazioni periodiche sulla sua condotta, protrattesi fino alla caduta del fascismo³³.

Da questa serie di cenni biografici tratti dagli archivi della polizia (con tutti i limiti indicati di questa fonte) risultano con sufficiente chiarezza due elementi: non pochi pastori metodisti e battisti avevano partecipato alle battaglie del socialismo riformista o le avevano seguite con simpatia (da questo punto di vista la documentazione poliziesca è certamente incompleta)³⁴, ma nessuno di costoro svolse un'opposizione politica reale, seppur prudente, dinanzi al regime fascista. Troppi erano gli ostacoli: a quelli comuni a tutti gli italiani, stretti tra il consenso di massa al regime (non importa con quali mezzi e prezzi ottenuto) e l'efficacia della sorveglianza poliziesca, si aggiungevano per i pastori il richiamo alla responsabilità verso le loro chiese, che non dovevano vedere le loro difficoltà accresciute dalle scelte personali dei loro conduttori, e la loro formazione culturale e teologica, che, come abbiamo visto per Saccomani, non contemplava uno scontro frontale con le autorità costituite su un tema che non coinvolgesse direttamente la sopravvivenza delle chiese e della predicazione evangelica.

Poiché il regime non attentava apertamente alla libertà di culto (di cui anzi si presentava come garante dinanzi all'intolleranza cattolica) e non chiedeva alle chiese evangeliche un appoggio militante o comunque paragonabile a quello che aveva dalla chiesa cattolica, bensì soltanto il riconoscimento della sua legittimità (simboleggiato dall'affiancamento di Mussolini al sovrano nelle tradizionali preghiere per i governanti e nei tele-

³² Il carteggio relativo in ACS/G.1/Ragusa. La difesa che prefetto, carabinieri e funzionari di polizia fecero di Schirò era certamente interessata, perché il console della milizia aveva criticato pesantemente tutto il loro operato a Scicli; sta di fatto che le autorità non approfittarono dell'occasione per liberarsi del pastore.

³³ Schirò non venne però riconosciuto come ministro di culto e l'impiegato del comune di Scicli che a questo fine gli aveva rilasciato il certificato di buona condotta morale e politica fu proposto per la sospensione dello stipendio per un mese; cfr. ACS/Casellario/Schirò.

³⁴ Tra i pastori valdesi non risultano simpatie socialiste (con l'eccezione di Giuseppe Banchetti, cfr. L. SANTINI, *Il valdismo*, cit.). Il forte impegno sociale e umanitario di molti di costoro non comportava alcuna collaborazione con le organizzazioni socialiste, contro le quali i dirigenti della chiesa si erano impegnati apertamente nel 1913 e nel dopoguerra (cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 75 ss. e 83 ss.). Le altre chiese ostentavano disinteresse per le lotte politiche.

grammi ufficiali di ossequio), in grande maggioranza i pastori e le loro comunità, quali che fossero i personali orientamenti politici, si trovarono concordi nell'accettarlo con obbedienza e riserbo, con un apoliticismo talora ostentato che sottolineava il dovere delle chiese di rispettare le autorità costituite e il diritto/dovere di non fare politica. Una minoranza di pastori (e di laici) andò oltre e si proclamò fascista o devota al fascismo, talvolta nell'ingenua convinzione di ristabilire un'alleanza col potere statale in funzione anticattolica. I pastori che presero la tessera fascista furono però pochi (per i laici il discorso è diverso, perché negli anni '30 l'iscrizione al partito o alle sue associazioni divenne obbligatoria, anzi automatica per sempre più vaste categorie di cittadini); e chi era diventato un fascista militante (l'unico fu Pantaleo) lasciò il pastorato, senza trovare ostacoli a continuare a frequentare la sua chiesa³⁵.

Un antifascismo culturale, senza implicazioni politiche immediate, fu sviluppato dalle ACDG e soprattutto dalle avanguardie teologiche che rompevano con la tradizione liberale, da Giuseppe Gangale negli anni '20 (la sua rivista «Conscientia» e la sua casa editrice Doxa portarono avanti un rinnovamento neocalvinista e si aprirono alla collaborazione di antifascisti esterni al mondo evangelico) al gruppo barthiano negli anni '30, con la rivista «Gioventù cristiana» diretta da Giovanni Miegge. Ma queste avanguardie non rientrano nei limiti di questo studio, perché il regime fascista non ne colse la pericolosità e non dedicò loro alcuna attenzione, a riprova della natura strutturalmente poliziesca della sua attività di controllo e repressione³⁶. In un clima in cui i sermoni dei pastori venivano registrati con diffidenza, l'opera di formazione delle riviste teologiche non era presa in considerazione ed i convegni di argomento religioso interessavano la polizia soltanto quando vi partecipava Ernesto Buonaiuti.

Non rientra nei limiti di questo studio l'antifascismo militante di alcuni giovani evangelici, perché condotto in termini politici e in organizzazioni politiche, senza alcuna volontà di coinvolgimento delle chiese. Ci sia però concesso di ricordare almeno i nomi dei quattro che pagarono la loro opposizione con il confino e l'esilio³⁷. Il più noto (e l'unico di

³⁵ Come scrive Giovanni Miegge (*op. cit.*, p. 17), «la tentation fasciste se présente surtout sous une forme atténuée: celle du nationalisme. On faisait les réserves nécessaires sur le totalitarisme de la politique intérieure fasciste, mais on adhérait à sa politique étrangère, du moins jusqu'au moment des aventures guerrières. Cette politique semblait conforme aux sentiments patriotiques que les protestants partageaient avec leurs concitoyens. Ces sentiments étant d'ailleurs sincères, on était tenté d'en faire montre, même avec une certaine insistance, pour mieux sauvegarder, vis-à-vis de l'état, l'oeuvre spirituelle des églises».

³⁶ La documentazione che abbiamo esaminato contiene qualche accenno alle ACDG, nulla invece su Gangale e sul gruppo barthiano di «Gioventù cristiana», nessuno dei cui esponenti è schedato nel *Casellario*.

³⁷ È possibile che il nostro piccolo elenco sia incompleto e siano da aggiungere altri nomi poco noti (come quasi dimenticato era quello di Gervasoni, cui siamo arrivati attraverso

famiglia evangelica) è Fausto Nitti, metodista come la sua compagna Ameriga D'Angelo, che abbiamo già ricordato. Poi Ferdinando Geremia, metodista padovano, confinato come repubblicano nel 1926-27; e Giovanni Gervasoni, metodista veneziano, anch'egli repubblicano, al confino dal 1935 al 1943, poi combattente della resistenza veneta, deportato e ucciso a Dachau; di entrambi diremo più avanti. Infine Giuseppe Bogoni³⁸, socialista veronese, emigrato in Francia nel settembre 1935 e dirigente dell'opposizione antifascista³⁹.

un rapporto di polizia sulle frequentazioni sospette del pastore Ammenti). Ci limitiamo comunque agli evangelici condannati al confino o fuorusciti politici tra le due guerre mondiali, senza andare oltre il 1940. Anche se i numeri sono troppo piccoli per consentire osservazioni generali, vale la pena di rilevare che tre evangelici sui quattro del nostro elenco erano dei convertiti, e tre su quattro metodisti.

³⁸ Giuseppe Bogoni, nato in provincia di Verona nel 1907, insegnante, in contatto con la rete socialista clandestina già prima dell'espatrio, dirigente del partito socialista prima e dopo la guerra mondiale. Nel 1933, al momento del matrimonio con Graziella Celli, entrò nella chiesa valdese (cfr. ACS/Casellario/Bogoni).

³⁹ Ricordiamo anche Antonino Riina, nato a Palermo nel 1864, sarto di professione, attivissimo sempre nella chiesa valdese e nel partito repubblicano, di cui fu a lungo dirigente regionale. Con l'avvento della dittatura rinunciò a fare politica attiva. Il 31 ottobre 1936 fu però arrestato per avere pesantemente criticato il regime in una conversazione dal barbiere; tenendo conto dei suoi precedenti, fu condannato a tre anni di confino, da scontare a Bagnara Calabria. Ivi morì il 30 gennaio 1937 in seguito a una caduta, secondo i rapporti della polizia. Ringraziamo il pastore Paolo Sanfilippo per averci segnalato questo evangelico e fornito dati sulla sua milizia valdese e repubblicana; si veda anche ACS/Casellario/Riina.

VI

I PENTECOSTALI NEGLI ANNI '20

1. *La comunità pentecostale di Roma 1928-1931*

Le vicende della comunità pentecostale di Roma meritano una trattazione specifica per l'importanza che ebbero nella definizione della politica fascista verso questa chiesa. Fu in particolare l'osservazione delle sue riunioni, condotta con incredibile superficialità e supponenza, che fornì il materiale «scientifico» per la condanna del culto pentecostale e la sua proibizione nel 1935 in quanto «nocivo alla salute fisica e psichica della razza».

La comunità, che intorno al 1930 contava circa cinquecento membri, si riuniva dal 1910 in un locale alla Salita del Grillo, poi dal 1919 in altro locale in via Vittorio Amedeo, infine dal 1922 in via Adige 20 in un ampio scantinato predisposto a questo scopo nel fabbricato in cui aveva casa e uffici Ettore Strappaveccia, un costruttore edile benestante che di questa comunità era il leader riconosciuto¹. La polizia cominciò ad interessarsene in seguito a vivaci proteste cattoliche; nel gennaio 1927 il vicequestore di Roma, Guido Bellone, seguì una scelta delegazione cattolica in un'ispezione al locale, cui seguirono le indagini del commissariato di pubblica sicurezza del quartiere Salario. Il risultato non fu negativo e nessun ostacolo fu posto all'opera pentecostale². L'11 giugno 1928, rispondendo alla citata circolare di Bocchini, il prefetto di Roma dava un giudizio positivo:

Non consta che i seguaci di tale culto, pur allontanandosi dai principi della chiesa cattolica e non riconoscendo l'autorità dei suoi ministri e dello stesso pontefice, se ne dimostrino apertamente ostili. Non risulta neppure che l'attività da loro svolta sia in contrasto con le finalità dello

¹ Ettore Strappaveccia (spesso storpiato in Strappavecchia) era nato a Camerino nel 1886 e risiedeva a Roma dall'anteguerra. Secondo le carte di polizia era un costruttore edile benestante e disinteressato, che contribuiva largamente alle spese di culto e di assistenza della comunità. La nostra documentazione ne segue l'opera dal 1928 al 1935, senza nulla dire sulle sue vicende personali, né su quelle posteriori alla proibizione del culto pentecostale, quando verosimilmente dovette lasciare ogni attività perché sorvegliatissimo.

² A queste prime indagini si accenna nel successivo rapporto del 26 settembre 1928 dell'ispettore De Majo, in ACS/G.1/Roma/Pentecostali. Con Bellone c'erano Bianca Paolucci, giornalista del «Corriere d'Italia» che aveva pubblicato le prime denunce, il ragioniere R. Manzini e l'avvocato G. M. Menasce dell'opera cardinal Ferrari.

stato fascista, in modo da costituire un pericolo per l'ordine nazionale, sebbene allontani un po' di fedeli dal cattolicesimo [...]. Non consta che detta chiesa sia finanziata dall'estero. Le pochissime spese di esercizio sono tratte dal tenue obolo dei seguaci, da cui è possibile ricavare anche modesti sussidi per qualche adepto malato o comunque bisognoso di soccorso³.

Gli ambienti cattolici non desistettero e procurarono la prima «perizia» medica, affidata al dott. cav. uff. Osvaldo Zacchi, medico-chirurgo e fratello di un noto conferenziere domenicano. Costui, «previa regolare autorizzazione verbale da parte del nostro Vicariato», la sera del 15 luglio presenziò in via Adige a due ore di culto, che gli furono sufficienti per stilare una condanna «scientifica» senza appello. Alcuni presenti, scriveva, presentavano «evidenti segni degenerativi a carattere epiletticoide. Su molte delle donne [...] si potevano rilevare stimate d'isterismo». I bambini assistevano «con curiosità istupidita». Durante il culto i fedeli prorompevano in «grida e gesti, gettandosi in ginocchio bruscamente, percuotendosi il petto, singhiozzando, gridando con moti convulsi che qualche volta avevano dell'impressionante». L'illustre medico così concludeva:

Naturalmente giudicai che tutte quelle manifestazioni vadano ascritte a fatto di suggestione collettiva in soggetti nevropatici (isterici, epilettoidi) che evidentemente hanno subito influssi dominanti la loro volontà.

Non posso qui tacere quanto influiscano sullo stato di tali individui quegli autoeccitamenti, il cui coefficiente emotivo si viene a trasformare in un danno per lo stato di salute del soggetto.

Per i bambini e gli adolescenti quello spettacolo secondo il mio giudizio è assolutamente dannoso alla salute influendo enormemente sull'equilibrio psichico delle loro facoltà e quindi predisponendo ulteriormente l'organismo allo sviluppo di forme nevropatiche funzionali e in seguito forse anche organiche⁴.

Questa «perizia» divenne la base di tutti i successivi attacchi e delle analisi pseudo-scientifiche sul culto pentecostale. Fu presentata a Mussolini con un promemoria più ampio⁵, provocò un nuovo rapporto dell'ispettore generale De Majo del 20 settembre, che proponeva una visita di controllo dell'autorità sanitaria e la chiusura della sala di via Adige in via amministrativa⁶ e fu ripresa da Bocchini nella sua nuova circolare del 9

³ ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

⁴ Relazione in data 16 luglio 1928, *ibidem*.

⁵ Il promemoria, senza data né firma e con il segno «M» di Mussolini, è allegato con la «perizia» Zacchi ad un appunto del capo di gabinetto di Mussolini del 4 ottobre 1928, *ibidem*.

⁶ Rapporto De Majo 26 settembre 1928, cit. Secondo il rapporto, la campagna contro i pentecostali era condotta da monsignor U. Bonmartini, dall'opera cardinal Ferrari e dai parroci della zona.

ottobre, già citata. Furono le autorità periferiche di polizia a prendere le difese dei pentecostali contro Bocchini e gli ambienti cattolici, come accadrà anche in seguito: il cavaliere Nicola Petrunti, titolare del commissariato del quartiere Salario, riferì il 14 novembre che le riunioni cui aveva assistito si erano svolte in piena regolarità:

[I fedeli] professavano il loro culto tenendo delle conferenze e narravano come era avvenuto il loro ravvedimento e le grazie ricevute. Leggevano il Vangelo, cantavano salmi ed inni sacri, glorificando così il nome del Signore. Durante le preghiere qualcuna di esse [donne] quasi per mostrare il proprio stato d'animo faceva dei movimenti col capo accompagnandoli con qualche gemito. Null'altro di anormale è stato rilevato⁷.

Anche il medico provinciale Vincenzo Clerico, che aveva seguito Petrunti in due riunioni, dava un parere rassicurante:

Durante lo svolgimento dei riti non mi è occorso di assistere a scene di donne in preda ad accessi isterici, né a fenomeni di parossismo da parte degli officianti; rilevai invece grande compunzione da parte di tutti gli intervenuti, pervasi da un grande senso di misticismo religioso [...]. Ritengo che non vi siano elementi per poter affermare che le pratiche religiose che si svolgono nella così detta chiesa pentecostale possano portare nocive influenze e turbamenti nell'equilibrio del sistema nervoso e nella psiche di chi vi assiste⁸.

Questa seconda «perizia», benché di fonte ufficiale, non venne presa in considerazione da Bocchini, che continuò a fare riferimento a quella privata dello Zacchi, tanto più utile come pezza di accusa. Nei mesi successivi tuttavia i pentecostali di Roma (a differenza di quelli dell'Italia meridionale) furono lasciati in pace, evidentemente perché il governo fascista non aveva interesse a prendere l'iniziativa della repressione nella capitale proprio mentre si varavano i patti lateranensi e poi la legge sui culti ammessi⁹. Nell'aprile 1930 la questura autorizzò Strappaveccia a tenere pubbliche riunioni di culto nei giorni di martedì, giovedì, sabato e domenica, «in considerazione che tali riunioni hanno luogo da tempo senza che mai nulla di anormale si sia verificato»¹⁰. Il 3 gennaio 1931

⁷ ACS/G.1/Roma/Pentecostali. Il rapporto ribadiva che l'attività dei pentecostali non era in contrasto con le finalità dello stato fascista, né aggressiva verso il cattolicesimo.

⁸ Citiamo dalla relazione Clerico del 15 dicembre 1928, in copia manoscritta, più ampia di quella in copia dattiloscritta datata 13 dicembre, di tono analogo. La relazione risulta trasmessa dalla direzione generale sanità pubblica del ministero dell'Interno; è in ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

⁹ Il 9 marzo 1929 il prefetto di Roma confermò in termini burocratici che i pentecostali di via Adige non rappresentavano un pericolo; cfr. ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

¹⁰ Rapporto del prefetto di Roma, 25 aprile 1930, *ibidem*. L'autorizzazione della questura, da rinnovarsi settimanalmente, era diventata necessaria in applicazione della legge sui

Strappaveccia fu formalmente riconosciuto come ministro di culto, con il parere favorevole della questura, il che comportava la piena legalità delle riunioni da lui presiedute.

Gli ambienti cattolici tornarono all'offensiva nel 1931. Un appunto della segreteria del sottosegretario all'Interno così riferiva il 29 marzo:

Il cardinale Marchetti Salvaggiani (preconizzato vicario di Roma) riferisce che, in uno scantinato di via Adige, una setta protestante, detta dei pentecostiani (?), terrebbe delle riunioni che ledono il senso religioso e morale.

La setta sarebbe diretta da un ex prete cattolico, sul conto del quale circolano insistenti voci di dissolutezze consumate con alcuni giovanetti che frequenterebbero il locale di ritrovo.

Alle riunioni parteciperebbero alcune donne epiletiche ed isteriche, che sarebbero colte talvolta dagli accessi del loro male, ed un sergente, il quale terrebbe anche delle prediche¹¹.

La questura di Roma rispose con un ampio rapporto del 16 aprile, sostanzialmente positivo, ma negli stessi giorni un confidente anonimo inoltrava una serie di informative dettagliate, che riprendevano tutte le tradizionali accuse ai pentecostali sugli eccessi dei loro culti, dannosi per l'equilibrio psichico e morale di adepti di bassa estrazione sociale e spesso tarati, e ne aggiungevano di nuove, come la dipendenza dalla massoneria e dall'oro statunitense, la denigrazione sistematica del regime, l'esistenza di una direzione segreta capace di manipolare la massa dei fedeli e via dicendo¹². Queste accuse non meriterebbero attenzione, se non fossero state avallate personalmente da Bocchini, che il 23 aprile dispose senz'altro lo scioglimento della «setta dei così detti tremolanti»¹³. La comprovata ostilità verso i pentecostali di Bocchini (il quale scriveva il 16 luglio 1931 al prefetto di Frosinone che «la chiesa cristiana pentecostale, più che una comunità religiosa, dev'essere considerata un'aggregazione settaria sia pure a sfondo religioso, ma con finalità di lucro»)¹⁴ era tale da

culti ammessi. Nello stesso rapporto il prefetto comunicava che analoga autorizzazione era stata negata, con formali diffide, per riunioni in case private a Roma ed a Sonnino.

¹¹ ACS/G.1/Roma/Pentecostali. Non è necessario sottolineare la gratuita volgarità delle denunce dell'illustre cardinale: di tutto si poteva accusare i pentecostali, salvo che di licenze sessuali, ma evidentemente ogni arma era buona per muovere il potere politico.

¹² ACS/G.1/Roma/Pentecostali, informative anonime 17, 20, 22 aprile e 9 maggio 1931. A quest'ultima è allegata una nuova «perizia» del dottor Enrico Grimaldi, che, avendo assistito la sera del 7 maggio ad un culto in via Adige, si sentiva di dichiarare il giorno seguente: «Posso con piena coscienza affermare che tali manifestazioni eccedono dal retto pensare, per cadere in una forma di paranoia religiosa, pericolosa a sé ed agli altri, specie sotto l'eventuale influsso di chi dirige. Si rilascia ad uso di studio, a richiesta del dottor Guido Albergo» (verosimilmente l'anonimo informatore).

¹³ *Ibidem*, appunto firmato dal capo divisione polizia politica.

¹⁴ ACS/G.1/Frosinone.

fargli dimenticare per una volta le sue doti di poliziotto e i limiti del suo pur grande potere. E infatti la chiesa pentecostale non fu sciolta, per il momento, ma le venne inflitta una nuova «perizia» di un luminare scelto direttamente dal ministero (visto che la questura di Roma continuava a difendere la comunità di via Adige)¹⁵. Si trattava del professor Sante De Sanctis, direttore della clinica neuropsichiatrica del Policlinico romano, che, previa partecipazione ad una sola riunione di culto e presentazione di una parcella certamente adeguata al suo rango, stese il 31 luglio 1931 un'ampia relazione sufficientemente favorevole, anche se col tono di un esploratore in visita ad una tribù primitiva. Il professore indulgeva infatti in considerazioni di colore e in analisi teologiche, esprimendo con educata meraviglia giudizi positivi; rilevava che, in un clima di generale compostezza o esaltazione discreta, «forse il 5 o 7 per cento dei presenti offriva manifestazioni psicomotorie di tipo patologico»; concludeva che «il nuovo culto, che difetta di disciplina e che dà libero sfogo alle manifestazioni psicomotorie di una intensa esaltazione mistica, può favorire nei fedeli predisposti lo sviluppo di *psicosi coatta* o quantomeno di fenomeni *isteriformi*»; ma che tutto ciò non giustificava un intervento delle autorità, perché «non si tratta di un fanatismo settario, ma di un culto evangelico [...] che offre insegnamenti di sana morale e che, diretto da capi intelligenti e colti, può facilmente purificarsi dagli eccessi sopra descritti, educando gli adepti ad una più severa disciplina dei movimenti»¹⁶.

Anche questa «perizia» era troppo favorevole ai pentecostali perché Bocchini ne tenesse conto. Tuttavia, proprio nel 1931 il governo fascista normalizzava i rapporti con i pentecostali su scala nazionale, come vedremo, e quindi anche la comunità di Roma fu lasciata indisturbata fino al 1935.

2. *I pentecostali nell'Italia meridionale 1927-1929*

I rapporti dei prefetti sulle comunità pentecostali negli anni '20 nel Lazio e nell'Italia meridionale (a nord di Roma ne risultano ben poche in tutto il ventennio) forniscono un quadro del tutto insufficiente della loro diffusione, perché si trattava quasi sempre di gruppi di poche decine di persone dispersi nelle campagne e nelle cittadine, sorti per opera di contadini tornati dagli Stati Uniti, che si riunivano in case private senza attirare l'attenzione delle autorità (ma più attenti erano spesso i parroci delle zone coinvolte). Furono le circolari di Bocchini del 1928, seguite al-

¹⁵ Si veda il rapporto del questore dell'8 giugno 1931, in risposta alle accuse del confidente anonimo: un funzionario di polizia aveva seguito più riunioni in via Adige senza rilevare alcunché di pericoloso per la morale, l'ordine pubblico e lo stato fascista (ACS/G.1/Roma/Pentecostali).

¹⁶ *Ibidem*.

l'allarme lanciato dal prefetto di Agrigento il 3 novembre 1927¹⁷, a spingere le autorità a raccogliere notizie sulla diffusione del culto pentecostale, con risultati così diversi a seconda delle province da lasciare il dubbio se le ricerche fossero state condotte dovunque con lo stesso zelo. Ci limitiamo perciò a segnalare alcuni casi significativi di repressione, tra i tanti che si ebbero.

Il primo riguarda il paese di Rotondi, in provincia di Avellino, dove una ventina di pentecostali (i rapporti li definiscono genericamente come protestanti, ma non ci sono dubbi che si trattasse di pentecostali) si riuniva da tempo in una cascina isolata senza incidenti. Il 16 settembre 1927 però l'arrivo da fuori di due pastori fece precipitare la situazione, come narra il prefetto:

Immediatamente dopo l'arrivo dei due pastori convennero colà i proseliti della religione protestante in numero di circa venti, e mentre erano raccolti per la celebrazione delle loro funzioni, da Rotondi sopraggiunsero oltre venti giovani capeggiati dal parroco del luogo Vele don Giuseppe, i quali imposero ai primi di allontanarsi e far ritorno alle proprie abitazioni, minacciando di bastonarli. A tale imposizione i protestanti non vi aderirono, anzi si opposero, ed allora da ambo le parti vi fu lo scambio di qualche pugno e panche, sedie e libri che si trovavano nel locale furono buttati sulla pubblica via.

Mentre ciò si verificava giunsero da Rotondi oltre cinquecento persone, delle quali molte armate di bastoni, che con grida e minacce vaghe [*sic*] riuscirono a sbandare i protestanti; alcuni di questi furono accompagnati in paese e messi al cospetto della chiesa cattolica senza però che fosse stato fatto loro alcun male [*sic*], mentre i due pastori, protetti dal commissario prefettizio del luogo signor Vaccariello Oreste, furono accompagnati fuori dell'abitato, e quindi fecero ritorno a Montesarchio, ed anche essi non furono bastonati.

Dopo di ciò la popolazione lentamente si sciolse senza che si verificassero altri incidenti¹⁸.

Il secondo caso riguarda Ginosa, in provincia di Taranto, dove il 1° dicembre 1927 il prefetto segnalava una chiesa pentecostale sorta nel 1913 ad opera di Giuseppina Zalla, anch'essa rientrata dagli Stati Uniti:

Nel comune di Ginosa esiste una chiesa, di poca importanza, della religione cristiana evangelica pentecostale, che ha circa 200 seguaci tra uomini e donne. Il capo, detto anziano, è il contadino Malvano Carmelo

¹⁷ ACS/G.1/Agrigento. Il prefetto segnalava la presenza di un gruppo di 35 pentecostali a Raffadali, forniva alcune notizie sul culto e la diffusione della nuova chiesa e richiedeva maggiori informazioni e istruzioni. Il rapporto provocò la richiesta di notizie alle autorità diplomatiche negli Stati Uniti, di cui abbiamo già detto nel capitolo II.

¹⁸ Rapporto del prefetto di Avellino del 23 settembre 1927, in ACS/G.1/Avellino. Il parroco e 12 tra i suoi seguaci furono denunciati alla magistratura, con esito ignoto. I due pastori furono identificati come Domenico Ravidà, rientrato dagli Stati Uniti nel 1926 come missionario pentecostale (che ritroveremo) e Aniello Mataluni, parente dell'anziano del gruppo di Rotondi (rapporto del 17 ottobre 1927, *ibidem*).

fu Francesco e di Sangiorgio Maria di anni 40 di detto comune, il quale risulta di buona condotta morale e politica. Detta chiesa non ha attinenza con le altre evangeliche; è autonoma e non si occupa affatto di politica. I seguaci sono ossequienti alle leggi e al regime e non esplicano alcuna attività politica. La chiesa non è sussidiata da alcuna comunità trovandosi i componenti in buone condizioni, e tali da mantenere la stessa loro chiesa e sussidiare anche qualche altro¹⁹.

Questo giudizio sostanzialmente positivo fu rovesciato (come in altre province) dopo la circolare di Bocchini del 10 aprile 1928: l'8 maggio il prefetto proponeva la chiusura del locale pentecostale con motivi pretestuosi, come i precedenti penali di alcuni fedeli (due soli e amnistiati!), la loro astensione dal voto in occasione delle elezioni politiche di quattro anni prima, il disturbo arrecato ai vicini dalle riunioni serali²⁰. Dopo la circolare di Bocchini del 9 ottobre, il 6 novembre il nuovo prefetto tornava a chiedere lo «scioglimento dell'organizzazione»²¹, che, grazie anche ad una spaccatura interna alla comunità con liti e ricorsi patrimoniali, fu decretato il 19 agosto 1929²².

Questi due casi di Rotondi e Ginosa danno un'idea chiara della maggior parte dei carteggi sui pentecostali di questi anni. Tuttavia poteva anche accadere che le autorità prendessero le loro difese, probabilmente per dinamiche locali che ci sfuggono. Quando il 22 settembre 1929 il parroco di Casapulla in provincia di Napoli indirizzò a Mussolini una petizione con moltissime firme per ottenere la cacciata dei «quacqueri» insediatisi nel paese e accusati delle peggiori brutture, l'alto commissario Castelli, che a Napoli e Pozzuoli non si distingueva certo per liberalità, rispose al ministero che le preoccupazioni del parroco risultavano infondate, perché tutti i suoi nemici erano di buona condotta morale e politica e devoti alle istituzioni²³.

Veniamo ora alla Sicilia, dove la presenza pentecostale risulta più diffusa. Anche qui registriamo la prontezza con cui la maggioranza dei prefetti si adeguava ai suggerimenti impliciti nelle circolari di Bocchini: il 6

¹⁹ ACS/G.1/Taranto; per Giuseppina Zalla (o Zollo) cfr. R. BRACCO, *Il risveglio pentecostale*, cit., p. 14. Con un successivo rapporto dell'11 dicembre, *ibidem*, il prefetto segnalava la presenza a Ginosa di Paolo Verna, missionario pentecostale rientrato dagli Stati Uniti con passaporto americano, sottoposto ad accurata perquisizione con esito negativo. Non siamo in grado di precisare il ruolo di missionari come Verna e il già citato Ravidà (per i tentativi di creare un coordinamento tra le comunità pentecostali nel 1928-1929 cfr. R. BRACCO, *op. cit.*, pp. 16-19). Ci sembra però che il movimento pentecostale fosse essenzialmente frutto di iniziative individuali, al di fuori di qualsiasi organizzazione. Questa era anche l'impressione dei prefetti, i quali assai raramente denunciano la dipendenza dall'estero delle chiese pentecostali, che pure era uno dei temi preferiti della polemica antiprotestante.

²⁰ ACS/G.1/Taranto.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Si veda in ACS/G.1/Napoli la petizione del parroco Luigi Merola del 22 settembre e la risposta dell'alto commissario del 2 dicembre 1929.

maggio 1928 i gruppi pentecostali di Pantelleria e Castelvetro non erano motivo di preoccupazione per il prefetto di Trapani, che invece il 19 novembre mostrava di temere che le suggestioni del loro culto potessero risultare dannose, tanto da giustificare un provvedimento di proibizione²⁴. Più drastico il prefetto di Palermo, che il 30 maggio 1928 non considerava necessarie misure contro il culto pentecostale praticato a Palermo ed a Termini Imerese ed invece il 19 dicembre auspicava la chiusura di tutte le chiese pentecostali del regno per salvaguardare la salute fisica degli adepti e la morale pubblica²⁵. Il prefetto di Messina era più coerente, perché già il 1° luglio 1928 chiedeva un provvedimento generale di scioglimento delle chiese pentecostali (quattro nella provincia: Messina con 200 «soci», Scaletta Zanchea con 60, Antillo con 40, Pietre Bianche con 50), non per ragioni politiche o morali, ma per il «vivo risentimento» degli ambienti cattolici locali²⁶. E ribadiva energicamente la sua convinzione il 27 novembre 1928²⁷. Anche il prefetto di Caltanissetta, pur non avendo rilievi da muovere alla comunità pentecostale di Riesi, il 21 maggio 1928 si dichiarava favorevole ad un provvedimento generale di scioglimento; secondo il suo successore, che scriveva il 9 novembre, tale misura non era necessaria, ma poteva bastare la proibizione ai bambini di assistere ai culti²⁸. Altre autorità preferivano l'azione alle parole: con un'azione combinata milizia e carabinieri sorpresero la sera del 13 gennaio 1929 una cinquantina di pentecostali intenti al culto in contrada Fiumara del Salto, in provincia di Ragusa, li sottoposero a perquisizione (estesa alle loro abitazioni) senza trovare nulla di più compromettente di «opuscoli di riti evangelici», e li denunziarono alla magistratura per riunione non autorizzata²⁹. Non era probabilmente la via più efficace, perché tre evangelici (di denominazione imprecisata), condannati per cause analoghe dal pretore di Salemi nel febbraio 1929, furono assolti in appello per inesistenza di reato³⁰.

Ci fermiamo qui, perché le vicende successive al 1929 richiedono l'illustrazione della legge sui culti ammessi e le sue implicazioni e perché abbiamo già sufficientemente delineato il quadro di profonda ostilità quasi sempre riservato alla predicazione pentecostale.

²⁴ ACS/G.1/Trapani.

²⁵ ACS/G.1/Palermo, *Chiesa cristiana pentecostale*.

²⁶ ACS/G.1/Messina. La locale questura aveva impedito la «coreografica funzione» del battesimo in mare, sempre per non urtare il sentimento cattolico della popolazione.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ACS/G.1/Caltanissetta.

²⁹ Rapporto del 22 gennaio 1929 del comando generale della milizia al ministero dell'Interno, in ACS/G.1/Ragusa.

³⁰ Rapporto del prefetto di Trapani del 28 luglio 1929, in ACS/G.1/Trapani. Il prefetto chiedeva, come rivincita, la chiusura della chiesa evangelica nel comune di Vita; si trattava certamente di pentecostali.

APPENDICE

RAPPORTI SUL CULTO PENTECOSTALE

Per illustrare i diversi tipi di approccio degli ambienti cattolici e di polizia al culto pentecostale, riproduciamo alcuni documenti relativi alla comunità di Roma. La fonte di tutti è ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

1. «Perizia» Zacchi, 1928

Il dott. cav. uff. Osvaldo Zacchi, medico-chirurgo e esponente degli ambienti cattolici più ostili ai pentecostali, stese questa «perizia» dopo aver assistito ad una sola riunione di culto, la sera del 15 luglio 1928. Questa «perizia» è importante perché, nonostante la sua evidente superficialità e faziosità, fu ripresa in molti documenti successivi e divenne la base «scientifica» della condanna del culto pentecostale.

Egregio Cavaliere,

Aderendo al suo invito di formarmi un criterio circa le riunioni che si tengono da un'accolta di persone che spacciandosi per seguaci della dottrina di Cristo conengono in dati giorni e ore della settimana in un locale sotterraneo pubblico sito in via Adige n. 20, mi sono recato ieri sera dalle ore 19 in poi al detto recapito, previa regolare autorizzazione verbale da parte del nostro Vicariato.

Premetto che all'ingresso nessuna difficoltà mi fu fatta dai tenutari del locale e a mia domanda mi fu detto che chiunque vi può liberamente accedere.

Nella modestissima sala, sommariamente arredata, vidi raccolte una quarantina di persone, donne e bambini in maggioranza, perché notai solo una dozzina di uomini fatti. Esaminando attentamente i tipi convenuti rilevai che la quasi totalità apparteneva alle classi inferiori, prevalentemente campagnoli.

Non vidi alcuno — almeno all'apparenza — di intellettualità un po' più elevata che potesse dimostrarmi dall'aspetto di appartenere alle così dette classi colte. Notai su qualche individuo evidenti segni degenerativi a carattere epilettico. Su molte delle donne, nei caratteri del viso, dell'occhio e dello sguardo, si potevano rilevare stimate d'isterismo.

Alcune donne avevano in braccio il proprio bimbo lattante, altre si tenevano vicini figlioletti in tenera età.

Altri bambini, che non mi sembrarono accompagnati, erano in fondo alla sala e fissavano, con curiosità istupidita, quanto avveniva attorno a loro.

Al suono di un harmonium, dietro invito di un uomo, modestamente vestito, che si trovava in cima alla sala, uomo che mi sembrava il dirigente della turba, i convenuti iniziarono dei canti in comune, canto in cui si glorificava Dio e Gesù.

I pezzi musicali venivano sospesi ogni tanto e intramezzati con preghiere, invocazioni recitate alternativamente *a solo* da uno degli uomini o da una delle donne dell'assemblea.

Durante la recita di queste invocazioni il declamante si eccitava come sotto un influsso magnetico, e agitando le braccia, poi tutto il corpo si gettava a faccia avanti per terra. Negli istanti più salienti dell'invocazione gli astanti si univano al declamante con altre grida e gesti, gettandosi in ginocchio bruscamente, percuotendosi il petto, singhiozzando, gridando con moti convulsi che qualche volta avevano dell'impressionante. Vidi presso di me una donna *col bambino lattante al seno* contorcersi, gridare e singhiozzare buttandosi in ginocchio contro la sedia come ossessionata e scotendo quindi la creaturina incosciente che portava in braccio a destra e sinistra, tanto che mi aspettavo di veder ruzzolare tutt'e due sul pavimento. Quando il *fenomeno* parossistico era giunto ad un certo limite forse voluto dal dirigente, ad un segnale l'harmonium attaccava di nuovo le note, s'intonava un canto collettivo, gli animi si quietavano e tutti prendevano parte gradualmente al canto.

Naturalmente giudicai che tutte quelle manifestazioni vadano ascritte a fatto di suggestione collettiva in soggetti nevropatici (isterici, epilettoidi) che evidentemente hanno subito influssi dominanti la loro volontà.

Non posso qui tacere quanto influiscano sullo stato di tali individui quegli autoeccitamenti il cui coefficiente emotivo si viene a trasformare in un danno per lo stato di salute del soggetto.

Per i bambini e gli adolescenti quello spettacolo secondo il mio giudizio è assolutamente dannoso alla salute influendo enormemente sull'equilibrio psichico delle loro facoltà e quindi predisponendo ulteriormente l'organismo allo sviluppo di forme nevropatiche funzionali e in seguito forse anche organiche.

Questa la sommaria relazione di quanto ho visto e questo il mio giudizio in parola sui fatti cui ho assistito.

2. Rapporto del questore di Roma, 1931

Rapporto indirizzato il 16 aprile 1931 dal questore al prefetto di Roma. Lo riportiamo per documentare l'atteggiamento più tollerante delle autorità romane di polizia rispetto a quello delle autorità nazionali e degli ambienti cattolici.

Come è noto, da vari anni, in una sala di via Adige 20, viene professato il culto cristiano-pentecostale, il cui iniziatore, in Roma, è stato il noto Strappaveccia Ettore, costruttore edile, persona facoltosa e che non ha finora dato luogo a rilievi con la condotta in genere. Fin dal 1927 quest'ufficio ha seguito le manifestazioni di questo nuovo culto, senza, peraltro, rilevarvi alcunché di pericoloso per l'ordine pubblico, la morale e la salute pubblica. Nel novembre del 1929 l'onorevole ministero dell'Interno dispose che un funzionario di pubblica sicurezza ed un sanitario assistessero ad una riunione in via Adige 20, per stabilire se effettivamente le pratiche di culto fossero perniciose per la salute pubblica ed in particolare modo per gli adolescenti, ma nulla di anormale venne rilevato. In proposito il sanitario, dottor Clerico, ebbe a riferire al ministero. Ulteriori informazioni questo ufficio assunse nel decorso anno, prima di esprimere parere favorevole alla nomina a ministro di culto dello Strappaveccia. A seguito dei trafiletti apparsi su «Il Popolo di Roma» questo ufficio aveva già iniziati accurati accertamenti,

dai quali è risultato quanto appresso. Nella sala di via Adige 20 nei giorni di martedì, giovedì, sabato e domenica dalle ore 19 alle 21 continuano a riunirsi oltre un centinaio di persone, in maggioranza operai e donne del popolo, tutte di scarsissima cultura e talune addirittura analfabete, per le pratiche del loro culto, consistenti nella lettura di Inni e Salmi Spirituali e della Bibbia, che viene poi commentata agli adepti, detti «fratelli e sorelle» dallo Strappaveccia in qualità di «anziano».

Gli Inni e Salmi Sacri, invece, vengono cantati in coro da tutti i presenti ed accompagnati, su motivi sacri, da una orchestra, composta da un organo e da pochi violini. Durante tali riunioni, gli intervenuti, invocano lo Spirito Santo, da cui, probabilmente per un fenomeno di suggestione collettiva, si credono invasi, e durante tali invocazioni sogliono emettere dei gemiti che accompagnano con dei movimenti del corpo e specie delle mani, atteggiando il volto stranamente, come se fossero in presenza di visioni divine.

Vi è anche qualche fedele che spiega le grazie ricevute. Talvolta, alla fine delle riunioni ha luogo il «battesimo» di qualche adepto, che chiede tale sacramento. Ciò si verifica alla presenza di tutti i convenuti in un angolo della camera antistante alla sala dedicata al culto. Chi si appresta a ricevere il battesimo, dopo avere indossato un lungo e decente camice, viene immerso, per qualche istante da un altro «fratello» in una vasca d'acqua calda.

Ad eccezione di tale sacramento, i pentecostieri non ne riconoscono altri, ed esso viene somministrato solo alle persone adulte, in modo che, secondo quanto essi affermano, ne possano comprendere tutto il significato.

Risulta inoltre che, quando i battezzandi sono numerosi, tale funzione viene rimandata all'estate, affinché si possa celebrare o nel Tevere o nel mare addiritura.

In dette adunanze non consta si espliciti alcuna attività incompatibile con le direttive del governo nazionale, né che si faccia propaganda contro altri culti.

Data la forma primitiva di detto culto, le spese che si incontrano sono insignificanti e vengono sostenute con le oblazioni spontanee dei fedeli, le quali servono anche a soccorrere qualche «fratello» disoccupato o bisognoso di particolari cure in caso di malattie, infortuni ecc.

In tali circostanze, anzi, risulta che sarebbe largo di aiuti personali lo Strappaveccia medesimo, che, come si è detto, vive in ottime condizioni economiche, per aver molto guadagnato quale costruttore edile. E così è lo Strappaveccia che appresta gratuitamente la sala ove hanno luogo le riunioni e che, come si è detto, è sita nello scantinato dello stabile di via Adige 20, di sua proprietà.

Detta sala, che ha forma rettangolare ed è capace di contenere circa 200 persone, è spoglia di qualsiasi altare, immagine o scrittura, se si eccettua un libro aperto con su un versetto della Bibbia, dipinto sulla parete centrale.

Circa gli aiuti finanziari che lo Strappaveccia riceverebbe dagli Stati Uniti, non si è in grado di fornire alcuna utile notizia; certamente egli è in relazione con i centri del nuovo culto, non solo all'estero, ma anche di altre regioni d'Italia, specie del [l'Italia] meridionale, poiché risulta che gruppi di pentecostieri si sono costituiti un po' dappertutto.

Alle riunioni che si tengono in via Adige intervengono anche alcuni militari e, quantunque non con molta frequenza, un ex prete ed ex pastore evangelico, tal Micheletti Vincenzo di Epifanio, abitante in via Trento 10, il quale professa

principi anarchici, ma che attualmente non dà luogo a rilievi con la condotta in genere. In linea penale rilevasi da questi atti che nel 1926 fu arrestato a Milano per oltraggio ad un vigile urbano e condannato ad un mese di reclusione col beneficio della condizionale. Si ritiene che il Micheletti sia appunto l'ex prete di cui è cenno nella nota del 10 corrente n. 5439/gabinetto, ma non risulta che egli abbia funzioni direttive in seno ai pentecostieri, funzioni che, come si è detto in precedenza vengono esplicate dallo Strappaveccia.

Ciò premesso, questo ufficio è del parere che, per ora, non sia necessario promuovere la revoca dello Strappaveccia da ministro di culto.

Tuttavia si mantiene attenta vigilanza e non si mancherà di segnalare quanto di anormale dovesse, in seguito, eventualmente rilevarsi.

Intanto lo Strappaveccia è stato diffidato a non turbare con le manifestazioni del suo culto la quiete dei vicini, al che egli ha senz'altro aderito, apportando speciali modifiche alla sala delle riunioni.

3. «Perizia» De Sanctis, 1931

Nel 1931 il professor Sante De Sanctis, direttore della clinica neuropsichiatrica del Policlinico di Roma, fu incaricato dal ministero dell'Interno di una nuova «perizia» sul culto pentecostale. Il De Sanctis presenziò il 25 luglio a una riunione di culto e il 31 luglio presentò la «perizia» che riproduciamo, malgrado la sua superficialità, per documentare la varietà di informazioni sui pentecostali di cui disponeva il ministero dell'Interno e la natura politica della preferenza sempre accordata alla «perizia» Zacchi.

In seguito ad invito dal signor questore di Roma, la sera del 25 luglio 1931, alle ore 19, mi recai accompagnato da un funzionario del gabinetto del questore stesso signor Amatucci, in un palazzo situato in via Adige 20. Sceso nel sottosuolo di questo palazzo per un'angusta scaletta trovai una specie di anticamera ornata alle pareti di qualche tavola marmorea con su incisi versetti biblici o massime religiose in lingua italiana. L'anticamera era occupata da una bagnarola di marmo bianco ricordante i riti purificatori di vari culti. Da questa anticamera, discesi pochi scalini, si accede ad un vasto salone che prende poca luce naturale dal solaio, ma illuminato da grosse lampade elettriche; salone che rappresenta il luogo del culto cioè il tempio o chiesa dove si riuniscono i fedeli. Il salone è nudissimo; non ha altare; soltanto daccapo ha una predella con un piccolo tavolo e dipinto sulla parete, un grosso libro aperto: la Bibbia con un versetto di un salmo invitante alla propaganda del nome e della vita di Gesù. Il resto del salone è occupato da panche di legno messe in due file, l'una destinata agli uomini e l'altra alle donne.

I fedeli entrano alla spicciolata, non a orario fisso, e molti si scambiano un bacio: le donne con le donne e gli uomini con gli uomini.

Ad assemblea piena la sala conteneva circa 150 persone di ambo i sessi di ceti operai compreso un certo numero di bambini e ragazzi. Non vi era un vero silenzio nella sala; si sentiva quasi continuo un brusio di voci sommesse per lo più a intonazione flebile.

Qualcuno si inginocchia e fa larghi gesti con le braccia e qualche contorsione. Il culto è del tipo evangelico, ma meno ordinato e senza disciplina e cerimoniali ben definiti.

È presieduto da un giovane che siede sulla predella e che per quanto eloquente dà prova di una cultura limitatissima e di nessuna autorità.

Il culto consiste in cantici, in versi italiani, accompagnati da qualche strumento clamoroso a fiato, cantati da tutti i fedeli all'unisono; da prediche, esortazioni, dichiarazioni di conversioni fatte da qualcuno dei presenti, uomini e donne, liberamente, a voce squillante e enfatica, a gesti larghi, con l'evidente scopo di commuovere ed esaltare il sentimento dei fedeli. Molto spesso infatti le brevi prediche o invocazioni vengono accompagnate od interrotte da sospiri, lamenti, movimenti del capo, delle spalle, delle mani di alcuni dei presenti e soprattutto da reiterate flebili o altisonanti esclamazioni sempre identiche: *gloria, gloria! gloria a Gesù! Benedetto il nome del Signore*. Sembra al profano che i fedeli abbiano avuta l'istruzione di dar libero sfogo alla loro commozione interna, sia con atti, sia con parole, e di manifestare la propria esaltazione mistica senza alcuna limitazione o disciplina. È da notare però che, ciò malgrado, il culto a cui io ho assistito, non fu accompagnato da movimenti collettivi di danza né da convulsioni, né stati di eccitazione delirante, come si videro in certe epidemie mistiche o come son d'uso in certi cerimoniali di popoli primitivi o di sette clandestine della Russia, del Giappone ecc. Parve a me che l'innato buon senso del nostro popolo sopperisse con visibile efficacia, alla «libertà» che il culto concedeva.

Il numero più importante del culto fu la spiegazione di alcuni versetti della Bibbia da parte dell'operaio-presidente in funzione di capo o sacerdote. Mi colpì il genere di eloquenza di costui: parole altisonanti, ripetizioni senza fine, vuotezza di contenuto... e ogni pausa riempita da un ripetersi stereotipo delle solite esclamazioni: *gloria a Gesù, gloria al Signore, benedetto il nome del Signore...* La predica poneva in evidenza questo: che il regno di Gesù non è esterno, ma è spirituale e invisibile. È naturale che, malgrado la povertà culturale dell'oratore, il suo discorso venisse commentato con le consuete acclamazioni or di uno or dell'altro dei presenti, con contorsioni del capo, con sospiri, lamenti dei più esaltati degli uditori.

Espongo ora al signor questore le mie impressioni di psicologo e di medico. Si tratta di un culto di una religione esclusivamente spirituale che si concreta nel generico concetto che Gesù vive dentro di noi e ci preserva dal peccato e ci salva. Cosa si intenda per «peccare» io non saprei; probabilmente si tratta di contravvenzioni alla morale mosaica e a quella evangelica. Così non è stato spiegato per quali meriti dell'individuo Gesù entra nell'anima del fedele e la salvi. Probabilmente però il dottrinale non si allontana da quello ben noto degli evangelici e dei protestanti di tipo luterano. Certo è che la religione dei fedeli di via Adige non comporta alcun rito che ricordi qualcuno di quelli del cristianesimo-cattolico, ma esige, in più degli altri culti evangelici, italiani e protestanti, luterani, la manifestazione clamorosa della possessione di Gesù e dello Spirito Santo, ovvero del desiderio di possederlo. A me pare che questo sia uno dei punti differenziali più specifici del culto di via Adige, stando almeno alle mie personali impressioni della sera del 25 luglio.

Dopo esposto ciò che io vidi e udii la sera medesima, posso rispondere ai quesiti del signor questore di Roma.

È sottinteso che in mancanza di altri documenti io debbo a forza riferirmi a l'unico documento che è la mia esperienza.

1. Nessuna novità nel dottrinale del culto: approssimativamente è il dottrinale evangelico della chiesa cristiana antica.

2. Nessuna immoralità nella pratica del culto medesimo, né nell'insegnamento.

3. L'assenza di qualsiasi rappresentazione esterna — immagini e cerimonie, elemosine ecc. — rende il culto ben poco adatto per le anime del nostro popolo, così sensibile, fantastico, artista e in pari tempo di così scarsa cultura e ligio alle tradizioni.

4. Dato questo, la mente è portata a ricercare i motivi dell'apparente successo della introduzione del nuovo culto fra il ceto operaio e piccolo commerciante di Roma.

5. Supposto che possa escludersi il fattore economico diretto, non resta che il fatto psicologico; e di questo, vanno presi in considerazione due aspetti, vale a dire la disposizione psichica naturale e la suggestione degli adepti.

6. Di questi due fattori, la suggestione — come è noto — è capace di provocare effetti, anche tumultuari e coreografici, ma si tratta di effetti sempre poco durevoli. Invece, la disposizione psichica naturale dell'individuo, è un fattore che va seriamente controllato.

7. Feci osservazione che i fedeli presenti all'assemblea del 25 luglio si potevano dividere, rispetto alle manifestazioni esteriori dell'entusiasmo mistico, in tre gruppi:

a) un gruppo di fedeli, il più numeroso, restava composto e corretto;

b) un altro gruppo, forse un 12 per cento, dava manifestazioni di una esaltazione discreta;

c) un gruppo — il più esiguo — forse il 5 o 7 per cento dei presenti offriva manifestazioni psicomotorie di tipo patologico, e precisamente: scosse delle spalle, ticchi, impulsi verbali, torsioni del tronco, atteggiamenti coatti del capo, tremori ecc. di guisa che si aveva all'ingrosso il 20 per cento (compreso nel computo qualche minore) di fedeli in condizione di esaltazione, a causa di uno sviluppo artificiale di tendenze costituzionali, che in psichiatria si qualificano come *psicosteniche o coatte*.

Da quanto ho esposto, si deduce dunque che il nuovo culto, che difetta di disciplina e che dà libero sfogo alle manifestazioni psicomotorie di una intensa esaltazione mistica, può favorire nei fedeli predisposti lo sviluppo di *psicosi coatte* o quantomeno di fenomeni *isteriformi*.

Io sono di parere che lo stato abbia il diritto e il dovere di controllo su tutte le attività sociali che risultino capaci di nuocere all'igiene mentale dei cittadini e di provocare in una parte di essi l'esplosione di malattie psichiche. Difatti lo stato è sempre intervenuto in casi di epidemie psichiche, di movimenti religiosi per presunti miracoli od apparizioni e via dicendo, appunto allo scopo di proteggere la salute pubblica e di evitare il dilagare nel popolo di morbose suggestioni. Nel caso nostro, però, bisogna riflettere che non si tratta di un fanatismo settario, ma di un culto evangelico diffuso all'estero e, probabilmente, diffuso anche in Italia; culto che offre insegnamenti di sana morale e che, diretto da capi intelligenti e colti, può facilmente purificarsi dagli eccessi sopra descritti educando gli adepti a una più severa disciplina dei movimenti.

VII

LA LEGISLAZIONE SUI CULTI AMMESSI

1. *Il quadro generale*

La firma dei patti lateranensi, l'11 febbraio 1929, fu accolta con viva inquietudine dai protestanti italiani, perché rompeva una consolidata prassi di separazione tra chiese e stato e riaffermava solennemente che la religione cattolica era «la sola religione dello stato»¹. Le dichiarazioni giubilanti del mondo cattolico sembravano confermare che la fine della libertà religiosa in Italia era vicina. Tuttavia il governo fascista non intendeva giungere a tanto, per motivi di politica interna (l'alleanza sancita con la chiesa cattolica non doveva comportare la resa dello stato su tutti i punti) e di immagine internazionale (la soppressione delle chiese evangeliche avrebbe offuscato il grosso successo della conciliazione nei paesi protestanti o comunque con lunghe tradizioni di tolleranza). La legge sui «culti ammessi», che prevedeva appunto il libero esercizio dei culti acatolici, purché non professassero principi e non seguissero riti contrari all'ordine pubblico ed al buon costume, fu quindi presentata al parlamento e approvata il 24 giugno 1929, non così vicino ai patti lateranensi da offendere la chiesa cattolica, ma neppure così lontano da permettere di dimenticare che lo stato fascista era sovrano anche in materia religiosa².

Questa legge non può essere considerata isolatamente, ma per una valutazione della sua effettiva importanza occorre tener conto di una serie di provvedimenti che pure incidevano sulle condizioni delle chiese evangeliche, e cioè:

- il regio decreto del 28 febbraio 1930, che conteneva le norme applicative della legge del 24 giugno 1929, tali da peggiorarla notevolmente;
- il nuovo codice penale Rocco del 1930, di impostazione fortemente autoritaria, che tra l'altro sanciva il ruolo preminente del cattolicesimo

¹ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 121 ss.

² I testi della legge «Disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi nello stato e sul matrimonio celebrato davanti ai ministri dei culti medesimi» e del decreto applicativo sono pubblicati in M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 508-18, e, con tagli non essenziali, in Francesco MARGIOTTA BROGLIO, *Stato e confessioni religiose*, vol. I: *Le fonti*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 79-86.

come religione di stato, per es. proteggendolo dalle polemiche pericolose con il reato di vilipendio;

— le nuove leggi di pubblica sicurezza del 1926 e del 1931, che limitavano drasticamente le libertà politiche, tra cui quelle di riunione e stampa, aumentando invece i poteri di polizia e prefetti;

— i regi decreti del 20 luglio e del 19 agosto 1932, che trasferivano la competenza degli affari di culto dal ministero della Giustizia a quello dell'Interno, passando ai prefetti responsabilità prima attribuite alla magistratura, come per il riconoscimento dei ministri di culto;

— le circolari e le disposizioni della direzione generale di polizia in materia di libertà di culto, e più in generale la variabile prassi amministrativa sull'attività delle chiese evangeliche, su cui torneremo con esempi concreti.

Non è nostra intenzione esaminare questo complesso di norme legislative e di provvedimenti amministrativi da un punto di vista giuridico, come hanno fatto con ben altra competenza studiosi come M. Piacentini negli anni '30³ e G. Peyrot negli anni '50 e '60⁴. Ci limiteremo ad alcune valutazioni generali e poi all'esame delle conseguenze dirette della nuova situazione nei riguardi delle chiese evangeliche⁵.

In primo luogo va sottolineato che con la legge sui culti ammessi la libertà di culto veniva solennemente riaffermata e che questa libertà venne di fatto limitata, anche pesantemente, ma non negata o soppressa fino al 1943, salvo che per i pentecostali. Il che nell'Italia fascista non era poco. Le manifestazioni di soddisfazione ed i pubblici ringraziamenti rivolti a Mussolini ed al ministro della Giustizia Rocco (principale autore della legge) da gran parte delle chiese evangeliche possono sembrare esagerate o addirittura fare sorridere (per es. quando veniva considerata una grande conquista la promozione da culti «tollerati» a culti «ammessi») ⁶. E

³ Il volume di M. PIACENTINI, *op. cit.*, è il più ampio e sicuro esame della legislazione, in chiave dichiaratamente ottimistica; se ne veda l'edizione 1934. Altri contributi dello stesso autore sono raccolti nel volume *Nel decennale della legge sui culti ammessi*, Firenze, ed. Carlo Cya, 1940.

⁴ Nella vasta produzione di Giorgio Peyrot, commentatore critico della legislazione e della prassi in materia religiosa del governo fascista e poi di quelli a egemonia democristiana, si vedano in particolare: *La condizione dei protestanti in Italia*, Roma, Facoltà valdese di teologia, 1956; *La legislazione sulle confessioni religiose diverse dalla cattolica*, cit.; *Libertà e religione nelle chiese evangeliche*, in *Teoria e prassi della libertà di religione*, a cura di P. Bellini, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 552-669; *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1977.

⁵ Gli studi in materia sono numerosi. Ci limitiamo per ragioni di spazio a citare J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 134 ss. ed a rinviare ai volumi citati nel capitolo I.

⁶ Più concretamente il ministro Rocco scriveva: «La formula [...] "culti ammessi nello stato", se pur giustamente più riguardosa di quella dello Statuto "culti tollerati", non ha, dal punto di vista giuridico, sostanzialmente diverso significato» (Alfredo Rocco, *Relazio-*

certamente queste manifestazioni nascevano dal comprensibile sollievo di chi aveva temuto che la conciliazione del 1929 comportasse la fine della libertà di culto e perciò obbligasse le chiese evangeliche a prendere posizione contro il regime (un'eventualità cui la loro cultura certo non le preparava); la garanzia di continuità concessa alle chiese permetteva invece di non mettere in discussione la loro lealtà e obbedienza verso le autorità statali. Dopo di che diventava necessario adattarsi alle decisioni del regime, fare fiducia alle dichiarazioni di Mussolini e semmai tentare di forzare l'interpretazione a proprio favore con un'aperta adesione e un patriottismo ostentato quanto sincero.

Non possono esistere dubbi sul fatto che la concezione della libertà religiosa del regime fascista fosse talmente limitativa, nelle norme e nella prassi, da risultare inaccettabile per la coscienza moderna; del resto, a ben vedere, il regime non concedeva la libertà religiosa dei cittadini, ma la libertà di culto delle chiese riconosciute. Se però si ha presente che il regime fascista era una dittatura reazionaria ed efficiente che calpestava tutti i diritti dei cittadini, si deve ammettere che la libertà vigilata e limitata concessa agli evangelici diventava un privilegio: si consideri che la legge sui culti ammessi è l'unica di tutto il ventennio che garantiva, sia pure in termini ristretti, una di quelle libertà di coscienza che il fascismo negava a tutti, in teoria e in pratica⁷. E nella prassi la maggioranza dei protestanti poté continuare a fruire di una libertà di culto reale, anche se soggetta a controlli e limitazioni⁸. Daremo sufficiente documentazione di arbitrii polizieschi, provocazioni cattoliche e persecuzioni sistematiche per non dover essere fraintesi quando, ciò malgrado, parliamo appunto di una situazione di privilegio degli evangelici rispetto agli altri italiani (tranne quelli inquadrati nella chiesa cattolica), che videro tutte le loro associazioni, politiche, culturali e ricreative, sciolte o espropriate dal fascismo, perdendo in pratica ogni possibilità di riunione, studio o divertimento al di fuori delle strutture di massa del regime. E se ricordiamo che le associazioni giovanili evangeliche poterono quasi sempre continuare la loro attività, con vari fastidi e molta autodisciplina, in un regime

ne al parlamento di accompagnamento al disegno di legge sui culti ammessi, in Francesco MARGIOTTA BROGLIO, *Stato e confessioni religiose*, vol. II: *Teorie e ideologie*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 44). Sulle manifestazioni di giubilo cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 131 ss. e naturalmente M. PIACENTINI, *op. cit.*, cap. I e II (si veda p. 31: la legge è «la *Magna Charta* della libertà religiosa in Italia»). Vedi anche Giuseppe LA SCALA, *Culti ammessi, non più tollerati! Fascismo e protestantesimo*, Napoli, tip. Portosalvo, 1932.

⁷ A rigore, anche i patti lateranensi garantivano la libertà della chiesa cattolica; ma nascevano da un'alleanza di potere basata sulla negazione della libertà di coscienza e assicuravano la libertà della chiesa cattolica e non quella degli italiani cattolici.

⁸ Secondo P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 347, le chiese evangeliche dovettero vivere con «il fucile puntato di una assidua vigilanza della polizia», che però sparava raramente, salvo che sui pentecostali. L'espressione è felice, ma il fucile sparava assai più spesso di quanto creda Scoppola.

che aveva nel controllo «totalitario» dell'educazione della gioventù uno dei punti qualificanti e più curati del suo programma. Certo, questi privilegi delle chiese evangeliche erano una conseguenza minore degli spazi che Mussolini era costretto a lasciare alla chiesa ed all'Azione cattolica; ma dove la pressione poliziesca non era troppo forte, come nelle Valli valdesi, le associazioni giovanili evangeliche si salvarono tutte, mentre persino la chiesa cattolica dové rinunciare a parte delle sue.

La realtà è che la politica fascista verso le chiese evangeliche negli anni '30 accentuò le caratteristiche già delineate per gli anni '20: un quadro generale di occhiuta vigilanza, specie per tutto quello che poteva sembrare opposizione politica, e di tentata irreggimentazione, ma anche un disinteresse sostanziale, che lasciava libero campo alle dinamiche burocratico-poliziesche di controllo su tutti i settori della vita civile (viepiù marcate negli anni di avvicinamento alla guerra mondiale) e alle diverse pressioni cattoliche di base, sempre in chiave di repressione di qualsiasi elemento di turbamento dell'ordine pubblico. Questa situazione concedeva margini relativamente ampi di libertà alla maggioranza delle chiese evangeliche, pur sotto la minaccia latente di interventi arbitrari, e lasciava le altre esposte a provocazioni e prepotenze di ogni genere, specialmente da Roma in giù.

2. *Le principali norme legislative*

Non occorre sottolineare il fatto evidente che nel 1929 fu solennemente sancita l'inferiorità delle chiese evangeliche nei confronti di quella cattolica, con un arretramento rispetto alla situazione precedente, che nessun riconoscimento più o meno solenne poteva far dimenticare.

Una conseguenza diretta si ebbe in materia di discussione religiosa, di cui la legge sui culti ammessi affermava la piena libertà. Nessuna limitazione fu posta alla ricerca biblica e teologica, né la polizia si preoccupò mai di cosa avvenisse nella Facoltà valdese di teologia di Roma e in analoghi istituti. In questo caso non siamo dinanzi ad un privilegio, bensì alla rinuncia del regime fascista a controllare l'attività scientifica e universitaria senza immediati riflessi politici. La polemica religiosa fu invece stroncata: attaccare la chiesa cattolica era ormai vilipendio della religione di stato, punito da norme apposite e ben applicate. Non sarebbe stato un gran male, perché questa polemica era spesso condotta in modo rozzo ed enfatico, con molte concessioni all'anticlericalismo volgare, se analoga proibizione fosse stata estesa anche all'altra parte: e invece la stampa e le autorità cattoliche poterono continuare a diffondere le più vili e inverosimili accuse contro i protestanti⁹. Cosa più grave, le autorità cattoli-

⁹ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 139 ss.

che, a cominciare dal pontefice, sostennero con durezza che la legge permetteva la discussione in materia religiosa, s'intende a livello scientifico, ma non il proselitismo, nella misura in cui rappresentava una critica esplicita o implicita alla religione di stato. Questa interpretazione non fu apertamente accettata dal governo, ma non di rado accolta dalle autorità locali.

La legge sui culti ammessi sanciva poi che la differenza di culto non comportava discriminazioni nel godimento dei diritti civili e politici e nelle cariche civili e militari, come già si verificava di fatto e di diritto nell'Italia liberale. Anche se su questo terreno una verifica puntuale è quasi impossibile, ci sembra che nella società italiana del tempo i protestanti (come gli ebrei) non incontrassero praticamente discriminazioni nell'amministrazione pubblica, nel mondo economico, nell'università e nelle forze armate. Non è tuttavia privo di significato il fatto che sotto il fascismo nessun evangelico raggiungesse cariche politiche di vertice o comunque di nomina politica (per il periodo precedente basti il nome di S. Sonnino). Il caso di maggior rilievo è quello di N. Introna, che fu per 15 anni stimatissimo vicedirettore generale della Banca d'Italia (incarico di designazione interna), ma si vide preclusa la nomina a direttore generale (che spettava al governo) perché non volle rinunciare alla sua militanza valdese¹⁰. Negli anni '30 la situazione venne poi peggiorando: con l'introduzione della legislazione antisemita su tutti i documenti personali divenne obbligatoria l'indicazione della «razza» e della religione; e nel 1940 un accordo tra il prefetto, il segretario fascista di Torino e il vescovo di Pinerolo escluse i valdesi dalle cariche di podestà e di segretario del fascio anche nei comuni delle Valli valdesi, in cui costituivano la totalità o la grande maggioranza della popolazione¹¹.

Veniamo ora agli articoli più significativi della legge sui culti ammessi. L'art. 2 prevedeva l'erezione delle chiese evangeliche in enti morali con le procedure del caso, cioè con istruttorie e pareri dei vari organi governativi. La misura rientrava nella politica fascista di avere a che fare con chiese costituite e inquadrare, con direzioni responsabili, e subordina-

¹⁰ Secondo testimonianze della famiglia e dell'ambiente valdese, Mussolini chiese a Introna di rinunciare non alla sua fede, ma agli incarichi di responsabilità che aveva presso l'YMCA e la chiesa valdese di Roma (vedi anche Mario CIGNONI, *I valdesi a Roma*, Roma, tip. Bellastampa, 1983, p. 4). Il rifiuto di Introna gli costò la promozione, malgrado egli fosse indicato a più riprese come il più autorevole candidato al posto di direttore generale e in prospettiva di governatore della Banca d'Italia (cfr. ACS/*Polizia politica*, b. 173, f. *Banca d'Italia 1929-1931*). Manca un riscontro documentario di questa discriminazione, ma una conferma indiretta si ha dal ruolo preminente che Introna continuò ad avere come vicedirettore generale per 15 anni nella Banca d'Italia, di cui nel 1944 divenne commissario straordinario con pieni poteri, nel 1945 direttore generale con il governatore L. Einaudi e nel 1946 direttore generale onorario.

¹¹ Cfr. G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., pp. 25-27.

tamente di discriminare le chiese degne di riconoscimento da quelle che si sottraevano ai controlli dello stato. Non si trattava di un obbligo assoluto (l'art. 2 diceva che le chiese «possono» e non «debbono» chiedere il riconoscimento), bensì di un obbligo di fatto per le chiese che non volevano porsi ai margini della legalità. Ciò non poneva problemi per la chiesa valdese, ente morale *ab immemorabili*, né per quelle battiste e metodiste, per le quali valeva il riconoscimento accordato alle rispettive chiese-madri nei paesi di origine, né per quelle «straniere», ugualmente protette. Diversa era la situazione delle chiese che rifiutavano per principio un accordo con lo stato. I fratelli approfittarono del fatto che una delle loro chiese, quella di Firenze, aveva chiesto e ottenuto l'erezione in ente morale nel 1891 e nel 1930 collocarono sotto la sua giurisdizione tutte le loro comunità¹². Gli avventisti chiesero il riconoscimento non della chiesa, ma di alcuni pastori, come permetteva l'art. 20 del decreto del 1930¹³. In entrambi i casi le autorità si dimostrarono tolleranti e accettarono le soluzioni proposte. Tutto era più difficile per i pentecostali, stante la mancanza di qualsiasi forma di organizzazione e addirittura di collegamento tra le diverse comunità, nonché l'ostilità che ministero e prefetti avevano nei loro confronti; tuttavia anche per costoro fu trovata in un primo tempo una soluzione parziale, con il riconoscimento del ministro di culto di Roma e delle sue deleghe agli anziani di una serie di comunità, come vedremo più avanti. L'erezione in ente morale fu invece negata all'esercito della salvezza (anche su ciò torneremo in dettaglio) e, per quanto risulta dal volume citato di M. Piacentini, non fu chiesta o comunque non fu ottenuta dalle chiese minori.

Il riconoscimento non era privo di oneri per le chiese, perché condizionava le esenzioni fiscali su donazioni e compravendite di immobili alla concessione di un'autorizzazione ministeriale preventiva e perché contemplava la possibilità di estesi interventi governativi nella vita delle chiese, con controlli e ispezioni amministrative, annullamento di delibere e addirittura il commissariamento. Questi interventi non vennero comunque mai effettuati, perché avrebbero incontrato una recisa resistenza anche da parte degli evangelici meglio disposti verso il regime e perché le autorità in sostanza non ne avevano bisogno né convenienza. Rimasero pertanto come monito più che come minaccia concreta.

In cambio il riconoscimento garantiva alcuni diritti, quasi tutti già entrati nella prassi e comunque subordinati ogni volta alla decisione delle autorità competenti, come l'assistenza religiosa agli evangelici negli ospedali e nelle carceri, in caso di guerra l'esonero dei pastori titolari di parrocchie e la nomina di cappellani evangelici, il rinvio del servizio militare

¹² Cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, p. 101.

¹³ Cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, pp. 131 e 135.

per gli studenti in teologia, l'esenzione a richiesta dall'insegnamento religioso per gli studenti delle scuole pubbliche e altro di minor conto. In tutti questi casi era implicitamente confermata l'inferiorità delle chiese evangeliche rispetto a quella cattolica.

La legge sui culti ammessi comportava una sola concessione nuova di rilievo: la validità agli effetti civili del matrimonio religioso celebrato con regole definite, cioè da un ministro di culto debitamente riconosciuto e con l'osservanza delle disposizioni di legge, tra cui la lettura pubblica degli articoli specifici del codice civile, secondo lo schema per i matrimoni religiosi nelle chiese cattoliche definito dal concordato del 1929. Se si ha presente la tradizione di separazione tra chiese e stato cara a tutto il protestantesimo italiano riesce difficile capire perché questa concessione fu richiesta e poi accolta con tanto favore¹⁴. Ma si trattava di un segno concreto di parità con la chiesa cattolica, in un campo che dava un prestigio e un ruolo sociale evidenti anche ai profani, e questo può spiegare la soddisfazione di chi doveva accettare col sorriso sulle labbra una situazione di inferiorità e precarietà nuova e pesante.

3. *Il riconoscimento dei ministri di culto*

La chiave di volta della situazione giuridica delle chiese evangeliche elaborata dal ministro Rocco era la figura del ministro di culto riconosciuto. Fino a quel momento le chiese italiane avevano avuto una varietà di ministeri: nelle chiese organizzate la figura dominante era quella del pastore, ossia del predicatore e teologo con una preparazione di livello universitario e un ruolo riconosciuto di funzionario retribuito della chiesa, che aveva generalmente la responsabilità di una parrocchia, ma poteva prestare servizio anche in altri settori, come la direzione della chiesa o la facoltà di teologia. Ma vi erano anche altri ministeri a tempo pieno (evangelisti, colportori, diaconesse, insegnanti) e ministeri non stipendiati, come gli anziani e i predicatori laici che collaboravano con il pastore nella vita della parrocchia e lo sostituivano nella direzione dei gruppi distaccati. Nelle altre chiese la figura del pastore non esisteva e la responsabilità delle comunità era affidata ad anziani scelti dalla base, o impostisi come leader carismatici, con una preparazione culturale assai varia, che continuavano a vivere del loro mestiere. Anche chi lavorava per la chiesa a tempo pieno, come dirigenti, teologi o missionari, non veniva a costituire un corpo specifico e stabile.

Questa pluralità di ruoli e figure non poteva piacere ad un regime gerarchico come quello fascista, che voleva avere a che fare con un clero ordinato e controllato, e quindi definì con la legge sui culti ammessi e re-

¹⁴ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 128 ss.

lativo regolamento la figura del ministro di culto autorizzato dallo stato, previa indagine della polizia e parere positivo del prefetto competente. L'autorizzazione non era legata ad un determinato livello di studi o dignità ecclesiastica, ma soltanto a considerazioni di polizia, tanto che andava rinnovata ad ogni cambio di sede. La giustificazione ufficiale era il ruolo di ufficiale di stato civile che il ministro di culto assumeva nella celebrazione dei matrimoni. Ma presentando al parlamento il disegno di legge sui culti ammessi il ministro Rocco era più esplicito:

Altra conseguenza dell'ammissione di un culto nello stato è che i ministri di esso devono essere graditi al governo [...]. L'influenza di tali ministri sulla coscienza dei propri fedeli è sempre importantissima e particolarmente delicata anche sotto il punto di vista politico: epperò uno stato consapevole della propria responsabilità non deve disinteressarsene¹⁵.

Soltanto i ministri riconosciuti avrebbero avuto il diritto di tenere o promuovere riunioni di culto e altre attività religiose negli edifici deputati senza bisogno di autorizzazioni particolari. Dove mancava il ministro riconosciuto, tutte le attività ecclesiastiche ricadevano sotto la legge di polizia, cioè avevano bisogno di un'autorizzazione da chiedere di volta in volta con un preavviso di tre giorni, che poteva essere negata per insindacabili ragioni di ordine pubblico. Anche particolari minori, come la raccolta delle offerte e l'affissione di annunci sulle porte dei templi, erano permessi soltanto ai ministri riconosciuti, i quali poi erano gli unici autorizzati all'assistenza religiosa in carceri e ospedali. In sostanza, senza ministri riconosciuti la vita delle chiese, a rigor di legge, era semiparalizzata e poteva essere chiusa di fatto in parte o in tutto. Ciò comportava problemi gravi, ma superabili (non però per i nuclei isolati) per le chiese che avevano una forte struttura parrocchiale e molti pastori, come la valdese e quelle «straniere», i cui ministri ebbero tutti il riconoscimento statale¹⁶. I problemi erano già drammatici per le chiese metodiste e battiste, che contavano maggiormente sull'apporto dei laici e si videro negare il riconoscimento di alcuni pastori per il loro passato politico o la loro attività (e altri dovettero licenziare o pensionare per la drastica riduzione dei

¹⁵ Cfr. A. Rocco, *Relazione*, cit., p. 44. Da notare che ai ministri di culto non fu richiesto un giuramento di fedeltà al regime, né fu imposta la tessera fascista, perché l'uno e l'altra non potevano essere richiesti al clero cattolico.

¹⁶ Un'analisi complessiva è impossibile, perché non siamo riusciti a reperire il fondo per le chiese acattoliche della direzione generale dei culti del ministero Giustizia e dal 1932 dell'Interno, dove soltanto si dovrebbero avere dati completi. Siamo quindi costretti a dipendere dalle ricerche effettuate negli archivi di alcune chiese. Per quelle valdesi J. P. VIALLET (*op. cit.*, p. 130) ci dice che i riconoscimenti richiesti furono talora soggetti a supplementi di indagine e ritardi (anche di tre anni!), ma in definitiva concessi. Che tale trattamento fosse riservato anche alle chiese «straniere» è una nostra generalizzazione di dati parziali.

contributi delle chiese-madri negli anni '30)¹⁷. I problemi poi erano irrisolvibili, quando la legge fosse stata applicata in tutta la sua estensione, per gli avventisti, che avevano un numero di pastori molto inferiore a quello delle comunità, e ancor più per i fratelli ed i pentecostali, le cui comunità erano rette soltanto da anziani, troppo numerosi e troppo diversi per poter aspirare tutti al riconoscimento¹⁸.

Altri elementi vanno ricordati. Come i ministri, pure i locali di culto avevano ormai bisogno di un riconoscimento ufficiale, anche se la legge ne prevedeva la concessione automatica ai «templi e oratori» già aperti nel 1929 (una dizione non del tutto chiara, che in alcuni casi permise la chiusura di locali che non avevano le caratteristiche esteriori di templi). Nulla era precisato per le riunioni in case private, che pure costituivano tanta parte dell'attività evangelica. E l'apertura di nuovi locali di culto era subordinata al riconoscimento ministeriale che questi erano necessari «per soddisfare effettivi bisogni di importanti nuclei di fedeli», una dizione che, ancora una volta, lasciava le mani libere alle autorità.

Infine, la legge di polizia del 1931 prescriveva che la nomina dei responsabili delle associazioni consentite dovesse essere convalidata dalle

¹⁷ In merito alla discrezionalità con cui i riconoscimenti venivano concessi, si veda come il prefetto di Teramo motivava un suo rifiuto:

Non ho creduto di poter esprimere parere favorevole alla approvazione del pastore Posabella Giovanni come ministro di culto della chiesa evangelica wesleyana, per la chiesa di Giulianova, che abbraccia tutto il territorio della provincia, perché egli, nella sua opera di proselitismo, usa metodi suggestivi, specialmente nei riguardi degli elementi giovanili, e non conserva sempre la necessaria serenità e prudenza, abbandonandosi talora a commenti ingiuriosi per la religione cattolica e per i sacerdoti della stessa.

Egli cerca particolarmente di sfruttare stati di disagio o materiali interessi con clamorosi atti di filantropia, compreso fra questi il ricovero di orfani in istituti evangelici, [di] trarre profitto da contrasti locali e da transitorie situazioni delicate in campo cattolico, per avanzare con arte sorniona le sue proposte ai malcontenti, onde distaccarli dalla chiesa cattolica e attirarli nell'orbita della sua chiesa, come è avvenuto nel comune di S. Omero; [di] attrarre i giovani colla distribuzione, per la lettura, di libri dal contenuto insignificante, ma assai attraenti dal lato dell'immaginazione; [di] giuocare infine anche sull'equivoco, pur di fare proseliti, creando nelle famiglie pericolosi contrasti di coscienze.

È inoltre assai dubbia la tendenza politica del Posabella, che ostenta attaccamento al regime, ma è vivamente osteggiato dagli elementi fascisti, tanto che una sua domanda di adesione al partito è stata respinta dalle gerarchie. I dubbi sul di lui atteggiamento derivano precipuamente dalla circostanza che egli non usa invero molte cautele nelle ammissioni e non respinge o elimina elementi spurii, di tendenze politiche antinazionali. (Rapporto dell'11 luglio 1932, in ACS/G.1/Teramo).

¹⁸ Gli avventisti ottennero il riconoscimento di otto pastori (G. DE MEO, *op. cit.*, p. 153) ed i fratelli di otto anziani tra i più autorevoli (D. MASELLI, *op. cit.*, pp. 101-02). Non abbiamo dati per le chiese minori, ma solo indizi negativi.

autorità. Ciò valeva per le associazioni giovanili, ma anche per gli organi direttivi delle chiese evangeliche. In almeno un caso, la nomina del pastore Emanuele Sbaffi a presidente della chiesa metodista wesleyana, la convalida fu negata a lungo, come vedremo.

4. *Ministri di culto riconosciuti e non riconosciuti*

L'applicazione rigorosa della legislazione sui culti ammessi avrebbe comportato il blocco di gran parte dell'attività evangelica. Poiché il regime fascista non intendeva giungere a tanto, fino al 1934 tollerò una serie di situazioni irregolari (il riconoscimento, ad esempio, non fu imposto ai pastori di nazionalità straniera fino al 1935 circa) e autorizzò deroghe e espedienti. Anche quando il controllo venne applicato sistematicamente e spesso con durezza, un ampio margine di discrezionalità fu sempre lasciato alle autorità periferiche. Possiamo quindi indicarne gli strumenti e le direttive ed illustrare molti casi concreti, ma non misurarne la diffusione ed efficacia, neppure in termini orientativi.

In primo luogo, le disposizioni di legge non furono applicate fino in fondo, nel senso che una parte imprecisabile, ma non piccola dell'attività protestante poté continuare a svolgersi anche dove non c'erano ministri di culto riconosciuti. Il ministero della Giustizia così precisava il 21 dicembre 1929, accogliendo le proteste di Domenico Ravidà, conduttore di una comunità pentecostale di Catania, cui la locale questura aveva vietato di tenere culti perché sia lui che la sua chiesa erano privi di riconoscimento:

Gli istituti di culto diversi dalla religione dello stato *possono* e non *debbono* chiedere l'erezione in ente morale.

Quanto all'approvazione dei ministri di culto, la stessa è obbligatoria agli effetti dell'art. 2 della legge anzidetta [sui culti ammessi], ma con la sola sanzione che, in mancanza di essa, nessun effetto civile può essere riconosciuto agli atti del ministero esercitato. E tali atti sono, principalmente, la celebrazione dei matrimoni agli effetti civili [...].

Sembra, peraltro, che, in mancanza della cennata approvazione, possa inibirsi l'esercizio del ministero di cura di anime soltanto a quei ministri di culto che, per condotta morale o politica, non fossero graditi al governo, o nel caso che trattisi di culto ritenuto contrario all'ordine pubblico ed al buon costume¹⁹.

Questa interpretazione liberale fu rifiutata dal prefetto di Catania²⁰ e subito superata dal decreto applicativo del 28 febbraio 1930, che stabiliva

¹⁹ ACS/G.1/Catania.

²⁰ Il 14 gennaio 1930 il prefetto comunicava che, in seguito a incidenti con elementi cattolici, l'attività di Ravidà era stata vietata per salvaguardare l'ordine pubblico (*ibidem*).

con molti particolari che soltanto i ministri riconosciuti potevano presiedere o promuovere culti senza autorizzazione preventiva. Tuttavia nel corso del 1931 la direzione generale di polizia emanò alcune circolari che davano facoltà ai prefetti di interpretare estensivamente le norme di legge; in particolare una circolare del 23 aprile (ribadita il 30 dicembre 1931) lasciava ai prefetti «la facoltà di accordare l'autorizzazione per adunanze nei locali aperti al culto per un certo periodo di tempo anche ai ministri di culto non forniti di approvazione governativa»²¹. Ciò era sufficiente in tutte le situazioni tranquille e permise alla maggior parte delle comunità evangeliche di continuare nei primi anni '30 la loro attività tradizionale senza difficoltà insuperabili. Si trattava però di una direttiva di massima e non di una disposizione vincolante, e quindi i prefetti potevano ignorarla allegando le esigenze dell'ordine pubblico, come risulta in più casi. Ad esempio il 13 aprile 1932 la direzione generale di polizia doveva richiamare il prefetto di Reggio Calabria in questi termini:

La vigente legislazione è informata al principio della libertà dei culti: compito, quindi, dell'autorità di pubblica sicurezza è quello di assicurare il libero esercizio dei culti ammessi nello stato, pur tutelando, in pari tempo, il rispetto delle leggi e l'ordine pubblico.

Pertanto, piuttosto che vietare senz'altro riunioni a scopo di culto, sembrerebbe più opportuno spiegare prima particolare vigilanza allo scopo di accertare che le stesse si mantengano entro i limiti consentiti, non contrastino con le istituzioni e con le leggi del regime, intervenendo soltanto ove l'attività si appalesi contraria alle leggi e all'ordine pubblico²².

Richiami di questo genere non erano sufficienti, come dimostra l'azione del prefetto di Teramo contro le comunità metodiste nel 1931-1932, su cui daremo in seguito qualche dettaglio.

Il secondo strumento per attenuare i rigori della legge fu, nei primi anni '30, la possibilità per i ministri di culto riconosciuti di delegare le loro attribuzioni ad altri ministri non riconosciuti. Si trattava di un'interpretazione estensiva dell'art. 2 del decreto del 28 febbraio 1930, che permetteva di tenere liberamente riunioni negli edifici deputati al culto, a condizione che ognuna fosse «presieduta o autorizzata» da un ministro riconosciuto, il che, a stretto rigore, significava che il ministro non doveva essere fisicamente presente a tutte le riunioni nella sua chiesa. Tuttavia le autorità inizialmente tollerarono che i ministri riconosciuti delegassero

²¹ Rinviamo al testo della circolare del 30 dicembre 1931, che riassume le precedenti, pubblicata in Giorgio PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi e i pentecostali*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura, 1955, pp. 10-12.

²² ACS/G.1/Reggio Calabria. Vale la pena di ricordare che i pastori metodisti e battisti cui venne negato il riconoscimento governativo poterono continuare la loro attività, generalmente come coadiutori in zone tranquille, ma anche, come nel caso di Schirò, come titolari in una regione tutt'altro che aperta alla evangelizzazione.

le loro funzioni a ministri che agivano in altra sede, purché con atto scritto e generalmente autenticato dal notaio²³. Il caso più noto è quello di Ettore Strappaveccia, unico ministro pentecostale riconosciuto il 3 gennaio 1931, che poté autorizzare un numero imprecisato, ma certamente non piccolo di anziani pentecostali a esercitare le funzioni di culto in comunità sparse in tutta l'Italia meridionale. Anche le chiese dei fratelli, che avevano otto ministri riconosciuti per 150 gruppi, usufruirono largamente di questa possibilità di delega e così certamente gli avventisti e le altre chiese (ma non abbiamo elementi per una quantificazione)²⁴. La validità della delega scritta di un ministro riconosciuto fu poi confermata formalmente, con riferimento all'art. 2 del decreto citato, per le chiese «straniere» sia per le sostituzioni estive dei pastori che per le sedi aperte soltanto nei mesi di villeggiatura²⁵.

Un terzo strumento fu la concessione di autorizzazioni particolari per l'esercizio del culto a singole comunità prive di ministri riconosciuti, secondo istruzioni ministeriali riassunte in questa comunicazione formale del 6 giugno 1931:

Il ministero della Giustizia mi incarica di rendere noto alla signoria vostra che la congregazione in oggetto, non avendo ministri da fare approvare, può continuare a vivere all'ombra del diritto comune e specialmente delle norme di pubblica sicurezza, le quali, in armonia soprattutto con quanto è sancito dall'articolo 32 dello Statuto del regno, garantiscono la libertà delle riunioni sia pubbliche che private.

Avverte ancora che il ministero dell'Interno ha testé impartito istruzioni ai prefetti affinché le riunioni religiose pubbliche a scopo di culto presiedute da ministri di culto non approvati ai termini della legge 24 giugno 1929 n. 1159 e del regio decreto 28 febbraio 1930 n. 289 siano consentite in base a speciali permessi valevoli a tempo indeterminato e concessi dai prefetti stessi²⁶.

²³ Queste deleghe riportavano nome e generalità del ministro riconosciuto, con le sue cariche e gli estremi del decreto ministeriale, poi una frase del seguente tenore: il ministro citato «certifica che autorizza ai termini dell'art. 2 del regio decreto 28 febbraio 1930, n. 289 il signor ... per l'esercizio del culto conforme alla legge e regolamento sui culti ammessi nello stato». Seguiva la firma del ministro e l'autenticazione del notaio. Nella nostra documentazione si trovano più copie di deleghe di questo genere. Non ci risulta che l'uso di queste deleghe fosse autorizzato da una circolare ministeriale, anche se non possiamo escluderlo. Fu comunque largamente diffuso e fino al 1934 accettato senza discussioni dai prefetti.

²⁴ Secondo G. DE MEO (*op. cit.*, p. 153), solitamente ben documentato, gli avventisti ottennero anche un decreto di riconoscimento per quattro coadiutori, una figura peraltro non prevista dalla legge. Coadiutori pastorali si trovano in altre chiese, ma come ministri non riconosciuti.

²⁵ Cfr. la lettera del ministero della Giustizia a quello degli Affari esteri del 28 aprile 1931, in ASMAE/SS/1931, b. 6, f. 11. E la lettera del ministero degli Affari esteri a quello dell'Interno (su sollecitazione dell'ambasciata tedesca) il 26 luglio 1933, in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8.

²⁶ ACS/G.1/*Fratelli*, l'ufficio per gli affari di culto presso la procura generale della

Questi «speciali permessi» ebbero un'applicazione larga, ma non quantificabile. Seguiamo un caso concreto. Il 31 marzo 1932 il prefetto di Avellino informava il ministero che:

Con istanza in data 31 gennaio decorso Cavaliere Antonio di Giovanni e di Delli Gatti Felicia, nato in Nusco il 12 febbraio 1890, contadino, chiedeva di poter tenere delle riunioni nella propria abitazione in Nusco per la lettura e spiegazione del S. Evangelo.

Poiché il Cavaliere è considerato di buona condotta morale e politica, e considerato che i seguaci del detto culto sono appena 23, in ottemperanza alle disposizioni emanate da codesto onorevole ministero il suddetto è stato autorizzato a tenere le succitate riunioni sino al 30 giugno prossimo — salvo rinnovazione — con l'osservanza però delle seguenti prescrizioni:

- a) le riunioni debbono avvenire sempre nello stesso locale;
- b) l'accesso nell'anzidetto locale non deve essere aperto al pubblico, ma controllato alla porta o riservato solo a persone munite di speciale invito, tessera o biglietto;
- c) le riunioni saranno periodiche e rimangono precisamente fissate per le ore 18 dei giorni di martedì, giovedì e sabato²⁷.

L'autorizzazione fu prorogata semestralmente fino al 1934, quando il 10 febbraio il Cavaliere fu denunciato dai carabinieri «per offese alla religione dello stato mediante vilipendio di persone» (verosimilmente uno scontro con il parroco) e per aver continuato le riunioni prima della comunicazione formale del rinnovo già deliberato dell'autorizzazione. Analoghe autorizzazioni semestrali furono concesse nel 1932-1933 anche ad altri gruppi pentecostali di S. Andrea di Conza, Cairano e Rotondi nella stessa provincia²⁸. Anche se non tutti i prefetti tenevano Roma al corrente con la stessa solerzia di quello di Avellino, sappiamo che permessi di questo genere (e qualche variante) furono concessi in molte altre province.

Queste concessioni furono bruscamente ritirate nel 1934, per motivi che ignoriamo, ma da ricondurre allo sviluppo del carattere autoritario

corte di appello di Torino al signor Paolo Benevolo, 6 giugno 1931, in risposta alla richiesta del 17 dicembre 1930 delle comunità dei fratelli «stretti» o «darbisti» di Genova, Torino, Valenza, Villar Pellice; citato in D. MASELLI, *op. cit.*, p. 102. Le istruzioni ministeriali citate avevano evidentemente valore anche per altre comunità, a seconda delle valutazioni dei prefetti, come risulta dalla nostra documentazione.

²⁷ ACS/G.1/Avellino. Si tratta di un gruppo pentecostale. La situazione in quella provincia non era delle più tranquille, come abbiamo visto per Rotondi nel 1927; il 5 giugno 1932 oltre duemila cattolici furono mobilitati in Cervinara per impedire a una quarantina di evangelici di accompagnare al cimitero un loro morto, che dovè essere seppellito senza alcuna cerimonia religiosa. Cfr. il rapporto del prefetto del 6 giugno 1932, *ibidem*.

²⁸ Il carteggio relativo in ACS/G.1/Avellino. I pentecostali risultano 23 a Nusco, 6 a S. Andrea di Conza, 12 a Cairano, 35 a Rotondi.

e poliziesco del regime, specie nei confronti delle minoranze. Il 21 febbraio 1934 il ministero precisava al prefetto di Lucca:

Nessun ministro di culto acattolico, sia pure debitamente autorizzato ai sensi dell'art. 3 della legge 24 giugno 1929, n. 1159, può incaricare altro ministro a esplicare, in sua vece, mansioni di culto, essendo le funzioni inerenti al ministero religioso di carattere del tutto personale²⁹.

Sul tema tornava autorevolmente l'8 settembre 1934, in risposta ad un quesito del prefetto di Alessandria sulla validità delle deleghe impiegate dai fratelli, il sottosegretario all'Interno G. Buffarini Guidi (l'unico tra i sottosegretari che cercasse di avere un ruolo effettivo nella gestione del ministero, senza peraltro diminuire il ruolo preminente di Bocchini):

Essendo le attribuzioni inerenti al ministero religioso di carattere del tutto personale, nessun ministro di culto approvato può incaricare altra persona di esplicare in sua vece mansioni di culto.

È ovvio che qualora si ammettesse la delega a favore di persone non munite dell'approvazione, si verrebbe, sostanzialmente, ad eludere il disposto dell'art. 3 della legge 24 giugno 1929, n. 1159.

Pertanto, rimane esclusa la facoltà della delega e, nelle eventuali sue assenze, un ministro di culto potrà farsi sostituire solamente da altro ministro di culto riconosciuto a norma di legge³⁰.

Il fatto che lo stesso Buffarini Guidi dovesse il 24 aprile 1935 ribadire proprio al prefetto di Alessandria che le deleghe non dovevano più essere accettate³¹ permette di supporre che in realtà la loro proibizione non fu attuata dovunque con uguale determinazione; probabilmente ci fu una certa tolleranza da parte dei prefetti, beninteso quando ciò non comportava problemi di qualche rilievo.

Anche la facoltà di «concedere autorizzazioni per un determinato numero di adunanze e per un dato periodo di tempo» venne espressamente negata nel 1934, «sembrando, invece, opportuno che la convenienza di consentire o meno riunioni del genere venga esaminata volta per volta, previa valutazione di tutti quegli elementi che debbono, nel caso, essere tenuti presente»³².

²⁹ L'intervento ministeriale è riportato in una lettera del prefetto di Lucca a quello di Firenze, e per conoscenza al ministero, del 23 febbraio 1934, in ACS/G.1/Lucca.

³⁰ Buffarini Guidi al prefetto di Alessandria, in ACS/G.1/Alessandria.

³¹ Buffarini Guidi al prefetto di Alessandria, *ibidem*, in merito al ritiro delle deleghe a undici anziani dei fratelli.

³² Il ministero al prefetto di Benevento, 4 giugno 1934, in ACS/G.1/Benevento. Sembra che un'eccezione fosse fatta per le quattro comunità dei fratelli «darbisti», che poterono continuare a valersi di permessi prefettizi per riunirsi senza ministri di culto; così almeno scrive M. PIACENTINI, *op. cit.*, p. 344 (ma il volume è anteriore alle misure restrittive citate) e afferma D. MASELLI, *op. cit.*, p. 102. Pur in mancanza di una documentazione probante, non ci sentiamo di escludere questo trattamento di particolare favore per i «darbisti» da parte delle autorità, che del resto rientrava nel margine di discrezionalità lasciato ai prefetti.

Infine, l'attività dei ministri di culto debitamente riconosciuti fu limitata alla sede per cui erano stati nominati, con esclusione di ogni diritto a tenere culti anche nei comuni vicini³³.

5. *Le riunioni in case private*

La nuova legislazione sui culti ammessi ne permetteva l'esercizio nei templi e oratori autorizzati, intendendosi per tali tutti quelli già aperti nel 1929, più quelli autorizzati successivamente, sotto la direzione o la responsabilità di un ministro di culto riconosciuto. Per i templi non ci furono difficoltà, salvo che per l'apertura di nuovi in situazioni di particolare tensione; ma già la dizione di «oratori» (tratta dal linguaggio cattolico) si prestava ad equivoci, perché in sostanza indicava locali stabilmente adibiti al culto in edifici privati, normalmente in affitto, per i quali erano possibili cavilli al momento del riconoscimento (per esempio per quelli all'interno di abitazioni private di evangelici) e soprattutto in occasione di spostamenti, che autorità ostili potevano interpretare come apertura di un nuovo locale, con le relative procedure di polizia e la possibilità di un divieto.

Le difficoltà maggiori si ebbero però per le riunioni in case private, per le quali si ponevano due ordini di problemi: la necessità o meno della presenza di un ministro di culto riconosciuto (queste riunioni erano generalmente presiedute da anziani) e soprattutto il limite tra riunioni private, che come tali non richiedevano autorizzazioni, e riunioni pubbliche o aperte al pubblico, e quindi possibili solamente con un preavviso di tre giorni e l'assenso dell'autorità di pubblica sicurezza. La distinzione in merito non era chiara già nelle leggi di polizia, inoltre nel clima della dittatura fascista una riunione privata era comunque vista con sospetto e fastidio e i poteri delle autorità contavano molto di più dei diritti dei cittadini; quindi un maresciallo dei carabinieri o un questore potevano sempre sostenere con successo il carattere pubblico di queste riunioni e sottoporle a autorizzazioni, vigilanza e proibizioni, specialmente quando l'atteggiamento intollerante dei cattolici locali metteva in pericolo l'ordine pubblico³⁴.

Anche su questo argomento le direttive iniziali furono tolleranti, benché non tutte e sempre applicate dai prefetti. Il ministero della Giustizia precisava il 21 dicembre 1929:

Il preavviso all'autorità di pubblica sicurezza è necessario soltanto per chi promuove o dirige cerimonie religiose o altro atto di culto *fuori* dei luoghi a ciò destinati.

³³ Il prefetto di Reggio Calabria al ministero, 28 aprile 1935, in ACS/G.1/Reggio Calabria. Citiamo singoli documenti, ma gli interventi restrittivi sono attestati da più parti.

³⁴ Cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 401 ss. e dello stesso autore *Nel decennale della legge sui culti ammessi*, cit., pp. 19 ss.; cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 137-38.

Ma è stato sempre pacificamente ritenuto che nessun obbligo incomba per le cerimonie religiose e gli atti di culto compiuti *entro* i luoghi a ciò destinati; e cioè sia i templi, sia i locali presi in affitto per scopo di culto, sia le case private che ospitano riunioni di carattere esclusivamente religioso³⁵.

Un caso concreto di interpretazione restrittiva, tra i tanti non documentati, si ebbe nella primavera del 1931, quando il questore di Ferrara pretese dal pastore valdese di Felonica Po, Enrico Geymet, un preavviso scritto per le riunioni settimanali che intendeva tenere in una casa di Bondeno, «anche ai fini di una preventiva vigilanza, diretta soprattutto ad assicurare il libero svolgimento delle indette riunioni»³⁶. Rispondendo sul settimanale valdese «La luce» al quesito dello stesso Geymet, M. Piacentini, alto funzionario del ministero della Giustizia, osservava che nessun preavviso era necessario per le riunioni religiose in case private, ma che dinanzi ad una precisa richiesta del questore era necessario piegarsi e poi fare ricorso³⁷. La direzione generale di polizia si dimostrò però più aperta e rispose al prefetto di Ferrara:

Questo ministero in base agli elementi di cui è in possesso ritiene che le riunioni indette nella casa di Borsari Amedeo nella frazione Burana di Bondeno non abbiano carattere pubblico e che pertanto non ricorrono, nel caso, gli estremi voluti dall'art. 17 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Esse vengono infatti tenute in locale privato e fra il consueto e ristretto numero di persone. Per quanto poi, in particolare, si riferisce allo scopo, sia che le riunioni stesse avvengano per riunire i correligionari in occasione della visita del pastore evangelico signor Geymet, sia che consistano nella lettura e spiegazione del vangelo e nella preghiera comune, esso ha sempre carattere religioso; ciò non è però di per sé sufficiente ad attribuire alle riunioni di cui è parola il carattere pubblico.

Né sembra parimenti possa trovare applicazione l'art. 24 del citato testo unico, in quanto non trattasi, nella fattispecie, di cerimonie religiose o atti di culto fuori dei luoghi a ciò destinati (i quali non esistono nella frazione), ma [...] di semplici riunioni private per le preghiere, né, tanto meno, di processioni nelle pubbliche vie.

Per quanto sopra, e salvo, s'intende, le opportune misure di vigilanza, si ritiene che per le riunioni stesse non sia obbligatorio il preventivo avviso ai sensi dei citati articoli.

³⁵ Lettera cit., in ACS/G.1/Catania.

³⁶ Rapporto del prefetto di Ferrara del 3 aprile 1931, in ACS/G.1/Ferrara. Il pastore Geymet aveva dato comunicazione delle sue visite a Bondeno in termini generali che il questore non riteneva sufficienti.

³⁷ La risposta di Piacentini è allegata al rapporto cit. del prefetto di Ferrara; cfr. anche J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 137-38, che fa riferimento a questo caso. Piacentini aveva collaborato alla definizione della legislatura sui culti ammessi, che continuò a difendere fino al 1940, pur deplorando l'intolleranza e l'ignoranza con cui era spesso applicata.

È naturale poi che da parte degli organi di polizia dovrà provvedersi a tutelare il rispetto dei culti e l'ordine pubblico³⁸.

Questa interpretazione fu comunicata ai prefetti con una circolare della direzione generale di polizia del 31 maggio 1931 e ribadita con la circolare citata del 30 dicembre 1931, anche se prefetti e carabinieri potevano sempre appellarsi alle esigenze dell'ordine pubblico o sostenere che le riunioni indette avevano carattere pubblico e non privato. Nel 1934 comunque subentrarono disposizioni restrittive, così riassunte da Buffarini Guidi il 10 agosto:

Questo ministero non può che confermare le istruzioni e direttive già impartite con la citata nota 14 luglio ultimo scorso [...], specie per quanto concerne l'obbligo di preavvisare volta per volta le autorità di pubblica sicurezza di ogni riunione da tenere fuori di templi non ancora regolarmente autorizzati, e la necessità che, a norma delle disposizioni legislative vigenti, l'esercizio delle funzioni di culto, anche per le riunioni tenute fuori dei templi e in locali privati, sia esclusivamente riservato a ministri già provvisti della prescritta autorizzazione governativa³⁹.

Queste disposizioni restrittive ebbero diffusione e applicazione graduale: ancora il 22 dicembre 1934 il prefetto di Trapani segnalava che due gruppi pentecostali di Campobello di Mazara continuavano a svolgere la loro regolare attività, benché privi di templi o oratori e di ministri riconosciuti, in quanto preesistenti alla legislazione del 1929. Il prefetto chiedeva al ministero se applicare nei confronti di questi gruppi un'interpretazione più restrittiva⁴⁰.

In definitiva, per la normativa sulle riunioni in case private, così come per quella relativa ai ministri di culto, si ebbe un'applicazione discontinua, ora tollerante ora durissima, a seconda degli anni, delle situazioni locali, dei prefetti. A quali vertici di persecuzione burocratica si potesse giungere, dimostra la decisione della prefettura di Catania del 1936 di esigere che tutte le domande per l'autorizzazione preventiva delle singole riunioni fossero redatte in carta da bollo da lire sei (all'incirca seimila lire odierne). La direzione generale dei culti diede parere contrario, quella di polizia invece confermò che, trattandosi di «assenso», giusta la tariffa

³⁸ Minuta, copiata e spedita al prefetto di Ferrara l'11 aprile 1931, in ACS/G.1/*Ferrara*.

³⁹ Il sottosegretario al prefetto di Catania, 10 agosto 1934, in ACS/G.1/*Catania*. Il 14 luglio la direzione generale dei culti aveva già richiamato l'attenzione del prefetto di Catania (*ibidem*) sul fatto che il culto poteva svolgersi soltanto nei templi autorizzati, che le riunioni in case private potevano essere considerate di carattere pubblico e che comunque era necessaria la presenza o l'autorizzazione di un ministro di culto riconosciuto.

⁴⁰ ACS/G.1/*Trapani*. Manca la risposta del ministero, comunque superata dalla successiva decisione di proibire il culto pentecostale, che portò allo scioglimento di otto gruppi nella provincia con decreto del 14 maggio 1935 (*ibidem*).

prevista ogni domanda doveva essere presentata in bollo e duplice copia⁴¹. Il fatto che anche questa prescrizione non fosse applicata uniformemente in tutto il paese e la sua origine più burocratica che politica non ne diminuisce l'odiosità.

Certamente maggiori furono le difficoltà frapposte alle attività all'aperto, sia culturali sia ricreative, che rientravano totalmente nella discrezionalità delle autorità di polizia. L'unica cerimonia pubblica per cui non era richiesta alcuna autorizzazione erano i funerali, che ebbero generalmente svolgimento regolare. Tuttavia non mancarono episodi di particolare intolleranza locale, con mobilitazioni sanfediste che in alcuni casi portarono alla proibizione del corteo funebre e del culto nel cimitero. Per quanto riguarda i matrimoni, poi, nel 1938 il ministero intervenne a correggere gli eccessi di zelo di alcune autorità periferiche: i ministri di culto riconosciuti che celebravano un matrimonio con effetti civili in una casa privata non avevano bisogno di un'autorizzazione della polizia, perché la riunione non era da considerarsi pubblica, quale che fosse il numero degli intervenuti, ma conservava sempre «il suo carattere strettamente privato e familiare»; era quindi sufficiente l'autorizzazione dell'ufficiale di stato civile prevista dalla legge⁴².

Un'ultima osservazione. Una documentazione esaustiva sull'applicazione della legislazione sui culti ammessi e in generale sulla vita delle chiese evangeliche negli anni '30 non è possibile (pure con ricerche molto più ampie di queste nostre già non trascurabili) per la frammentarietà degli episodi, la loro diversa gravità, l'autolimitazione preventiva cui era sottoposta ogni attività evangelica. Anche le monografie di Viallet, Maselli, De Meo, Armistead, pur di taglio diverso, sono da questo punto di vista insufficienti, in quanto logicamente attente più ai problemi generali che alle vicende delle singole comunità, che possono essere approfondite soltanto attraverso studi specifici, oggi troppo rari. Ne consegue la difficoltà per questo nostro volume di valutare appieno l'incidenza delle misure repressive sulla vita delle chiese, distinguendo adeguatamente tra le comunità che furono realmente perseguitate e le altre, certamente la maggioranza (salvo che per i pentecostali) che, pur con prezzi non lievi, poterono proseguire la loro attività. Va rilevato a questo proposito che non ha senso fare una distinzione tra chiese più o meno favorite o avversate dal regime (eccezione fatta ancora per i pentecostali) perché le chiese organizzate non ebbero un trattamento generale migliore delle altre. La discrimi-

⁴¹ Cfr. in ACS/G.1/Catania la lettera della direzione generale dei culti a quella di polizia del 2 marzo 1936, che riporta la tesi del prefetto di Catania, in merito ad un ricorso della direzione della chiesa avventista, con un parere sfavorevole; e la risposta della direzione generale di polizia, in due copie dell'11 e 16 marzo, a firma C. Senise.

⁴² Cfr. in ACS/G.1/Avventisti/Bari la circolare di C. Senise ai questori del 4 marzo 1938.

nante era il contesto in cui le chiese vivevano, più o meno ostile, e il comportamento delle autorità cattoliche e politiche locali. In concreto, se le chiese delle Valli valdesi ebbero in complesso una vita meno tormentata (ma non sempre facile), ciò non era dovuto al loro patriottismo tradizionale o alla organizzazione ecclesiastica strutturata, bensì al peso politico che loro derivava dall'essere maggioranza sul territorio, quindi meno sottoposte a provocazioni cattoliche ed al ricatto dell'ordine pubblico da mantenere. Sempre a grandi linee, le diverse chiese nelle grandi città non ebbero particolari problemi, perché il contesto politico-sociale in cui vivevano non dimostrava nei loro confronti interesse e scandalo e gli ambienti cattolici avevano minori possibilità di mobilitazione. E nelle campagne a nord di Roma la presenza di piccoli gruppi evangelici era generalmente accettata. Fu soprattutto da Roma in giù che le autorità cattoliche e politiche resero la vita difficile alle chiese evangeliche, come abbiamo già visto. Ma in questi casi la repressione non distingueva tra chiese organizzate e patriottiche, come quelle valdesi, metodiste e battiste, e quelle apolitiche che si basavano sulla crescita di piccoli gruppi, come i fratelli, gli avventisti e, fino al 1935, i pentecostali. Questi piccoli gruppi poi erano certamente più indifesi dinanzi alle autorità che non le chiese organizzate, ma avevano anche maggiori possibilità di passare inosservati; nei decreti di scioglimento delle comunità pentecostali, ad esempio, compaiono gruppi che fino a quel momento non erano incorsi nelle attenzioni della polizia.

VIII

I RAPPORTI CON IL GOVERNO FASCISTA. ALCUNI CASI CONCRETI

1. *Limiti del capitolo*

Gli evangelici accettarono, con diverso grado di entusiasmo, la legislazione sui culti ammessi e l'applicazione che ne fece il regime; in ogni caso non avevano scelta. Nei capitoli seguenti cercheremo di indicare le reazioni e vicende delle comunità locali, con una selezione della documentazione poliziesca che privilegia logicamente le situazioni di conflitto aperto. In questo capitolo diamo invece alcune indicazioni sui rapporti tra i vertici delle chiese evangeliche e le autorità centrali dello stato, in particolare lo stesso Mussolini.

Questa ricostruzione ha due limiti evidenti. In primo luogo, una parte delle chiese evangeliche cercarono sempre di ridurre al minimo i loro rapporti con le autorità romane, seguendo la loro tradizione e impostazione ecclesiologica. Rifiutare totalmente questi rapporti non era possibile: fratelli e avventisti li mantennero sul piano amministrativo, evitando quello politico (nella misura in cui è possibile distinguere due piani comunque collegati). Trattare con le autorità centrali e periferiche era in ogni caso necessario per il riconoscimento dei ministri di culto, l'autorizzazione di periodici e convegni, l'apertura di sale e i molti problemi concreti della vita delle comunità. Tuttavia fratelli e avventisti non rivendicavano riconoscimenti pubblici né un ruolo nello stato e quindi, per quanto ci consta, si astennero da passi che potessero implicare un loro coinvolgimento nella politica italiana, come un colloquio con Mussolini. Ciò non significa che non pagassero anch'essi i loro tributi al regime: G. De Meo ricorda che già nel 1925 il congresso avventista di Genova inviò un messaggio al re e un telegramma di solidarietà a Mussolini scampato ad un attentato; e che nel 1927 il periodico avventista «L'Araldo della verità» pubblicò una fotografia a tutta pagina di Mussolini¹. Lo spoglio sistematico degli atti delle chiese avventiste e dei fratelli troverebbe certamente altre manifestazioni di questo genere, che rientravano in una prassi così generalizzata da non dover essere sopravvalutata. La riluttanza di queste chiese

¹ G. DE MEO, *op. cit.*, pp. 123-24.

ad avere rapporti con lo stato non era comunque dovuta ad una presa di posizione contro il fascismo vocationalmente o politicamente motivata.

I rapporti dei pentecostali con le autorità pubbliche furono certamente minori, non fosse che per la mancanza di strutture di coordinamento o direzione rappresentative, ma pure ci furono, come dimostra il ruolo di E. Strappaveccia, ministro di culto riconosciuto per brevi anni e autorizzato a delegare il suo riconoscimento ai responsabili di molte comunità centro-meridionali. Le vicende dei pentecostali negli anni '30 hanno però un'importanza e una peculiarità tali, che le trattiamo unitariamente a parte.

Le chiese valdesi, metodiste, battiste, quelle «straniere» e l'esercito della salvezza svilupparono invece con le autorità statali rapporti a tutti i livelli, anche di vertice, accettando esplicitamente la legittimità dello stato fascista e cercando un riconoscimento del loro ruolo nell'Italia del tempo. Questi atteggiamenti non dipendevano da una scelta politica fascista (che restava semmai a livello di singoli e non di chiese), bensì dall'incapacità culturale di cogliere la novità negativa della dittatura fascista e di esercitare una riserva nei suoi confronti vocationalmente motivata, in grado di contrastare la radicata convinzione del dovere di obbedienza alle autorità riconosciute. Non va certamente dimenticato che questi atteggiamenti erano condivisi da pressoché tutta la borghesia italiana, sia cattolica sia laica, e spesso in termini assai più entusiastici, nonché dalle chiese protestanti straniere.

Nella ricostruzione di questi rapporti di vertice si registra però un secondo limite, perché la documentazione archivistica reperita è assai lacunosa e soltanto per la chiesa valdese possiamo disporre di uno studio adeguato, grazie a J. P. Viallet. Non è quindi possibile condurre una ricostruzione complessiva, ma soltanto allineare singoli episodi significativi, però senza collegamenti diretti, che danno ad alcune chiese più rilievo del dovuto e ne evidenziano pesantemente limiti e contraddizioni.

Alle vicende dell'esercito della salvezza, data la loro ricchezza, dedichiamo un capitolo a parte.

2. La linea di governo del moderatore Comba

Le ricerche di J. P. Viallet negli archivi della Tavola valdese forniscono un'ampia illustrazione della politica valdese di vertice. Per ragioni di spazio ci limitiamo a riportare qualche brano del pastore Ernesto Comba, sia perché fu moderatore nel periodo più difficile, dal 1934 al 1941, sia per la sua capacità di esprimere con brutale franchezza giudizi e decisioni. La linea di Comba era semplice: la chiesa valdese doveva collaborare pienamente con il regime, senza però rinunciare alla sua identità e missio-

ne, non certo per prevenzioni politiche (Comba era un conservatore sensibile al richiamo nazionalistico, anche se poco incline alla demagogia), ma per la forza della tradizione liberale di separazione tra chiesa e stato e il rifiuto profondo dell'alleanza tra regime e chiesa cattolica. La sua posizione era quella espressa nel Sinodo del 1934 da M. Piacentini, il suo principale collaboratore in questo campo:

Tutte le nostre difficoltà dipendono non dalle autorità dello stato, ma dalle pressioni che clericali intransigenti e poco intelligenti fanno alle autorità medesime contro di noi [...]. Bisogna quindi avere molta prudenza, [perché] la politica dei nostri avversari è quella di farci apparire oppositori del regime².

L'obbligo della prudenza era pesantemente indicato da Comba in una sua circolare ai pastori valdesi di poco posteriore:

Non occorre rinnovare le raccomandazioni, già opportunamente rivoltevi dalle passate amministrazioni, di evitare nella nostra attività evangelistica quelle imprudenze le quali finirebbero per compromettere la libertà che le leggi ci concedono. Non si tratta di ripiegare la nostra bandiera e di venir meno al dovere della testimonianza cristiana; si tratta semplicemente di agire con quella avvedutezza e con quel buon senso che sono desiderabili anche nei figliuoli della luce.

A tal proposito ci preme avvertire che nessun ministro della chiesa valdese è autorizzato a concedere ospitalità nei nostri locali per culti di altri gruppi religiosi non riconosciuti dall'autorità politica; il far causa comune con essi potrebbe avere conseguenze assai gravi per noi. Sarebbe altresì errore pericoloso accoglierli in massa nelle nostre file, qualora essi lo richiedessero³.

La predicazione della prudenza, che caratterizzò tutta la moderatura di E. Comba, va naturalmente riportata ai tempi (il regime non avrebbe tollerato un qualche appoggio dei valdesi ai pentecostali e poi agli ebrei perseguitati), ma implicava anche un «ombroso isolamento» valdese (così lo definisce J. P. Viallet) nei confronti delle altre chiese evangeliche. Declinando l'invito ad un fronte comune con metodisti e battisti, così scriveva Comba nel 1936:

E invero non potrebbero le tre chiese più efficacemente tutelare i propri diritti e difenderli quando venissero minacciati, se non continuando, la chiesa battista e quella wesleyana a far valere l'appoggio delle loro ambasciate e la chiesa valdese il proprio carattere di completa e indiscussa italianità?⁴

² Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 216.

³ *Ibidem*, pp. 183-84.

⁴ *Ibidem*, p. 209. Oltre alla rivendicazione dell'italianità della chiesa valdese (mai contestata anche dagli avversari), i suoi dirigenti insistevano sui riconoscimenti internazionali

Questo atteggiamento era strumentalmente incoraggiato dalle autorità fasciste, da Mussolini al ministro Rocco (cui negli anni intorno al 1930 fecero riferimento i dirigenti valdesi); questi aveva detto nel 1928 a V. A. Costabel:

Conosciamo la chiesa valdese, la sua italianità, ed approviamo la sua propaganda, se pure ci riesce ostica l'opera delle «missioni» forestiere. Non so se l'Italia sarà mai evangelica, ma preferiremmo di molto ch'essa diventasse valdese piuttosto che battista, metodista e presbyteriana [sic]. Le nostre relazioni con la curia romana non sono sempre facili, ma non abbiamo mai avuto difficoltà con la chiesa valdese. Io sono cresciuto sotto un tetto valdese e ne conosco il patriottismo sincero [...]. Anche se dovessimo restringere in qualche misura il libero esercizio dei culti acattolici, introdurremmo qualche clausola speciale a favore della chiesa valdese: ma non c'è da avere alcun timore a questo riguardo⁵.

I dirigenti valdesi prendevano per buone queste e altre dichiarazioni del genere (poi regolarmente disattese nella prassi) non soltanto per un'indubbia ingenuità politica, ma anche perché corrispondevano alle loro convinzioni sul ruolo privilegiato della loro chiesa.

Fin qui Viallet sui vertici valdesi: e non aggiungiamo altro, perché i documenti che abbiamo trovato offrono soltanto una conferma di queste ricerche, con nuovi dettagli che rinunciamo ad esporre per motivi di spazio.

3. *Le tentazioni nazionalistiche dei pastori Ferreri e Naldi*

Per le altre chiese, abbiamo detto, non siamo in grado di presentare un quadro complessivo, ma soltanto singoli episodi. Ne illustriamo alcuni come stimolo a ricerche sistematiche negli archivi pubblici ed ecclesiastici paragonabili a quelle di Viallet, da cui soltanto potranno scaturire visioni e giudizi d'insieme.

Il pastore Carlo M. Ferreri, soprintendente generale della chiesa metodista episcopale per quasi tutto il periodo tra le due guerre mondiali,

alla loro chiesa. Si veda quanto il moderatore V. A. Costabel diceva a Mussolini in un colloquio del 1931: «Gli parlo dei miei incontri con re, principi, presidenti degli Stati Uniti, ambasciatori, ministri, eccetera, dovuti non a meriti miei personali, ma al fatto di essere un rappresentante della chiesa [valdese]. Accenno pure alle nostre relazioni strette con le varie potenti organizzazioni evangeliche del mondo ed al fatto che frequentano le nostre chiese in Italia ministri plenipotenziari e corrispondenti di giornali esteri. Anche se noi tacciamo, non possiamo impedir loro di parlare. Abbiamo sempre affermato, di fronte alle ansiose domande pervenuteci, che il governo nazionale tutela i nostri diritti, ma se poi si venisse a sapere che così non è, potrebbero nascere increscevoli complicazioni che noi, per amor di patria, vorremmo evitare» (cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 209).

⁵ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 208.

il 12 settembre 1935 indirizzò un memoriale a Mussolini, «che con tanta profonda chiarezza segue tutte le manifestazioni della vita della nazione e su tutte con mirabile forza presiede, affinché, perseguendo ciascuna i propri fini particolari, tutte convergano, nella loro funzione, al supremo bene della patria»⁶. Il memoriale era volto a ottenere le autorizzazioni governative per il riordino dell'amministrazione della chiesa, cui il *Board of Foreign Mission* delle chiese metodiste statunitensi concedeva la piena indipendenza e la proprietà dei suoi stabili. Ferreri presentava questo passo come lo sviluppo della missione nazionale della chiesa, così descritta:

La chiesa metodista episcopale ha iniziato la sua attività in Italia nel 1874 e da quel giorno, nelle sue molteplici attività, ha sempre dimostrato, congiunto ai suoi doveri religiosi, uno spirito di consacrazione ai più sani e nobili ideali di patriottismo, che ebbe la sua più tangibile espressione durante il periodo della guerra [mondiale], allorquando, senza risparmio di mezzi e di fatiche, ed all'infuori di ogni finalità confessionale, portò il suo contributo all'organizzazione ed alla resistenza civile⁷.

Successivamente la chiesa aveva estromesso i missionari statunitensi, «i quali rappresentavano ormai un controsenso in una chiesa che voleva più efficacemente servire gli interessi della nazione nella sua nuova fase di vita rinnovata», e si era data una direzione interamente nazionale, come premessa ad una più attiva partecipazione alla vita dell'Italia fascista:

Questa nuova riorganizzata istituzione si troverà allora in grado, quando il momento opportuno sarà giunto, di condizionare ogni sua intesa od unione organica con altri rami dell'evangelismo italiano sulla base di un terreno rigorosamente nazionale, sul quale il nuovo organismo potrebbe forse esercitare anche un'azione nucleatrice nei confronti di parecchi altri aggregati evangelici disseminati un po' dovunque in Italia, oltre che esercitarla su non pochi spiriti religiosamente liberi che vivono ai margini delle chiese costituite. Potrebbe rispondere così questo organismo a quello che crediamo e sentiamo dovrebbe essere la funzione di un movimento di minoranza religioso quale i tempi nuovi richiedono. La liberalità dottrinale, che pure si armonizza con i postulati fondamentali di fede cristiana e che è sempre stata la dote peculiare del metodismo, sorto infatti come movimento anziché come chiesa, potrebbe infatti offrire uno spirito consono alle esigenze dei tempi quale la civiltà moderna sta plasmando. Così che se le situazioni non permettessero quello che oggi è ancora dal metodismo considerato come il logico sviluppo della sua crisi, cioè la sua unione con lo storico e tradizionale ramo evangelico valdese, questo nuovo organismo potrebbe intanto, con la sua fisionomia rigidamente nazionale, esercitare una sana influenza coordinatrice nell'ancor troppo diviso protestantesimo italiano, sempre

⁶ Carlo M. Ferreri a Mussolini, 12 settembre 1935, in ACS/SPD/ord., n. 163.446.

⁷ *Ibidem*.

più aderendo così al programma di unificazione nazionale del regime fascista ed esplicando la sua missione sempre entro l'orbita del più cristiano rispetto delle credenze della maggioranza del popolo italiano⁸.

La disponibilità verso il regime espressa con questo memoriale dipendeva certamente anche dalle ragioni contingenti accennate (la necessità dell'approvazione governativa alla ristrutturazione della chiesa). Nella sostanza però la rivendicazione dell'italianità della chiesa metodista episcopale e di un suo ruolo nell'Italia fascista era autentica e largamente condivisa (in toni generalmente più prudenti) dalle altre chiese italiane.

Bisogna comunque avere presente che la situazione non era semplice: il pastore Ferreri, così ben disposto verso il regime, era segnalato dalla polizia come avversario pericoloso e strettamente sorvegliato, anche se nulla di concreto poté mai essergli rimproverato⁹. D'altra parte le rivendicazioni di italianità non impedivano ai dirigenti evangelici di far valere legami e protezioni internazionali dinanzi alle autorità italiane.

Infine va tenuto presente che quando moderatori e soprintendenti si rivolgevano a Mussolini, non potevano non seguire regole di comportamento ormai codificate, se non volevano pregiudicare in partenza il buon esito delle loro richieste. Ossia dovevano muoversi all'interno del linguaggio del regime, ricalcandone entusiasmi e certezze, con espressioni obbligate di ammirazione e devozione personali per Mussolini, slogan consolidati e manifestazioni di fiducia nella forza e giustizia del regime. E non era possibile evitare di rivolgersi a Mussolini per la forza della tradizione (per i moderatori neoletti chiedere un colloquio al capo del governo era un atto dovuto di deferenza e una riaffermazione del prestigio della chiesa valdese) e per l'organizzazione dello stato fascista, che riservava a Mussolini una serie amplissima di decisioni, specialmente in materia di politica interna, anche su questioni di rilievo non eccezionale, come l'introduzione del crocifisso nelle scuole valdesi o l'esenzione fiscale per i lavori di riparazione delle chiese¹⁰ o addirittura l'estensio-

⁸ *Ibidem*. Queste aperture al regime erano fortemente incoraggiate dai metodisti statunitensi.

⁹ Come risulta da una lunga serie di rapporti e informative di polizia, tra cui spiccano quelle dell'«anonimo napoletano», a Ferreri venivano addebitati la sua posizione nella massoneria, in cui aveva raggiunto i più alti gradi, i suoi legami con le autorità metodiste straniere e il fatto che molti dei pastori da lui dipendenti fossero sospetti per il loro passato massone. Sta di fatto che il 20 settembre 1933 Ferreri si rivolgeva direttamente a Bocchini protestando per la pesantezza del controllo poliziesco cui era sottoposto a Roma, nei suoi viaggi e financo nelle villeggiature presso Rimini, malgrado ogni suo sforzo per garantire ai dirigenti dei ministeri degli Esteri e dell'Interno la sua piena adesione al regime. In seguito a questa protesta il controllo venne alleggerito, ma non sospeso (ACS/G.1/Roma/Methodisti episcopali); e infatti informazioni più o meno accurate, spesso esagerate, ma regolari (e sempre prive di addebiti concreti) sull'attività di Ferreri si ritrovano nelle carte di polizia fino alla sua morte nel settembre 1942 per una caduta dal tram.

¹⁰ Cfr. ACS/SPD/ord., n. 551224.

ne ai cappellani evangelici delle facilitazioni ferroviarie concesse a quelli cattolici e l'esonero dalla chiamata alle armi degli studenti in teologia¹¹.

Le tentazioni nazionalistiche furono particolarmente forti nell'autunno 1935, dinanzi alla mobilitazione di massa del regime e del paese a favore dell'aggressione all'Etiopia e contro le condanne straniere, in cui le chiese evangeliche inglesi avevano parte non secondaria. Pentecostali, fratelli, avventisti potevano evitare di farsi coinvolgere, almeno come chiese, dalla propaganda del regime; ma per le chiese di forti e proclamate tradizioni patriottiche, come quelle valdesi, metodiste e battiste, era difficile trovare una linea coerente, nel momento in cui il regime chiedeva loro a gran voce di dare prova di italianità prendendo posizione contro le chiese inglesi, con cui avevano tanti legami. La nostra documentazione, purtroppo, ci consente di illustrare soltanto alcuni momenti di questa vicenda, quelli che più interessavano alle autorità fasciste.

Il 2 ottobre 1935, alla vigilia dell'aggressione italiana, il pastore C. M. Ferreri indirizzò a Mussolini il seguente telegramma:

Nell'ora stessa in cui Vostra Eccellenza chiama raccolta popolo italiano chiese evangeliche metodiste episcopali con fervido amor patrio e fedele devozione governo nazione raccolgonsi attorno vostra persona invocando sopra voi e Italia divine benedizioni affinché grandiosa opera vostra sia coronata da frutti grandezza per diletta patria chiamata dai divini destini essere fiaccola civiltà nel mondo.
Soprintendente Carlo M. Ferreri¹².

La risposta fu un'immediata convocazione di Ferreri a Palazzo Venezia per un colloquio con G. Sebastiani, capo della segreteria particolare del duce, che così riferiva a Mussolini il 4 ottobre:

Ho ricevuto il dottor Carlo Ferreri, capo delle chiese evangeliche metodiste episcopali.
Gli ho comunicato il compiacimento di Vostra Eccellenza [Mussolini] per i sentimenti espressi a nome delle chiese predette col telegramma 2 corrente in occasione dell'adunata nazionale: ha dichiarato che i metodisti italiani, senza venir meno ai comandamenti religiosi, non possono ammettere una pace non basata sulla giustizia.
Gli ho fatto poi rilevare il ben differente contegno dei capi delle chiese medesime in America ed in Inghilterra: con parole di vivo rammarico ha riconosciuto che purtroppo i suoi colleghi americani ed inglesi, in contrasto coi dettami della loro religione, antepongono gli affari ai doveri della propria coscienza¹³.

¹¹ Cfr. ACS/PCM/1941-42, nn. 28034 e 18614 (pratiche del 1941).

¹² ACS/SPD/ord., n. 163446.

¹³ *Ibidem*.

Non sembra che Sebastiani travisasse o forzasse le dichiarazioni di Ferreri, che l'indomani così gli scriveva:

Rinnovo alla Signoria Vostra Illustrissima le mie espressioni di commossa gratitudine per l'accoglienza che Sua Eccellenza il capo del governo ha voluto fare alla doverosa testimonianza di fedeltà e di italianità resa dalle nostre istituzioni nell'ora in cui tutti i cittadini indistintamente devono essere uniti affinché l'Italia sia forte. Un'Italia forte, perché solidalmente compatta, può far rinsavire i pseudo pacifisti che, in nome della pace, sono pronti a scatenare la guerra.

Grazie alla Signoria Vostra Illustrissima che del pensiero del Duce si è reso così cortesemente interprete.

Giacché nel corso della conversazione io ho fatto riferimento ad un memoriale da me inviato al capo del governo, mi permetto di inviargliene copia. La Signoria Vostra avrà così un'idea degli eventi che sono attualmente in corso di sviluppo in seno alle nostre chiese italiane. Spero che quel memoriale sia pervenuto fino a Colui che non si disinteressa di nessun dettaglio della vita della nazione¹⁴.

Il memoriale citato è quello del 12 settembre; il forte interesse di Ferreri per il buon esito della pratica concorre certamente a spiegare la sua disponibilità alle esigenze della propaganda fascista. Nelle settimane seguenti infatti egli indirizzò una lettera aperta all'arcivescovo di Canterbury, in cui difendeva la legittimità dell'aggressione italiana all'Etiopia, e una circolare alle chiese metodiste episcopali contro le sanzioni economiche promosse dalla Società delle nazioni per contrastare la guerra italiana. Tuttavia la situazione internazionale si era ormai chiarita a favore dell'Italia, alla cui aggressione non venivano frapposti ostacoli di qualche consistenza; e quindi questi interventi di Ferreri ebbero scarsa eco e non provocarono ulteriori plausi da parte di Mussolini¹⁵.

Di concerto con Ferreri e in stretto collegamento con la direzione generale di polizia, cui riferiva tutti i suoi passi, il pastore metodista episcopale Alfredo Naldi tentò a metà ottobre 1935 di provocare una presa di posizione contro il governo e le chiese britanniche del consiglio dei pastori evangelici di Roma, di cui era segretario. Il consiglio era un organo di coordinamento dell'attività evangelica nella capitale, che non aveva alcuna autorità per prendere posizioni politiche; ma Naldi sperava ugualmente di fargli approvare un ordine del giorno antibritannico, di cui preparò

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*: la lettera e la circolare di Ferreri sono segnalate, ma non conservate. E quando Ferreri chiese alla segreteria di Mussolini di segnalargli le opere cui attingere argomenti per confutare le proteste delle chiese inglesi, Sebastiani si limitò a passare la richiesta al ministero Stampa e propaganda (28 ottobre 1935, *ibidem*). Le prese di posizione di Ferreri e quelle successive di A. Naldi erano facilitate dal fatto che i metodisti episcopali erano legati ai metodisti americani e non a quelli inglesi, di tradizione democratica e fortemente impegnati a difesa dell'Etiopia.

varie stesure, tutte comunicate alla polizia. Ecco quella da lui definita «umile e pavida» perché spogliata «da ogni considerazione politica» per facilitarne l'approvazione:

Il consiglio dei pastori evangelici di Roma, composto dei rappresentanti le chiese valdese, battista, metodista wesleyana e metodista episcopale, riunito in seduta straordinaria il 22 ottobre 1935, *scandolezzati* che di fronte al conflitto italo-etiope le autorità religiose protestanti inglesi abbiano osato e si ostinino a coinvolgere la chiesa che ha e deve mantenere la missione altamente spirituale di portare la pace nella giustizia, *protestano* contro questa aberrazione, sia pure ammantata di un pietismo che le stesse chiese inglesi mai conobbero durante la storia coloniale del loro paese, *dichiarano*, come cittadini, di essere pronti a cooperare perché il protestantesimo italiano, che nella grande guerra, senza eccezioni, scrisse una pagina luminosa di sano ed eroico patriottismo, dia pensiero, volontà ed azione al servizio della patria; come cristiani, pregano per il sovrano, le autorità, per coloro che partecipano alle azioni di guerra e per le loro famiglie; pregano soprattutto per il Duce che la provvidenza vuole nocchiero d'Italia in questo grande momento storico e sul quale pesano tante responsabilità; invocano dalla provvidenza che Egli possa infrangere i desideri e le volontà coalizzate ai danni d'Italia e di gustare la suprema gioia di averla condotta ad assolvere la missione di Dio, tanto luminosamente affidatale nella storia dell'umanità¹⁶.

Il pastore valdese G. Bonnet, presidente del consiglio dei pastori, rispose correttamente alle insistenze di Naldi che non era possibile entrare nel merito di una questione, la quale rientrava nelle competenze non del consiglio, ma delle direzioni delle singole chiese¹⁷. E la riunione del 21 ottobre non poté che concordare su questa linea. Naldi ne fornì alla polizia un resoconto infuocato, accusando i colleghi di aver voluto negare ogni solidarietà al regime. Ne diamo poche righe:

Mi duole dirle che i più contrari erano i due pastori valdesi: Bosio Paolo e Bonnet. Essi che vanno sempre inneggiando alla casa Savoia e mandano ad ogni Sinodo telegrammi al re ed al duce, essi avrebbero dovuto avere il coraggio di dire una pubblica parola. So che hanno fatto al capo del governo tutte le dichiarazioni possibili [...]. Ma perché non avere il coraggio di una parola pubblica? È chiaro: una que-

¹⁶ Allegato n. 2 alla lettera di Naldi al fiduciario di polizia suo amico, 23 ottobre 1935. Tutto il carteggio è conservato in ACS/G.1/Valdesi. Il consiglio era composto dai pastori G. Bonnet (presidente) e P. Bosio, valdesi, E. Sbaffi, metodista wesleyano, M. Ronchi, B. Foderà e M. Rossi, battisti, A. Naldi, metodista episcopale, E. Buffa, esercito della salvezza.

¹⁷ *Ibidem*, lettera del 14 ottobre di G. Bonnet a A. Naldi.

stione di interesse. Non vogliono perdere l'appoggio delle collette inglesi¹⁸.

Abbiamo dato spazio a questo episodio perché mette in luce le lacerazioni interne al protestantesimo italiano e il pieno appoggio al regime di singoli pastori, che non esitavano dinanzi alla collaborazione con la polizia. E perché le accuse sovraeccitate del pastore Naldi ebbero un effetto immediato: il 25 ottobre C. Senise, braccio destro di Bocchini, diramò a tutti i prefetti le seguenti istruzioni:

Viene riferito a questo ministero che i dirigenti della chiesa evangelica valdese sarebbero restii ad assumere un netto atteggiamento patriottico nei riguardi delle attuali divergenze italo-inglesi. Si pregano le Eccellenze Loro di disporre che siano sottoposti a rigorosa riservata vigilanza i dirigenti della chiesa predetta e di riferire ogni emergenza¹⁹.

Le risposte dei prefetti furono tranquillizzanti, nessun sospetto era possibile sul patriottismo dei valdesi²⁰ e quindi la circolare non ebbe conseguenze immediate²¹, anche se va inquadrata nell'inasprimento dei sospetti del regime verso gli evangelici. Il 28 febbraio 1936 una nuova circolare di Senise, sulla base di informazioni confidenziali assai imprecise, rinnovava ai prefetti l'ordine di un'attenta sorveglianza su tutte le chiese evangeliche²².

Beninteso, le iniziative di Ferreri e Naldi sono soltanto un aspetto, e

¹⁸ *Ibidem*, lettera del 23 ottobre di A. Naldi al fiduciario di polizia; omettiamo le altre accuse, tutte su questa falsariga. La lettera è pubblicata quasi integralmente in P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 350-51, in un quadro però erroneo, perché Scoppola non coglie che il consiglio dei pastori di Roma non aveva alcun potere per esprimersi su questioni così rilevanti. Naldi chiudeva la sua lettera del 23 ottobre con queste parole: «chi sa che per la storia della chiesa di domani non siano utili anche queste notizie!». Non possiamo che associarci, pur rilevando che l'iniziativa di Naldi aveva un carattere personale (anche se dal carteggio risulta l'appoggio di Ferreri) e non coinvolgeva la chiesa metodista episcopale.

¹⁹ ACS/G.1/Valdesi.

²⁰ L'unico ordine del giorno di una comunità trasmesso a Roma in questa occasione (non possiamo naturalmente escludere che ce ne siano stati altri) era però della chiesa metodista wesleyana di Novara, che il 13 ottobre, riaffermando «al Duce dell'Italia nuova la propria vivissima riconoscenza ed illimitata devozione [...] in quest'ora in cui all'estero la canea urlante dei falsi cristiani, dei sepolcri imbiancati e dei negatori di Dio riuniti in combattuta tenta, certamente invano, di opporsi all'immane glorioso destino d'Italia», aveva invocato da Dio «ogni benedizione sulla maestà del re, sul Duce amatissimo e sui fratelli di ogni credo che in Africa combattono per un alto scopo di giustizia e di civiltà» (ACS/G.1/Valdesi).

²¹ Il pastore P. Bosio fu però sottoposto al controllo della corrispondenza, perché in una lettera del 22 ottobre 1935 ad un amico inglese aveva scritto che i suoi sentimenti di ammirazione e affetto per la Gran Bretagna, consolidati dalle esperienze della grande guerra, erano più forti dei contrasti in atto. In margine alla nota che trasmetteva questa lettera alla direzione generale di polizia una mano ignota scrisse: «Una prova dell'antitalianità dei protestanti» (ACS/G.1/Valdesi).

²² ACS/G.1/Propaganda evangelica.

non il più rappresentativo, dell'atteggiamento degli evangelici dinanzi alla guerra d'Etiopia, anche se molto è ancora da studiare. Per i valdesi, Viallet ha dimostrato che l'appoggio alla guerra fu ampio e convinto, anche se in termini relativamente moderati se confrontati all'entusiasmo senza freni della propaganda del regime e della chiesa cattolica. E i dirigenti valdesi riuscirono quasi sempre a mantenere una distinzione tra il patriottismo dei valdesi come cittadini e l'impegno in materia delle comunità, richiamate alla loro missione spirituale e apolitica. Le chiese valdesi pregarono perciò per la vittoria delle armi italiane e il ritorno della pace, ma (con poche eccezioni) non organizzarono la raccolta dell'oro per la patria né indissero culti di propiziazione e di ringraziamento per il successo delle operazioni²³. Oggi queste distinzioni possono sembrare poco importanti, ma allora avevano un significato e un costo²⁴.

4. *Sospetti e denunce contro il pastore Sbaffi*

Un altro gruppo di documenti riguarda le denunce ed i sospetti di cui fu vittima il pastore Emanuele Sbaffi. Nel 1935 la chiesa metodista wesleyana attraversò un periodo di forti tensioni interne, non facilmente ricostruibili né tanto meno giudicabili, nate da contrasti personali ed esasperate dalla crescente pressione del regime. Sta di fatto che, dopo un infiltrarsi di informative confidenziali e di rapporti di polizia, uno dei quali fu portato fino a Mussolini, nell'estate 1935 alcuni membri della chiesa si assunsero la responsabilità di denunciare alle autorità l'antifascismo del pastore Harold H. Burdess, presidente della chiesa metodista wesleyana in Italia dal 1932 (inviato dalla chiesa-madre inglese come il suo predeces-

²³ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 196-201 e 242-44. Scrivendo il 19 dicembre 1935 al pastore S. Colucci, il moderatore Comba dava queste istruzioni: «Oro alla patria: chi ne ha, lo dia secondo che la propria coscienza suggerisce. I valdesi, come cittadini, facciano il proprio dovere; ma la chiesa, pur incoraggiando sacrifici patriottici da parte dei suoi membri, non può, *come chiesa*, fare offerte di oro (che ... non ha) né di denaro, che è destinato al culto ed a opere di beneficenza. Purtroppo, alcuni pochi colleghi hanno preso iniziative non autorizzate ...» (copia della lettera, intercettata dalla polizia, in ACS/G.1/Messina).

²⁴ La Tavola valdese si adoperò per inviare in Africa orientale uno e poi due cappellani e negli anni seguenti guardò con un certo interesse alla possibilità di subentrare in Etiopia alle missioni protestanti straniere espulse dopo la vittoria italiana. Su queste vicende, assai intricate per i mutevoli orientamenti delle autorità coloniali, e sul ruolo discusso e discutibile che vi ebbe il pastore Bertinatti, prima come cappellano e poi fiduciario del governo coloniale per un fumoso progetto di creazione di una chiesa valdese d'Etiopia, si veda Cesare MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano 1882-1941*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 378 ss. (con cenni alla presenza protestante nelle colonie italiane negli anni precedenti, pesantemente osteggiata dal governo fascista).

sore E. Bradford) e del suo primo collaboratore, il pastore E. Sbaffi²⁵. Si trattava di denunce generiche dei sentimenti anti-italiani del Burdess, della moglie e della segretaria Brown, con esagerazioni fantasiose (come l'accusa di spionaggio aereo-fotografico a favore dell'*Intelligence Service*) che non meritano molto peso²⁶. Il promotore della denuncia era però il pastore Paride Fava, uno dei principali dirigenti della chiesa, iscritto al partito fascista dal febbraio 1923 e pastore metodista dal 1924, come titolare della chiesa di Roma, segretario amministrativo e negli ultimi anni sovrintendente per le chiese d'Abruzzo e membro del comitato direttivo. In un esposto alla direzione generale dei culti del ministero dell'Interno del 24 giugno 1935 Fava asseriva che la sua tenace opera fascista all'interno della chiesa wesleyana aveva incontrato l'ostilità di molti colleghi; era ugualmente riuscito a fare opera di epurazione e rinnovamento, fino a quando per contrastarlo non era stato chiamato a Roma lo Sbaffi, che lo aveva combattuto con tutti i mezzi e allontanato dai posti di responsabilità con l'appoggio del presidente Burdess, «laburista inacidito». Ecco un esempio delle sue denunce:

Dapprima fui allontanato dall'ufficio di presidenza, dove in mia vece fu assunto lo Sbaffi oltre ad una dattilografa, certa miss Brown, inglese (divorziata) pure antitaliana arrabbiata e al contabile Carlo Lesca (già fascista che da qualche anno non rinnova la tessera per non urtare la sensibilità politica del Burdess e soci) [...].

Le recenti vergognose polemiche della stampa inglese hanno acuito il dissidio fra me e il presidente. Non ho lasciato passare occasione di rintuzzare giudizi offensivi contro l'Italia e contro il nostro duce, sia al Burdess che alla dattilografa, sostenuti in sordina dallo Sbaffi, Carrari e Lesca. La bile antitaliana del presidente si è sfogata con la decisione presa nella recente riunione del comitato direttivo di trasferirmi da Roma ad Intra [...]. Nello stesso comitato direttivo è stato deciso il licenziamento del pastore Salvatore Scivales di Villa S. Sebastiano (Aquila), ferito della rivoluzione fascista. Così sono colpiti i due pastori fascisti più in vista e più temibili [...].

Più di una volta in occasione di Sinodi annuali la proposta fatta da me e da qualche camerata per l'invio di un telegramma d'omaggio al duce

²⁵ Emanuele Sbaffi, nato a Roma nel 1883, in servizio nella chiesa metodista wesleyana dal 1903, pastore dal 1908, aveva lavorato a Firenze dal 1922 al 1930, poi a Roma come direttore della piccola Facoltà teologica metodista (in cui insegnavano anche Buonaiuti e Della Seta) dal 1930 al 1933 e come pastore della chiesa locale dal 1931. Era anche segretario del comitato permanente, l'organo direttivo della chiesa presieduto dal Burdess.

²⁶ Si vedano: l'esposto del pastore P. Fava alla direzione generale dei culti, 24 giugno 1935; le deposizioni rese all'ufficio politico della questura di Roma in luglio dal Fava e da altri quattro metodisti, di così scarsa consistenza che ne omettiamo i nomi; i rapporti del questore di Roma del 30 maggio (visto da Mussolini) e 11 agosto. Inoltre informative varie. Il tutto è conservato in ACS/G.1/Roma/Methodisti episcopali; la confusione tra metodisti episcopaliani e wesleyani è frequente in tutta la nostra documentazione.

venne ostacolata dai signori sopra ricordati e da altri loro degni compagni. Al Sinodo di Parma del 1929 lo Sbaffi presentò una mozione onde ottenere che il Sinodo vietasse ai pastori di appartenere al PNF [...]. Chiudo la presente esprimendo tutta la mia più acerba deplorazione per l'opera deleteria che si va svolgendo ai danni del governo nazionale e del fascismo, da parte di italiani indegni di questo nome e da parte di stranieri indegni dell'ospitalità della nostra grande patria. E formulo un voto: che al più presto le chiese evangeliche d'Italia siano liberate dai legami stranieri e affidate alle cure di ministri veramente italiani nel più squisito senso della parola²⁷.

Appurare quanto di vero ci fosse nelle accuse di Fava non è possibile, perché sono purtroppo degne del clima fascista, composte soltanto di rancori personali e sospetti privi di riscontri concreti; l'unico elemento di fatto è l'allontanamento di Fava da Roma, all'origine della sua denuncia. Lasciamo ulteriori indagini a chi farà la storia delle chiese metodiste e ci limitiamo a segnalare che l'esposto (con le successive deposizioni in questura) non ebbe conseguenze immediate. Le autorità fasciste non avevano infatti alcun interesse a intervenire nella gestione della chiesa metodista soltanto sulla base di sospetti generici e contrasti personali, col rischio di provocare reazioni anche all'estero. Del resto, a livello di classe dirigente il regime fascista preferiva alla repressione diretta il gioco di sospetti, delazioni, schedature e avvertimenti mafiosi.

Nell'autunno 1935 il pastore Burdess fu costretto a rientrare in Inghilterra per ragioni di salute. Poiché la sua assenza si prolungava, nel gennaio 1936 designò Sbaffi a sostituirlo provvisoriamente nella direzione della chiesa. La nomina, come tutte quelle relative alle associazioni non fasciste, aveva bisogno della convalida governativa, che veniva generalmente concessa senza difficoltà, dopo indagini di *routine* su moralità e orientamenti politici. E infatti la questura di Roma osservava il 15 febbraio che Sbaffi a suo tempo era stato segnalato dalla prefettura di Firenze come repubblicano, perché all'inizio degli anni '20 era stato abbonato alla «Voce repubblicana», e che pareva ancora fedele alle «vecchie idee» e non troppo favorevole al regime; ma la questura non si opponeva alla sua nomina²⁸. Fu la direzione generale di polizia a porre il veto il 13 marzo, in considerazione dei precedenti politici di Sbaffi, e negli stessi giorni a negargli l'autorizzazione ad assumere la direzione del periodico «L'evangelista», passato allora dalla chiesa metodista episcopale a quella wesleyana²⁹. Una chiusura così netta non poteva che essere la conseguenza delle denunce di Fava.

²⁷ Esposto di P. Fava, 24 giugno 1935, cit. Fava era nato a Parma nel 1883. Malgrado la sua denuncia alla polizia rimase in servizio nella chiesa come pastore a Vicenza.

²⁸ ACS/G.1/Methodisti wesleyani.

²⁹ *Ibidem*, promemoria senza intestazione (ma della questura di Roma) del 27 luglio 1936.

Il 12 gennaio 1937 Sbaffi presentò al ministero Stampa e propaganda un reclamo contro il mancato riconoscimento della sua nomina alla direzione dell'«Evangelista», che addebitava alle «subdole manovre tentate ai suoi danni da persone mosse da personali rancori e bassi sentimenti e interessi». E proseguiva:

Se è vero che il sottoscritto non possiede la tessera del PNF, ciò deve essere soltanto al fatto della posizione ecclesiastica da lui occupata fin dai suoi più giovani anni, che lo ha tenuto lontano dall'appartenenza a qualsiasi partito politico. Ma il sottoscritto, figlio di un umile ma fedele servitore dello stato, insignito di cavalleresche distinzioni, è stato educato ad amor di patria fin dall'infanzia, e tali sentimenti ha coltivato, vissuto e propagandato nella sua non breve carriera ecclesiastica³⁰.

Sbaffi faceva inoltre presente di aver avuto il riconoscimento come ministro di culto senza difficoltà a Firenze e poi a Roma, e che «L'evangelista» era un periodico religioso, affidato da sempre ad un pastore. Il 16 giugno il questore di Roma riepilogava tutta la vicenda, sottolineava che nessun fatto concreto era mai stato contestato allo Sbaffi e chiedeva istruzioni superiori. Subito la direzione generale di polizia rinnovava il veto³¹, e sei mesi dopo lo ribadiva per la nuova richiesta di un *interim* di Sbaffi alla direzione della chiesa, in seguito alla morte di Burdese³².

Il 17 gennaio 1938 Sbaffi si risolse ad un passo doloroso per risolvere la situazione, facendo «atto di sottomissione al regime» (per riprendere le parole della polizia)³³ con una lettera diretta a Bocchini. Sbaffi lamentava che nessuna risposta fosse mai stata data alle sue domande di riconoscimento come direttore dell'«Evangelista» e responsabile provvisorio della chiesa, e proseguiva:

È profondamente doloroso ed umiliante per il sottoscritto sentirsi sotto l'ombra di sospetti d'ordine politico, quasi che non si possa fidarsi di lui e dei suoi sinceri sentimenti d'intenso amore verso la patria e le sue istituzioni.

È perfettamente vero che l'ufficio di ministro di culto ed i suoi elevati e molteplici doveri d'ordine spirituale non hanno concesso al sottoscritto l'opportunità di svolgere una positiva azione politica, di cui possa vantarsi, a favore del regime fascista. Ma è altrettanto vero che mai, nella sua lunga carriera pastorale, egli si occupò di politica, pur tenendo sempre alto il vessillo dell'italianità e dell'ordine.

Lo scrivente desidera però riaffermare alla Eccellenza Vostra Illustrissima non soltanto la sua piena devozione ed ossequio alle gloriose istitu-

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, appunto manoscritto, 28 giugno 1937.

³² *Ibidem*, appunto manoscritto, 3 dicembre 1937.

³³ Così scrive C. Senise in una lettera alla direzione generale dei culti del 3 giugno 1938, *ibidem*.

zioni che ci governano — dovere elementarissimo del cristiano e dell'uomo di chiesa, ossequiente al chiarissimo monito di S. Paolo: «Siate sottoposti alle autorità superiori; perché non v'è autorità se non da Dio; talché chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio» (Ep. Romani 13, 1-2) — ma anche per il senso di altissima ammirazione per l'uomo di genio che ha conferito nuovo prestigio e nuova gloria alla patria e verso le giuste leggi fasciste che, particolarmente nel campo sociale, sopprimendo la nefasta lotta delle classi ed attuando la più illuminata legislazione sociale del lavoro, ha realizzato importanti postulati della fede cristiana³⁴.

Era questo genere di dichiarazioni (non importa quanto sincere) che il regime voleva ricevere; e infatti il 24 marzo successivo Sbaffi ricevette l'autorizzazione a dirigere «L'evangelista» (poi soppresso nel novembre 1939). Tuttavia, malgrado i pareri positivi del questore di Roma e della direzione generale dei culti, la direzione generale di polizia continuò a negargli il riconoscimento come presidente della chiesa, tanto più che la nomina era ora richiesta a titolo pieno e non più come *interim*³⁵.

Il veto contro Sbaffi venne mantenuto anche negli anni seguenti. Con una contraddizione caratteristica del regime, la mancanza di un presidente riconosciuto e con pieni poteri non comportava però il commissariamento della chiesa metodista wesleyana, né il blocco delle sue attività: Sbaffi continuò di fatto a dirigere la chiesa, fino a quando non arrivò dall'Inghilterra un nuovo presidente, il pastore Charles Armstrong, con il titolo di vicepresidente e una posizione logicamente indebolita all'interno e all'esterno. Ciò che importava al regime era la riaffermazione del suo potere e il mantenimento di una pressione su questa, come sulle altre situazioni di insufficiente allineamento, anche se non di opposizione.

5. Gli interventi diplomatici stranieri

Il ministero degli Affari esteri non aveva responsabilità dirette nella attuazione della politica del regime fascista verso le chiese evangeliche. Tuttavia se ne occupò a più riprese, sia per trasmettere le pressioni delle ambasciate straniere, sia per fornire informazioni su chiese e personalità evangeliche straniere, sia come tramite con il Vaticano. In tutti questi

³⁴ *Ibidem*. Il brano centrale della lettera è stato pubblicato da P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 347, che però lo interpreta superficialmente come un riconoscimento spontaneo e convinto del regime. In realtà il testo fortemente contorto e scorretto (e in questo caso l'archivio presenta il documento originale e non, come in molti altri casi, una copia fatta dalla polizia) sembra rivelare il disagio e il tormento di Sbaffi mentre scriveva queste righe.

³⁵ *Ibidem*, lettere del questore di Roma del 18 febbraio 1938, della direzione generale dei culti del 7 maggio e di C. Senise per la direzione generale di polizia, *cit.*, del 3 giugno 1938.

campi il ministero non si distinse per particolare apertura³⁶. È significativa l'attribuzione di quasi tutte queste pratiche all'Ufficio affari con la Santa Sede, che sottintendeva un diritto di supervisione del Vaticano sui problemi delle chiese evangeliche; e infatti su quasi tutte le pratiche veniva chiesto il parere dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, ossia il parere informale del Vaticano stesso.

Seguiamo a titolo di esempio la pratica del 1930 per l'erezione in ente morale della chiesa apostolica evangelica di Civitavecchia (circa 70 fedeli, più due gruppi a Grosseto ed a Roma) e il riconoscimento come ministro di culto del suo pastore Alfredo Del Rosso. In merito il prefetto e il procuratore generale presso la corte d'appello di Roma avevano dato parere positivo e la legazione di Danimarca avanzato vive raccomandazioni; anche l'ambasciatore italiano a Londra aveva fornito informazioni rassicuranti sulla *Apostolic Church* di Bradford da cui dipendeva la comunità di Civitavecchia. Senonché l'ambasciatore presso la Santa Sede, il noto gerarca C. M. De Vecchi, dava il 14 luglio 1930 un parere duramente negativo: la comunità di Civitavecchia era formata «da una minoranza di seguaci assolutamente insignificante, come numero e come importanza», e svolgeva una propaganda largamente finanziata dalla *Apostolic Church*, «una delle infinite chiese in cui si è polverizzato il protestantesimo anglicano». Inoltre il Vaticano segnalava i pericoli di un'applicazione troppo liberale della legge sui culti ammessi, che avrebbe favorito la rinascita di nuclei massonici. E infine la sala di culto in Roma della chiesa apostolica era situata in piazza Risorgimento, troppo vicino al Vaticano perché il suo riconoscimento non suonasse aperta provocazione. Questi elementi (o meglio la loro autorevole provenienza) erano sufficienti perché il ministero degli Esteri desse un parere negativo bloccando la pratica di riconoscimento³⁷. La chiesa apostolica rinunciò allora alla erezione in ente morale, chiuse il locale romano e chiese soltanto il riconoscimento di Del Rosso come ministro di culto; ma ancora una volta il parere favo-

³⁶ Il 10 settembre 1930 il ministro Grandi suggeriva al ministero di Giustizia e affari di culto di procedere «con criteri piuttosto restrittivi» nel riconoscimento delle chiese italiane dipendenti dall'estero, temendo una non meglio precisata penetrazione francese. Il 26 settembre il ministro Rocco rispose che un esame caso per caso era preferibile all'emanazione di direttive generali restrittive. Cfr. ASMAE/SS/1930, b. 11, f. 14. Si veda poi l'articolo di Claudio Rocco, *L'America protestante di fronte all'Italia fascista e del dopoguerra 1931-1946*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1979, n. 146, pp. 119-39.

³⁷ Il carteggio, dalla richiesta del parere degli Esteri da parte della Giustizia il 20 giugno 1930 alla risposta negativa del 23 luglio, in ASMAE/SS/1930, b. 11, f. 11. Secondo M. PIACENTINI, *op. cit.*, p. 345, la chiesa apostolica di Civitavecchia era di tipo pentecostale ed aveva gruppi minori a Montalcino, Grosseto, Roma e Napoli. Sulle sue contrastate origini cfr. G. SPINI, *I movimenti evangelici*, cit., p. 493; sulle sue vicende in genere, cfr. *Chiesa apostolica in Italia. Confessione di fede, principi fondamentali, documenti organici*, Grosseto, Chiesa apostolica, 1960, *passim*.

revoles del ministero di Giustizia fu bloccato dall'intervento di De Vecchi, subito accolto dal ministero degli Esteri³⁸.

Gli interventi delle ambasciate straniere (o dei governi stranieri presso le ambasciate italiane) a favore delle chiese evangeliche italiane (una quindicina negli anni '30 secondo la nostra documentazione) si possono dividere in tre gruppi. In primo luogo quelli diretti alla tutela delle chiese «straniere», di scarso rilievo politico, perché l'attività di queste chiese non poneva problemi al regime. E infatti la legge prevedeva che i ministri di comunità composte in maggioranza di stranieri potessero avere il riconoscimento governativo anche senza avere la cittadinanza né conoscere la lingua italiana, con l'unico limite dell'impossibilità di celebrare matrimoni validi agli effetti civili³⁹. Nei riguardi di queste chiese poi le autorità di polizia dimostravano abitualmente elasticità e comprensione nell'applicazione di leggi e regolamenti. L'unico caso di qualche interesse in questo campo è il riconoscimento della giurisdizione sulle chiese anglicane d'Italia, chiesto nel 1931, secondo la recente legislazione, per il vescovo di Gibilterra, lord F. C. Nugent Nicks. De Vecchi si affrettò a dare parere negativo, ma l'ambasciatore italiano a Londra, Bordonaro, spiegò che si trattava di un atto dovuto, il cui rifiuto avrebbe avuto sgradevoli conseguenze diplomatiche, così che Mussolini decise la questione apponendo la nota «dare corso» al promemoria sottopostogli⁴⁰.

Un secondo gruppo di interventi, quelli più importanti, ha per oggetto la difesa di singole chiese italiane dalle vessazioni poliziesche. È soprattutto la diplomazia britannica a muoversi più volte, direttamente e indirettamente, a favore della chiesa metodista wesleyana e dell'esercito della salvezza. Ma registriamo anche passi statunitensi a favore dei battisti, l'intervento danese citato per la chiesa apostolica di Civitavecchia, altri svizzeri su questioni di minor rilievo. Su alcuni di essi torneremo più avanti, trattando i casi concreti che li provocavano. Per il momento basti dire che in questi casi il ministero degli Esteri dimostrava una certa cura nell'assecondare le richieste dei diplomatici stranieri, illustrando la loro

³⁸ Il carteggio, dalla nota verbale di appoggio della legazione danese del 27 marzo 1931 all'appunto del 20 giugno, in ASMAE/SS/1931, b. 6, f. 11. Naturalmente non è possibile dire quanta parte delle risposte di De Vecchi fosse ispirata dal Vaticano, in questo come in casi analoghi, ma il compito dell'ambasciatore era proprio quello di fungere da tramite tra il Vaticano e l'amministrazione italiana.

³⁹ M. PIACENTINI, *I culti ammessi*, cit., p. 437.

⁴⁰ Il carteggio di giugno-luglio 1931 in ASMAE/SS/1931, b. 6, f. 11. L'insufficiente preparazione dei diplomatici italiani in materia di culti acattolici è dimostrata dal fatto che il console italiano a Gibilterra aveva dato parere negativo al riconoscimento, in cui (come De Vecchi) vedeva un potenziamento dell'attività evangelica in Italia. Il 22 giugno l'ambasciatore Bordonaro lo criticava duramente, spiegando appunto che il riconoscimento del nuovo vescovo era un atto dovuto di routine, che nulla aveva a che fare con il proselitismo evangelico in Italia.

autorevolezza alle autorità di polizia. I risultati però non erano brillanti, perché il ministero dell'Interno si preoccupava soprattutto di difendere e ribadire la correttezza del suo operato. Altri interventi poi, come quelli statunitensi a favore dei battisti nel 1932-34, miravano soltanto a facilitare la vendita di proprietà immobiliari in Roma⁴¹.

Un terzo gruppo di interventi riguardava la tutela tedesca delle chiese luterane sudtirolesi, che nel clima di italianizzazione forzata della regione erano guardate con sospetto. Nell'aprile 1935 la Segreteria di Stato vaticana segnalava confidenzialmente che i pastori luterani di Bolzano e Merano, di nazionalità tedesca, fungevano da corrispondenti del console generale tedesco di Milano, raccogliendo le pratiche che detto console sbriga poi con una visita quindicinale. Secondo il Vaticano, ciò costituiva motivo di disagio per la popolazione cattolica. Il ministero degli Esteri si limitò a suggerire che il Vaticano assumesse direttamente l'iniziativa di un passo presso le autorità tedesche⁴². Il prefetto di Bolzano si dimostrava però più sensibile alle pressioni cattoliche, tanto da negare ai due pastori il riconoscimento come ministri di culto, perché sospetti di svolgere «occulta propaganda a favore del germanesimo»⁴³. Ciò provocò una nota dell'ambasciatore tedesco von Hassel e una sua lettera al sottosegretario Suvich, in cui l'ambasciatore garantiva personalmente la correttezza e lealtà dei due pastori⁴⁴, chiedendo che fossero autorizzati a continuare il loro ministero per un anno di prova. L'intervento personale di Mussolini diede ragione a von Hassel⁴⁵. Ma ci volle una nuova protesta dell'ambasciatore perché l'autorizzazione ai due pastori, concessa per un anno e nel 1936 rinnovata ancora per un anno soltanto, fosse tramutata in

⁴¹ Cfr. ASMAE/USA/1933, b. 17, f. 16 e ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8. L'ambasciatore statunitense intervenne a favore degli immobili battisti in piazza Barberini ed a Monte Mario, minacciati di esproprio dal nuovo piano regolatore, che, grazie all'appoggio del ministero degli Esteri, furono ceduti a condizioni vantaggiose e in tempi burocratici accettabili.

⁴² Cfr. in ASMAE/SS/1935, b. 28, f. 11, il telesspresso dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, 10 aprile 1935, e la risposta del capo di gabinetto Aloisi, 9 luglio 1935.

⁴³ *Ibidem*, il ministero dell'Interno a quello degli Esteri, 11 agosto 1935. Risulta dal contesto che il riconoscimento fu chiesto ai pastori luterani tedeschi soltanto nel 1935.

⁴⁴ Von Hassel aveva conosciuto i due pastori nelle sue villeggiature in Sudtirolo. Si veda il rapporto del prefetto di Bolzano del 29 settembre 1933 sulla cerimonia di inaugurazione della campana della chiesa evangelica di Solda il 18 agosto con la partecipazione di von Hassel e del pastore di Merano, in termini che avevano suscitato l'allarme del prefetto perché troppo «germanici» (ACS/G.1/Bolzano).

⁴⁵ Cfr. in ASMAE/SS/1935, b. 28, f. 11, il promemoria di von Hassel del 24 luglio 1935, la sintesi che Suvich ne fece per Mussolini il 25 luglio (con la nota manoscritta: «All'Interno. Metterli alla prova! M.»), la lettera personale di von Hassel del 3 agosto e il telesspresso di Suvich al ministero dell'Interno con gli ordini di Mussolini dell'8 agosto. Anche la legazione dei Paesi Bassi si era associata alla protesta tedesca.

un regolare riconoscimento a tempo indeterminato⁴⁶. Neppure la protezione tedesca poté però salvare la chiesa di Merano da misure restrittive successive, come il divieto di iscrivere alunni cattolici alla sua fiorente scuola privata di lingua tedesca⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. in ASMAE/SS/1936, b. 33, f. 8, la lettera di von Hassel del 7 agosto 1936 e gli interventi dei sottosegretari Buffarini Guidi e Bastianini, 10 ottobre e 7 novembre, con cui fu formalmente assicurato che nel 1937 il riconoscimento sarebbe diventato automaticamente a tempo indefinito.

⁴⁷ Cfr. il relativo carteggio in ACS/G.1/Bolzano.

IX

LE VALLI VALDESI

1. *Il regime fascista nelle Valli valdesi*

Le Valli valdesi erano l'unica zona in cui il protestantesimo italiano avesse una base di popolo e una presenza secolare, attraverso durissime persecuzioni e pesanti ghattizzazioni. L'alta val Pellice, la val d'Angrogna, la val Germanasca erano quasi interamente valdesi; la bassa val Pellice aveva una popolazione mista valdese e cattolica, la bassa val Chisone una minoranza valdese non piccola. L'economia delle alte valli era l'agricoltura di sussistenza di tutto l'arco alpino: piccoli proprietari che coltivavano con tenacia poveri appezzamenti, con qualche mucca, costretti per sopravvivere ad un'emigrazione stagionale verso la Francia oppure ad abbandonare le loro terre per sedi migliori. Le basse valli avevano un'economia più varia, con uno sviluppo centrato sull'industria tessile e meccanica. Per quanto riguardava economia e politica, le Valli gravitavano su Pinerolo; ma la piccola capitale valdese era Torre Pellice con la sua rete di istituzioni culturali, tra cui primeggiava il Collegio valdese, un liceo-ginnasio privato con un corpo insegnante assai qualificato e attivo. In tutto i membri di chiesa attivi erano 13.000, divisi in 15 parrocchie, con una popolazione valdese complessiva di circa 25.000 anime¹.

Il fascismo si impiantò nelle Valli senza particolari tensioni, nella scia dei suoi successi nazionali e della crisi liberale. La classe dirigente valdese era in forte maggioranza giolittiana (suo principale punto di riferimento era il pinerolese Luigi Facta), con una dinamica minoranza liberal-radical che si riconosceva nelle posizioni di Edoardo Giretti, un piccolo industriale di Bricherasio legato a Luigi Einaudi. Nei nuclei socialisti delle basse valli i valdesi erano scarsamente presenti, anche per l'opposizione della chiesa, mentre la massa dei contadini non si occupava molto di politica; forti dovunque i sentimenti patriottici e monarchici. Il governo fa-

¹ La fonte principale di questo capitolo è il volume di J. P. VIALLET, *op. cit.*, che si basa su ricerche sistematiche negli archivi della Tavola valdese e nella stampa locale. Lo abbiamo integrato con le nostre ricerche negli archivi della polizia, sintetizzate in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit. Rimandiamo a questi due lavori per un approfondimento dei temi trattati in questo capitolo.

scista fu quindi accettato senza particolari opposizioni né travolgenti entusiasmi, come in tutte le regioni italiane che non avevano conosciuto la grande offensiva socialista né la reazione squadrista².

Stabilire i limiti di questa accettazione non è facile. Possiamo dire con sicurezza che nelle Valli non ci furono forme di antifascismo organizzato né militanti che sfidassero la dittatura; il primo nucleo antifascista nacque tra i giovani di Torre Pellice negli anni della seconda guerra mondiale, trovando appoggio in evangelici «esterni» come Jacopo Lombardini, Mario Rollier e Francesco Lo Bue. Altrettanto sicuro è che gli ambienti valdesi espressero militanti fascisti di base, ma non quadri medi e alti, e che nessuno dei dirigenti della chiesa ebbe cariche di qualche rilievo nelle organizzazioni fasciste. Ma non siamo in grado di dire in quale proporzione le scelte personali si ripartissero nell'arco di posizioni che andavano da un'adesione convinta, ma non ostentata né estremistica, ad un'opposizione sincera, ma non dichiarata. Le divisioni non furono del resto mai evidenziate (e non avrebbe senso cercarle ad ogni costo) perché tutti i valdesi erano uniti nella difesa della loro chiesa dalle minacce piccole e grandi delle autorità fasciste e nella convinzione che questa difesa dovesse essere condotta con fermezza e prudenza.

La presenza fascista nelle Valli fu in complesso limitata, perché l'attenzione del regime e le sue preoccupazioni di inquadramento e mobilitazione della popolazione erano indirizzate alle città e alle campagne «rose». Il sistema di potere nelle Valli, come in tutta la regione alpina tradizionalmente monarchica e obbediente, non fu quindi rivoluzionato: la concentrazione dei poteri delle amministrazioni comunali elettive nelle mani di podestà di nomina governativa non provocò grossi cambiamenti, tanto che la maggior parte dei sindaci giolittiani divennero podestà fascisti, continuando a gestire con oculatezza le magre finanze comunali. L'altro pilastro del potere era costituito dai carabinieri, il principale strumento di informazione e controllo del potere centrale, rappresentato dal prefetto. Il ruolo del segretario del fascio nei comuni era invece decisamente secondario, perché gli iscritti al partito erano pochi (uno su venti uomini delle Valli nel 1931, prima che la tessera diventasse obbligatoria per categorie sempre più ampie)³ e soprattutto passivi. La vita del fascio si limitava infatti a una o due assemblee annuali del tipo di questa, descritta in un rapporto dei carabinieri:

Il 26 corrente [1933] in San Germano Chisone ebbe luogo l'assemblea annuale di quel fascio. Erano presenti il segretario politico cav. Berutti

² Sulle Valli nel dopoguerra e il loro atteggiamento dinanzi al fascismo cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 83 ss.

³ Vedi in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., pp. 11 ss., le cifre rinvenute nell'archivio della prefettura di Torino. La carica di segretario del fascio era spesso accettata come pri-

Alessandro, il segretario politico di Perosa Argentina cav. Rostagno, il direttorio al completo e circa 40 iscritti. Ha parlato brevemente il cav. Berutti illustrando i vantaggi delle scuole di artigianato montano e dopolavoristico, invitando i presenti a darvi incremento. Ha invitato quindi i fascisti ad aderire alla costituenda cooperativa in frazione Bocchiardi di Pramollo per la fabbricazione del formaggio e di non ostacolare le industrie locali ad avere meno spirito egoistico [sic] ed infine ha avuto parole di biasimo per gli oltre 50 iscritti che non sono intervenuti alla riunione. In seguito alla distribuzione delle tessere per l'anno in corso l'assemblea si sciolse senza incidenti⁴.

Poiché non ci risulta una maggiore vitalità delle organizzazioni fasciste negli altri comuni delle Valli (ma si trattava di un problema generale: come scriveva il prefetto il 18 febbraio 1932, «mano a mano che ci si allontana da Torino, le condizioni delle organizzazioni diventano meno perfette, fino a lasciare, talvolta, alquanto a desiderare»)⁵, possiamo dire che se per fascistizzazione si intende la penetrazione del credo fascista e la diffusione di una militanza convinta e attiva, le Valli non furono mai fascistizzate, come del resto la gran parte delle campagne italiane. La fascistizzazione restò di facciata anche quando tutti gli scolari e studenti vennero iscritti d'autorità nelle organizzazioni giovanili fasciste, l'incidenza delle quali fu sempre inferiore a quella delle associazioni valdesi, assai più articolate e attive.

Negli anni '30 si sviluppò un'offensiva burocratico-poliziesca delle autorità provinciali dello stato e del partito, con l'appoggio di quelle nazionali, volta più a destabilizzare e ridimensionare le strutture tradizionali di potere e di consenso che a crearne di alternative realmente vitali (proprio in quegli anni emergevano i limiti di incidenza del regime fascista anche a livello nazionale, che le campagne propagandistiche lanciate in rapida successione potevano mascherare soltanto). Un caso caratteristico è quello di San Germano, dove l'ingegnere Gustavo Vinçon, alto dirigente della Riv, sindaco valdese e giolittiano e poi podestà fascista per un quindicennio complessivo, nel 1936 fu violentemente attaccato dai funzionari fascisti come esponente del vecchio ordine, costretto alle dimissioni e sostituito dal giovane geometra Giovanni Cocilovo di Pinerolo, uomo di fiducia del partito e del vescovo; ciò comportò un calo di efficienza e prestigio dell'amministrazione comunale, gestita in modo assai disinvolto, e un progresso della fascistizzazione di facciata, ma non un reale mutamento della situazione locale⁶. La progressiva sostituzione dei podestà pro-

mo gradino di una carriera politica locale; assai più ambita quella di podestà, che comportava la gestione senza controlli del bilancio comunale.

⁴ *Ibidem*, p. 15, con due altri rapporti su assemblee analoghe.

⁵ *Ibidem*, p. 13.

⁶ *Ibidem*, pp. 5 ss.

venienti dal notabilato locale con le leve emergenti della nuova classe politica fascista, alla ricerca di prebende e posizioni di potere, era un fenomeno generale, che però nelle Valli assumeva anche l'aspetto di una sostituzione dei dirigenti valdesi con elementi cattolici esterni⁷.

2. *Provocazioni e discriminazioni*

Non ci fu quindi un'offensiva sistematica del regime fascista nei confronti della varia attività della chiesa valdese nelle sue Valli, bensì una serie di limitazioni e provocazioni discontinue. Rimandiamo al volume di J. P. Viallet per una trattazione ampia e documentata e ci limitiamo a tratteggiare due questioni: la lingua francese e le scuole.

Come è noto, il fascismo condusse una politica di brutale persecuzione contro le minoranze linguistiche e nazionali, in particolare contro i tedeschi del Sud Tirolo e gli slavi della Venezia Giulia, cui fu imposto l'italiano come unica lingua nelle scuole, nelle chiese, nella vita pubblica, l'italianizzazione forzata dei nomi geografici e personali e la repressione violenta di ogni tentativo di difesa della rispettiva identità nazionale. Con qualche attenuazione, questa politica fu estesa al francese parlato nella valle d'Aosta e in alcune vallate alpine: sin dall'estate 1923 Mussolini deplorava che

l'uso del linguaggio francese sia in quelle valli così esteso da richiedere un particolare ed eccezionale insegnamento nelle scuole elementari [...]. Non vogliamo costringere con la forza quelle popolazioni a non parlare francese. Ma neanche dobbiamo incoraggiarle e aiutarle a continuare un costume che avrebbe dovuto già cessare. In Italia si parla italiano⁸.

Il problema riguardava anche le Valli, dove da secoli il francese era la lingua della chiesa valdese, così come il dialetto (e per le classi colte ancora il francese) era la lingua dei rapporti familiari e l'italiano quella dei rapporti pubblici. I culti erano tenuti in francese (salvo che d'estate, per un riguardo ai valdesi che venivano da fuori), l'insegnamento religioso e le riunioni quartierali erano svolte in francese, il giornale della chiesa era scritto in francese, sin dalla testata: «L'Echo des vallées vaudoises».

Tutto ciò non intaccava minimamente i sentimenti italiani e patriottici delle Valli, che la chiesa valdese difendeva e propagava; ma queste distin-

⁷ Che questa aggressività non fosse indirizzata soltanto contro i valdesi è dimostrato dallo scioglimento del Circolo letterario di Torre Pellice, tradizionale luogo d'incontro dei notabili locali senza distinzione di religione, decretato il 10 ottobre 1934 perché il Circolo, per quanto sicuramente governativo, non era controllato dalle gerarchie fasciste locali (cfr. G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 20).

⁸ Mussolini al ministro G. Gentile, 7 agosto 1923, citato in Gabriella KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 82.

zioni non interessavano al regime dittatoriale. A partire dal 1923, il tradizionale insegnamento del francese venne eliminato dalle scuole elementari delle Valli (che, nel quadro della politica fascista di penalizzazione della montagna, vennero drasticamente ridotte con la soppressione di quelle più piccole e periferiche), ridotto a insegnamento privato esterno alle scuole e a carico delle comunità, vietato nel 1928 nelle borgate periferiche, limitato nel 1929 a due sole ore settimanali. Non fu per il momento proibito tenere culti e riunioni in francese, ma la sostanziale eliminazione del suo insegnamento nelle scuole ne preannunciava la vicina scomparsa. Le autorità valdesi combatterono energicamente contro questa politica, a tutti i livelli, ma dovettero convincersi che si trattava di decisioni nazionali (talvolta inasprite dalle gerarchie provinciali), a cui bisognava rassegnarsi, anche perché non mettevano in discussione le libertà fondamentali della chiesa⁹.

Anche in altri settori della politica scolastica l'atteggiamento delle autorità fu di burocratica persecuzione. Nel 1923 ci vollero defatiganti trattative per ottenere che nelle scuole elementari delle Valli, in cui gli alunni valdesi erano stragrande maggioranza, l'insegnamento religioso non assumesse un carattere cattolico anziché quello biblico tradizionale e che il crocifisso imposto dal governo fascista in tutte le aule del regno venisse sostituito con una riproduzione di argomento biblico (Gesù e i fanciulli). Nel 1930 furono necessarie altre trattative defatiganti ancora sulla questione del crocifisso e per evitare che nel Collegio valdese (il liceo-ginnasio privato cui abbiamo accennato) la chiesa valdese dovesse assicurare a sue spese agli alunni cattolici un insegnamento religioso svolto da preti, anziché l'esonero garantito in tutte le altre scuole pubbliche e private del regno. La regolare attività del Collegio non fu messa in discussione (anche perché era indirettamente protetta dai provvedimenti a favore della scuola privata cattolica), ma i suoi responsabili dovettero di volta in volta rispondere dello scarso numero di allievi iscritti alle associazioni fasciste, dell'astensione di due professori in occasione delle elezioni del 1929, dell'insufficiente numero di professori iscritti al partito fascista; e infine dovettero rassegnarsi a licenziare un professore che aveva giustificato in classe le sanzioni della Società delle nazioni contro l'aggressione italiana all'Etiopia¹⁰.

Queste e analoghe difficoltà (come l'ostracismo dato agli alberi di Natale, in quanto consuetudine di origine straniera in contrapposizione al presepe della tradizione italica e cattolica)¹¹ non vanno evidentemente messe sullo stesso piano di quelle assai più gravi frapposte alla predicazione evangelica in tante altre regioni. Ma proprio perché si presentavano

⁹ J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 111-12, 247-51.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 101-04, 234, 241-42.

¹¹ *Ibidem*, pp. 239-40.

come offese immotivate a diritti rispettabili e consolidati, senza alcuna giustificazione di ordine politico generale, riportavano i valdesi al rango di minoranza discriminata. Non c'è da meravigliarsi se la loro accettazione del regime fosse priva di entusiasmo. Le proteste dovevano però essere contenute, sia perché il regime fascista ammetteva soltanto interventi ufficiali presso le autorità di Torino e Roma e non certo manifestazioni pubbliche, sia perché i dirigenti valdesi, pur profondamente colpiti, chiedevano e si imponevano prudenza per non compromettere le relazioni complessive della chiesa con la dittatura e le sorti delle più esposte comunità fuori delle Valli.

È poi da notare che dagli ambienti cattolici locali non vennero provocazioni né attacchi pubblici (salvo che dalle colonne dell'«Eco del Chisone», il settimanale cattolico di Pinerolo, e comunque in termini relativamente contenuti) né richieste di repressione alle autorità politiche. Paola Bresso ha ricordato che il vescovo di Pinerolo, Binaschi, trasmettendo al suo clero la lettera collettiva dell'episcopato piemontese sul pericolo protestante del 1935, già citata, quasi ne vanificava le bellicose direttive, ritenute inadatte in una zona di consolidato insediamento valdese¹². L'unica clamorosa concessione al trionfalismo cattolico fu la scelta di Torre Pellice per il congresso eucaristico dell'agosto 1934, che convogliò masse di fedeli nella piccola «capitale valdese». Piccole provocazioni vennero poi da singoli parroci, senza grande effetto, come nel caso dell'esposto a Mussolini di don Giovanni Barale, parroco di Torre Pellice, dell'8 settembre 1931:

Eccellenza,

i miei parrocchiani che costituiscono più della metà della popolazione di Torre Pellice mi domandano con insistenza che cosa è e che cosa rappresenti in terra d'Italia quella bandiera di colore bleu oscuro che nella corrente settimana sventola vicino al tricolore sul balcone della casa valdese in Torre Pellice.

Prego vivamente Sua Eccellenza il ministro dell'Interno di una breve risposta in proposito per potere tranquillizzare i cari cattolici di Torre Pellice i quali furono e vogliono essere sempre dei buoni italiani¹³.

Il 5 ottobre il prefetto di Torino rispondeva al ministero che la bandiera valdese, tradizionalmente esposta accanto al tricolore durante le sedute del Sinodo, era di colore azzurro sabauda, espressione dei sentimenti di fedeltà alla monarchia dei valdesi da tanto tempo, che un esemplare

¹² Cfr. Paola BRESSO, *Mondo cattolico, fascismo e minoranze religiose: il caso del Pinerolese*, pp. 176-192 del volume *Chiesa, Azione cattolica e fascismo*, a cura di P. Pecorari, cit. La Bresso ha studiato con attenzione la stampa cattolica pinerolese, ma per quanto riguarda il mondo valdese si limita a utilizzare le ricerche di J. P. Viallet, disponibili sin dal 1970 come tesi dattiloscritte di dottorato e pubblicate nel 1985 nel volume più volte citato.

¹³ ACS/G.1/Torino/Propaganda evangelica.

offerto a Carlo Alberto era esposto nell'Armeria reale di Torino¹⁴. Tutte cose che il buon parroco avrebbe dovuto e potuto sapere senza appellarsi a Mussolini.

3. *La sorveglianza poliziesca*

I rapporti della prefettura torinese sull'attività della chiesa valdese erano genericamente favorevoli, anche se spesso imprecisi e troppo pronti a dare corpo a voci e ombre inconsistenti. Si veda il rapporto del 17 maggio 1927, in risposta alla prima circolare di Bocchini già citata:

Non è emerso, alla stregua di elementi concreti, che da parte delle varie confessioni evangeliche esistenti in Torino e provincia venga svolta una vera e propria propaganda antifascista, sia pure attraverso le istituzioni dipendenti [...].

Solo la chiesa valdese ha, specialmente nel pinerolese, una notevole sfera di influenza, ma, tranne qualche esponente vincolato alla massoneria, l'elemento valdese può ritenersi, nei suoi larghi strati di popolazione, disciplinato e ossequiente alle istituzioni e al regime.

È stato tuttavia segnalato che i dirigenti della chiesa valdese avrebbero in questi ultimi tempi accentuato la loro propaganda, stringendo contatti più intimi colla chiesa calvinistica [*sic*], allo scopo di aumentare la reciproca coesione morale e numerica. Dette chiese avrebbero la loro base a Lione, Tolosa e in altre città della Francia, sedi di numerose colonie italiane, ove svolgerebbero un'intensa azione di proselitismo, non sempre conforme agli interessi nazionali¹⁵.

Queste informazioni genericamente positive vennero confermate a più riprese, per esempio in questo rapporto del prefetto del 19 gennaio 1929:

Dalla vigilanza esercitata sulle chiese evangeliche della provincia e specialmente su quelle del pinerolese, non è risultato finora ch'esse svolgano alcuna speciale attività all'infuori della propaganda religiosa. Continua la sorveglianza¹⁶.

Il carteggio dei prefetti di Torino con la direzione generale di pubblica sicurezza contiene inoltre un flusso irregolare, ma nutrito di informazioni sull'attività valdese che usciva dall'ambito parrocchiale. Nel 1927-28, ad esempio, la creazione dell'Opera nazionale balilla, cui il regime intendeva

¹⁴ *Ibidem*. Si veda anche il caso del parroco di Pomaretto, S. Clapier, citato nel cap. II.

¹⁵ ACS/G.1/Torino/Propaganda evangelica.

¹⁶ *Ibidem*; vedi anche il rapporto del 6 aprile 1929 e, in ACS/G.1/Propaganda evangelica, quello del 13 dicembre 1933 (pubblicato in G. ROCHAT, *Polizia fascista e chiese evangeliche*, cit., p. 423), in cui il prefetto non si dimostrava allarmato per l'incremento dell'attività religiosa valdese denunciato dall'informatore «anonimo napoletano».

riservare il monopolio dell'organizzazione dei giovani fino ai 18 anni, minacciò l'esistenza delle ACDG delle Valli, che inquadravano tutta la gioventù valdese. Nel resto d'Italia le ACDG non ebbero generalmente noie, perché considerate organizzazioni parrocchiali e come tali lecite¹⁷; ma nelle Valli avevano un carattere di massa, un radicamento e un'attività oggettivamente alternativi rispetto alle associazioni fasciste. Il ministero dell'Interno ne suggerì pertanto lo scioglimento, pur lasciando la decisione al prefetto di Torino; e questi spiegò che le ACDG erano organizzazioni tipicamente ecclesiastiche, da non confondere con l'YMCA, perché svolgevano attività essenzialmente spirituale e religiosa e soltanto subordinatamente culturale e sportiva¹⁸. Dinanzi all'insistenza del ministero, il prefetto dava questo quadro riduttivo delle ACDG:

Le finalità e l'attività che svolgono le associazioni cristiane valdesi tanto di Pinerolo che di Torre Pellice sono assolutamente distinte da quelle dell'Opera nazionale balilla. Infatti le prime hanno scopo di tenere la gioventù valdese stretta alla propria religione, ed alla propria chiesa, mentre più alte e generali sono le finalità dell'Opera nazionale balilla, che tende ad ottenere una generazione degna di una più grande Italia. Le associazioni valdesi sono da anni composte da esigui numeri di giovanetti che non tendono ad espandersi oltre i confini di queste vallate e se pure esercitano un salutare sport ed organizzano festicciole e gite estive, con campeggi montani, tutto ciò si volge nell'ambito della chiesa attorno a cui sono raccolti e non interessano per nulla le locali popolazioni.

Gli sport preferiti sono: la ginnastica classica, l'atletismo alquanto rudimentale, le passeggiate in montagna ed il campeggio a scopo salutare di un mese all'anno. Non esistono gerarchie, né ordinamenti militari e molto spesso prendono parte alle manifestazioni le stesse famiglie degli iscritti.

In fondo, le dette associazioni non sono che la copia delle consimili organizzazioni delle parrocchie cattoliche locali ed hanno scopo prevalentemente religioso e di proselitismo confessionale¹⁹.

Questa descrizione non era molto esatta, perché le ACDG avevano notevole vitalità e respiro e interessi culturali che non collimavano con

¹⁷ Furono però sciolte le ACDG di Mezzano Inferiore e di Palombaro, di cui abbiamo già detto, e di Florida (Siracusa), le cui finalità religiose vennero ritenute secondarie rispetto a quelle educative generali, malgrado le vivaci proteste del pastore battista Manfredi Ronchi (cfr. ACS/G.1/ACDG, rapporti del prefetto di Siracusa del 24 marzo e del 17 maggio 1927). Le altre ACDG, per quanto ci risulta, poterono proseguire la loro attività: nel 1931 se ne contavano 22 tra le Valli e Torino, 16 nel lombardo-veneto, 14 nell'Italia centrale, 7 in quella meridionale, 5 in Sicilia.

¹⁸ Cfr. ACS/G.1/ACDG, appunti del capo di gabinetto del ministro per la direzione generale di polizia del 10 agosto e 22 novembre 1927 e la risposta del prefetto di Torino del 3 ottobre 1927.

¹⁹ Rapporto del 4 gennaio 1928, in ACS/G.1/ACDG.

quelli fascisti; ma il prefetto si preoccupava evidentemente di convincere Roma della inutilità di uno scioglimento delle ACDG, pensando ai riflessi sulla situazione locale. Le ACDG delle Valli poterono così proseguire la loro attività²⁰, pur sottoposte a controlli e autorizzazioni. Ecco, a titolo d'esempio, la richiesta inoltrata a Roma dal prefetto di Torino il 24 luglio 1929:

È stata presentata domanda per l'autorizzazione [...] di un campeggio alpino delle associazioni cristiane dei giovani valdesi, da tenersi nei giorni dal 5 al 14 agosto prossimo venturo a Souchères Basses (Pragelato).

Da indagini fatte è risultato che il campeggio, pur avendo scopo sportivo e turistico, tuttavia ha principalmente scopi religiosi, tanto è vero che al campeggio stesso parteciperebbero diversi pastori valdesi e che durante detto periodo verrebbero tenute conferenze di propaganda religiosa protestante.

Tali manifestazioni si ripetono da diversi anni e lo svolgimento di esse non ha mai dato luogo ad inconvenienti di sorta.

Sarei pertanto del subordinato parere di concedere il nulla osta, a meno che codesto onorevole ministero non sia di avviso contrario²¹.

Negli stessi giorni il prefetto inoltrava a Roma anche la richiesta di autorizzazione per i tradizionali raduni del 15 agosto delle chiese valdesi al Lazzarà di Pramollo ed al Teynaud di Villar Pellice, precisando che si trattava di riunioni di carattere esclusivamente religioso²². Questo sistema di controlli era troppo macchinoso persino per la burocrazia fascista e le successive manifestazioni furono autorizzate da Torino e non da Roma, che però continuò a pretendere un'informazione costante. Ne diamo alcuni esempi:

15 settembre 1931

Informo codesto onorevole ministero che il convegno evangelico di San Bartolomeo (San Secondo di Pinerolo), inaugurato il 28 luglio scorso nella locale chiesa valdese, fu indetto dal presidente del gruppo valdese

²⁰ Negli anni '30 le ACDG vennero violentemente attaccate dall'interno della chiesa valdese da un movimento capeggiato dal pastore Paolo Bosio, che rimproverava loro proprio il respiro laico, l'apertura interdenominazionale, la vivacità di interessi culturali. Bosio contrapponeva una visione «totalitaria» e tendenzialmente integrista delle responsabilità della chiesa, che doveva assumere in prima persona, attraverso i suoi pastori, la direzione delle organizzazioni giovanili. A prezzo di battaglie di grande asprezza, Bosio ed i suoi (tra cui spiccavano i pastori G. Bertin, R. Nisbet, A. Ribet, E. Rostan e T. Vinay) ottennero la progressiva emarginazione delle ACDG e la loro sostituzione con unioni giovanili di dimensioni e interessi strettamente parrocchiali, riunite nella Federazione giovanile valdese (poi FUV, Federazione unioni valdesi), con una netta separazione dalle altre chiese evangeliche. Si può cogliere in questa vicenda il crescente ripiegamento su se stessa di una chiesa assediata.

²¹ ACS/G.1/Torino/Propaganda evangelica.

²² *Ibidem*, dispacci del 24 e 25 aprile 1929.

delle associazioni cristiane giovanili professor Attilio Ialla di Torre Pellice. L'avvocato Gaj, che fece parte del comitato organizzatore, è segretario del comitato nazionale dei giovani cristiani ed è iscritto al PNF. Il convegno ebbe carattere di visita storica alle Valli valdesi e scopo di studi religiosi e morali; vi parteciparono anche alcuni pastori e studenti di teologia protestanti di nazionalità svizzera, francese e belga. Furono fatte affermazioni patriottiche italiane e da parte della delegazione stessa venne deposta una corona alla lapide dei caduti, con l'intervento del presidente e bandiera della locale Associazione ex combattenti, adesione del podestà ed intervento di personalità del luogo²³.

16 ottobre 1931

Nei giorni 3, 4, 5 e 6 settembre decorso, in San Germano Chisone, previa autorizzazione della regia questura di Torino si è tenuto il campo-congresso della Federazione giovanile valdese, sotto la presidenza del pastore Tron Enrico, di Giosuè e di Bragioni Cesira, nato a Venezia il 2 aprile 1888, residente a San Germano Chisone. A detto congresso intervennero circa 120 rappresentanti, giunti dalle varie parti d'Italia, anche per partecipare al Sinodo valdese che si tenne il giorno 7 detto a Torre Pellice.

Il congresso aveva per scopo primo la discussione e l'approvazione dello statuto-regolamento della Federazione giovanile valdese che venne approvato e del quale si unisce copia. Il congresso si tenne nei locali delle scuole valdesi di quel comune. Nell'occasione si svolsero anche cerimonie valdesi, di cui [dice] l'unito programma²⁴.

17 febbraio 1932

Il giorno 11 corrente a Pian Prà (Pinerolo) ebbe luogo un convegno delle unioni cristiane dei giovani valdesi. Intervenero a tale convegno alcuni pastori della chiesa valdese, i dirigenti le sezioni dell'UCDG dei comuni circonvicini e il presidente del comitato di Torino. Nel predetto convegno vennero trattati problemi religiosi e il programma di propaganda da svolgere nel corrente anno dai vari sodalizi. Furono pure messe in evidenza le benemerienze e le virtù morali spirituali e patriottiche del popolo valdese²⁵.

10 maggio 1932

Al convegno primaverile delle unioni cristiane giovanili valdesi, che ha avuto luogo il 5 corrente in località Colletto di Robbia di Torre Pellice, intervennero circa 300 persone appartenenti alle varie associazioni dei paesi circonvicini. Alle ore 10 il pastore Tron Emilio parlò dei doveri che i giovani hanno verso Dio e la Patria ed accennando alle virtù del

²³ ACS/G.1/*Propaganda evangelica*; già pubblicato in G. ROCHAT, *Polizia fascista*, cit., p. 422. I nomi citati sono da leggere Jalla e Gay. Qui e negli altri rapporti analoghi la sottolineatura delle componenti patriottiche delle manifestazioni ha lo scopo evidente di rassicurare le autorità romane.

²⁴ ACS/G.1/*Torino/Propaganda*.

²⁵ *Ibidem*; già pubblicato in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 32.

popolo valdese menzionò gli atti di valore compiuti durante la guerra europea dai valdesi. Furono poi eseguiti canti e giuochi popolari. Nessun incidente²⁶.

Le citazioni riportate sono certamente troppo lunghe, ma servono a evidenziare la continuità burocratica del controllo poliziesco. Indubbiamente le informazioni trasmesse a Roma erano superficiali, ma bisogna tener presente che nelle riunioni segnalate vi era ben poco che potesse allarmare le autorità. La loro pericolosità stava nel fatto stesso che si svolgevano al di fuori del regime e delle sue organizzazioni; la presenza dei carabinieri non aveva infatti lo scopo di controllare prediche e dibattiti, bensì di ricondurre almeno formalmente queste riunioni nell'ambito del regime, ricordando a tutti i partecipanti i limiti della libertà di cui fruivano. Quando poi il congresso nazionale delle ACDG indetto a Villar Pellice nell'agosto 1933 forzò fino in fondo questi limiti di libertà, affrontando un dibattito chiaramente ideologico (in cui si parlava di liberalesimo e di bolscevismo, ma non di fascismo) con la partecipazione di personalità a diverso titolo sospette, come E. Buonaiuti, L. Basso, G. Rensi, V. Nitti, le autorità di polizia si cautelarono chiedendo l'autorizzazione personale di Mussolini²⁷. Il congresso si tenne²⁸, ma negli anni seguenti il peggioramento della situazione impose prudenza²⁹.

4. Crescenti sospetti e limitazioni

Nella seconda metà degli anni '30 la politica fascista verso le minoranze religiose divenne più occhiuta e persecutoria: ne fecero le spese i pentecostali nel 1935 e poi gli ebrei nel 1938, ma, in proporzioni minori, anche le altre chiese. Abbiamo già detto dei sospetti del regime sulla lealtà della chiesa valdese al momento dell'aggressione all'Etiopia: con la circolare di Senise del 25 ottobre 1935, già riportata, per la prima volta i valdesi furono segnalati specificatamente ai prefetti per una particolare sorveglianza. E nelle informative confidenziali della polizia di questo periodo si trova-

²⁶ *Ibidem*; già pubblicato in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 32.

²⁷ Si veda in ACS/G.1/Torino/YMCA, la comunicazione di questa autorizzazione alla direzione generale di polizia, in data 30 luglio 1933.

²⁸ L'informatore «anonimo napoletano» stese un velenoso resoconto del congresso, in cui vedeva «il tentativo di una prassi antifascista, antiromana, antilatina» e addirittura una rivalutazione del bolscevismo, il tutto orchestrato dalla massoneria (12 settembre 1933, in ACS/G.1/ACDG).

²⁹ La crisi delle ACDG dopo il 1933 fu comunque dovuta in primo luogo all'offensiva del gruppo di P. Bosio. La parte migliore della loro esperienza fu portata avanti dai giovani barthiani, che avevano partecipato attivamente alla vita delle ACDG e ne trasformarono la rivista «Gioventù cristiana» sotto la direzione di Giovanni Miegge.

no attacchi anonimi ai valdesi, insieme a riconoscimenti della loro italianità, gli uni e gli altri troppo superficiali perché valga la pena di citarli.

Fino al 1938 si ebbe un lento deterioramento della situazione nelle Valli, senza avvenimenti eclatanti³⁰, anche per la grande prudenza dimostrata dalle autorità valdesi dinanzi alla persecuzione prima dei pentecostali e poi degli ebrei, quando M. Falchi fu lasciato solo a condannare l'antisemitismo³¹. Come prima conseguenza di quest'ultima campagna, i documenti di polizia cominciarono a schedare i cittadini anche per la razza e la religione. Poi nel novembre 1938 fu soppresso l'«Echo des vallées vaudoises» con la seguente motivazione: «Conserva in genere un atteggiamento estraneo e ostile al regime e fa propaganda per la diffusione della lingua francese fra i cittadini italiani»³². Subito dopo i pastori delle Valli si videro costretti a rinunciare al francese nelle attività della chiesa, a cominciare dai culti, mentre quanto restava dell'insegnamento del francese nelle scuole elementari delle Valli veniva soppresso³³. Il prefetto di Torino, sollecitato da Roma, fornì informazioni sui valdesi sostanzialmente positive, in cui però si insinuava una riserva di fondo:

Pregiomi riferire che dagli accertamenti eseguiti non è stato possibile, finora, accertare quale speciale attività abbia svolto in questi ultimi tempi la chiesa valdese.

Risulta però che non si interessa di questioni politiche, ma solo della diffusione dei principi di carattere universale *che non sempre collimano perfettamente con quelli dell'etica fascista*.

Qui nessuno degli esponenti della chiesa valdese è iscritto al PNF e si assicura che, in passato, parecchi di essi hanno appartenuto alla massoneria³⁴.

³⁰ Negli anni '30 la «Société d'histoire vaudoise», tradizionale organo di ricerca storica e culturale della chiesa, fu costretta a cambiare il nome in «Società di storia valdese» e poi «Società di studi valdesi». Quest'ultimo cambiamento era, in un certo senso, un trattamento di favore, perché la nuova denominazione permetteva di classificarla come istituzione ecclesiastica e quindi di sottrarla all'inquadramento diventato obbligatorio per le associazioni storiche (G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 28).

³¹ Si veda l'articolo di M. Falchi su «La Luce» del 31 agosto 1938 e l'analisi della situazione fatta da J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 224.

³² J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 252. Il settimanale poté riprendere le pubblicazioni soltanto nel novembre 1939 con la testata «L'Eco delle valli valdesi». Fu nuovamente sospeso per cinque mesi nel 1940, così come nel 1939 e nel 1940 l'altro settimanale valdese, «La Luce», ufficialmente per la scarsità di carta.

³³ J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 253. Gli informatori della polizia controllavano efficacemente che il divieto del francese fosse osservato.

³⁴ Rapporto del 13 novembre 1938, in ACS/G.1/*Valdesi*; già pubblicato in G. ROCHAT, *La polizia fascista*, cit., p. 430. Il corsivo è nostro. Le grossolane imprecisioni del rapporto (ad esempio, come moderatore figura il pastore Costabel, che aveva lasciato l'incarico da quattro anni a E. Comba) dimostrano la superficialità del controllo della prefettura torinese.

Bocchini non era soddisfatto e continuava a chiedere una attenta sorveglianza:

Con riferimento a precorsa corrispondenza si prega di voler disporre un'oculata vigilanza sull'attività che svolgono i dirigenti della chiesa valdese e di riferire ogni emergenza³⁵.

In sostanza, i valdesi e le loro Valli erano ormai guardati con sospetto crescente. Nel giugno 1940 lo confermava il federale fascista di Torino:

Ritengo opportuno di ritornare a segnalarti la particolare situazione della Val Pellice. Anche qui la popolazione è tranquilla, ma occorre vigilare sulle possibilità, che esistono, che elementi disfattisti o peggio non compiano una subdola e pericolosa opera di propaganda ostile ad intonazione antifascista e marcatamente anglo-francofila, azione che potrebbe avere buon gioco data la naturale inclinazione in questo senso della mentalità locale³⁶.

Poco dopo la direzione generale di polizia dava un credito insolito ad una informativa anonima di evidente superficialità sulla pericolosità dei valdesi³⁷. Questa volta il prefetto di Torino rispondeva a tono, pur promettendo controlli sempre più efficaci:

Pregiomi comunicare che sulla colonia valdese di Pinerolo e vallata del Pellice questo ufficio non ha mai tralasciato di esercitare conveniente vigilanza ed in genere si può confermare quanto è stato detto nei precedenti rapporti e cioè che l'azione svolta dai dirigenti della chiesa valdese si limita soltanto all'attività religiosa.

Per quanto siano sempre esistiti contatti con correligionari di altri stati, specie inglesi e svizzeri, dai quali spesso giungevano in passato aiuti finanziari, nessun fatto nuovo, nelle attuali contingenze internazionali, si è rivelato, tale da richiamare l'attenzione.

In sostanza le tradizionali simpatie degli aderenti al movimento religioso valdese (i così detti «barbetti») verso la protestante Inghilterra, per ragioni di chiesa e di cassetta, non si sono finora concretate, per quello

³⁵ Circolare di Bocchini ai prefetti di Aosta, Bari, Roma, Napoli, Torino, in data 27 novembre 1938, in ACS/G.1/*Valdesi*.

³⁶ La lettera del federale di Torino al segretario nazionale, trasmessa dalla direzione del PNF al ministero dell'Interno il 12 giugno 1940, è conservata in ACS/G.1/*Torino/Unione del silenzio*. Nella lettera era denunciata anche l'attività dell'esercito della salvezza e dell'unione del silenzio, un piccolo gruppo paracristiano che credeva nell'efficacia diretta della preghiera contemporanea di più persone lontane. La sua animatrice Colvina George in Feyles, residente in Torre Pellice, fu diffidata dalla polizia malgrado le sue proteste di fede fascista, senz'altro motivo che la sua origine inglese e la sospettosità poliziesca dinanzi ad atteggiamenti inconsueti.

³⁷ L'informativa, datata 16 agosto 1940 e conservata in ACS/G.1/*Torino/Propaganda evangelica*, riferiva le impressioni di una persona che, capitata per la prima volta a Pinerolo, aveva subito subodorato la pericolosità dei valdesi e i loro legami con l'Inghilterra. Il credito accordatole è una conferma del clima di sospetto che ormai avvolgeva i valdesi.

che consta, in subdola ed insidiosa forma di propaganda contro il regime. Comunque la vigilanza sui valdesi di Pinerolo e della valle del Pellice è stata intensificata e di ogni apprezzabile emergenza sarà premurosamente informato codesto ministero³⁸.

Un anno più tardi era il segretario nazionale del PNF, A. Serena, a denunciare l'antifascismo delle Valli valdesi:

Viene denunciato l'irriducibile antifascismo dei valdesi, accentuatosi nelle valli Pellice e Germanasca dopo la conciliazione col Vaticano ed il ritorno dell'insegnamento religioso.

Tali valdesi — a quanto viene riferito — non dissimulano di sentirsi stranieri in Italia, ostentano di parlare soltanto in lingua francese, seguono gli avvenimenti politici e militari e li commentano solo in funzione dei loro sentimenti antitaliani.

La popolazione cattolica vivrebbe in tali valli in stato di vera umiliazione, anche perché i valdesi sembrano essere riusciti ad assicurarsi tutti i posti direttivi della vita pubblica.

Si attendono al riguardo esaurienti informazioni³⁹.

Dopo nuove accurate indagini, il prefetto di Torino fornì un quadro rassicurante per il regime:

Debbo anzitutto fare presente che non mi è riuscito possibile rispondere prima di oggi, a causa delle difficoltà incontrate per raccogliere gli elementi necessari atti a lumeggiare chiaramente la situazione dei valdesi in questa provincia.

La popolazione professante la religione valdese abita soltanto le seguenti tre valli: Pellice, Germanasca e Chisone, e si compone di circa 12.000 persone.

Questa prefettura durante questi ultimi tempi ha seguito in particolare modo l'atteggiamento dei valdesi in riflesso alla situazione politica e, dagli accertamenti effettuati, non sono risultati elementi specifici che potessero essere interpretati come manifestazione di sentimenti antitaliani, o più precisamente filoinglesi.

Già durante la guerra contro la Francia fu accertato che le popolazioni delle diverse vallate di confine nutrivano sentimenti di una certa simpatia con la Francia, a causa soprattutto dei continui rapporti di affari e della secolare tradizione di emigrare verso detta nazione, e per cui, in privato, si fa uso quasi esclusivamente della lingua francese, o di un dialetto locale che molto le assomiglia.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei valdesi verso la Inghilterra, risulta che, effettivamente, ed in particolare lo elemento colto, nutre simpatia verso l'Inghilterra: tale simpatia deve attribuirsi più che altro al

³⁸ Rapporto 12 settembre 1940, ACS/G.1/*Torino/Propaganda evangelica*. Si veda in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 25, altre testimonianze del sospetto antivaldese.

³⁹ Serena al federale di Torino, 30 luglio 1941, in ACS/G.1/*Valdesi*; già pubblicata in G. ROCHAT, *Polizia fascista*, cit., p. 433.

fatto che la chiesa valdese ha sempre avuto rapporti con la chiesa protestante scozzese, e con mecenati inglesi, che, anche nello scorso secolo, largamente la finanziarono.

Ciò nonostante non sembra che il concetto politico venga influenzato dal carattere religioso della popolazione.

Al riguardo bisogna tener presente che gli iscritti al PNF sono 1416, fra cui vi sono cinque squadristi, quattro segretari di fascio attualmente in carica e 93 gerarchi.

Molti sono stati i caduti nella guerra 1915-18 ed anche nell'attuale.

I podestà della zona sono tutti cattolici ad eccezione di quello del comune di Massello, per la cui sostituzione le pratiche sono già in corso, e di Prali, il cui podestà è stato da tempo richiamato alle armi.

Non risulta poi assolutamente rispondente a verità che la popolazione cattolica viva in uno stato di vera umiliazione, in quanto l'elemento valdese non ha alcuna influenza sulla popolazione cattolica.

Ad ogni modo assicuro che questo ufficio non mancherà di continuare a seguire con la più oculata sorveglianza l'atteggiamento politico dei valdesi in questa provincia⁴⁰.

Gli allarmi delle autorità nazionali, per quanto generici, non erano rimasti privi di conseguenze. Possiamo documentare almeno un episodio di discriminazione, ossia la decisione delle autorità provinciali (prefetto e federale, con il consenso del vescovo di Pinerolo) di escludere i valdesi dalle cariche amministrative nelle loro Valli. Non abbiamo il testo dell'accordo (probabilmente solo verbale), bensì le prove della sua applicazione. Il 15 settembre 1940 il prefetto scriveva al segretario federale, a proposito della candidatura di R. Bertalot alla carica di podestà di Villar Pellice:

Questa prefettura ritiene che non sia opportuno proporre per la nomina a podestà di Villar Pellice persona professante la religione valdese. Poiché il camerata Ruben Bertalot, proposto da codesta federazione, professa tale religione, prego indicare altro camerata in possesso dei prescritti requisiti e professante la religione cattolica⁴¹.

Qualche mese più tardi era il federale fascista a mettere il veto alla

⁴⁰ Rapporto del prefetto di Torino, 16 novembre 1941, in ACS/G.1/Valdesi; già pubblicato in G. ROCHAT, *Polizia fascista*, cit., p. 434 e, nella versione trasmessa a Serena con qualche correzione, in P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 356-357.

⁴¹ Questo ed i successivi documenti dell'Archivio di stato di Torino sono già stati riportati in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 25. In questo caso il federale torinese rispose il 20 dicembre 1940 che il Bertalot, di origine valdese, si era fatto battezzare come cattolico nel 1919 per poter sposare una cattolica (e allegava il relativo certificato della curia vescovile di Pinerolo). I carabinieri ribattevano il 10 gennaio 1941 che «il Bertalot aveva però tenuto accuratamente nascosta tale circostanza, tanto che gran parte dei suoi ex-correligionari ignoravano la di lui conversione». Il prefetto reiterò quindi il veto, malgrado le insistenze del segretario federale. Si noti che Bertalot era segretario del fascio di Villar Pellice dall'aprile 1939 ed era stato podestà di Angrogna.

nomina a podestà di Angrogna di Luigi Coïsson, uno dei più vecchi fascisti della valle:

Non posso esprimere parere favorevole alla nomina a podestà del comune di Angrogna del camerata Luigi Coïsson, in quanto il predetto essendo di religione valdese, non è nominativo che rientri nel quadro delle direttive che erano intercorse tra questa federazione e codesta prefettura circa le Valli pinerolesì⁴².

Alla luce di questi accordi si può capire quanto abbiamo già visto scritto dal prefetto di Torino nel novembre 1941, che cioè soltanto due podestà di comuni isolati delle Valli fossero ancora valdesi. Una riprova di questi accordi è data dalla seguente lettera al prefetto del vescovo di Pinerolo, G. Binaschi, in data 13 settembre 1942:

Eccellenza,
incoraggiato dalla squisita cortesia con cui fui da voi accolto tutte le volte che ebbi l'onore di parlarvi, mi rivolgo ora per esporvi un dubbio che mi preoccupa alquanto.
Sento che si parla di un probabile cambiamento del podestà di San Germano Chisone di questa mia diocesi.
Naturalmente questo esula dalle mie competenze, ma per il timore che in questo possa in qualche modo entrare la questione religiosa o l'influsso di elementi religiosi, poiché ci troviamo in un centro attivo valdese, mi sento in dovere di dichiararvi che l'attuale podestà cav. geom. Giovanni Cocilovo si è sempre dimostrato verso di me e verso i parroci del suo comune con compitezza e senso di imparzialità, dimostrando di rendersi perfettamente conto della delicatezza della sua posizione, posto ad amministrare una popolazione divisa in fatto di religione.
Attualmente i rapporti nostri con i fratelli valdesi, anche a San Germano Chisone, sono corretti, ma certo i cattolici, che sono nel comune un nucleo compatto e abbastanza grande, con scuole ed asilo infantile propri, si sentirebbero umiliati se, contro il principio ormai felicemente adottato in tutta questa nostra regione, dovessero vedere a capo dell'amministrazione comunale un valdese. Tutto questo vi dico in modo del tutto confidenziale⁴³.

Autorità statali, fasciste e cattoliche, di buon accordo, procedevano alla discriminazione e ghettizzazione dei valdesi nelle loro Valli, con un processo interrotto soltanto dalla caduta del regime fascista.

⁴² 28 aprile 1941, pubblicato in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 26.

⁴³ La lettera è stata pubblicata in G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., p. 27, con un errore di stampa (Gaudenzio Bianchi anziché Binaschi) di cui facciamo ammenda.

X

LE CHIESE EVANGELICHE A NORD DI ROMA NEGLI ANNI '30

1. *Avventisti e fratelli*

Nell'Italia settentrionale e centrale, Lazio escluso, sono rari negli anni '30 grossi episodi di intolleranza e repressione religiosa. Le chiese delle città grandi e medie non sperimentarono generalmente difficoltà più pesanti di un controllo poliziesco più umiliante che incisivo; nei loro confronti le norme di polizia su culti e riunioni pubbliche e private furono applicate con elasticità sufficiente. Il controllo fu certamente più severo nelle città minori e nelle campagne, ma condotto senza rigore sistematico né provvedimenti draconiani (non risultano, ad esempio, scioglimenti d'autorità di gruppi evangelici), senza lo zelo distruttivo che si registra in molti casi nell'Italia meridionale. Ciò non significa che la vita delle chiese evangeliche fosse facile: le comunità più deboli furono condannate all'asfissia, quelle vitali (la maggioranza) sopravvissero e talora crebbero, ma pagando prezzi umani pesanti illustrati nei volumi di D. Maselli e G. De Meo su fratelli e avventisti.

Un caso significativo è rappresentato dall'offensiva poliziesca del 1934-1935 contro le chiese dei fratelli nelle province di Asti, Alessandria e Pavia, costituite da numerosi piccoli gruppi di contadini e artigiani¹. Come abbiamo già visto, il sottosegretario Buffarini Guidi intervenne personalmente a proibire le riunioni di culto in provincia di Alessandria (nel quadro però di provvedimenti nazionali) presiedute da anziani provvisti soltanto di una delega di un ministro riconosciuto. Undici predicatori vennero diffidati, quasi tutte le chiese della zona costrette a sospendere la loro attività. Poi però, scrive Maselli, la situazione migliorò e furono trovati i modi per permettere la vita delle chiese, sia con la nomina di

¹ Il 24 dicembre 1934 C. Senise diramò una circolare ai prefetti che chiedeva informazioni particolareggiate sull'attività delle comunità dei fratelli (D. MASELLI, *op. cit.*, p. 104; si veda in ACS/G.1/*Fratelli* il testo della circolare, l'informativa dell'«anonimo napoletano» che l'aveva provocata e alcune decine di risposte dei prefetti, di tono rassicurante). Le misure restrittive contro le chiese dei fratelli non nascevano però da questa circolare, come scrive Maselli (tanto è vero che molte sono precedenti), bensì dal generale inasprimento della politica fascista verso le chiese evangeliche nel 1934-1935.

nuovi ministri di culto, sia con il ricorso a autorizzazioni rinnovate settimanalmente². Anche se molti particolari andrebbero ancora studiati, sembra di capire che l'offensiva poliziesca del 1934-1935 fosse più burocratica che politica, volta cioè ad inquadrare le chiese dei fratelli nell'ordine fascista più che a procurarne la fine.

L'episodio più interessante, per l'intervento delle autorità nazionali, riguarda l'assemblea annuale delle chiese avventiste dell'Italia settentrionale, convocata per l'11-16 giugno 1935 a Montaldo Bormida, sempre in provincia di Alessandria, dove c'era una piccola e solida chiesa avventista, una delle rare a disporre di un proprio tempio³. Il parroco locale chiese la proibizione dell'assemblea, «grave insidia» e «segno di lotta più accanita contro la chiesa e la religione cattolica, che è la religione ufficiale dello stato, e quindi una occasione certa di discordia e di perturbamento dell'ordine pubblico». Il vescovo di Acqui e i carabinieri di Montaldo appoggiarono la richiesta⁴. Il prefetto di Alessandria provvide subito a diffidare i predicatori avventisti che presiedevano i culti a Montaldo senza autorizzazione legale, come aveva chiesto il parroco; ma poi informò Roma che gli avventisti erano in regola sotto tutti gli altri punti di vista, chiedendo istruzioni⁵. La direzione generale dei culti rispose il 19 maggio:

Non può in generale disconoscersi il diritto ai vari culti ammessi nel regno di tenere le loro assemblee o sinodi annuali a carattere eminentemente spirituale. Però, dato il carattere profondamente cattolico delle nostre popolazioni, i rappresentanti di detti culti dovrebbero avere la preoccupazione e la cura di scegliere, per le loro assemblee generali, delle grandi sedi dove naturalmente il convegno non potrebbe avere che riflessi assai limitati per l'ordine pubblico. Mentre invece sembra che la scelta delle piccole località, dove manca anche la possibilità di trovare alloggi convenienti, sia deliberatamente voluta per dare al convegno una certa risonanza che diversamente non avrebbe.

Pertanto si ritiene che assemblee del genere non dovrebbero mai essere consentite in piccoli centri e che, anche nel caso, dovrebbe farsi comprendere, a mezzo della competente questura, al rappresentante della

² D. MASELLI, *op. cit.*, pp. 108-09. Nel 1930 tre predicatori dei fratelli erano stati condannati ad un mese di reclusione e mille lire di multa, con la condizionale, per una riunione a Bobbio (Piacenza), considerata dalle autorità come pubblica e non autorizzata (*ibidem*, pp. 105-06).

³ ACS/G.1/Alessandria, il sovrintendente dell'unione italiana delle missioni cristiano-avventiste, Luigi Beer, al podestà di Montaldo, 29 aprile 1935. All'assemblea dovevano partecipare una settantina di delegati italiani e tre stranieri.

⁴ *Ibidem*, il parroco G. Pietrasanta al questore di Alessandria, 15 aprile 1935, con righe di accompagnamento del vescovo L. Del Ponte.

⁵ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Alessandria, 6 maggio 1935. Gli avventisti erano 25 a Montaldo Bormida e un'ottantina in tutta la provincia, avevano un ministro di culto riconosciuto ad Alessandria, un tempio autorizzato a Montaldo e non creavano problemi politici.

chiesa in oggetto l'opportunità che scelga altra sede per la propria assemblea annuale⁶.

L'invito non poteva non essere accolto e, dopo molte proteste, gli avventisti acconsentirono a spostare la loro assemblea a Firenze, dove si svolge regolarmente. Poi però il 21 giugno giunse a Montaldo Bormida una piccola delegazione di quattro persone, tra cui il sovrintendente Beer e due dirigenti stranieri, per una breve, ma intensa serie di culti e riunioni, cui prese parte anche un certo numero di simpatizzanti e cattolici. Il parroco protestò vivacemente, il vescovo di Acqui corse a rincalzo, denunciando l'«attentato a quanto abbiamo di più sacro», che «potrebbe avere dolorose ripercussioni anche fuori del campo religioso»; e i carabinieri elevarono contravvenzioni a due avventisti per le riunioni tenute in case private. Questa volta però il prefetto non si scompose: riferì a Roma che gli avventisti avevano innalzato preghiere al re e al duce e perdonato pubblicamente il parroco per le volgari ingiurie nei loro confronti, senza svolgere propaganda pubblica né disturbare in alcun modo l'ordine pubblico⁷. Le proteste cattoliche lasciarono però qualche segno, visto che dieci mesi più tardi fu inflitta la diffida a quattro anziani avventisti che avevano predicato in Montaldo senza l'autorizzazione prescritta⁸.

Un altro episodio significativo si ebbe a Bologna, dove nel 1936-1938 l'attività degli avventisti fu denunciata dalla curia arcivescovile, dalle autorità fasciste periferiche e addirittura dall'Ovra. Ogni volta la prefettura intervenne a ridimensionare le accuse: il pastore G. L. Lippolis, di cui erano segnalati i sentimenti ostili al regime, manteneva la sua attività nei limiti consentiti, le conversioni ottenute erano frutto di contatti personali e non di propaganda comunque illecita o scorretta, le riunioni di culto e le visite di Lippolis ai suoi fedeli non creavano problemi di ordine pubblico, piccoli eccessi nell'opera di testimonianza erano dovuti all'esuberanza dei singoli. Tutto regolare, in sintesi, ma la prefettura doveva ugualmente garantire una rigorosa sorveglianza, impartire a Lippolis e ad almeno uno dei suoi seguaci un severo richiamo e consigliare la sospensione di alcune visite private⁹. Le accuse continuarono, ma nel 1942 era

⁶ *Ibidem*. Il 31 maggio C. Senise sembrava disposto ad autorizzare l'assemblea in Montaldo, visto lo stato di preparazione, ma il 1° giugno Buffarini Guidi interveniva a impedire ogni cedimento.

⁷ *Ibidem*, il parroco al vescovo, 25 giugno 1935; il vescovo al questore, 25 giugno, con richiesta formale di provvedimenti di polizia contro gli avventisti, come minimo la diffida; il prefetto al ministero, 22 agosto.

⁸ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Alessandria, 25 marzo 1936.

⁹ ACS/G.1/*Avventisti/Bologna*, rapporti del prefetto di Bologna, 11 luglio 1936, 10 ottobre 1937, 28 maggio 1938; segnalazione al capo della polizia dell'ispettore generale dell'Ovra G. D'Andrea, 20 giugno 1937; Buffarini Guidi al prefetto di Bologna, 2 febbraio 1938. Inoltre ACS/G.1/*Bologna*, rapporto del prefetto, 12 giugno 1937. Nel citato rapporto del 28 maggio 1938 il prefetto assicurava che «l'attività della comunità avventista in questa cit-

lo stesso Buffarini Guidi a negare la revoca del riconoscimento di Lippolis, dato che le visite contestategli erano limitate alle famiglie avventiste, «il che escluderebbe l'esercizio di una vera e propria attività di proselitismo, mentre nessun concreto addebito potrebbe essergli fatto sotto l'aspetto politico»¹⁰. Naturalmente continuava l'assidua sorveglianza.

Registriamo infine un caso in cui una prefettura intervenne esplicitamente a favore degli avventisti. Il 30 marzo 1932 la prefettura di Savona comunicava al ministero che in una frazione di Toirano un contadino rientrato dall'America svolgeva da un paio d'anni propaganda avventista in forma assolutamente corretta ed aveva ottenuto alcune conversioni.

Tale fatto, che sarebbe certamente passato inosservato in un grande centro, generò negli abitanti di una così piccola frazione, che conta appena duecento abitanti, uno stato di orgasmo e di apprensione, ed un vivo risentimento specie da parte del parroco del luogo e di due suore colà insegnanti, più degli altri intolleranti che il Polla potesse contrastare e turbare la religione dei loro padri.

Un funerale recentemente colà svoltosi col rito metodista [*sic*] ha acuito tale stato di cose, che è sbocciato in una dimostrazione ostile fatta pubblicamente dalle due suore e da pochi contadini e donne del luogo ad un ministro del culto avventista, recatosi a visitare il Polla per portargli opuscoli di propaganda religiosa.

Perveniva, intanto, alla locale questura, a firma del parroco e molti altri abitanti di detta frazione un altro esposto con quale, mentre si protestava e si invocavano provvedimenti per impedire il diffondersi della religione metodista [*sic*], si accusava il Polla di aver manifestato contro il regime¹¹.

Le indagini predisposte avevano però dimostrato la pretestuosità delle accuse del parroco e la non pericolosità politica degli avventisti. La prefettura non era giunta fino a redarguire direttamente il parroco, ma si impegnava a mantenere l'ordine nella frazione senza che ciò, per una volta, suonasse come una minaccia per gli evangelici. Da notare che non era sol-

tà non desta alcuna preoccupazione, sia perché è del tutto irrilevante il movimento propagandistico e sia perché nessuna finalità politica i locali avventisti intendono perseguire, sia pure attraverso qualche manifestazione di carattere prettamente religioso».

¹⁰ ACS/G.1/*Avventisti/Bologna*, Buffarini Guidi al prefetto di Bologna, 30 aprile 1942; cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, p. 155.

¹¹ ACS/G.1/*Savona*. Il rapporto riferiva anche le informazioni positive sulla chiesa avventista fornite nel 1930 dal prefetto di Firenze: la sua attività è «circostrita al campo della religione», le persone aderenti «sono in genere serie e riservate e non danno luogo a rilievi»; inoltre «nel novembre 1925 il comitato direttivo della missione avventista in occasione di un congresso tenutosi in questa città [Firenze] inviò telegramma di omaggio a Sua Maestà il re ed a Sua Eccellenza il capo del governo. Benché ciò non costituisca un sicuro elemento per giudicare quali siano in effetti i sentimenti nutriti dai componenti la missione verso il governo nazionale, d'altra parte non risulta che essa svolga azione o propaganda avversa al regime». Cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, p. 123, che situa il congresso a Genova.

levato il problema della liceità di riunioni tenute evidentemente senza ministri di culto né autorizzazioni.

La relativa tolleranza dimostrata dalle prefetture verso gli avventisti nei casi citati era certamente dovuta al fatto che i gruppi in questione erano assai piccoli, svolgevano un'evangelizzazione capillare, di contatti personali, senza manifestazioni pubbliche di richiamo, quindi non costituivano un pericolo rilevante per l'ordine pubblico, malgrado le proteste cattoliche. Naturalmente questa tolleranza aveva limiti ben precisi. Al confine orientale, ad esempio, la presenza degli avventisti suscitò allarmi che sono da ricondurre alla situazione di tensione creata nella regione dalla politica fascista di italianizzazione forzata, che rendeva clero cattolico e autorità politiche molto più sensibili ad ogni elemento di disturbo. Per di più gli avventisti si rivolgevano anche agli sloveni, con pubblicazioni stampate in Jugoslavia, cosa che non poteva non suscitare particolari sospetti¹². Gli allarmi aumentarono nel 1940, quando la stampa cattolica prese a denunciare con insistenza i successi della predicazione avventista tra gli sloveni, chiedendo l'intervento della forza pubblica con descrizioni di questo tipo:

È il caso [scrive un giornale cattolico nell'ottobre 1940] di una giovane donna d'un villaggio slavo del nostro contado. Essa fu «convertita» all'avventismo da un portinaio della nostra città e attualmente sembra invasata. È sola della sua setta nel villaggio; il marito non condivide per niente le sue idee, ché anzi è fuori di sé dal dolore e minaccia di commettere degli spropositi; e tuttavia la disgraziata trova modo di darsi non solo alla distribuzione di Bibbie e stampati eretici, ma anche di ostinarsi in una noiosa propaganda contro la SS. Eucarestia, la madonna e la chiesa. Tanto che il parroco del luogo si è visto costretto a interessare i carabinieri¹³.

Episodi di intolleranza verso l'opera dei fratelli, segnalati da D. Maselli, si ebbero poi in Toscana nel 1933-1934 nei confronti dell'attività di L. Veronesi a Firenze e dei suoi tentativi di aprire un nuovo campo d'azione in val di Chiana¹⁴. E nelle Marche la chiesa dei fratelli di Pesaro venne chiusa all'inizio del 1935 perché il missionario T. B. Harding, che

¹² Si veda in ACS/G.1/*Gorizia* una mezza dozzina di rapporti del 1934-1936 che attestano un'inconsueta attenzione e repressione verso la diffusione delle pubblicazioni avventiste, che in almeno un caso risultano stampate in Jugoslavia. Analoga ostilità era riservata all'azione dei fratelli: l'anziano A. Veneziani fu diffidato nel 1930 a troncare la sua opera (*ibidem*, rapporto del prefetto, 25 gennaio 1930). Anche nei fascicoli relativi a Trieste e Udine sono registrati sospetti e ostilità, che non si hanno nella maggior parte delle altre province settentrionali.

¹³ Citato in Teodoro SALA, *Trieste 1940: retroscena politico-religiosi della persecuzione di minoranze evangeliche*, in «Bollettino dell'istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», maggio 1974, pp. 37-41.

¹⁴ D. MASELLI, *op. cit.*, pp. 103-04 e 107-08.

ne aveva la cura, non poteva avere il riconoscimento come ministro di culto in quanto suddito britannico¹⁵. Allegando il fatto che la sua attività a Pesaro risaliva al 1906, Harding chiese un'autorizzazione particolare che gli permettesse di continuare a esercitare il suo ministero; ottenne verosimilmente il riconoscimento all'inizio del 1936¹⁶, ma lo perse l'anno seguente perché accusato di avere espresso critiche alla politica fascista in Etiopia e in Spagna¹⁷. Sembra però che le comunità dei fratelli della regione potessero ugualmente proseguire la loro attività più o meno regolarmente¹⁸.

Anche se ne tratteremo più avanti, ricordiamo la segnalazione di nuclei pentecostali a Casalcermelli, Alessandria, nel 1935, a Gaiole, Siena, e Ambra, Arezzo, nel 1936, a Terni nel 1939; e di un nucleo di testimoni di Geova in provincia di Trento, duramente colpito nel 1936.

2. Valdesi, metodisti e battisti

I rapporti dei prefetti sulle chiese valdesi, metodiste e battiste a nord di Roma furono sempre sostanzialmente positivi: l'attività di queste chiese non turbava l'ordine pubblico e si manteneva nei limiti della legge. Anche se singoli esponenti erano sospettati di non aver rinunciato alle loro idee massoniche o liberal-democratiche e se l'accettazione del regime da parte delle chiese era quasi sempre passiva, non ne venivano pericoli per la dittatura. Questo quadro è turbato solo episodicamente da allarmi specifici o pressioni cattoliche abbastanza vigorose da dover essere recepite. Gli episodi che possiamo citare sono quasi tutti di gravità limitata e valgono soprattutto ad illustrare il clima di sospetti e tensioni creato dal regime (non soltanto nei confronti degli evangelici!).

Un allarme presto rientrato fu provocato da una riunione dei primi di ottobre 1935 del circolo Enrico Arnaud di Venezia, federato alle

¹⁵ ASMAE/SS/1936, b. 33, f. 8, lettera di V. Carmignani, presidente dell'opera delle chiese dei fratelli, al ministero dell'Interno, 24 aprile 1935. Risulta comunque che fino all'inizio del 1935 Harding aveva potuto svolgere la sua attività senza autorizzazione ministeriale.

¹⁶ *Ibidem*, domande di Harding al ministero dell'Interno, 19 aprile e 12 ottobre 1935; pareri positivi della direzione generale dei culti, 28 novembre 1935 («l'Harding risulta di ottima condotta morale e politica, essendosi anche fatto notare per la sua simpatia verso il fascismo e verso la nostra nazione») e dell'ufficio affari con la Santa Sede, 3 gennaio 1936; nulla osta del sottosegretario Suvich, 15 gennaio 1936. Qui si arresta la nostra documentazione, ma tutto lascia credere ad una conclusione positiva della pratica, non sappiamo in che forma, dato che la legge richiedeva la cittadinanza italiana per i ministri di comunità a maggioranza italiana.

¹⁷ Cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, p. 109.

¹⁸ Cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, p. 109.

ACDG, in cui il presidente A. Bogo aveva chiesto di riprendere i rapporti con l'associazione pancristiana dei giovani di Oxford; il socio F. M. Curasi aveva replicato che nessun contatto doveva essere sviluppato con l'Inghilterra che così duramente stava contrastando le aspirazioni coloniali italiane, ma il pastore valdese G. Bertinatti lo aveva messo a tacere dichiarando che non avrebbe mai tollerato che nel circolo o nella chiesa fossero trattati argomenti di carattere politico. Curasi, fascista iscritto dal 1922 e dirigente dei fasci giovanili, presentò allora alle autorità locali della milizia una denuncia, che passò dal comando generale della milizia alla direzione generale di polizia e quindi al prefetto di Venezia¹⁹. Costui ebbe buon gioco a ridimensionare la questione (si ricordi che prefetti e polizia non amavano le ingerenze della milizia), perché Bertinatti era inattaccabile sul piano del patriottismo (di lì a poco sarebbe partito come capellano per l'Africa orientale)²⁰. Pertanto il prefetto poté assicurare che i valdesi di Venezia non erano affatto ostili al regime né alla guerra d'Etiopia, tanto che molti avevano offerto oro per l'impresa e che Bertinatti li aveva incoraggiati a contribuire come singoli, pur rifiutando di coinvolgere la chiesa nella raccolta²¹. La questione si chiuse qui; merita attenzione soltanto per la facilità con cui un dibattito interno ad un piccolo gruppo aveva potuto giungere fino ai vertici dello stato.

Un altro allarme si ebbe nel gennaio 1939, sempre a Venezia, dove nel corso di una riunione di evangelizzazione il pastore metodista episcopale Anselmo Ammenti osò parlare della sventura che aveva colpito gli ebrei, sostenendo (così almeno risulta dal rapporto di polizia) che il vero problema era la loro conversione, per cui le chiese cristiane non si erano sufficientemente adoperate. Ne nacque una piccola tempesta: Ammenti fu denunciato alle autorità fasciste e salvato dal prefetto, che minimizzò l'incidente e lo chiuse con un invito formale al pastore a non toccare più la questione razziale²². Anche questo episodio vale soprattutto come il-

¹⁹ ACS/G.1/ACDG, lettera del comando generale della milizia alla direzione generale di polizia, 6 dicembre 1935, subito girata al prefetto di Venezia. Nella denuncia si faceva notare che A. Bogo era stato licenziato dalle ferrovie nel 1924 perché socialista, che la maggior parte dei soci del circolo non erano iscritti al partito e che l'ambiente era nettamente ostile al regime.

²⁰ ACS/G.1/Propaganda evangelica, rapporto del prefetto di Venezia, 17 dicembre 1935. Nell'ambiente valdese Bertinatti era considerato troppo favorevole al regime, l'unico pastore valdese dichiaratamente filofascista (ma comunque non iscritto al partito).

²¹ Rapporti del prefetto, 17 dicembre 1935, cit., e 2 marzo 1936, in ACS/G.1/ACDG, con dettagliate informazioni sui 14 soci del circolo, 8 dei quali erano iscritti alle organizzazioni fasciste. Il Curasi era accusato di scarso equilibrio.

²² Rapporto del prefetto di Venezia, 28 gennaio 1939, in ACS/G.1/Venezia. Si può avere un'idea dei tempi dal fatto che il pastore valdese E. Ayassot, nel cui tempio aveva parlato Ammenti, si precipitò dalle autorità fasciste per prendere le distanze dal collega e fu per questo approvato dal moderatore Comba (J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 225).

lustrazione del clima dell'epoca; è anche l'occasione per ricordare che Ammenti aveva negli anni precedenti ospitato nella chiesa metodista e nella sua casa le riunioni del gruppo antifascista di cui faceva parte il metodista G. Gervasoni e che nel febbraio 1941, trasferito a Roma, fu di nuovo oggetto delle attenzioni della polizia perché aveva permesso che gruppi pentecostali si riunissero per i loro culti nella chiesa metodista di via Firenze²³.

Nel 1932 le autorità battiste chiesero l'autorizzazione governativa per la costruzione di un tempio in Chiavari. Le condizioni ricorrevano tutte: la comunità contava una sessantina di fedeli e una diaspora sparsa tra Genova e La Spezia, aveva un ministro riconosciuto e un locale di culto autorizzato, ma ormai inadeguato, il terreno per il nuovo tempio era stato acquistato e i permessi comunali per la costruzione ottenuti²⁴. Tuttavia il vescovo e i parroci di Chiavari si opposero, senza molti argomenti validi, poiché il principale era che il tempio sarebbe sorto nella centrale via Indipendenza, «a circa cinquanta metri di distanza dalla casa del balilla»; e la pratica fu bloccata, malgrado il parere favorevole del prefetto di Genova²⁵. L'incaricato d'affari degli Stati Uniti a Roma, A. Kirk, si mosse in appoggio ai battisti con discrezione, ma senza successo²⁶, perché Mussolini intervenne personalmente troncando la questione nei termini riferiti da C. Senise:

Presi gli ordini da Sua Eccellenza il capo del governo, nulla osta a che sia autorizzato il dottor Descher [*recte*: Dexter] G. Whittinghill alla costruzione in Chiavari ed alla apertura di un nuovo oratorio evangelico in sostituzione di quello già esistente, a condizione, peraltro, che il nuovo tempio sorga in altra località più distante dalla casa del balilla²⁷.

Quando però la comunità battista riuscì ad acquistare un nuovo terreno, nel 1936, le autorità tornarono a negarle l'autorizzazione a costruire,

²³ Rapporto del questore di Roma, 12 febbraio 1941, in ACS/G.1/Roma/Methodisti episcopali. Ammenti fu formalmente diffidato a evitare aperture ai pentecostali.

²⁴ ASMAE/USA/1933, b. 17, f. 16, il ministero dell'Interno a quello degli Esteri, 12 novembre 1932, e domanda per l'autorizzazione del pastore D. G. Whittinghill, rappresentante generale in Italia del *Foreign Mission Board of the Southern Baptist Convention* (copia senza data, verosimilmente fine 1932).

²⁵ ACS/G.1/Genova, la direzione generale dei culti alla direzione generale di polizia, 6 giugno 1933, con un riepilogo della vicenda. L'esposto del vescovo e dei parroci, citato nella lettera, non ci è conservato.

²⁶ ASMAE/USA/1933, b. 17, f. 16, A. Kirk al conte Di Policastro del ministero Esteri, 13 maggio 1933; un altro intervento anteriore risulta dal carteggio. L'azione diplomatica statunitense a favore dei battisti era però concentrata in questo periodo in difesa delle loro cospicue proprietà immobiliari in Roma.

²⁷ ACS/G.1/Genova, C. Senise alla direzione generale dei culti, 12 giugno 1933; vedi anche Buffarini Guidi al ministero degli Esteri, 7 luglio 1933, in ASMAE/USA/1933, b. 17, f. 16.

senza nemmeno curarsi di dare una qualche motivazione. La comunità dovette accontentarsi di acquistare e ristrutturare il piccolo locale già in uso, nel 1938²⁸.

Un'attenzione particolare fu poi riservata alla missione autonoma battista di La Spezia, collegata alle chiese battiste inglesi. La missione, attiva dal 1866 e diretta dall'inizio del secolo dal pastore Harry E. Pullen, contava una chiesa in città (con alcuni gruppi nei dintorni) e due chiese distaccate a Prato e Pistoia ed esercitava un'articolata attività assistenziale e scolastica, con un orfanotrofio, due asili infantili e un corso completo di scuole elementari, di riconosciuto livello e con molti allievi cattolici²⁹. Nei suoi confronti l'atteggiamento delle autorità è contraddittorio: tutti i prefetti riconoscono che orfanotrofio, asili e scuole sono molto ben condotti e non svolgono azione di proselitismo, che la comunità non crea problemi e che Pullen manifesta sentimenti di simpatia e deferenza verso l'Italia ed il regime fascista, senza peraltro occuparsi di politica né mai meritare un appunto³⁰. Ma le prevenzioni contro gli evangelici, specie se appoggiati dagli inglesi come in questo caso, erano troppo forti per arrendersi dinanzi all'evidenza; e infatti il grosso fascicolo che abbiamo visto contiene ripetute e mai documentate accuse di proselitismo lautamente finanziato, di propaganda filobritannica e addirittura di spionaggio. La Spezia era la principale base navale italiana e tutta la sua vita ruotava intorno al porto militare: era perciò facile inventare che il vero scopo della missione battista era la penetrazione tra il personale militare allo scopo di ottenere informazioni per l'*Intelligence Service*. Alla sorveglianza della polizia quindi si aggiungeva quella del controspionaggio della marina, e il fatto che i sospetti non trovassero conferma nelle indagini diventava la prova dell'abilità nel doppiogioco di Pullen³¹. Nel giugno 1936 il ministero della Marina chiese che venissero presi provvedimenti di polizia per limitare la pericolosa attività della missione³²; e nel marzo 1938 il con-

²⁸ Informazioni cortesemente fornitemi dal pastore Paolo Sanfilippo. Cfr. anche C. ROCCO, *art. cit.*, pp. 121-22.

²⁹ Cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 316-17, e il rapporto del prefetto di La Spezia del 10 agosto 1927, in ACS/G.1/*La Spezia*. Nella città erano anche presenti una forte comunità metodista wesleyana (costretta a chiudere per ragioni finanziarie le sue scuole elementari alla fine degli anni '20) e due più piccole di avventisti e di fratelli.

³⁰ L'unico incidente si ebbe nel 1929, quando un periodico battista inglese pubblicò un servizio sulla missione con il titolo *40.000.000 Souls utterly without God!* Pullen fu chiamato a rendere conto di questa offesa al cattolicesimo, ma riuscì a discolarsi sostenendo la sua estraneità all'articolo. Il breve carteggio è in ACS/G.1/*La Spezia*.

³¹ Non vale la pena di citare le informative anonime e le denunce; si veda per tutte il rapporto del capo ufficio del centro statistico (nome di copertura del controspionaggio navale) del 25 maggio 1929, ACS/G.1/*La Spezia*.

³² ACS/G.1/*La Spezia*, C. Senise alla direzione generale dei culti, 28 giugno 1936. La richiesta non fu accolta perché nulla di concreto poteva essere rimproverato ai battisti.

trospionaggio navale segnalò che il segretario della missione, W. G. Ingle, riferendo di un ciclo di conferenze religiose compiuto nell'Italia meridionale, aveva parlato di accoglienze trionfali, dei molti disoccupati della Lucania e dei paesi e abitanti «sporchi» della regione³³. Per quanto possa sembrare incredibile, questi accenni così vaghi provocarono l'allarme della direzione generale di polizia, che chiese informazioni sul viaggio di Ingle ai prefetti di Bari, Matera, Napoli, Potenza e Taranto e sui precedenti di Ingle ai prefetti di Milano e Varese. Le risposte furono rassicuranti: Ingle aveva avuto accoglienze modeste e poco pubblico, aveva trattato soltanto temi biblici ed era persona per bene e moderata³⁴. Il caso quindi si sgonfiò, ma aveva dato vita ad un carteggio di dimensioni non piccole!

Per quanto sospetta e sorvegliata, l'attività della missione battista di La Spezia non fu però oggetto di restrizioni dirette della polizia.

Anche le ACDG vissero in un clima di controlli e sospetti pesanti che non arrivavano alla repressione diretta, ma incidavano certamente. La nostra documentazione si occupa soltanto eccezionalmente delle ACDG locali, la cui attività era considerata di interesse sostanzialmente religioso³⁵. Sono invece segnalate e seguite con notevole dispendio di energie le manifestazioni che escono dall'ambito locale, a cominciare dai convegni, per ognuno dei quali i prefetti dovevano fornire informazioni sul contegno politico e privato dei promotori, sui programmi, sui relatori e su eventuali ospiti stranieri³⁶. Molto rilievo è poi concesso alle informative confidenziali, in gran parte fornite dall'«anonimo napoletano», tanto precise quando ricalcavano le notizie della stampa delle ACDG (presentate alla polizia come frutto di accurate investigazioni), quanto fantasiose e malevole quando pretendevano ricostruire pensiero e programmi dell'associazione, vista sempre come strumento della penetrazione massonica internazionale. Ne diamo un esempio tipico:

Si sono riportate queste notizie per il carattere specificatamente politico dell'associazione cristiana dei giovani. Le direttive prospettate suppon-

³³ *Ibidem*, il servizio I.S. dello stato maggiore marina (ancora il controspionaggio) alla direzione generale di polizia, 9 marzo 1938; notizia confermata negli stessi termini (evidentemente la fonte confidenziale era la stessa) dal prefetto il 18 marzo.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ E infatti la direzione generale di polizia dimostrava interesse soltanto per le conferenze tenute da personalità sospette di ostilità al regime, a cominciare da E. Buonaiuti. Si vedano ad esempio la richiesta di informazioni di C. Senise al prefetto di Milano, 22 agosto 1934, sulle relazioni all'ACDG milanese di U. Della Seta su Washington e P. Pantaleo su Mazzini; oppure le tre pagine fitte di appunti sulla conferenza di A. Tilgher sul problema del male, mandate a Roma dal prefetto di Firenze il 30 febbraio 1930 (ACS/G.1/ACDG).

³⁶ Da una di queste segnalazioni, relativa al corso per segretari delle ACDG tenuto a Firenze il 21-27 settembre 1930, apprendiamo la partecipazione del noto dirigente del movimento ecumenico W. A. Visser't Hooft (rapporto del prefetto di Firenze, 26 gennaio 1931, *ibidem*).

gono l'esistenza di una organizzazione religiosa a fondo politico internazionale, i cui capi evidentemente sono stranieri [...].

Attualmente fin dal 1923 lo sviluppo di questa potente organizzazione è andato sempre più progredendo, e nel momento attuale esse sono riuscite a riunire un numero stragrande di adepti, specialmente nella gioventù universitaria, attraendo a sé, oltre a tutti i pastori evangelici, alcune personalità italiane, come Romolo Murri, Ernesto Buonaiuti e Roberto Assaggioli, che sono diventati in riservato modo i dirigenti di tutta l'organizzazione.

Si tratta, come si vede, di un organismo delicato e determinato, che sotto il velo dell'attività religiosa nasconde molto malamente i credo democratico-universalistici e massonici³⁷.

Come già per le chiese, questa sorveglianza e questi sospetti non si tradussero in interventi repressivi diretti³⁸. Dopo il 1931 divenne necessario sottoporre le cariche delle ACDG all'approvazione ministeriale; ciò comportò un aggravio burocratico per le ACDG e sempre nuove indagini da parte della polizia, ma non limitazioni effettive: i rapporti dei prefetti sui dirigenti dell'associazione, nazionali e locali, sono sempre positivi, anche in assenza della tessera fascista³⁹. Un solo intervento dobbiamo segnalare. Il 22 gennaio 1938 il prefetto di Torino trasmise al ministero per la convalida i nomi dei membri del nuovo comitato nazionale delle ACDG eletto nel settembre precedente, proponendo la ratifica per il presidente Mario Falchi, il segretario Attilio Jalla e i membri Enrico Margiunti, Guido Miegge, Paolo Paschetto, ma non per Vincenzo Nitti, «nei confronti del quale esistono prevenzioni nell'ambiente fascista napoletano». La direzione generale di polizia concordò col prefetto e condizionò il riconoscimento del comitato alla radiazione di Nitti dall'associazione. Il presidente Falchi non poteva che accettare⁴⁰, ma subito dopo la censura postale intercettò questa sua lettera a Nitti:

Caro Nitti

in un comunicato del ministero degli Interni riservatissimo (!!), trasmessomi dal podestà di Torre con visita in persona, mi si avverte che la lista dei nomi dei membri del comitato nazionale della ACDG sarà auto-

³⁷ *Ibidem*, appunto per la divisione affari generali, 14 marzo 1931, che riporta informazioni confidenziali da Napoli.

³⁸ Molte ACDG furono sciolte a fine maggio 1931 nel quadro dei provvedimenti generali contro le organizzazioni cattoliche, ma prontamente riaperte, anche con l'intervento di Bocchini.

³⁹ Il fascicolo citato sulle ACDG conserva i nomi dei responsabili nazionali negli anni '30 e l'elenco delle associazioni, nonché varie informazioni sui dirigenti locali, che purtroppo non possiamo utilizzare in questa sede.

⁴⁰ ACS/G.1/ACDG, rapporto del prefetto di Torino, 22 gennaio 1938; risposta della direzione generale di polizia, 20 febbraio; assicurazioni del prefetto di Torino che Falchi aveva accettato di radiare Nitti, 13 aprile.

rizzata, a condizione però che sia o tolto o sostituito il nome terribile e terrifico di Vincenzo Nitti.

La risposta si richiedeva sollecita; pensandoci quindi ho detto al podestà di escludere il suo nome dalla lista. Va da sé che, se in comunicati ufficiali o per la stampa non metteremo il suo nome come di membro del comitato, quando però questo si riunirà o si occuperà delle nostre associazioni cristiane, lei sarà sempre con noi, come lo è Eynard, come lo è Ferreri, se anche non figurano in elenchi ufficiali e non appartengono al comitato.

Che cosa dire di questo fatto in ostilità sul suo nome? C'è qualche cosa che sta ad un livello più basso della odiosità, è la meschinità ridicola! Penso che lei la giudicherà con me, come la giudico io, e non vi darà altro peso⁴¹.

La lettera non ebbe conseguenze dirette per Falchi; completa bene quanto abbiamo detto sul clima del tempo, pesante anche se non direttamente repressivo.

⁴¹ *Ibidem*, lettera del 29 marzo 1938, trasmessa in copia alla direzione generale di polizia il 7 maggio 1938.

APPENDICE

GIOVANNI GERVASONI, UN METHODISTA ANTIFASCISTA

In margine alle chiese metodiste di Venezia e di Padova si sviluppò nei primi anni '30 un'attività antifascista clandestina, che a rigore non rientra nei limiti di questo volume, perché si tratta di una battaglia che alcuni giovani evangelici affrontarono in termini politici, senza coinvolgere le loro comunità, venendo quindi colpiti come antifascisti e non come evangelici. Ci sembra giusto accennarne ugualmente, per ricordare che l'ambiente evangelico era assai più vivace e aperto (seppure contraddittorio) di quanto risulti dalle carte di polizia e per portare all'attenzione una straordinaria e dimenticata figura di evangelico antifascista, Giovanni Gervasoni.

Il più noto di questi evangelici antifascisti è Ferdinando Geremia, nato a Cartura (Padova) nel 1906, giovane militante repubblicano arrestato a due riprese nel 1926 per la sua attività volta a tenere in vita una struttura repubblicana di opposizione e condannato nel novembre a due anni di confino da scontare a Montemurro (Potenza). Liberato con la condizionale nel dicembre 1927 per le sue cattive condizioni di salute (era malato di cuore e poi di tisi), che gli impedivano una vita normale, Geremia si convertì nel 1929 al protestantesimo, aderendo alla chiesa metodista wesleyana di Padova¹. Negli anni seguenti fu attivo nelle ACDG (al congresso 1933 di Villar Pellice tenne una conferenza su «Il cristianesimo evangelico dinanzi all'odierna realtà sociale») e nel gruppo barthiano riunito intorno alla rivista «Gioventù cristiana» diretta da Giovanni Miegge². Benché sorvegliato, non aveva rinunciato all'attività politica; nel luglio 1935 fu nuovamente arrestato con il gruppetto di Gervasoni e sottoposto all'ammonizione. Poi l'aggravarsi delle condizioni di salute lo costrinse a ridurre la sua attività, fino alla morte il 4 marzo 1944 nella sua Cartura. Personalità complessa e profonda, così affascinante che vari decenni più tardi gli amici di Cartura e anche quelli di Mon-

¹ Romolo Ferdinando Geremia (sempre chiamato Ferdinando) fu condannato dal pretore di Padova il 29 luglio 1926 a due mesi e 15 giorni con la condizionale per attività sovversiva e poi assolto dal Tribunale il 22 dicembre, perché la magistratura ordinaria non considerava reato l'opposizione politica (tanto che per combatterla il regime dovette ricorrere al confino di polizia e alla creazione del Tribunale speciale). Il 15 ottobre 1926 Geremia venne nuovamente arrestato e il 24 novembre assegnato per due anni al confino, in quanto venne ritenuta «provata la sua attività politica come repubblicano schedato tendente a sovvertire l'ordinamento dello stato». Queste e tutte le informazioni seguenti provengono da due fonti: le carte di polizia (ACS/Casellario/Geremia e ACS/Confinati/Geremia) e gli studi dedicati a Geremia dai suoi amici: *Ferdinando Geremia: un anno di confino 1926-1927*, a cura di I. Cavallaro, Cartura, Biblioteca comunale, s.d., e *Macerie della storia e speranza cristiana*, atti del convegno tenuto a Cartura nel 1979, a cura di I. Cavallaro e P. Sambin, Padova, Liviana, 1981.

² Cfr. G. SPINI, *Nella chiesa evangelica*, pp. 109-121 del volume *Macerie della storia e speranza cristiana*, cit.

temurro (dove era rimasto un solo anno) lo hanno ricordato con convegni e pubblicazioni.

Assai meno noto è Giovanni Gervasoni, nato a Venezia nel 1909 in una famiglia cattolica molto povera, maestro elementare che viveva di magre supplenze. Si convertì al protestantesimo e il 21 dicembre 1930 fu ammesso nella chiesa metodista episcopale di Venezia del pastore Ammenti, dove fu attivo fino al 1935, ricoprendo anche incarichi interni³. Iscritto giovanissimo al partito repubblicano, verso il 1930 entrò a far parte di un gruppo antifascista con Gianni Bortoli, Enrico Longobardi, Mario Pastrello, Giovanni Giavi e pochi altri, di partiti diversi, ma accomunati dall'esigenza di un'opposizione attiva⁴. Il gruppo si riuniva spesso nei locali della chiesa metodista, di cui Gervasoni e Giavi erano membri⁵, e poi nella casa del pastore Ammenti, da lui offerta per evitare di compromettere la comunità⁶. Dopo un vano tentativo di stampare manifesti antifascisti clandestini, il gruppo fu scompaginato nel 1932 dagli arresti di Gervasoni, Longobardi, Giavi, presto rilasciati, ma sottoposti a stretta sorveglianza. Nel 1935 ritroviamo Gervasoni animatore di un gruppo impegnato nella diffusione della stampa clandestina proveniente da «Giustizia e libertà» e dall'organizzazione comunista. Vi partecipavano alcuni giovani evangelici, come Giovanni Vezzosi di Padova, Guido Colonna Romano di Venezia e Ferdinando Geremia⁷. L'attività fu interrotta nell'aprile 1935 dall'arresto di Gervasoni e di alcuni suoi compa-

³ Ringrazio il pastore A. Berlendis, che mi ha fornito questi dati tratti dai registri della chiesa metodista di Venezia.

⁴ Le notizie sull'attività clandestina di Gervasoni sono assai imprecise (come è del resto frequente) e provengono soprattutto dalla testimonianza alquanto approssimativa di Giovanni GIAVI, *Gli anni oscuri*, in AA.VV., *1943-1945. Venezia nella resistenza*, Venezia, Comune di Venezia, 1976, pp. 151-67. Ringrazio la collega C. Saonara dell'Istituto veneto per la storia della resistenza di Padova, che mi ha segnalato questa e le altre pubblicazioni disponibili sull'attività antifascista di Gervasoni e Giavi.

⁵ Giovanni Giavi, nato nel 1900, militante socialista impegnato nell'organizzazione clandestina «Giovane Italia», nel 1928 fu deferito al Tribunale speciale con il gruppo della rivista «Pietre» di L. Basso, prosciolto e condannato a cinque anni di confino. Ottenne di scontarli a Sassari per poter terminare gli studi in giurisprudenza e, con qualche concessione al regime, fu rimesso in libertà nel giugno 1930. Nel 1932 fu nuovamente arrestato con l'accusa di attività clandestina comunista, deferito al Tribunale speciale, nuovamente prosciolto e punito con l'ammonizione. Sarà poi uno dei maggiori dirigenti socialisti della resistenza nel Veneto e del PSI nel dopoguerra. Rinviemo alla sua testimonianza *Gli anni oscuri*, cit., nonché ad ACS/Casellario/Giavi, e ACS/Confinati/Giavi. Nella sua testimonianza Giavi ricorda le riunioni clandestine nella chiesa metodista e in casa Ammenti, ma tace la sua appartenenza alla chiesa metodista, in cui (come risulta dai registri di chiesa) fu ammesso il 21 dicembre 1930. Si veda il rapporto del prefetto di Venezia del 17 giugno 1931 (ACS/G.1/Venezia) che spiega i rapporti del pastore Ammenti con Giavi e Gervasoni col fatto che entrambi erano membri della chiesa metodista. Evidentemente la militanza metodista fu soltanto una parentesi nella vita di Giavi, il che non ne giustifica la totale rimozione dalle sue memorie.

⁶ G. GIAVI, *op. cit.*, pp. 153-54, e testimonianza di Guido Colonna Romano.

⁷ Ringrazio Guido Colonna Romano e Giovanni Vezzosi, che mi hanno fornito una testimonianza di prima mano su queste vicende, da cui risulta che il gruppo di Gervasoni non aveva una precisa etichetta di partito, pur essendo orientato a sinistra.

gni; fu anche fermato per 24 ore il pastore metodista di Padova, Dante Seta, accusato di aver messo in allarme alcuni dei sospettati⁸. Tutti gli arrestati vennero scarcerati in pochi giorni, tranne Gervasoni, contro cui stavano il suo passato di repubblicano, i suoi legami con esponenti antifascisti veneziani, l'arresto del 1932, il ruolo di leader del gruppo e alcune lettere all'emigrato repubblicano S. Stringari, intercettate nei mesi precedenti, che contenevano giudizi pesanti sul regime e molti nomi di oppositori⁹. La sorte di Gervasoni fu decisa da Bocchini con questo telegramma del 10 maggio al prefetto di Padova:

Pregasi disporre che noto Gervasoni Giovanni sia deferito codesta commissione provinciale e assegnato confino e che Geremia Romolo sia sottoposto ammonizione¹⁰.

Il 28 giugno Gervasoni fu condannato a cinque anni di confino e destinato all'isola di Ventotene, dove giunse il 28 luglio. Sui suoi primi anni di confino la documentazione di polizia non dice molto. Sappiamo che doveva vivere del magro sussidio giornaliero di sei lire¹¹ e poteva scrivere soltanto ai familiari; l'autorizzazione a tenere una corrispondenza con il pastore Ammenti gli fu infatti ritirata quasi subito, perché (sembra di capire) erano stati toccati temi troppo grandi, come la necessità di una riforma morale preliminare a qualsiasi rivolgimento politico, e perché Ammenti venne segnalato come sospetto antifascista¹². A fine ottobre 1935 Gervasoni fu anzi informato che gli era preclusa la corrispondenza con tutti i pastori metodisti (una dimostrazione di quanto poco valessero le garanzie della legge sui culti ammessi per l'assistenza ai carcerati); e soltanto nel settembre 1936, dopo mesi di attesa, ottenne dal ministero l'autorizzazione a ricevere regolarmente la stampa evangelica che la direzione del confino non gli concedeva. Nel frattempo venivano respinte le sue richieste di una riduzione della pena e di un trasferimento in un comune della penisola, dove farsi raggiungere dalla madre¹³.

⁸ ACS/G.1/Padova, rapporto del prefetto, 20 maggio 1935.

⁹ Gli addebiti a Gervasoni sono riassunti in un rapporto del questore di Padova del 22 maggio 1935, in ACS/Confinati/Gervasoni. Ne risulta sottolineata l'amicizia con il pastore Ammenti, che lo aveva aiutato a conseguire la licenza magistrale e aveva anche fatto da tramite con lo Stringari, e con F. Geremia, che sembra fosse il primo suo collaboratore nell'attività clandestina.

¹⁰ ACS/Casellario/Gervasoni.

¹¹ Gervasoni avrebbe voluto dare lezioni private per aiutare la madre, vedova, senza mezzi e di malferma salute, ma la politica del ministero era di negare ai confinati considerati pericolosi ogni genere di attività intellettuale e semmai di concedere qualche sussidio, come il viaggio gratuito alla madre ed alla zia di Gervasoni, in visita a Ventotene nel maggio 1936, e poi un'elargizione di 250 lire. Questi, come tutti gli altri particolari sul confino, provengono da ACS/Confinati/Gervasoni.

¹² *Ibidem*; l'autorizzazione alla corrispondenza fu concessa alla madre, le zie, un'amica di famiglia, la giovane cui Gervasoni era legato; negata al pastore Schirò, concessa ad Ammenti il 15 settembre, ma ritirata in ottobre, dopo il sequestro di una lettera considerata troppo politica.

¹³ *Ibidem*; il divieto di corrispondere con i pastori della sua chiesa del 28 ottobre 1935 è citato da Gervasoni nella sua domanda del 15 giugno 1936 per poter ricevere la stampa evangelica.

All'inizio del 1937 Gervasoni, secondo la polizia, non dava luogo a speciali rilievi, pur persistendo nelle sue idee (cioè non aveva presentato domande di grazia o confessioni di pentimento)¹⁴. Ma il 10 marzo fu improvvisamente arrestato e deferito al Tribunale speciale per la difesa dello stato di Roma. Un medico bolognese, Romolo Querzola, confinato a Ventotene per un gesto di ribellione individuale (nel maggio 1936 aveva indirizzato al giornale «Tems» di Parigi due lettere, intercettate dalla polizia, in cui deplorava la fiacchezza dell'opposizione francese alla aggressione italiana all'Etiopia), aveva preparato una serie di memoriali e appelli per personalità francesi e italiane, in cui tornava a condannare duramente la politica fascista e chiedeva solidarietà per la sua ingiusta condanna. Gervasoni si era prestato a scrivere sotto dettatura questi appelli, che una maestra di Ventotene avrebbe dovuto portare fuori dell'isola eludendo i controlli e poi far giungere a destinazione. E invece la polizia aveva sorpreso i tre prima che memoriali e appelli fossero usciti dalle loro mani. Contava però l'intenzione: Querzola fu condannato a dieci anni di prigione (due condonati), mentre la maestra ebbe un anno e cinque mesi (un anno condonato) e Gervasoni un anno e tre mesi, senza sconti, in quanto entrambi furono considerati semplici esecutori del disegno criminoso architettato dal Querzola¹⁵.

Gervasoni scontò i 15 mesi di prigione prima a Roma e poi a Civitavecchia. Da Roma scriveva il 24 agosto 1937 alla madre ed alle zie una lettera di cui diamo ampi estratti:

[...] Le nostre vicende non sono per nulla tragiche perché non sono ancora finite colla morte di qualcuno di noi, sono semplicemente dolorose e se volete dolorosissime, ma siccome sono dovute a motivi che io, e forsanche voi, non ritengo disonoranti, vanno prese di fronte e, per illuderci, ci si deve anche sforzare di ricavare il lato scherzoso che in tutte le cose della vita c'è sempre, oggi compreso. E noi veneziani, che abbiamo avuto papà Goldoni, qualcosa dobbiamo sapere. Mi considerate, dubitando un po', un fenomeno, perché sono sempre stato bene ... È un fatto che dacché sono nato, fisicamente ho avuto ben scarsi malanni e che particolarmente in questi due anni e più, nonostante una vita poco comoda od agiata, la mia salute è stata di ferro.

¹⁴ *Ibidem*; segnalazione del prefetto di Napoli, 7 gennaio 1937.

¹⁵ Tutte le nostre informazioni sul caso provengono dalla sentenza del Tribunale speciale n. 45 del 23 giugno 1937, in *ACS/Confinati/Gervasoni*. Dal testo si ricavano brani degli scritti del Querzola, come questo: «un onesto cittadino e di illibata coscienza nel pieno della sua vita civile e morale può oggi in Italia essere strappato dal suo focolare senza motivo e senza nessuna motivazione e gettato a morire in un'isola di confino, fra il silenzio più assoluto e solo perché è sospetto di non essere favorevole all'attuale regime». La sentenza parlava di «immonde falsità», anche a proposito della denuncia di violazioni del segreto epistolare (su cui si basavano le condanne di Querzola e Gervasoni), e definiva Gervasoni «evangelico sognatore di repubbliche». Probabilmente Gervasoni era stato qualcosa di più di un semplice esecutore in questo piano di straordinaria ingenuità; ma reclamare una maggior parte di responsabilità non avrebbe alleggerito la posizione di Querzola e quindi egli accettò il ruolo subordinato che il Tribunale gli assegnava. La sua deposizione valse comunque a assolvere il Querzola dall'accusa di resistenza al momento dell'arresto. Una condanna a dieci anni per documenti antifascisti scritti, ma non ancora diffusi, non deve meravigliare, perché rientrava nei metri della giustizia fascista.

Un medico mio amico mi diceva, giorni fa, che, dopo Ventotene, nota in me solo un colorito pallido, ma anche una forza fisica e morale che resisterebbe a dieci anni almeno di galera, e che lui mi invidia. Ed invece anch'io come molti altri, non occorre farne un mistero, ho passato moralmente non dei giorni, ma dei momenti spaventosi e sono stati appunto momenti di cui solo io mi sono accorto, perché ogni individuo è umano e di ciò ho avuto in questi tempi molte prove. Ma li ho superati quei momenti per un motivo solo e semplicissimo: perché io ho una linea che per un dono di natura mi è facile seguire, ma impossibile non seguire. Io non amo la prigione nulla del tutto e credo che nulla farò mai per tornarci, ma credo anche che in avvenire, seppure non è stato del tutto nel passato, resterò tanto dritto da andar a toccare col naso il cielo [...].

Non impressionatevi per il tempo: sono pochi mesi che non val neppure la pena di considerare e se io vi dico così c'è il suo motivo: per tre reati, prendere dal Tribunale speciale 15 mesi è cosa che non deve impressionare al di là del giusto. Per mia madre, certo che anch'io vorrei vederla, ma bisogna ricordarsi per prima cosa che certi sacrosanti desideri sono per i poveri dei lussi che non si devono permettere se non costretti [...]. Per intanto quello che occorre è: non di avere una settimana di coraggio ed un mese di abbattimento, ma conservare sempre il nostro stato d'animo attuale e quando occorre reagire contro se stessi per *resistere*. Ed in fondo chi ci guadagna siamo appunto noi stessi perché ad abbattersi ne va anche della salute.

L'arredamento qui, è vero, non è come quello del S. Padre — che del resto non ha fatto né farebbe i miei reati e perciò non se lo merita — ma è senza dubbio da preferire a quello di un frate francescano che ha probabilmente meno colpe di me! È ad ogni modo sufficiente, specie per me che m'accontento di ben poco, che se domani dovessi andare in inferno (se c'è) credo troverei un cantuccio da sistemarmi alla meno peggio. Il letto certamente è proibito usarlo di giorno, ma si può usare dei sofà che, con due letti, si possono formare. E così di giorno mi distraggo quando voglio delle mie dure fatiche [...].

Sarò molto lieto se il reverendo potrà venire a trovarmi [...], ma dubito molto. Finora dal ministero non ho novità [...]. Io qui continuo a passare il mio tempo al solito; questa settimana mi è stato concesso l'inchiostro e penna in permanenza per poter scrivere cose di studio. L'educando diviene completo, come vedete [...] ¹⁶.

Dal carcere di Civitavecchia Gervasoni cercò di avere l'assistenza di un pastore, meno difficile che nella lontana Ventotene. Ma le pratiche erano complesse: il 18 settembre 1937 (due mesi dopo la prima domanda di Gervasoni) la questura di Roma notificava che nessuno dei pastori metodisti episcopali della capitale da-

¹⁶ ACS/Casellario/Gervasoni; copia dattiloscritta dalla polizia. Il reverendo è il pastore Ammenti. La lettera non tratta temi religiosi, perché la madre e le zie di Gervasoni erano cattoliche e, pur amandolo teneramente, non condividevano le sue scelte di fede e di politica.

va le sufficienti garanzie politiche per un incarico così delicato¹⁷. Il 30 dicembre Gervasoni rinnovava la domanda per un pastore di qualsiasi denominazione; dopo nuove accurate indagini il 18 aprile Pietro Nestorini, pastore della comunità battista di Civitavecchia, fu finalmente autorizzato a visitare il carcerato¹⁸, ma per una volta soltanto, perché la condanna del Tribunale speciale terminava il 10 giugno. Intervenne allora la direzione della colonia di confino di Ventotene, chiedendo che Gervasoni non fosse rimandato nell'isola con una motivazione che apre uno spiraglio su queste vicende: «ad evitare pure che l'esiguo gruppo di confinati più pericolosi possa fare attestazione di simpatia al Gervasoni e ridargli quel certo ascendente di cui un tempo godeva»¹⁹.

La colonia di Tremiti, cui Gervasoni fu destinato, ospitava circa duecento confinati per reati comuni, per lo più sardi e mafiosi siciliani; ma proprio in quel tempo era stato deciso di trasferirvi i confinati politici che avevano avuto problemi disciplinari, cui il direttore era deciso a imporre l'ordine «fascista». Giunto nell'isola il 22 giugno 1938, il 23 Gervasoni era già punito, come risulta da questo suo ricorso al ministero del 28:

Il sottoscritto [...], giunto all'isola con il fermo proposito di non dar luogo ad alcun rimarco, da parte delle autorità locali, circa il proprio comportamento, onde gli venga al più presto possibile consentito di ritornare in seno alla propria famiglia (costituita, ora, dalla sola madre, vecchia ed in miseria) e ad un lavoro remunerato, si vide consegnata una «carta di permanenza», contenente delle prescrizioni cui dovrebbe sottoporsi (nella sua qualità di confinato politico), in gran parte differenti da quelle consuete nelle altre colonie, e per questo appunto non conformi alle leggi di pubblica sicurezza che fanno testo in materia. E ne segnala alcune:

«Al confinato sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che, trasgredendovi, verrà arrestato: Effettuare il saluto romano nel rispondere agli appelli, nell'entrare negli uffici e nell'incontrare, per istrada, persone rivestite d'autorità.

Paragrafo 11. Non commettere atti di prepotenza, camorra, mafia od usura verso compagni o chiunque altro, né prendervi parte.»

Premesso che quanto dichiarato col paragrafo 11 ha fatto salire al volto del sottoscritto il rossore della propria dignità offesa nel sentirsi ritenuto capace di atti di mafia, camorra e consimili, *quando* il proprio certificato penale è lì ad attestare una vita fin qui pura da ogni macchia infamante, e *quando* il motivo che qui lo trattiene è solo una precauzione di pubblica sicurezza per le opinioni politiche che lo animano, *si è sentito in dovere*, conscio che la prescrizione del saluto romano non risulta

¹⁷ ACS/G.1/Roma/Methodisti episcopali. Il rapporto del questore non fa il nome di Gervasoni, ma la richiesta di un pastore metodista non poteva venire che da lui. I pastori metodisti considerati inadatti dalla polizia erano Ugo Bazoli, Alfredo Naldi e Luigi Lala, in quanto ex massoni e non iscritti al PNF.

¹⁸ ACS/Casellario/Gervasoni.

¹⁹ ACS/Confinati/Gervasoni, rapporto del prefetto di Littoria, 23 maggio 1938, che riporta la lettera del 18 maggio della direzione della colonia di Ventotene.

né nel codice penale, né in alcuna legge di pubblica sicurezza, ma che può essere solo dovuta ad una disposizione di carattere interno, *di non sottoporvisi*, per il qual motivo, fin dal giorno dopo il proprio arrivo, si trova «consegnato» e sulla strada di subire, a quanto gli si è fatto intendere, se persiste, ulteriori e più gravi punizioni.

Il sottoscritto ha sempre dichiarato *sinceramente* alle autorità di onorarsi di professare sentimenti repubblicani-mazziniani; esso sa bene che le leggi italiane sono ben lungi dall'imporre prescrizioni che intacchino la coscienza e il carattere del cittadino; come si limitino, esse, nella fattispecie politica, a punire, col loro rigore, soltanto chi *svolge* attività contrastanti al regime.

E la coscienza del sottoscritto, con la prescrizione «aggiunta» del saluto romano, verrebbe appunto intaccata, perché gli si impone un atto che va contro le opinioni che professa; gli si impone un'azione che lo stato non ha sancito nelle sue leggi; gli si dice (poiché si sa bene che è al confino perché non è fascista): sii ipocrita [...] ²⁰.

Il ricorso terminava con la richiesta che l'obbligo del saluto romano venisse ritirato. E invece la direzione della colonia ne faceva un punto qualificante del suo programma di ordine e disciplina, affrontando con durezza la protesta dei confinati politici che stavano arrivando a Tremiti. Gervasoni fu uno dei primi ad essere punito con venti giorni di consegna nel camerone maleodorante in cui era alloggiato ²¹. Il 13 luglio poté di nuovo uscire, rifiutò subito di fare il saluto romano e fu immediatamente punito con trenta giorni di consegna e la riduzione di un terzo del sussidio giornaliero ²². Nel frattempo la protesta stava assumendo dimensioni di massa per il rapido aumento dei confinati politici (saliti a oltre 300 a fine luglio). Il 22 luglio ne vennero arrestati 95 per una protesta collettiva contro il saluto romano, il 26 altri 65: la situazione stava sfuggendo di mano alle autorità, che reagirono ricorrendo a punizioni molto diverse ed a trasferimenti verso le carceri di terraferma dei confinati considerati più ostinati ²³. Gervasoni era uno di costoro: il prefetto di Foggia (da cui dipendeva la colonia) propose che gli venissero inflitti due mesi di prigione, il 9 agosto Bocchini approvò e subito Gervasoni venne tolto dal camerone e tradotto alle carceri di S. Severo ²⁴. Neppure la legislazione fascista, così generosa verso il potere esecutivo, prevedeva che due mesi di carcere potessero essere inflitti con una semplice decisione del capo

²⁰ *Ibidem*, ricorso al ministero del 28 giugno 1938. Il 24 giugno Gervasoni aveva chiesto al ministero di autorizzare «un qualsiasi pastore evangelico di qualsiasi denominazione evangelica regolarmente costituita in Italia» a venirlo a trovare ed a tenere con lui una regolare corrispondenza. Non risulta che il ministero abbia risposto.

²¹ *Ibidem*, verbale del consiglio di disciplina della colonia di Tremiti (direttore, medico, cappellano, segretario), 4 luglio 1938. Per un quadro complessivo della vicenda si veda ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975, pp. 117-27.

²² ACS/*Confinati/Gervasoni*, verbale del consiglio di disciplina, 20 luglio 1938.

²³ A. DAL PONT, *I lager di Mussolini*, cit. pp. 118-22.

²⁴ ACS/*Confinati/Gervasoni*, rapporto del prefetto di Foggia, 31 luglio 1938, e minuta di risposta di Bocchini, copiata il 9 agosto, che infliggeva «soltanto» due mesi di detenzione, cancellando quindi i 30 giorni di consegna in corso.

della polizia, senza alcun intervento della magistratura; ma si trattava di una prassi sempre più diffusa (come vedremo per pentecostali e testimoni di Geova) e in questo caso applicata largamente per ordine specifico di Mussolini, che voleva stroncare a tutti i costi la resistenza dei confinati di Tremiti²⁵.

A metà ottobre Gervasoni terminò di scontare i due mesi di prigione, il 17 venne tradotto nuovamente a Tremiti, rifiutò di fare il saluto romano e lo stesso giorno ripartì per le carceri di Lucera per altri due mesi di detenzione²⁶. Da qui scrisse il 5 novembre al pastore Ammenti una lettera, che probabilmente sperava di riuscire a spedire di nascosto e che invece fu intercettata dalla polizia:

Carissimo signor pastore,
come avrà saputo dalla mia famiglia, la mia salute è sempre ottima. Ho avuto il piacere, in questi ultimi mesi, di avere una visita a Civitavecchia del pastore Nestorini ed a Tremiti di aggiornarmi sulle attività della chiesa a mezzo di giornali e riviste colà giuntemi.

Ho avuto molto dispiacere di apprendere i lutti da cui è stata colpita la nostra chiesa e quelle sorelle, specie per la morte dei pastori Gualtieri e Janni, il quale ultimo, nonostante fosse, a mio vedere, piuttosto troppo ... teologo, era tuttavia una mente nel nostro campo ed è stato anche uno degli elementi più combattivi. Pace, dunque, ai morti, e speriamo che le energie che rimangono e che subentrano siano degne di loro e, se possibile, più aggiornate e superiori [...].

Ho pure visto che a Villa [S. Sebastiano] è pastore il signor Cacciapuoti e che quella chiesa fa buona testimonianza. Dell'«Evangelista» ho notato un certo rammodernamento di vedute e di indirizzo, che in qualche modo mi ha fatto piacere, ma non so quanta consistenza assumerà. Ho ammirato una predica di tale Avoncelli e la preghiera del figlio del pastore Gualtieri.

Non creda più, caro signor pastore, che io tenda a pesare gli altri e criticare; mi sono accorto, nonostante creda di non essere uno dei peggiori, di non essere anch'io uno dei migliori cristiani. Tutti questi anni mi sono stati di vera esperienza per lo studio che ho potuto fare sugli altri e su me stesso. Ne rimane che io sono, se possibile, evangelico più convinto di prima, certamente più consapevole, ma in un certo modo meno enfatico. E ciò non lo riterrà un male neanche lei.

Come va la chiesa? Le dà specie [?] una qualche consolazione? Io me lo auguro sempre. Creda che non v'è giorno in cui io dimentichi lei ed i fratelli tutti ed in cui non affretto col pensiero l'epoca del mio ritorno fra loro.

Le sarei grato se volesse scrivermi qualche cosa, mentre per la mia permanenza qui, prevedo che sarà fino al 17 febbraio prossimo venturo (pillola che alla mia famiglia bisogna dare a dosi!).

La ringrazio sempre per il conforto che dà ai miei. Mi saluti tutti i fra-

²⁵ A. DAL PONT, *I lager di Mussolini*, cit., pp. 122-24.

²⁶ ACS/*Confinati/Gervasoni*, rapporti del prefetto di Foggia, 19 e 20 ottobre 1938, e minuta di Bocchini, copiata il 27 ottobre.

telli (compresa dunque la sua famiglia) che ricordo con affetto uno per uno. Un affettuoso abbraccio a lei²⁷.

Il 20 dicembre Gervasoni fu nuovamente tradotto a Tremiti, si rifiutò ancora di fare il saluto romano e il 26 fu portato alle carceri di Foggia (una spola che anche altri confinati politici compivano nello stesso periodo). Il prefetto propose altri due mesi di detenzione, ma ormai il ministero aveva rinunciato a domare la protesta e stava cercando di risolvere la questione con il trasferimento degli antifascisti irriducibili. Gervasoni ebbe quindi un mese di carcere e la destinazione al confino di Ponza, dove il saluto romano non era stato reso obbligatorio²⁸; aveva vinto la sua battaglia col regime, al prezzo di cinque mesi di carcere, quaranta giorni di consegna e sei penosi viaggi tra l'isola e il continente²⁹.

Gervasoni rimase a Ponza fino al luglio 1939, poi, in seguito alla chiusura di questa colonia, tornò a Ventotene per scontare il resto dei suoi cinque anni di confino (i 15 mesi inflittigli dal Tribunale speciale andavano calcolati in più). Il 12 dicembre 1938 la madre aveva chiesto la sua grazia a Mussolini, ma il ministero faceva osservare che l'atto di clemenza andava chiesto dall'interessato; e invece costui «è elemento irriducibilmente avverso al fascismo e durante i quattro anni, in cui si trova al confino, non ha dato alcun segno di ravvedimento»³⁰. E infatti vennero rigettate sistematicamente le sue richieste per una riduzione di pena, per un trasferimento sul continente, per una visita della madre, per l'autorizzazione a corrispondere con il pastore Angelo Incelli, successore di Ammenti a Venezia. Nel gennaio 1940 fu finalmente permessa la visita della madre e della zia e nel novembre successivo Gervasoni poté tornare a Venezia per cinque giorni di licenza per una grave malattia della madre.

A Ventotene Gervasoni entrò a far parte del ristretto gruppo degli esponenti del movimento «Giustizia e libertà»: Ernesto Rossi, Eugenio Coloni, Riccardo Bauer, Nello Traquandi, Francesco Fancello, Vincenzo Calace. Nelle vivaci lettere di Ernesto Rossi, Gervasoni è ricordato più volte in tono scherzoso:

Ieri ho fatto un pupazzo colorato a G. [Gervasoni], che da un pezzo mi scocciava per averlo. Siccome è lungo allampanato e corre sempre con la testa in avanti, M. [Maovaz], per canzonarlo, dice che, appena

²⁷ *Ibidem*. La copia della lettera è assai scorretta; correggiamo gli errori di trascrizione più evidenti e omettiamo alcune frasi poco chiare. L'accenno al 17 febbraio come termine della carcerazione non è esatto, ma forse Gervasoni si attendeva una condanna a quattro mesi. La lettera comunque non giunse a destinazione, né Ammenti avrebbe potuto rispondere, in mancanza dell'autorizzazione prescritta.

²⁸ *Ibidem*, rapporti del prefetto di Foggia, 22 e 27 dicembre 1938, e minuta di Bocchini, copiata il 4 gennaio 1939.

²⁹ Si vedano le successive fasi della vicenda in A. DAL PONT, *I lager di Mussolini*, cit., pp. 124-27. Il ministero aveva già rinunciato a estendere l'obbligo del saluto romano alle altre colonie di confino; si adattò ora a non insistervi anche a Tremiti, poi nell'estate 1939 Mussolini troncò la questione con questo rovesciamento di fronte: «Confinati non hanno diritto fare saluto romano nelle colonie di confino politico!» (p. 127).

³⁰ ACS/*Confinati/Gervasoni*, rapporto del prefetto di Padova, 7 aprile 1939. Omettiamo l'indicazione minuta delle varie richieste di Gervasoni, stese sempre senza alcun «segno di ravvedimento» e perciò scartate con un riferimento alla sua «cattiva condotta».

sarà possibile, vuole farlo correre alla corsa dei cammelli che si fa una volta all'anno nel Cairo: puntando tutta la sua fortuna su di lui, è sicuro di diventare milionario. Io, in conseguenza, l'ho ritratto mentre marcia in gara con un cammello e una cicogna. Prima di mandarlo a casa, G. ha scritto sopra il disegno dei versi in veneziano, mica male³¹.

Anche il rifiuto di Gervasoni di mangiare uccelli e piccoli pesci, preziosa integrazione di una magra dieta, è annotato da Ernesto Rossi con affettuosa ironia, come altri particolari. «In verità G. è un ottimo ragazzo, che non se n'ha a male per i nostri scherzi»³². Più degli scherzi, conta che Gervasoni fosse accettato come compagno dal fiore degli antifascisti irriducibili di matrice laica e democratica.

Queste amicizie però costavano. E infatti il direttore della colonia di Ventotene il 4 giugno 1941 proponeva di non rimettere Gervasoni in libertà allo scadere dei suoi cinque anni di confino:

In data 8 luglio prossimo venturo il noto repubblicano Gervasoni Giovanni terminerà di scontare il periodo di anni cinque di confino inflittogli con ordinanza del 28 giugno 1935 dalla commissione provinciale di Padova.

Durante la sua permanenza al confino, il Gervasoni si è dimostrato elemento scaltro e pericoloso per l'attaccamento ai principi libertari e la perseveranza nel coltivare idee estremistiche. Di religione evangelica, egli associa le proprie convinzioni politiche a quelle religiose in maniera che potrebbe a buon diritto definirsi fanatica.

Ha cultura media e intelligenza discreta, ma è ritenuto capace di svolgere con molto profitto propaganda antinazionale perché dotato di facile favella e di grande abilità di simulazione.

Nel marzo 1937, trovandosi a Ventotene, fu denunciato unitamente ad altri al Tribunale speciale per la difesa dello stato siccome responsabile di reati politici, e condannato, con sentenza di quella corte in data 22 [recte: 23] giugno stesso anno, alla pena di un anno di reclusione e mesi tre di arresto.

Trasferito d'ordine ministeriale, a soddisfatta giustizia, nella colonia di Tremi, si rese ivi per ben quattro volte contravventore alla prescrizione del saluto romano, riportando alcuni mesi di arresto.

Nel gennaio [recte: luglio] 1939 fu nuovamente tradotto in questa colonia, ove si associa quotidianamente ai maggiori esponenti del gruppo «Giustizia e libertà», quali i noti Rossi Ernesto, Bauer Riccardo, Traquandi Nello, Fancello Francesco e Calace Vincenzo, tutti individui che, nonostante le gravissime condanne riportate, mostrano una aperta ed irriducibile avversione per il regime e le istituzioni costituzionali.

Per quanto precede, ritenendosi il Gervasoni tuttora pericoloso per gli ordinamenti politici dello stato, lo si propone per la riassegnazione al confino di polizia per la durata di almeno due anni³³.

³¹ Ernesto Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 97.

³² *Ibidem*, p. 108; cfr. pp. 67, 97, 108 per dettagli e giudizi scherzosi su Gervasoni.

³³ ACS/*Confinati/Gervasoni*.

La proposta venne accolta e il 9 luglio 1941 Gervasoni fu condannato ad altri due anni di confino³⁴. Per questi due anni la documentazione di polizia conserva soltanto piccole cose: il trasferimento a Fontecchio (L'Aquila), l'aumento del sussidio perché la madre si stabilì con lui nel dicembre 1941, la richiesta di poter dare lezioni private, respinta, l'autorizzazione per una visita oculistica e l'acquisto a spese dello stato di un paio di occhiali nuovi, l'assegnazione di un paio di scarpe, il rifiuto della commutazione dell'ultimo anno di confino in ammonizione; infine nell'aprile 1943 le pratiche per una visita da Roma del pastore Ammenti³⁵.

La nuova condanna doveva terminare l'8 luglio 1943. Ma Gervasoni neanche questa volta fu liberato, perché il ministero dell'Interno decise il 28 giugno che sarebbe stato internato fino al termine della guerra³⁶. Nella sostanza nulla cambiava, perché l'internamento negli anni bellici equivaleva al confino.

La fine del regime fascista decretò anche la liberazione di Gervasoni, che il 31 luglio poté finalmente partire per la sua Venezia³⁷. A partire da questo momento non abbiamo più notizie precise. Verosimilmente si arruolò nelle forze speciali anglo-americane, poiché nel 1944 riuscì a tornare nell'Italia occupata con un sommergibile britannico. Nell'estate 1944 era già caduto in mano ai tedeschi, che lo deportarono a Dachau. Qui morì all'inizio del 1945³⁸.

³⁴ *Ibidem*. La notifica formale del prolungamento del confino, 19 luglio 1941, è firmata dal vicecommissario (e poi direttore di Ventotene) Marcello Guida, che avrebbe continuato una brillante carriera nell'Italia democratica, fino alla carica di questore di Milano nel dicembre 1969, quando indirizzò le indagini per la bomba fascista di piazza Fontana verso gli anarchici Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli («suicidato» negli uffici della questura).

³⁵ ACS/*Confinati/Gervasoni*.

³⁶ ACS/*Internati/Gervasoni*, 28 giugno 1943.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Per la notizia del ritorno a nord in sottomarino, cfr. G. GIACI, *op. cit.*, p. 152; per la notizia dell'arresto nell'estate 1944 e la deportazione a Dachau, cfr. U. DINELLI, *Rosso sulla laguna. La guerra partigiana in Venezia e provincia*, Udine, Del Bianco, 1970, pp. 65-67; per la data approssimativa della morte, cfr. il registro della chiesa metodista di Venezia, probabilmente sulla base di una testimonianza del 1945. Il nome di Gervasoni compare negli elenchi dei caduti a Dachau, purtroppo senza dettagli.

XI

LE CHIESE EVANGELICHE DEL LAZIO E DELL'ITALIA MERIDIONALE NEGLI ANNI '30

1. *Il quadro generale*

La documentazione di cui disponiamo sulle vicende delle chiese evangeliche da Roma alla Sicilia, pur con notevoli discontinuità e evidenti lacune, è troppo ampia per poterla presentare diffusamente, anche se rinviamo ai prossimi capitoli l'esercito della salvezza e i pentecostali. Il quadro generale è diverso da quello tracciato per l'Italia centro-settentrionale per la maggiore aggressività del clero cattolico e l'atteggiamento quasi sempre ostile di prefetti, questori e carabinieri, nonché per la crescente diffusione dei pentecostali e la presenza di gruppi di testimoni di Geova. Per ragioni di spazio ci limitiamo a ricostruire alcuni episodi di maggior rilievo, dietro ai quali esiste un fitto e articolato tessuto di continui controlli e sospetti, limitazioni e vessazioni, incidenti e provocazioni, di cui quasi tutte le comunità evangeliche del Lazio e dell'Italia meridionale fecero esperienza. Una ricostruzione dettagliata non potrebbe naturalmente basarsi soltanto sulla documentazione delle autorità centrali di polizia, su cui lavoriamo, bensì dovrebbe utilizzare sistematicamente gli archivi pubblici e privati locali, la stampa e le carte delle singole chiese.

Le comunità delle grandi città furono sottoposte a una sorveglianza assidua e talora asfissiante (le informative dell'«anonimo napoletano» sulle singole conferenze pubbliche della sua città giungevano fino al tavolo di Bocchini), ma la loro attività fu rispettata, anche per le autolimitazioni che si imponevano¹. Basta però spostarsi verso la periferia per trovare ben altro atteggiamento. Ad esempio, nella borgata romana di Torpignattara un locale di culto dei fratelli aperto da poco fu fatto oggetto il 26 giugno 1939 di una manifestazione ostile promossa dal parroco

¹ Le attenzioni della polizia raggiungevano il culmine quando E. Buoniauti era invitato a parlare dalle chiese evangeliche. Si vedano i fitti rapporti sulle tre conferenze sulla tragedia greca che nel giugno 1935 Buoniauti tenne presso il circolo ACDG di Napoli, via dei Cimbri, e la proibizione fattagli di tenere nello stesso mese una conferenza di argomento religioso nella chiesa metodista wesleyana di Roma (ACS/G.1/Roma). Nell'aprile 1934 erano state vietate due conferenze di argomento religioso di Buoniauti presso il circolo ACDG di Catania (ACS/G.1/Catania).

della chiesa di San Barnaba. Costui si rivolse al questore il 3 luglio denunciando metodi e pericoli della penetrazione evangelica e l'exasperazione della popolazione cattolica, che richiedevano immediati provvedimenti². Le autorità locali di polizia si adoperarono a prevenire nuove manifestazioni di piazza, ammonendo gli agitatori più accesi e lo stesso parroco. Furono però scavalcate dal questore, che ordinò la chiusura del locale di culto e cercò di disperdere il nucleo evangelico con il rimpatrio forzato dei nuovi immigrati e il trasferimento dei dipendenti di amministrazioni pubbliche³. Da notare che nessuna infrazione di leggi e regolamenti era stata contestata al gruppo evangelico.

Anche a Pozzuoli, nelle vicinanze di Napoli, la comunità battista raccolta intorno al pastore P. Russo dové affrontare la sistematica ostilità delle autorità cattoliche e fasciste. Il suo locale di culto fu chiuso dalla polizia nell'agosto 1936, poi riaperto nel gennaio 1938; ma nel gennaio 1939 Russo fu arrestato e condannato a quattro anni di confino, in quanto «appartenente alla setta religiosa evangelista». Fu mandato alle Tremiti e vi rimase fino al 1943, subendo provocazioni e restrizioni sistematiche, come il sequestro di testi biblici e della stampa evangelica⁴. Un'altra comunità battista che ebbe una vita travagliata fu quella di Matera, costituita nel 1903 da Luigi Loperfido, straordinaria figura di agitatore socialista e predicatore evangelico, che nel 1939 fu mandato al confino per «propaganda antifascista e disfattista»⁵.

² Il rapporto del questore di Roma, 29 giugno 1939, e l'esposto del parroco sono in ACS/G.1/Roma. Il gruppo evangelico era presieduto da Abele Biginelli, ministro di culto riconosciuto della chiesa dei fratelli (cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, p. 132).

³ Come risulta dal rapporto del questore di Roma del 14 agosto 1939, il foglio di via per il comune di origine fu inflitto a un evangelico, che non aveva «giustificati motivi di risiedere nella capitale», e minacciato ad altri tre. Da notare che sia il ministero della Guerra, sia la direzione generale delle ferrovie si rifiutarono di trasferire tre operai alle loro dipendenze, come chiedeva il questore, a meno che ciò non fosse giustificato da specifici provvedimenti di polizia. Bocchini rinunciò a insistere. La documentazione è in ACS/G.1/Roma.

⁴ La fonte di informazione quasi unica sulle tribolazioni della comunità di Pozzuoli e del pastore Russo è U. DELLE DONNE, *op. cit.*, che si avvale di lettere e scritti dello stesso Russo. La documentazione di polizia manca del tutto (salvo ricerche presso l'Archivio di stato di Napoli) e manca pure il fascicolo personale di Russo nei fondi ACS/Casellario e *Confinati politici*. Non siamo quindi in grado di spiegare la durezza della condanna e del trattamento al confino, che (contrariamente a quanto risulta in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad indicem*) si protrasse oltre i quattro anni della condanna del gennaio 1939. Russo infatti fu trattenuto alle Tremiti fino al luglio 1943. Si deve pensare a un prolungamento della pena per il comportamento ribelle del pastore. Si noti che la polizia lo aveva schedato come rabbino e non come pastore per ignoranza e volontà persecutoria, tanto che la figlia si vide rifiutare l'iscrizione al liceo perché di religione ebraica (poi accordata grazie all'intervento di un onesto sacerdote cattolico).

⁵ Cfr. Leonardo SACCO, *Matera contemporanea. Cultura e società*, Matera, Basilicata ed., 1983, pp. 120-142 (anche con notizie sulla locale comunità pentecostale); e A. DAL

Nelle città medie l'attività evangelica poté di regola proseguire senza grosse difficoltà, a patto di evitare manifestazioni pubbliche di qualche rilievo, dalle conferenze di richiamo alle semplici gite in campagna. Nei centri minori e nelle campagne si passava invece da situazioni di ragionevole tolleranza ad altre di pesante repressione, senza una logica generale né possibilità di difesa. Una vicenda rappresentativa, proprio perché a mezza via tra la tolleranza e la persecuzione, è quella del gruppo avventista di Conversano, piccolo centro in provincia di Bari. Nella nostra documentazione compare il 20 settembre 1934 con l'appello a Mussolini del vescovo locale, già riportato nel II capitolo. Subito richiesto di informazioni da Bocchini, il prefetto di Bari comunicava che a Conversano si era costituito da poco un gruppo di quindici avventisti sotto la guida dell'anziano S. Dragone, che non avevano dato motivo di scandalo o preoccupazione, bensì chiesto di regolarizzare la loro posizione con il riconoscimento dell'anziano come ministro di culto o l'autorizzazione delle riunioni. Le proteste del vescovo ebbero tuttavia effetto: il prefetto scoprì che alcuni avventisti erano pregiudicati per reati comuni e altri politicamente sospetti (qualifiche sempre distribuite con estrema facilità), quindi il riconoscimento a Dragone fu negato e le riunioni proibite⁶. Nel 1936-1937 il prefetto riferiva che il gruppo non era sciolto, ma non svolgeva alcuna attività. Confermava sospetti politici (in termini quanto mai pretestuosi), l'ostilità degli ambienti cattolici e l'assidua sorveglianza dei carabinieri. Gli avventisti, scriveva, evitavano persino di farsi vedere insieme in pubblico e si incontravano «qualche volta in numero di due o tre in casa del commerciante Dragone Stefano, il quale provvede alla loro istruzione spirituale»⁷. L'11 settembre 1937 venne sorpresa una riunione di 23 avventisti presieduta dal pastore Cupertino, ma le autorità si limitarono a elevare due contravvenzioni ed a sequestrare alcuni opuscoli di propaganda evangelica⁸. Negli anni seguenti il gruppo ottenne il permesso di riunirsi: il 13 gennaio 1940 una sorpresa effettuata dalla milizia fascista portò soltanto a scoprire che la riunione di 24 avventisti, con i pastori L. Beer di Firenze e G. Ferraro di Napoli, era stata appunto debitamente autorizzata. Questa volta fu addirittura l'Ovra (la polizia politica, di cui diremo) a rilanciare i sospetti: Beer era di origine tedesca, Ferraro aveva frequentato in passato «elementi di razza ebraica», due fedeli erano noti sovversivi. Ma l'inconsistenza delle accuse portava soltanto ad un rafforzamen-

PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad indicem*. La condanna di Loperfido era dovuta alla sua attività complessiva, religiosa e politico-sociale, di netta opposizione al regime.

⁶ Rapporti del prefetto di Bari, 22 settembre 1934 e 23 maggio 1935, in ACS/G.1/Bari. Sulle origini del gruppo di Conversano cfr. G. DE MEO, *op. cit.*, pp. 137-38.

⁷ Rapporti del prefetto di Bari, 12 luglio e 13 ottobre 1936, 4 febbraio e 10 luglio 1937, in ACS/G.1/Bari.

⁸ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Bari, 17 settembre 1937.

to della sorveglianza⁹. In definitiva, il gruppo avventista era stato ridotto per alcuni anni a una vita semiclandestina, ma ciò evidentemente bastava agli ambienti cattolici ed alle autorità, che in questo caso mostrarono di muoversi più per debito d'ufficio che per zelo persecutorio. Per questo parliamo di una vicenda media tra quelle delle comunità che potevano riunirsi regolarmente e quelle travolte dalla repressione.

Veniamo infine ad un episodio particolare, ma indicativo dei limiti cui poteva giungere l'arbitrio poliziesco. La sera del 22 ottobre 1936 il pastore battista Guglielmo Peruggia, in viaggio per motivi personali, prima di ritirarsi in albergo prese a parlare di religione con alcuni ragazzi sulla banchina del porto di Milazzo, distribuendo loro copie degli Evangelii. Fu arrestato, schiaffeggiato, rinchiuso in cella di isolamento a Messina e denunciato al Tribunale speciale per offese alla religione dello stato, vilipendio dei ministri di culto cattolico e distribuzione di stampati senza la prescritta autorizzazione. Il Tribunale speciale si dichiarò incompetente, ma la magistratura di Messina si rivolse al ministero di Grazia e giustizia per l'autorizzazione a procedere per l'offesa alla religione di stato. Il pastore intanto restava in isolamento, senza poter vedere il fratello accorso né l'avvocato. Il ministero negò l'autorizzazione a procedere e poiché il reato di distribuzione di stampati era stato estinto da un'amnistia, la magistratura di Messina fu costretta a scarcerare il pastore il 25 dicembre, non senza averlo trattenuto in cella per una settimana supplementare. Arresto e carcerazione erano stati avvolti da tanta segretezza, certamente per coprire l'inconsistenza delle accuse, da tenere all'oscuro persino il prefetto di Messina¹⁰. Tanto poteva succedere a un pastore nell'Italia fascista.

2. *Le chiese metodiste in provincia di Teramo*

La chiesa metodista wesleyana contava in provincia di Teramo alcune piccole comunità: Cologna di Roseto, con un tempio, Giulianova e Mutignano di Pineto, con propri locali di culto, Pineto, Roseto e alcuni nuclei minori, che si riunivano in case private. In tutto 169 membri di chiesa, secondo un rapporto prefettizio dell'11 luglio 1932¹¹, da prendere con

⁹ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Bari, 19 gennaio 1940; il capo della III zona Ovra, G. Console, al capo della polizia, 20 gennaio e 13 aprile 1940.

¹⁰ La vicenda è narrata in una lettera della sorella di Peruggia a W. Ingle, segretario della missione battista di La Spezia. Il controspionaggio navale, che sorvegliava la missione, intercettò la lettera e la trasmise in copia a Bocchini il 16 gennaio 1937. In un imbarazzato rapporto del 9 marzo 1937 il prefetto di Messina dichiarava di essere venuto a conoscenza della questione solo quel giorno e confermava nella sostanza la lettera intercettata (ACS/G.1/Messina).

¹¹ Rapporto del prefetto di Teramo, 11 luglio 1932, in ACS/G.1/Teramo.

riserva perché il prefetto stava tentando in tutti i modi di cancellare queste comunità (sono certamente da aggiungere i bambini ed i simpatizzanti). Su questi tentativi disponiamo di una certa documentazione dalla primavera 1931 all'estate 1932, che poi si interrompe bruscamente. Proprio la relativa compattezza di questa documentazione permette di affrontarla non in ordine cronologico, ma per temi, in modo da evidenziare le componenti di un'azione repressiva esemplare per determinazione.

Il primo elemento che emerge è la discontinuità dell'azione prefettizia. Nel 1927 il prefetto di Teramo ignorava addirittura l'esistenza delle comunità metodiste, nel 1928 riferiva che rispettavano le istituzioni e la religione cattolica, nel 1929 confermava che tutto era regolare¹². Nel 1931-1932 queste comunità diventano un grave pericolo per l'ordine pubblico, da combattere con tutte le armi, ma dopo l'estate 1932 spariscono di nuovo dai carteggi prefettizi. Tutto ciò sembra dimostrare il ruolo determinante che poteva avere il prefetto, al di là delle istruzioni ministeriali; e infatti Carlo Witzel fu prefetto di Teramo proprio dal 20 aprile 1930 al 1° agosto 1932 ed a lui si deve, secondo ogni evidenza, la campagna anti-protestante del periodo. Naturalmente la sua azione repressiva fu sostenuta da podestà e carabinieri e appoggiata dagli ambienti cattolici, con petizioni di parroci e associazioni e uno specifico intervento del vescovo e della giunta diocesana¹³. In altri casi le pressioni cattoliche furono così decise da forzare la mano a prefetti e questori; ma in questo caso sembrano addirittura sollecitate e esagerate da Witzel per giustificare la sua azione repressiva dinanzi al ministero con motivazioni di ordine pubblico. Era la struttura dello stato fascista a dare ai prefetti un potere assoluto, non controbilanciato dal ruolo delle amministrazioni locali e delle forze politiche come prima e dopo il regime dittatoriale.

Un secondo elemento (non certo nuovo) è la faziosità e inconsistenza delle accuse mosse agli evangelici. Il pastore Giovanni Posabella, responsabile delle comunità metodiste, non aveva suscitato allarmi nei prefetti precedenti. Secondo Witzel invece svolgeva una propaganda religiosa contraria all'ordine e al buon costume, con grossolane e ripetute ingiurie ai preti e alla religione cattolica e insidiosi allettamenti ai giovani, ivi compresa la promessa del libero amore, provocando così scandalo e risentimenti nella buona popolazione. Aveva precedenti politici dubbi (la

¹² *Ibidem*, rapporti del prefetto di Teramo, 11 ottobre 1927, 17 agosto 1928, 5 gennaio 1929.

¹³ Nel suo rapporto dell'11 giugno 1931 (*ibidem*) il prefetto scrive che vescovo e giunta diocesana avevano chiesto che fosse «risparmiato alle popolazioni, già turbate dalla intensificata propaganda protestante, il dolore della concessione dell'apertura di nuove sale». Per queste e tutte le successive informazioni fornite dal prefetto Witzel rinviamo ai suoi rapporti 25 marzo, 3 e 10 aprile, 11 giugno, 10 agosto 1931 e 11 e 22 luglio 1932 ed ai suoi telegrammi 31 marzo e 3 luglio 1932, tutti in ACS/G.1/Teramo.

questura di Enna, dove Posabella era nato nel 1898, segnalava in realtà che era immune da precedenti, malgrado giovanili simpatie repubblicane) e l'adesione che manifestava al regime era sospetta per le sue capacità di dissimulazione¹⁴. Witzel non giungeva fino a estendere queste accuse alle comunità metodiste, pur riportando più volte sospetti (mai confermati) sulle loro tendenze antinazionali. Però procedeva alla schedatura di 99 membri di chiesa, con sintetici giudizi sulla loro fede politica e moralità personale e risultati invero non allarmanti: un terzo di fascisti iscritti, una ventina di elementi poco seri o di dubbia moralità (tra cui vari fascisti), due o tre antifascisti, sei ex sovversivi e un sovversivo schedato¹⁵. L'elenco è una tipica dimostrazione dello straordinario impiego di energie, dell'odiosità e della superficialità che la polizia dedicava al controllo delle minoranze evangeliche.

Il terzo elemento è la brutale disinvoltura con cui Witzel procedé a impedire i culti metodisti. Il tempio di Colonia di Roseto fu rispettato; ma i locali di culto di Giulianova e Mutignano di Pineto, che come preesistenti alla legge sui culti ammessi avevano diritto automatico al riconoscimento, furono chiusi d'autorità nell'inverno 1930-1931. L'apertura di un locale a Roseto fu negata e tutte le attività degli evangelici, tranne quelle nel tempio di Colonia, vennero considerate riunioni pubbliche, anche se tenute in case private, e come tali condizionate all'autorizzazione preventiva della polizia da richiedersi di volta in volta con il debito preavviso¹⁶. La chiusura del locale di Mutignano di Pineto, che aveva trent'anni di vita, fu attuata il 29 marzo 1931 in modo provocatorio: il podestà locale interruppe un culto solenne, muni di foglio di via i pastori presenti E. J. Bradford, A. Dalla Fontana e Posabella e impose la chiusura definitiva del locale, perché attraverso un ingresso secondario, un sottoscala e un andito comunicava con un esercizio pubblico¹⁷.

Il quarto e ultimo elemento da notare è che queste iniziative del pre-

¹⁴ La motivazione più prudente e generica con cui Witzel negò a Posabella il riconoscimento come ministro di culto nel suo rapporto dell'11 luglio 1932, cit., è stata riportata nel capitolo VII.

¹⁵ Rapporto 10 agosto 1931, cit. Non è detto in che relazione fossero questi 99 schedati con i 169 membri di chiesa metodisti indicati nel rapporto dell'11 luglio 1932, cit.

¹⁶ Si veda in particolare il rapporto 11 giugno 1931, cit.: secondo Witzel, il riconoscimento automatico per «templi e oratori» preesistenti alla legge sui culti ammessi valeva soltanto per i templi veri e propri, mentre i locali di culto in edifici adibiti anche ad altri usi non potevano essere classificati come oratori e quindi non erano protetti. L'interpretazione contrastava con lo spirito della legge e l'applicazione che ne fu fatta in tutta Italia.

¹⁷ Rapporti 3 e 10 aprile 1931, cit., in cui Witzel, pur concedendo che la forma era stata «un po' vivace», appoggiava pienamente il podestà. Cfr. l'esposto del pastore Rudman a Mussolini, trasmesso il 21 novembre 1931 dall'ambasciata britannica, in ASMAE/SS/1931, b. 6, f. 11. Già il 18 agosto 1930 Posabella era stato arrestato e poi diffidato mentre teneva una riunione di culto a Nepezzano in una casa privata.

fetto furono prese senza consultare o informare il ministero: soltanto quando il soprintendente metodista Bradford cominciò a mandare a Mussolini esposti e telegrammi di protesta Witzel rese conto della sua azione con i rapporti che utilizziamo. Bocchini si limitò a ricordargli che il suo compito non era la repressione antievangelica, ma la tutela dell'ordine pubblico¹⁸. Questo bastava al prefetto, che sosteneva di non avere in alcun modo attentato alla libertà di culto, bensì provveduto a regolarla per evitare le provocazioni di Posabella e le reazioni aggressive dei cattolici. Un nuovo ricorso del soprintendente A. Rudman, successore di Bradford, appoggiato dall'ambasciata britannica, provocò l'intervento del procuratore generale presso la corte d'appello dell'Aquila e del ministero della Giustizia, che il 25 maggio 1932 chiese chiarimenti a Bocchini, facendo notare che i precedenti prefetti di Teramo non avevano mai registrato i problemi di ordine pubblico con cui Witzel motivava i suoi provvedimenti repressivi¹⁹.

L'implicito richiamo che Bocchini indirizzò a Witzel il 2 giugno 1932 ci riporta al momento di maggiore larghezza nell'applicazione della legislazione sui culti ammessi: le istruzioni ministeriali, diceva Bocchini, lasciavano «facoltà ai prefetti di concedere, sia pure con certe modalità, l'autorizzazione per adunanze, nei locali aperti al culto, anche ai ministri di culto non forniti dell'approvazione governativa» (era il caso di Posabella); e «le riunioni tenute in case private per soddisfare bisogni religiosi [dovevano] essere pienamente garantite», fatte salve le superiori esigenze dell'ordine pubblico²⁰. Proprio a queste esigenze tornava ad appellarsi Witzel: le reazioni cattoliche alle aggressioni propagandistiche di un personaggio dubbio come Posabella impedivano l'apertura al culto di locali che avrebbero dovuto essere costantemente presidiati. L'unica via d'uscita indicata era il trasferimento di Posabella²¹. Per quanto ci consta, questa impostazione fu accettata da Bocchini, le cui preoccupazioni garantiste erano evidentemente deboli (e transitorie), specialmente dinanzi a piccole comunità isolate.

L'allontanamento di Witzel da Teramo pose fine alla situazione di tensione, a riprova del carattere personale della sua azione. Alcuni documenti successivi lasciano intravedere che le comunità metodiste della pro-

¹⁸ Telegrammi del capo della polizia al prefetto di Teramo, 5 e 10 aprile 1931, in ACS/G.1/Teramo. Sul caso si buttarono i venditori di informative, tra cui l'«anonimo napoletano» già citato, accusando Posabella e le comunità metodiste di essere al servizio degli inglesi. Uno di costoro fornì come documento segreto 34 nomi di evangelici, tratti dall'elenco prefettizio del 10 agosto 1931!

¹⁹ Cfr. esposto Rudman, cit. e lettera del ministero della Giustizia, direzione generale dei culti, alla direzione generale di polizia, 25 maggio 1932, in ACS/G.1/Teramo.

²⁰ La direzione generale di polizia al prefetto di Teramo, 2 giugno 1932 (*ibidem*). Bocchini richiamava la sua circolare del 30 dicembre 1931, che abbiamo già citato.

²¹ Rapporti 11 e 22 luglio 1932, cit.

vincia continuarono ad avere problemi con le autorità, ma ad un livello «normale» per i tempi²².

3. *Le comunità valdesi in provincia di Campobasso*

Le vicende delle comunità valdesi in provincia di Campobasso negli anni '30 meritano qualche attenzione, perché presentano un campionario completo di provocazioni, vessazioni e interventi punitivi delle autorità di tutti i livelli²³. Nel 1931 all'anziano-evangelista Giuseppe Scarinci (che dal 1926 al 1940 ebbe la responsabilità di questa mezza dozzina di piccole comunità) fu impedito di predicare nel paese di Montecilfone prima da una manifestazione ostile di 80 ragazzi (rivolta, precisavano i carabinieri, non contro il culto evangelico, ma contro gli evangelici come persone), poi da un divieto del podestà, infine dall'intervento dei carabinieri, che lo fecero condannare a 50 giorni di carcere e 1600 lire di ammenda per aver tenuto una riunione pubblica non autorizzata. Scarinci protestò invano che la riunione aveva carattere privato con ingresso riservato ai fedeli: era la parola dei carabinieri che faceva testo, in questo come in tutti gli altri casi analoghi. A titolo di ammonimento, 25 giorni di carcere e 800 lire di ammenda furono inflitti anche a chi aveva messo a disposizione la sua casa per la riunione²⁴.

Nel 1933 il piccolo gruppo valdese di Guglionesi, avendo perso il locale in cui si riuniva da 30 anni, prese in affitto un altro locale nella piazza centrale. L'arciprete del paese e il vescovo di Termoli protestarono vivamente per la dislocazione del locale e la sua vicinanza ad un asilo gestito dalle suore («scandalo» e «insulto alla religione cattolica») e minacciarono «seri perturbamenti dell'ordine pubblico». Questore e carabinieri vietarono quindi l'apertura del locale e diffidarono Scarinci. Questi trovò nel 1934 un altro locale, che però distava «poco più di 200 metri dalla chiesa del Rosario», quanto bastava per un nuovo divieto²⁵. La prete-

²² Il 29 ottobre 1933 Posabella inaugurò la nuova chiesa di Mutignano prima di aver ricevuto l'autorizzazione prescritta. Fu diffidato e subito dopo gli venne impedito di aprire circoli ACDG a Mutignano e Giulianova. Questa volta la direzione generale dei culti, passata al ministero dell'Interno, intervenne a spingere il prefetto ad un'azione più energica. Purtroppo non abbiamo altri dati su queste chiese. Cfr. il rapporto del prefetto di Teramo, 22 novembre 1933, e l'appunto della direzione generale dei culti per Bocchini, 12 dicembre 1933, in ACS/G.1/Teramo.

²³ Queste vicende sono narrate con ricchezza di dettagli e di osservazioni in J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 161-72, sulla base della corrispondenza tra Scarinci e la Tavola valdese. Integriamo questa ricostruzione con le carte di polizia.

²⁴ Rapporti del prefetto di Campobasso del 25 febbraio e 30 marzo 1931, in ACS/G.1/Campobasso; e J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 164.

²⁵ Rapporti del prefetto di Campobasso del 12 novembre 1933 e 15 maggio 1934, *ibi-*

stuosità di questi interventi è evidenziata dal fatto che contemporaneamente questore e carabinieri, anche questa volta sollecitati da un energico appello del vescovo di Trivento, proibivano a un gruppo evangelico in costituzione in quel vicino comune di tenere riunioni private in una casa distante dieci chilometri di mulattiera dall'abitato, perché non avrebbero potuto essere convenientemente vigilate e protette dagli assalti cattolici²⁶.

Nel 1936-37 la situazione si andò aggravando: il questore prese a vietare sistematicamente le riunioni di culto nelle case private, con un'interpretazione estensiva di una normativa ambigua, mentre il nuovo parroco di San Giacomo degli Schiavoni (il centro della rete dei gruppi valdesi) organizzava una mobilitazione crescente contro Scarinci e la presenza evangelica²⁷. Poi il questore passò a vietare le visite di altri pastori valdesi, impartendo diffide a Scarinci ed al pastore L. Naso, che aveva predicato a San Giacomo degli Schiavoni (in un tempio riconosciuto ed alla presenza del ministro di culto titolare, quindi in una situazione del tutto legale)²⁸. Nell'inverno 1939-1940 il prefetto chiese l'allontanamento di Scarinci da San Giacomo degli Schiavoni e il vescovo di Termoli si rivolse direttamente a Bocchini²⁹. Nel maggio 1940 si mosse addirittura la nunziatura vaticana presso il governo italiano, denunciando il proselitismo valdese nella provincia di Campobasso³⁰. Dopo di che su Scarinci piov-

dem. Il moderatore V. A. Costabel protestò a più riprese con le autorità romane, rivolgendosi anche a Mussolini, ma senza alcun successo. Il 3 marzo 1934 Costabel scriveva a un amico: «L'uomo forte si è proprio lasciato legare e non possiamo fare troppo assegnamento su di lui in questo momento» (J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 165-66).

²⁶ Cfr. *L'appello del vescovo ai cittadini di Trivento contro le insidie del protestantesimo*, 15 maggio 1934, e il rapporto del prefetto di Campobasso, 11 giugno 1934, ACS/G.1/Campobasso. Non è specificato a quale chiesa appartenesse il gruppo di Trivento; probabilmente si trattava di pentecostali.

²⁷ J. P. VIALLET (*op. cit.*, pp. 166-70) riporta la vivace descrizione di Scarinci di questa campagna, sempre appoggiata dal questore. A Scarinci fu fatto carico di aver denunciato il parroco per ingiurie senza riuscire a ottenerne la condanna e addirittura di avere «celatamente» incoraggiato le denunce di irregolarità amministrative che elementi fascisti avevano mosso al parroco nel quadro di faide locali.

²⁸ Rapporto del prefetto di Campobasso, 18 aprile 1937, sempre in ACS/G.1/Campobasso, in risposta a reclami valdesi al ministero. Nel 1938 furono sollevate difficoltà alle visite di dirigenti della chiesa valdese, i pastori P. Bosio e T. Vinay (J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 167-68).

²⁹ Rapporti del prefetto di Campobasso, 26 novembre 1939, 29 febbraio e 2 maggio 1940, sempre in ACS/G.1/Campobasso. La difesa di Scarinci in J. P. VIALLET, *op. cit.*, pp. 166-70.

³⁰ Il ministero degli Affari esteri al ministero dell'Interno, 7 maggio 1940: richiesta di diffidare il pastore A. Ribet dallo svolgere l'attività di proselitismo a Pescolanciano denunciata dalla nunziatura apostolica. Il prefetto di Campobasso rispose il 27 maggio che Ribet aveva tenuto un solo culto, debitamente autorizzato, ai pochi valdesi che risiedevano a Pescolanciano da decenni (ACS/G.1/Campobasso). È possibile che nella difesa di Ribet entrasse anche il fastidio per l'ingerenza di altro ministero.

vero la revoca della nomina come ministro di culto a San Giacomo degli Schiavoni, l'immediata espulsione dalla cittadina e la decisione del ministero di vietargli di fatto la continuazione del ministero pastorale³¹. I ricorsi e poi le ferme proteste del moderatore E. Comba (noto per la sua prudenza e il rispetto delle autorità) furono respinti; e poiché il moderatore insisteva, nell'ottobre 1940 il ministero gli impartì una formale diffida perché aveva oltrepassato «i limiti consentiti a regolari e obiettivi reclami gerarchici», fino a osare di mettere in dubbio l'imparzialità delle autorità di Campobasso e la loro versione dei fatti³².

Lo stesso Buffarini Guidi dovette però intervenire a frenare lo zelo antievangelico del prefetto e del questore di Campobasso, spiegando loro che la partecipazione alle attività della chiesa valdese di San Giacomo degli Schiavoni di fedeli residenti nei comuni vicini era libera e non soggetta alle autorizzazioni necessarie per convegni aperti al pubblico (come pretendevano le autorità citate). E che non era necessaria alcuna autorizzazione per l'intervento ai culti e la predicazione di pastori di altra zona (tanto più se dirigenti della chiesa), purché in locale riconosciuto e alla presenza del ministro di culto competente per territorio³³.

Per il vescovo di Termoli, questi scrupoli erano segni di pericolosa debolezza. Il 27 luglio 1943, cioè all'indomani della caduta di Mussolini, costui chiese al nuovo governo la chiusura della chiesa valdese di San Giacomo degli Schiavoni, che non era riuscito a ottenere dal regime fascista, per il bene della religione e della patria³⁴.

³¹ Cfr. J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 171, e il carteggio in ACS/G.1/Campobasso. La situazione non migliorò con i successori di Scarinci, V. Panascia e poi L. Santini.

³² Rapporto del prefetto di Campobasso del 26 settembre 1940: il reclamo del moderatore Comba «non soltanto appare vuoto di contenuto sostanziale, ma non è serio né obiettivo, e trascende anche in un tono di polemica e di critica, con apprezzamenti personali poco riguardosi e del tutto arbitrari». L'imparzialità dell'operato dell'amministrazione, continuava il prefetto, era provata dalle «continue doglianze che contro la stessa questura si sono avute da parte delle autorità cattoliche, con a capo lo stesso vescovo di Termoli, il quale ha perfino più volte ricorso a codesta direzione generale [dei culti presso il ministero dell'Interno] ed a quella di pubblica sicurezza» (ACS/G.1/Campobasso). Ivi copia della lettera di Buffarini Guidi al prefetto di Torino del 9 ottobre 1940, con l'ordine di diffidare severamente Comba. Vedi anche J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 171.

³³ Buffarini Guidi al prefetto di Campobasso, 26 novembre 1940, *ibidem*, in risposta al rapporto del prefetto del 26 settembre 1940, cit., che chiedeva l'approvazione della linea restrittiva sempre sostenuta «con fermezza» dalla questura.

³⁴ Oddo Bernacchia, vescovo di Larino e Termoli, al ministero dell'Interno, 27 luglio 1943, in ACS/G.1/Campobasso. Secondo il vescovo, questura e carabinieri avevano sempre voluto «sostenere più i protestanti che i cattolici». Da notare la scarsa considerazione del vescovo per i suoi fedeli: «una popolazione ignorantissima in fatto di religione non può avere convinzioni» (e quindi deve essere tenuta in riga dalla polizia). Il ministro valdese di San Giacomo degli Schiavoni, L. Santini, reagì invece al crollo del fascismo aprendo il giornale «Giustizia e libertà» (J. P. VIALLET, *op. cit.*, p. 172).

4. La chiesa metodista di Villa San Sebastiano

Villa San Sebastiano, frazione di 1500 abitanti del comune di Tagliacozzo nella Marsica, in provincia dell'Aquila, fu teatro di violente tensioni religiose negli anni '30. La frazione, da tempo priva di parroco, fu affidata nel 1929-1930 al padre redentorista B. Mastroianni, che ebbe un grande successo per la sua predicazione e il forte impegno in campo sociale, prezioso in una regione travagliata da una profonda crisi economica³⁵. Il suo attivismo non fu apprezzato dal vescovo di Avezzano, P. M. Bagnoli, che nel novembre 1930 lo allontanò dalla parrocchia, malgrado una massiccia mobilitazione popolare in suo favore. Su suggerimento di alcuni evangelici³⁶, 101 capifamiglia si rivolsero allora alla chiesa metodista wesleyana chiedendo l'invio di un predicatore. Il 1° gennaio 1931 i pastori E. Sbaffi e D. Seta celebrarono il culto evangelico in un prato dinanzi a oltre 800 persone. L'immediato arrivo di un nuovo parroco, A. Tabacco, valse a contenere, ma non a eliminare la scissione: la comunità metodista che si costituì nel corso del 1931 sotto la guida del pastore Seta contava 250 fedeli (la cifra è attestata da tutte le fonti)³⁷.

Le circostanze in cui questa comunità era nata e il successo che la predicazione metodista ebbe nella regione (nei primi anni '30 si costituirono gruppi evangelici in una diecina di località della Marsica)³⁸ provocarono una dura reazione cattolica a più livelli. Villa San Sebastiano vide il succedersi di una serie di missioni di riconquista, che con tutti i mezzi leciti e illeciti cercavano di ricondurre gli evangelici alla fede cattolica, alimentando nel paese un pesante clima di guerra civile; e alla costruzione del tempio metodista, di cui diremo, fu contrapposta quella di una sede parrocchiale e di un asilo³⁹. Naturalmente le autorità cattoliche chiesero sin

³⁵ Si veda l'ottimo articolo di Alba Rosa LEONE, *Villa San Sebastiano: una comunità evangelica nel periodo fascista*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1972, n. 132, pp. 95-132, che inquadra queste vicende nel contesto economico-sociale e poi le ricostruisce con attenzione e misura con ricerche negli archivi della chiesa metodista locale e del vescovado di Avezzano.

³⁶ La presenza evangelica in Villa San Sebastiano prima del 1931 era limitata a dieci/venti uomini (il numero oscilla a seconda delle fonti), che avevano frequentato le chiese evangeliche come emigrati negli Stati Uniti, riportando in patria una nuova sensibilità religiosa, rimasta a livello individuale o familiare. Furono costoro a promuovere l'appello ai metodisti.

³⁷ Cfr. A. R. LEONE, *art. cit.*, pp. 99 ss. Tenendo conto dei bambini, la comunità comprendeva più di un quinto del paese.

³⁸ G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit. p. 495. Nei primi anni '30 la chiesa metodista wesleyana inviò nella Marsica tre pastori.

³⁹ Nel 1931 furono indette 24 missioni in Villa San Sebastiano e nei centri vicini. Le missioni continuarono nel 1932, poi diminuirono di numero e intensità (cfr. A. R. LEONE, *art. cit.*, pp. 104-05). La controffensiva fu accompagnata da rappresaglie economiche sui contadini evangelici che affittavano terra di padroni cattolici.

dal primo momento l'intervento dell'autorità pubblica e dei carabinieri contro gli evangelici; ma il podestà di Tagliacozzo, D. Amicucci, mantenne un contegno neutrale. Contro di lui fu perciò scatenata una campagna violentissima, che lo dipingeva come l'autentico ispiratore e protettore della scissione religiosa, per motivi di rivalità personale con il vescovo. La sua rimozione fu chiesta in termini drammatici dal vescovo e dai missionari⁴⁰, dalla nunziatura apostolica e dal padre Tacchi Venturi⁴¹. Con un lungo rapporto del 9 gennaio 1932 il prefetto dell'Aquila respingeva in blocco queste accuse e difendeva l'operato del podestà, pur raccomandandogli molta prudenza⁴². Non che il prefetto intendesse favorire l'attività evangelica, come dimostra la sua opposizione alla costruzione del tempio metodista; ma dai suoi rapporti traspare un certo fastidio per l'eccessivo clamore della controffensiva cattolica che esasperava in modo controproducente la situazione. Né le autorità di polizia potevano apprezzare la campagna dell'«Osservatore romano» contro i metodisti nella Marsica, che suonava come critica non tanto implicita del loro operato. La delusione del vescovo Bagnoli per il mancato intervento del braccio secolare era amarissima:

Siamo veramente abbandonati; e da tutto si rileva che sono assai più favoriti dalle autorità civili e politiche i protestanti che noi ministri cattolici [...]. Il presente stato di cose tra chiesa e stato, che ha disorganizzato tutto e ha gettato tutti gli organizzati nel timore e, diciamolo pure, *spavento* di rappresaglie e vendette, favorisce in modo straordinario l'opera dei protestanti e ne sanno ben profittare!⁴³

⁴⁰ Secondo un esposto di un gruppo di missionari, «tutta la responsabilità del movimento protestantico a Villa San Sebastiano e in alcuni paesi della Marsica ricade [...] sul podestà Domenico Amicucci [...]. È ferma convinzione dei missionari e di altre notevoli personalità del luogo che, rimosso il podestà, crollerebbe in tutta la Marsica la montatura protestantica. Al contrario, se egli rimane, il suo esempio potrebbe essere seguito da altri, quando volessero piegare alle proprie voglie l'autorità ecclesiastica. Per conseguenza l'esito finale di questa lotta trascende l'aspetto episodico e assurge ad una questione di principio». L'ampio esposto, non datato né intestato, è allegato al rapporto del prefetto dell'Aquila del 9 gennaio 1932 (ACS/G.1/Aquila), al quale era stato girato dalla direzione generale di polizia. Tesi analoghe furono espresse da tutte le autorità cattoliche implicate.

⁴¹ Si veda in ACS/G.1/Aquila la risposta del 13 gennaio 1932 di Bocchini a Tacchi Venturi che respinge le accuse rivolte al podestà. Dal rapporto del prefetto dell'Aquila, 9 gennaio 1932, cit., risulta che Tacchi Venturi aveva convocato e ammonito personalmente il podestà. In modo meno diretto intervennero sulla questione anche il cardinal P. Gasparri e monsignor F. Borgongini Duca.

⁴² Rapporto del prefetto dell'Aquila, 9 gennaio 1932, cit. In realtà il podestà non aveva affatto appoggiato la penetrazione evangelica, si era limitato a restare neutrale, più per contrasti di potere con il vescovo (sembra di capire) che per autentico senso dello stato. Le accuse nei suoi confronti sono così esagerate, e talora isteriche, da evidenziare lo sconcerto dei sacerdoti cattolici dinanzi al venir meno del braccio secolare in una situazione considerata gravissima.

⁴³ Relazione del vescovo Bagnoli, 14 agosto 1931, riportata in A. R. LEONE, *art. cit.*,

Tanta sfiducia nello stato fascista non era giustificata, come dimostrano le vicende del tempio metodista di Villa San Sebastiano. Nell'estate 1931 la direzione della chiesa metodista wesleyana acquistò un terreno nel paese e diede inizio ai lavori di costruzione di un tempio e di un asilo, che furono continuati malgrado le difficoltà sollevate dal genio civile⁴⁴. Contemporaneamente venne condotta una raccolta di firme che doveva dimostrare che il tempio rispondeva agli «effettivi bisogni di importanti nuclei di fedeli», come la legislazione sui culti ammessi richiedeva per l'apertura di nuovi templi. Il pronto intervento delle autorità cattoliche e un'occhiuta revisione del pretore ridussero le firme valide da 400 a 150. E contro la costruzione del tempio si moltiplicarono gli appelli del vescovo, gli interventi del Vaticano e gli articoli dell'«Osservatore romano», che dal 1931 al 1934 dimostrò un acceso e costante interesse per le vicende di Villa San Sebastiano⁴⁵. Il 14 novembre 1931 scese in campo addirittura la nunziatura apostolica con un promemoria per il governo italiano:

Si richiama l'attenzione del regio governo su questa propaganda alimentata dal danaro straniero, la quale mira ad allontanare dalla fede cattolica le buone e purtroppo povere popolazioni della Marsica.

Si fa notare che nel caso siamo ben lungi dall'idea informatrice della legge italiana sui culti ammessi, la quale accorda agli adepti delle sette protestanti la libertà per l'esercizio del loro culto con l'assistenza dei propri pastori, poiché nella Marsica non è mai esistita la religione metodista wesleyana, ma solo la religione cattolica, e quindi la erezione nientedimeno che di un tempio metodista nella piccola frazione di San Sebastiano non solo rappresenta una enormità, che né gli italiani in Italia, né gli stessi protestanti all'estero potranno approvare, ma anche una evidente infrazione alla legge italiana ed una provocazione contro i cattolici, trattandosi, nel caso presente dei protestanti, non dell'esercizio del proprio culto, ma dell'aggressione contro la chiesa cattolica [...].

La Santa Sede, allo scopo di prevenire ed evitare disordini, si rivolge

pp. 118-20. Si ricordi che questo era anche il momento dello scontro tra regime e Vaticano sull'Azione cattolica.

⁴⁴ Il 3 giugno 1931 il soprintendente metodista E. J. Bradford chiese le autorizzazioni necessarie per l'acquisto del terreno, la costruzione del tempio e la sua apertura al culto (il ministro A. Rocco a Mussolini, 29 gennaio 1932, in ASMAE/SS/1932, b. 11, f. 9). L'acquisto del terreno non fu messo in discussione. Il genio civile respinse invece il progetto di costruzione perché non rispondente alle norme antisismiche in vigore. Il progetto fu modificato, ma non approvato, perché il genio si trincerò dietro la mancanza dell'autorizzazione politica all'apertura del tempio, che fu comunque portato a termine (A. R. LEONE, *art. cit.*, pp. 102 e 123).

⁴⁵ Cfr. A. R. LEONE, *art. cit.*, che elenca numerosi articoli duramente polemici e diffamatori dell'«Osservatore romano». L'attenzione del quotidiano vaticano per le vicende di Villa San Sebastiano appare eccezionale. La campagna fu ripresa da altri quotidiani romani, come «La tribuna». La stampa evangelica cercò di ribattere, con i suoi pochi mezzi, ma alla sua libertà di espressione erano ormai posti limiti precisi.

alle competenti autorità, perché impediscano la costruzione del suddetto tempio e il deplorato proselitismo che offende anche la dignità stessa dell'Italia per lo sfruttamento che vi si opera della buona fede e delle difficoltà economiche di onesti lavoratori, e porta la divisione nel popolo e la discordia nelle famiglie⁴⁶.

Il 28 novembre 1931 il prefetto dell'Aquila diede parere negativo all'apertura del tempio, poiché la nascita della comunità metodista era dovuta a una protesta popolare contro il vescovo e non ad «una seria e profonda diversa convinzione religiosa»⁴⁷. La questione rivestiva «un carattere di speciale importanza», scriveva il ministro della Giustizia A. Rocco a Mussolini il 29 gennaio 1932, per i contrasti sollevati e perché si trattava della prima richiesta di apertura di un nuovo tempio evangelico dopo la legge del 1929. Rocco ripercorreva le vicende di Villa San Sebastiano, rilevava una progressiva erosione della presenza metodista e concludeva:

Ciò premesso in fatto, deve rilevarsi, in linea di diritto, che, ai termini dell'art. 1 del regio decreto 28 febbraio 1930, n. 289, l'autorizzazione sovrana all'apertura di un tempio od oratorio è subordinata alla prova che il tempio od oratorio sia «necessario per soddisfare effettivi bisogni religiosi di importanti nuclei di fedeli».

Ora, non può certo parlarsi di tale necessità, quando, come nel caso in esame, si possa fortemente dubitare, per circostanze di ambiente e di tempo, della coesione e della consistenza del gruppo degli aderenti, se anche in numero notevole.

D'altra parte, devesi pur tener presente che, in seguito ai patti lateranensi, non può dallo stato essere consentito un illimitato proselitismo protestante, tanto meno quando esso si svolga tra persone bisognose, deboli ed inesperte, ed abbia per effetto, non una reale conversione di coscienze, ma una effimera apparenza, precariamente sorretta da risentimenti personali o da altre ragioni estranee al sincero sentimento religioso [...].

Ciò stante, questo ministero ritiene che, almeno nelle attuali condizioni, le chieste autorizzazioni non siano da concedersi. Il ministero dell'Interno [...] si è pronunciato nello stesso senso [...].

Ad ogni modo, prima di adottare qualsiasi provvedimento, si rimane in attesa di conoscere gli autorevoli intendimenti della Eccellenza Vostra⁴⁸.

In sostanza, Rocco ribadiva che il regime garantiva la continuità delle chiese evangeliche esistenti, ma, come chiedeva il Vaticano, si opponeva a ogni espansione della presenza protestante. Il 13 marzo 1932 Mussolini

⁴⁶ Promemoria della nunziatura apostolica d'Italia, 14 novembre 1931, in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8, con la nota: «Visto dal capo del governo».

⁴⁷ Rapporto del prefetto dell'Aquila, 9 gennaio 1932, cit.

⁴⁸ Rocco a Mussolini, 29 gennaio 1932, cit. Si noti con quanta superficialità e strumentalizzazione veniva valutata la profondità delle conversioni.

approvò queste conclusioni⁴⁹ e l'autorizzazione all'apertura del tempio fu negata⁵⁰. Per brevità non ci soffermiamo su reclami e proteste della chiesa metodista wesleyana (con il prudente appoggio dell'ambasciata britannica), che non ebbero alcun risultato.

Nel luglio 1932 la costruzione del tempio fu portata a termine, con nuovi allarmi delle autorità cattoliche (rinviando ai telegrammi di vescovo e parroci pubblicati nel capitolo II). Malgrado nuove proteste metodiste, l'apertura del tempio continuò a essere negata. La comunità era però sopravvissuta a tutti gli attacchi; fu quindi tollerato che si riunisse regolarmente nel seminterrato del nuovo edificio, perché il divieto di utilizzare il tempio sovrastante sanciva comunque la sua inferiorità rispetto alla parrocchia cattolica⁵¹.

Le aspre tensioni locali non cessarono, anche perché l'«Osservatore romano» continuò la sua aggressiva campagna. Il pastore Seta fu fatto bersaglio delle accuse più volgari: secondo i missionari già citati egli organizzava giochi licenziosi tra i giovani e parodie della messa, mentre il vescovo Bagnoli lo denunciava a Mussolini come procuratore di aborti⁵². Nell'ottobre 1932 il pastore fu accusato di avere definito l'Italia un paese «incivile», terra di missioni come l'Africa, con un crescendo di accuse di disfattismo, che furono rilanciate dall'«Osservatore romano»⁵³ e radicalmente smentite dai carabinieri⁵⁴. Contemporaneamente veniva ostacolata l'attività dei piccoli gruppi evangelici sorti nella Marsica: alla comunità costituita in Cerchio con il pastore metodista Dalla Fontana fu negato il trasferimento in un locale di culto più centrale di quello in uso, per non provocare i cattolici, mentre nella vicina Celano l'apertura di un lo-

⁴⁹ Così risulta dal telesspresso del sottosegretario Suvich all'ambasciata di Londra, 21 settembre 1932, in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8.

⁵⁰ La comunicazione ufficiale del procuratore generale della corte di appello dell'Aquila, 31 marzo 1932, è riportata in A. R. LEONE, *art. cit.*, p. 123.

⁵¹ A. R. LEONE, *art. cit.*, p. 105.

⁵² Si vedano l'allegato dei missionari al rapporto del prefetto dell'Aquila, 9 gennaio 1932, *cit.*, e l'esposto del vescovo Bagnoli a Mussolini, citato in A. R. LEONE, *art. cit.*, p. 107. Seta aveva inoltre il torto di essere un ex-prete felicemente coniugato e padre. Dal carteggio risultano notizie frammentarie sull'organizzazione della lotta contro i metodisti, che comprendeva il controllo della corrispondenza del pastore, il computo dei fiaschi bevuti nella sede evangelica, ogni possibile ricatto economico, lo spionaggio di quanto accadeva nelle singole famiglie evangeliche e via dicendo.

⁵³ A. R. LEONE, *art. cit.*, p. 107.

⁵⁴ I carabinieri dichiararono che tutte le accuse erano infondate e che il pastore Seta esercitava «le sue funzioni con serietà e correttezza e che il suo contegno esteriore fu sempre irreprezibile, improntato a perfetto equilibrio, ad elevati sentimenti di patriottismo e di attaccamento al regime». Il prefetto avallò; si vedano i suoi rapporti del 3 gennaio e 9 febbraio 1933, in ACS/G.1/Aquila. Seta meritava certamente questi elogi, in cui però si può forse cogliere anche il fastidio delle forze di polizia dinanzi al protagonismo del clero cattolico nell'intera vicenda.

cale fu vietata perché la mobilitazione popolare lasciava temere gravi incidenti⁵⁵.

Pochi mesi più tardi le rinnovate denunce del clero di Villa San Sebastiano trovavano favorevole accoglienza presso la direzione generale dei culti, che così scriveva al prefetto dell'Aquila:

Anche se i fatti denunziati non si appalesano passibili di sanzioni penali, ma sono tali che possono seriamente turbare l'ordine pubblico, occorre che sia esaminata l'opportunità dell'adozione di adeguati provvedimenti di altra natura, allo scopo di porre termine una buona volta ad una situazione incresciosa che non deve più oltre essere tollerata.

La professione di una fede diversa dalla cattolica e le pratiche di culto relative sono indubbiamente permesse dalle leggi dello stato, ma è ovvio che tanto l'una che le altre debbono essere esercitate con dignità e decoro e soprattutto con il più ampio rispetto sostanziale e formale della fede e dei sentimenti religiosi degli altri⁵⁶.

Sulla stessa linea si muoveva il nunzio apostolico F. Borgongini Duca, che il 27 febbraio 1934 si rivolse a Mussolini protestando contro le eccessive concessioni del prefetto dell'Aquila agli evangelici di Cerchio, in particolare contro la tolleranza nei riguardi delle riunioni di culto in case private, di cui chiedeva senza mezzi termini la proibizione:

È noto che il testo unico della legge di pubblica sicurezza non autorizza in alcun modo le riunioni a scopo di culto, sia pure in case private [...]. Che l'agente di una setta straniera riunisca in sua casa delle persone per fare proselitismo contro la religione dello stato [...] ed esercitarvi un altro culto è indubbiamente, per lo scopo e l'oggetto della riunione, un fatto di carattere e di interesse non privato, ma pubblico. Né potrà obiettarsi che, per l'art. 5 della legge sui culti ammessi, la discussione in materia religiosa è pienamente libera, perché non può chiamarsi discussione il proselitismo subdolo presso gente semplice e ignorante, a base di denaro e di favori⁵⁷.

Il nunzio chiedeva che non venisse concesso il riconoscimento ai ministri ed ai locali di culto delle comunità in formazione; e terminava insi-

⁵⁵ *Ibidem*, rapporto del prefetto dell'Aquila del 19 febbraio 1933.

⁵⁶ *Ibidem*, la direzione generale dei culti al prefetto dell'Aquila, 9 ottobre 1933. Queste disposizioni non caddero nel vuoto. Il 13 dicembre 1933 il prefetto informava che 44 cittadini di Introdacqua avevano chiesto l'intervento e la predicazione del pastore metodista di Avezzano, F. Besesti. «Ad evitare il ripetersi di querimonie verificatesi in qualche altro comune della provincia», il prefetto aveva già dato disposizione ai carabinieri di controllare strettamente il proselitismo evangelico e di proteggere il sentimento religioso della quasi totalità dei cittadini.

⁵⁷ ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8. Ivi un promemoria del sottosegretario Suvich per Mussolini del 15 febbraio 1934, che riferisce della visita di Borgongini Duca ricevuta il 5 febbraio sempre in merito alla propaganda protestante, difficile da controbattere perché «alimentata principalmente con denaro».

stendo perché non venisse autorizzata l'apertura del tempio di Villa San Sebastiano, dove i metodisti avevano perpetrato «una vera aggressione alla buona fede di quella popolazione»⁵⁸. Su ordine di Mussolini, Suvich richiamò l'attenzione del ministero dell'Interno sulla necessità di un'attiva vigilanza della presenza evangelica nella Marsica⁵⁹. E in effetti i gruppi minori furono contenuti e quasi tutti soffocati; soltanto a Villa San Sebastiano le autorità di polizia continuarono a evitare un intervento repressivo diretto (salvo che nella questione del tempio), lasciando al clero la responsabilità di una controffensiva condotta con larghezza di mezzi e spregiudicatezza di metodi (ancora nel 1936 il responsabile territoriale dell'Ovra, Andriani, giudicava controproducente l'intransigenza del parroco G. Ballerini, che veniva a irrigidire la resistenza metodista)⁶⁰.

Nel 1935-1936 tuttavia i pericoli maggiori per la comunità metodista di Villa San Sebastiano vennero dai pastori che sostituirono Seta, trasferito a Padova. S. Scivales seppe solo acuire le tensioni interne alla comunità; poi scomparve nottetempo e abbandonò il pastorato. Gli subentrò C. Zardi, che dopo una lunghissima trattativa segreta col vescovo accettò di compiere un'abiura solenne⁶¹. La comunità sopravvisse, pur assottigliata, il che dimostra che alla sua origine c'erano scelte più profonde di quanto dicevano le autorità cattoliche e di polizia. Soltanto nel 1937, dopo una lunga vacanza, la comunità ebbe nuovamente un pastore all'altezza, F. Cacciapuoti.

Il tempio metodista di Villa San Sebastiano fu aperto al culto il 21 novembre 1943 in circostanze eccezionali: le autorità locali lo avevano de-

⁵⁸ Borgogini Duca a Mussolini, 27 febbraio 1934, cit.

⁵⁹ Suvich alla direzione generale dei culti, 6 marzo 1934, in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8. Ivi la risposta della direzione generale, 29 marzo 1934, che confermava di avere impartito severe disposizioni al prefetto dell'Aquila per la limitazione dell'attività evangelica.

⁶⁰ P. Andriani, responsabile della IV zona Ovra di Avezzano, a Bocchini, 8 aprile 1936, in ACS/G.1/Aquila, con il timbro «visto da Sua Eccellenza il capo del governo». Andriani criticava che il parroco avesse aumentato l'affitto dei terreni della parrocchia per i soli evangelici, ma sottovalutava la forza della comunità metodista, che gli sembrava pronta a consegnarsi ad un parroco più ispirato sul piano pastorale. Informava anche delle trattative in corso, soprattutto sul piano economico, per l'abiura del pastore C. Zardi, che si sarebbe concretizzata cinque mesi dopo.

⁶¹ Rinviamo all'articolo di A. R. Leone, che offre dati e analisi sul ministero di Seta, Scivales e Zardi che qui non possono avere spazio. Fare il pastore a Villa San Sebastiano non era certo facile per il clima di continua tensione e l'attenta sorveglianza esercitata su ogni gesto o parola dei responsabili metodisti, l'opera capillare di ricupero dei fedeli condotta dal parroco con tutti i mezzi, i problemi di una comunità ferocemente attaccata prima del suo consolidamento. Ma la destinazione in questa situazione di due personalità fragili come Scivales e Zardi e il loro fallimento vanno ricondotti anche alla crisi di uomini e di mezzi che travagliava duramente la chiesa metodista wesleyana, così come al clima soffocante in cui vivevano le chiese evangeliche, che doveva apparire senza prospettive ai più deboli.

stinato ad alloggio delle truppe tedesche occupanti, che invece lo restituirono alla comunità perché fosse finalmente destinato alla sua funzione⁶².

5. *La condanna al confino dell'anziano Pace*

Camillo Pace era uno dei maggiori esponenti della chiesa dei fratelli. Nato a Paglieta, in provincia di Chieti, nel 1871, si era convertito a vent'anni e, terminata la ferma come guardia di finanza, era diventato attivo evangelizzatore, dividendo la sua predicazione tra l'Abruzzo, dove aveva creato piccole comunità a Paglieta, Pescara, Gissi, e Firenze, dove fu presidente dell'istituto G. Comandi e direttore del periodico «Ebenezer» dal 1923 al 1939⁶³. Nel 1930 gli venne dedicato un fascicolo del Casellario politico centrale, anche se le informazioni sul suo conto non erano allarmanti: la polizia gli rimproverava di essere stato massone e di nutrire sentimenti avversi al regime, ma riconosceva che non svolgeva attività politica né doveva essere considerato pericoloso. Forse giocavano contro di lui i suoi molti viaggi tra Pescara e Firenze e quelli come rappresentante dal 1925 al 1931 di una ditta fiorentina di dolci⁶⁴. Le informazioni degli anni seguenti sono scarse e contraddittorie: nel 1934-1935 Pace, che era stato volontario nella grande guerra e ufficiale, fu sottoposto ad un'inchiesta dell'autorità militare, ma scagionato da ogni addebito e confermato nel grado di primo capitano con la qualifica di ottimo⁶⁵. Il 18 aprile 1935 fu diffidato dalla questura di Pescara «ad astenersi da qualsiasi attività religiosa» nella provincia⁶⁶, ma negli anni seguenti risulta riconosciuto come ministro di culto proprio della comunità dei fratelli di

⁶² Cfr. G. SPINI, *Movimenti evangelici*, cit., p. 495; e l'opuscolo della chiesa cristiana evangelica di Villa San Sebastiano, *XV anniversario della sua fondazione*, tip. Polla, Avezzano, s.d. [1946]. Un culto nel tempio era già stato tenuto la vigilia del Natale 1935, in seguito all'inondazione del seminterrato sottostante, ma il pronto intervento del parroco Balzerini aveva provocato il rinnovo del divieto.

⁶³ Cfr. D. MASELLI, *op. cit.*, ad indicem.

⁶⁴ Cfr. ACS/G.1/Pescara, rapporto del prefetto di Pescara del 12 agosto 1930; ACS/G.1/Firenze, rapporto del prefetto di Firenze del 9 agosto 1930; ACS/Casellario/Pace, rapporto del prefetto di Chieti del 30 dicembre 1930 e corrispondenza successiva, che concorda nel ritenere Pace sospetto, ma non pericoloso e comunque controllato con appostamenti e sorprese anche nella sua abitazione. Gli veniva attribuita una relazione extraconiugale, difficilmente credibile se si ha presente la rigida moralità dei fratelli; del resto alcuni rapporti assegnano a Pace due figli illegittimi, mentre entrambi erano stati adottati tra gli orfani dell'istituto Comandi. Le indagini della polizia erano spesso più assillanti che precise.

⁶⁵ Il fatto è citato nel ricorso di Pace alla commissione centrale di confino, 27 agosto 1940, e confermato dal rapporto dei carabinieri di Pescara, 3 dicembre 1940, in ACS/Confinati/Pace.

⁶⁶ ACS/Casellario/Pace, rapporto del prefetto di Firenze del 24 giugno 1936.

Pescara, pur continuando a risiedere a Firenze⁶⁷. Il 6 marzo 1939 il prefetto di Firenze confermava che Pace «non dà luogo a rilievi con la sua condotta politica, pur essendo tuttora ritenuto di sentimenti contrari al regime»⁶⁸. E nel gennaio 1940 Pace faceva domanda di iscrizione al partito fascista⁶⁹.

Fino a questo punto le vicende di Pace non erano molto diverse da quelle di altri esponenti evangelici. Ma il 28 giugno 1940 il prefetto di Pescara lo espulse dalla città:

Trattandosi di individuo scaltro, senza scrupoli, che viaggia continuamente senza svolgere alcuna attività commerciale, che vive agiatamente con mezzi di cui non si è mai potuto conoscere l'origine, in data di ieri è stato munito di foglio di via obbligatorio per Firenze, sua residenza, con diffida, ai sensi dell'art. 157 della legge di pubblica sicurezza, a non ritornare in questo capoluogo durante il periodo bellico⁷⁰.

L'unico cenno di spiegazione erano i rapporti di Pace con due inglesi, William A. e Lilian M. Stockman, che, nel clima di mobilitazione antibritannica dei primi giorni di guerra, erano stati proposti per l'internamento. Ma questi rapporti risalivano al 1905, quando L. M. Stockman aveva iniziato la sua missione di evangelizzazione a Pescara⁷¹, tanto che Pace e gli Stockman abitavano lo stesso villino. Né la presenza di Pace a Pescara poteva sorprendere dato che, pur avendo trasferito la famiglia a Firenze nel 1933, egli era pur sempre ministro autorizzato della locale comunità dei fratelli. Probabilmente il prefetto approfittava del momento particolare per saldare vecchi risentimenti contro l'attività di Pace e dei fratelli. La situazione comunque precipitò perché il 12 luglio, nel corso di una perquisizione del villino motivata sempre da sospetti antibritannici, fu rinvenuta una cassetta in cui Pace aveva ingenuamente conservato libri, documenti, ornamenti e ricordi del suo passato massonico⁷². Il verdetto di Bocchini fu reciso: «Pregasi disporre che Pace Camillo fu Giuseppe sia assegnato confino polizia»⁷³. Pace fu arrestato il 9 agosto, ricondotto in manette a Pescara e il 24 agosto condannato a cinque anni di confino «perché propagandista evangelico a sfondo antimilitarista e di-

⁶⁷ Cfr. ricorso citato di Pace, 27 agosto 1940.

⁶⁸ ACS/Casellario/Pace.

⁶⁹ Cfr. ricorso citato di Pace, 27 agosto 1940. La pratica non giunse a termine per il successivo arresto di Pace.

⁷⁰ ACS/Casellario/Pace.

⁷¹ D. MASELLI, *op. cit.*, p. 75.

⁷² Rapporto del prefetto di Pescara del 28 luglio 1940, con un minuzioso elenco del materiale (da cui risultava che Pace aveva raggiunto il grado XXXI nella massoneria), tutto anteriore al 1925; cfr. ACS/Casellario/Pace e Confinati/Pace.

⁷³ ACS/Confinati/Pace, telegramma al prefetto di Pescara del 7 agosto 1940.

gnitario della massoneria di cui conservava gelosamente i simboli e le insegne»⁷⁴.

Non è dubbio che l'elemento determinante della condanna fu il rinvenimento dei cimeli massonici, che pareva suonare come aperta sfida al regime⁷⁵; ma ciò diventava anche il suggello delle colpe di Pace come evangelico. L'accusa di antimilitarismo è significativa: nella zona di Pescara era stato individuato e perseguitato negli anni e mesi precedenti un gruppo di testimoni di Geova, che avevano anche espresso posizioni antimilitariste, come vedremo più avanti. Senza alcuna indagine, le autorità fasciste rendevano Pace responsabile di queste posizioni come ispiratore del gruppo⁷⁶, probabilmente perché un dirigente evangelico del suo livello (e con i suoi rapporti con due sudditi britannici) era un bersaglio più soddisfacente che alcuni poveri contadini; e perciò rifiutavano di prendere in considerazione il suo passato militare⁷⁷ e le sue dichiarazioni di piena accettazione dell'autorità dello stato. I rapporti del prefetto, del questore e dei carabinieri di Pescara sono una vera esplosione di odi e pregiudizi antievangelici: Pace «è additato dalla voce pubblica come sfruttatore dell'altrui credulità a scopo di lucro» e infatti conduce vita agiata senza lavorare; è «un avversario tenace e pericoloso, certamente sicuro del trionfo di quelle ideologie, che, per uso e consumo di Albione, opportunamente condite di favori, di prebende e di altre utilità, si chiamano *evangelismo* e *massoneria* [...]; l'evangelismo, adatto ad imbottire

⁷⁴ *Ibidem*, ordinanza di assegnazione al confino, 24 agosto 1940.

⁷⁵ La direzione generale di polizia si preoccupò di ordinare il 14 agosto che questi cimeli venissero distrutti col fuoco (ACS/Casellario/Pace; ivi le assicurazioni burocratiche sull'effettuazione del rogo purificatore). Come risulta dal rapporto dei carabinieri di Pescara del 19 agosto 1940, non era necessario dimostrare che Pace aveva svolto propaganda massonica clandestina, perché il solo fatto che egli avesse conservato i suoi cimeli costituiva già un'attività antifascista «chiara e inequivocabile» (ACS/Confinati/Pace).

⁷⁶ Il rapporto citato dei carabinieri del 19 agosto 1940 dice esplicitamente che «il Pace ha convertito all'evangelismo ingenui contadini tra i quali i noti Di Censo di Montesilvano, oppositori del regime». L'accusa del questore è appena più sfumata: la famiglia Di Censo «è stata certamente vittima delle male arti del Pace, pur non essendosene potuta raggiungere la prova specifica» (rapporto del 19 agosto 1940, in ACS/Confinati/Pace; si veda anche il rapporto del prefetto di Pescara del 13 settembre 1940 in ACS/Casellario/Pace). Si noti che non più tardi di otto mesi prima i Di Censo erano stati condannati al carcere e al confino in quanto testimoni di Geova, al termine di una clamorosa inchiesta; le autorità falsavano apertamente i fatti pur di dare addosso al Pace.

⁷⁷ Secondo il prefetto di Pescara, «a nulla vale che il prevenuto dimostri di essere stato un volontario di guerra, perché è convinzione di questo ufficio che sia stata un'abile manovra quella di sembrare un patriota per poter più agevolmente svolgere la sua opera deleteria» (rapporto del 13 settembre 1940, cit.). Ancora secondo questo prefetto, era vero che il figlio di Pace, Aurelio, era partito volontario per l'Africa orientale, «ma ciò non inficia il sospetto che il Pace abbia voluto preconstituire per sé e per il figlio un alibi patriottico per meglio svolgere la sua propaganda pseudoreligiosa, di pretta marca inglese» (rapporto del 22 ottobre 1940, in ACS/Confinati/Pace).

i crani di masse ignoranti e ad impinguare le tasche dei protagonisti [...]»; «se il suo *vangelo* [di Pace] insegna a rispettare le autorità», contiene anche il comandamento «di *non uccidere* e le due interpretazioni fra le varie sette evangeliche non si rivelarono mai concilianti», tanto che i proseliti di Pace sono «nella enorme maggioranza decisi antimilitaristi pacifisti»⁷⁸. Il prefetto precisava inoltre che Pace era «in condizioni fisiche di sopportare il regime di confino» (malgrado i suoi 70 anni) ed era «in grado di mantenersi a sue spese» al confino⁷⁹. Soltanto il 3 dicembre 1940 un più meditato rapporto dei carabinieri di Pescara forniva notizie più veritiere sulla vita, la famiglia, le risorse di Pace, riconosceva le sue benemerienze patriottiche e la sua non pericolosità per il regime e in sostanza gli rimproverava soltanto la fedeltà massonica⁸⁰.

Pace, che il 27 agosto aveva inoltrato alla commissione centrale di appello un dignitoso ricorso, fu destinato a scontare il confino a Scigliano (Cosenza), dove fu tradotto il 16 settembre 1940. Il suo caso fu ripreso in esame soltanto nel giugno 1941 dalla commissione centrale di appello, che, in un clima non più dominato dall'isteria antievangelica delle autorità di Pescara, apportò una riduzione insolitamente drastica della sua condanna, da cinque a un anno⁸¹. Poiché le autorità sanitarie attestavano il peggioramento delle condizioni di salute di Pace, il 14 luglio Senise ne dispose l'invio in licenza, condonandogli gli ultimi giorni di confino. Il 21 luglio 1941 Pace ricevette quindi il foglio di via per Firenze, dove fu sottoposto a adeguata sorveglianza⁸².

⁷⁸ Rapporti rispettivamente del prefetto, 13 settembre 1940, cit.; del questore, 19 agosto 1940, cit.; del prefetto, 22 ottobre 1940, cit.

⁷⁹ Rapporto del prefetto di Pescara del 24 agosto 1940, in *ACS/Casellario/Pace*. Il prefetto proponeva però che, in considerazione dell'età avanzata, Pace scontasse il confino in un comune di terraferma e non sulle isole. Il 4 settembre poi segnalava che Pace era privo di risorse economiche, tanto che la famiglia viveva con un sussidio della chiesa dei fratelli di Firenze, e quindi non era in grado di mantenersi al confino (*ibidem*).

⁸⁰ *ACS/Confinati/Pace*. Pur smontando il castello di false accuse e di pettegolezzi montato contro Pace, il rapporto non poteva dichiarare che il suo ricorso era da accogliere.

⁸¹ Cfr. ricorso citato di Pace, 28 agosto 1940, e ordinanza della commissione centrale di appello per gli assegnati al confino, 13 giugno 1941, in *ACS/Confinati/Pace*.

⁸² La documentazione relativa è in *ACS/Confinati/Pace*.

XII

IL MANCATO RICONOSCIMENTO DELL'ESERCITO DELLA SALVEZZA

1. *Il rifiuto del riconoscimento, 1931*

La legge sui culti ammessi pose l'esercito della salvezza in una situazione difficile. La sua notevole attività assistenziale poté continuare senza gravi problemi fino al 1940: i suoi ricoveri notturni per diseredati come le mense e le case per giovani donne ebbero sempre l'approvazione della polizia, malgrado malevole denunce di informatori e proteste cattoliche di scarso peso (anche perché questa attività si svolgeva in grandi città). Le autorizzazioni necessarie furono quindi regolarmente concesse¹. Ma i salutisti avevano anche un'attività religiosa di tipo tradizionale (anche se svolta spesso con metodi inconsueti di appello sulle piazze), con sale di culto a Roma, Firenze, Milano, Brescia, Trieste, Torre Pellice, Napoli e in alcuni paesi meridionali, Ariano (Avellino), Atena Lucana (Salerno) e Faeto (Foggia)². Con la legge sui culti ammessi, l'attività religiosa diventava consentita soltanto alle chiese riconosciute; e l'esercito della salvezza, che riteneva questa attività essenziale alla sua missione, non era e non voleva diventare una chiesa costituita.

Le difficoltà insorsero rapidamente. Una riunione tenuta il 18 novembre 1930 a Ghedi, vicino a Brescia, provocò l'intervento dei carabinieri in quanto non autorizzata, con la successiva condanna a un mese di carcere e mille lire di ammenda del colonnello C. Jeanmonod, un dirigente

¹ Si veda il decreto di Bocchini del 23 marzo 1938 che autorizzava C. Lombardo a continuare a dirigere «l'associazione internazionale denominata Salvation Army», una formula che copriva le attività assistenziali e non quelle religiose; e la vana protesta di Lombardo, 20 giugno 1938, che sosteneva l'impossibilità di scindere la sua responsabilità per le due specie di attività (ACS/G.1/*Esercito della salvezza*).

² Per la descrizione delle attività salutiste e le relative vicende rinviamo a D. ARMISTEAD, *op. cit.*; si veda anche F. CHIARINI, *art. cit.* La ricostruzione dei rapporti dell'esercito della salvezza con le autorità fasciste tracciata dall'Armistead si basa prevalentemente sugli archivi salutisti, in parte anche sui fondi della direzione generale di polizia (manca però la regolare indicazione delle fonti). La nostra ricostruzione muove da una base archivistica più ampia, tutta italiana, e naturalmente utilizza il volume dell'Armistead. Tra le due ricostruzioni non ci sono contrasti di fondo, ma differenze di taglio, ottica e interessi.

svizzero in missione in Italia. Il 6 aprile 1931 una riunione in Atena Lucana, con la presenza di W. H. Howard, già capo dell'esercito della salvezza in Italia, e C. Lombardo, che aveva preso il suo posto nel 1930, fu permessa soltanto a condizione che i salutisti si riunissero a turni di cinque, per non dare scandalo al paese in subbuglio³. In entrambi i casi il clero cattolico aveva avuto buon gioco a richiedere l'intervento della forza pubblica, perché i salutisti ritenevano di poter continuare a riunirsi senza bisogno di autorizzazioni in locali di culto preesistenti al 1929, mentre invece questi locali non potevano essere considerati di culto, poiché l'esercito non era una chiesa. Una qualche forma di riconoscimento era diventata necessaria.

In realtà C. Lombardo, capo dei salutisti italiani nel 1930-1933 (e poi nel 1938-1940 e 1945-1948) si era già mosso, presentando il 29 maggio 1930 la domanda per il riconoscimento come ministri di culto di cinque ufficiali che reggevano i principali centri. Questa soluzione era stata preferita alla domanda di riconoscimento dell'esercito come chiesa, sembrando sufficiente quello ottenuto come ente morale con un decreto del 1° febbraio 1923 (che il ministero invece considerò sempre valido per l'attività assistenziale e non mai per quella religiosa). I prefetti e procuratori generali competenti per territorio diedero il prescritto parere favorevole al riconoscimento dei cinque ufficiali, ma la direzione generale degli affari di culto manifestò perplessità e chiese un supplemento di informazione:

Che l'organizzazione denominata esercito della salvezza sia un'opera di beneficenza a fine religioso protestante, non cade alcun dubbio. Non altrettanto chiaro invece risulta se trattisi di un ente di culto al quale possono applicarsi le disposizioni della legge 24 giugno 1929 [...]. Sembra che potersi argomentare che trattisi bensì di un ordine militare religioso, ma non di una chiesa, nel senso comunemente inteso⁴.

Il 7 aprile 1931 la direzione generale presentò al ministro della Giustizia, A. Rocco, un'ampia relazione sulle attività dell'esercito della salvezza, in termini positivi, e sulla sua situazione giuridica, esprimendo i propri dubbi sulla legittimità del riconoscimento dei ministri di culto⁵. La

³ Cfr. in ACS/G.1/*Esercito della salvezza*, i rapporti 8 dicembre 1930 e 31 maggio 1931 del prefetto di Brescia, quello del 13 maggio 1931 del prefetto di Salerno e il ricorso a Mussolini di Lombardo del 15 aprile 1931. Inoltre D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 201-02 e 204.

⁴ La direzione generale degli affari di culto al procuratore generale della corte di appello di Roma (minuta), 29 novembre 1930, in Ministero Interno/*Affari culto*. Ivi un sollecito di Lombardo del 20 marzo 1931, che riepiloga gli argomenti salutisti e fa presente l'urgenza di una decisione dimostrata dagli incidenti di Ghedi.

⁵ *Ibidem*. La direzione generale riferiva che il prefetto e il procuratore generale di Ro-

direzione generale avvertiva anche la difficoltà di un rifiuto, che avrebbe costretto i salutisti a chiedere l'autorizzazione della polizia per ogni loro riunione⁶. Rocco decise di chiedere il parere del Consiglio di stato, che fu negativo: considerando il carattere prevalentemente filantropico e assistenziale dell'esercito della salvezza e il suo carattere generico di movimento evangelico senza riti e dogmi propri, tenendo conto anche del basso numero dei frequentatori dei suoi locali di culto, non gli si poteva attribuire «il carattere di chiesa avente culto proprio»⁷. Il ministro Rocco fece proprio questo parere e respinse la domanda di Lombardo. Tuttavia accolse il suggerimento della direzione generale degli affari di culto e chiese al ministero dell'Interno che i prefetti fossero invitati a dare agli ufficiali salutisti le stesse autorizzazioni a presiedere riunioni di culto che, come abbiamo già visto, venivano allora concesse ai ministri di culto non riconosciuti⁸. La direzione generale di polizia non ebbe obiezioni e l'attività religiosa dell'esercito della salvezza poté continuare senza ostacoli per un certo tempo⁹.

L'atteggiamento della direzione generale degli affari di culto (allora del ministero della Giustizia e degli affari di culto), che ebbe un ruolo centrale in queste vicende, era legalista più che persecutorio. La legislazione sui culti ammessi si proponeva di regolamentare strettamente l'attività evangelica per controllarla meglio; ma non era oggettivamente facile far rientrare un'organizzazione atipica come l'esercito della salvezza nel rigido inquadramento predisposto. Inoltre l'esercito riuniva una serie di caratteristiche che non potevano piacere al fascismo: un'impronta e un'immagine fortemente britannica, una diretta dipendenza da Londra, la forte presenza di ufficiali stranieri, un carattere paramilitare quasi ostentato. Un altro elemento infine era difficile da accettare per la mentalità del tempo, il fatto che nell'esercito della salvezza le donne potessero avere gli stessi ruoli e gradi degli uomini; ciò comportava la prospettiva

ma avevano cambiato il loro parere da positivo in negativo e dava queste cifre sui frequentatori delle sale di culto salutiste: Roma 56, Firenze 145, Milano con Brescia 242, Napoli e provincia 200, Trieste 130.

⁶ *Ibidem*, relazione al ministro del 22 aprile 1931.

⁷ *Ibidem*, parere della seconda sezione del Consiglio di stato, 28 aprile 1931. Cfr. M. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 332-36, che con un'ampia discussione giuridica arriva invece a sostenere la necessità di un riconoscimento: l'esercito della salvezza non è una vera e propria chiesa, ma va assimilato agli ordini religiosi cattolici che esplicano anche cura d'anime, per es. assumendo la responsabilità di parrocchie regolari.

⁸ La direzione generale degli affari di culto al procuratore generale presso la corte d'appello di Roma, 18 maggio 1931, in Ministero Interno/*Affari culto*.

⁹ In realtà in ACS/G.1/*Esercito della salvezza* sono registrati alcuni problemi sorti per il locale di Ghedi, che il prefetto di Brescia non intendeva autorizzare. Tuttavia D. ARMI-STEAD (*op. cit.*, p. 204), che sintetizza queste vicende sulla base di fonti interne (con errori secondari), attesta che la soluzione trovata «funzionò bene per un certo tempo». Naturalmente la polizia manteneva la sua vigilanza.

che il riconoscimento come ministri di culto potesse essere chiesto anche per le donne, che lo stato italiano e la chiesa cattolica (nonché le chiese evangeliche costituite) escludevano dalle posizioni di responsabilità. Tutti questi elementi non facilitavano certo la ricerca di una soluzione di problemi giuridici di per sé già complessi.

2. Nuove difficoltà, tentativi di riconoscimento e soluzioni di compromesso, 1934-1935

Fino al 1934 l'attività dell'esercito della salvezza in Italia si svolse con sufficiente regolarità, malgrado alcuni casi di intolleranza. Il più grave ebbe luogo il 14 giugno 1933 a Ariano (i centri salutisti nelle campagne meridionali suscitavano logicamente reazioni assai più aspre di quelli nelle grandi città), quando la processione del Corpus Domini fu disturbata da un contemporaneo culto salutista (oppure lo disturbò, a seconda delle versioni contrapposte). I carabinieri denunciarono tre salutisti e chiusero il locale di culto, che fu riaperto in dicembre con la seguente autorizzazione (valida fino al 30 giugno 1934) al capitano A. Arghittu:

- a. le riunioni dovranno avvenire sempre nel medesimo locale;
- b. l'accesso nel medesimo locale non deve essere aperto al pubblico, ma controllato alla porta o riservato solo a persone munite di speciale invito, tessera o biglietto;
- c. le riunioni saranno periodiche e precisamente fissate dalle ore 8.30 alle 11.30 e dalle 20 alle 21 nella domenica e nei giorni festivi; dalle 20 alle 21 nei giovedì. Per i dintorni di Ariano: nei martedì, contrada Piani di Lauro, casa Squarcio, dalle ore 19 alle 20; nei venerdì, contrada Loconte, casa Giuseppe Loconte, dalle ore 19 alle 20¹⁰.

Nel corso del 1934 la situazione peggiorò, in seguito al progressivo ritiro delle autorizzazioni prefettizie per l'attività dei ministri di culto non riconosciuti. Furono chiuse le sale di Ariano, Atena Lucana e Faeto e in ottobre quella di Roma per l'intervento diretto di Buffarini Guidi¹¹. Il nuovo capo dei salutisti italiani, C. Hauswirth, si mosse subito, chiedendo il 22 marzo 1934 al ministero dell'Interno che fosse ripresa in esame la richiesta di riconoscimento come ministri di culto per alcuni dei suoi

¹⁰ Rapporti del prefetto di Avellino del 26 giugno e 16 dicembre 1933, in ACS/G.1/Avellino. Cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 205-06; ivi, p. 207, il testo della lettera di dura protesta del vescovo di Ariano a Bocchini.

¹¹ La direzione generale dei culti al prefetto di Roma, 16 ottobre 1934, a firma Buffarini Guidi perché la direzione generale era passata al ministero dell'Interno (Ministero Interno/*Affari culto*). Le altre sale rimasero semiaperte, con il divieto di celebrarvi culti, ma il tacito permesso di continuare le altre attività, come la spiegazione dell'Evangelo (cfr. il rapporto del prefetto di Brescia dell'8 luglio 1936, in ACS/G.1/*Esercito della salvezza*).

ufficiali o in alternativa venisse garantita la continuità dell'attività salutista con nuove autorizzazioni specifiche¹². Buffarini Guidi negò ogni possibilità di riconoscimento, ma Hauswirth tornò alla carica sostenendo che l'esercito della salvezza aveva «principi e sacramenti religiosi differenti da quelli delle altre chiese evangeliche riconosciute» e quindi doveva essere considerato una chiesa e non un movimento o associazione¹³. Buffarini Guidi si rivolse allora al ministero degli Affari esteri, chiedendo che l'ambasciata italiana a Londra assumesse le informazioni necessarie a chiudere la questione¹⁴. L'ambasciatore italiano, D. Grandi, diede una risposta genericamente favorevole alle tesi di Hauswirth:

- 1) La *Salvation Army* è organizzazione completamente autonoma.
- 2) Non è in alcun modo connessa con altre chiese.
- 3) Fra la *Salvation Army* e le altre chiese evangeliche in Inghilterra esistono differenze sotto molti aspetti considerevoli¹⁵.

Naturalmente il ministero degli Affari esteri si era preoccupato anche di sondare gli umori del Vaticano. L'ambasciatore presso la Santa Sede C. M. De Vecchi fu reciso: «esprimo parere del tutto sfavorevole al riconoscimento di quella associazione straniera come chiesa e all'ammissione della medesima al beneficio della legge 24 giugno 1929»¹⁶. Il ministero degli Affari esteri si allineò senza riserve a questo parere¹⁷. Un esposto di Hauswirth a Mussolini cadde nel vuoto¹⁸ ed ai salutisti fu comunica-

¹² C. Hauswirth al ministero dell'Interno, 22 aprile 1934 (Ministero Interno/*Affari culto*).

¹³ *Ibidem*, la direzione generale dei culti al prefetto di Roma, 25 aprile e 15 giugno 1934.

¹⁴ *Ibidem*, Buffarini Guidi al ministero degli Affari esteri, 25 agosto 1934 (anche in ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8).

¹⁵ L'ambasciatore italiano a Londra, D. Grandi, al ministero degli Affari esteri, 20 settembre 1934 (Ministero Interno/*Affari culto*).

¹⁶ *Ibidem*, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, C. M. De Vecchi, al ministero degli Affari esteri, 20 ottobre 1934.

¹⁷ *Ibidem*, il ministero degli Affari esteri alla direzione generale dei culti, 3 novembre 1934.

¹⁸ L'esposto di Hauswirth del 31 ottobre 1934 fu presentato al ministero degli Affari esteri con l'appoggio del ministro della Svizzera a Roma. Il ministero si limitò a passarlo alla direzione generale dei culti (ASMAE/SS/1934, b. 22, f. 8, ma anche Ministero Interno/*Affari culto*). L'esposto insisteva fortemente sul carattere di chiesa dell'esercito della salvezza e non era avaro di adulazioni verso Mussolini: «Nous ne désirons cette liberté que pour mieux servir Dieu et le peuple de la belle Italie, dont vous êtes le chef aimé et vénéré et non sans raisons. Si ce n'était pas de l'orgueil de notre part, nous aimerions encore solliciter une chose de monsieur le ministre [Mussolini], ce serait d'oser nous compter parmi les plus humbles, mais sincèrement dévoués collaborateurs dans la belle et vaste tâche qui attire sur vous l'admiration de tous les peuples qui vivent bien loin des frontières de votre heureux pays».

to che il loro riconoscimento come chiesa era impossibile. Hauswirth accettò la decisione quasi con sollievo:

Potremmo anche essere d'accordo con tale decisione, poiché non abbiamo mai richiesto né desiderato essere riconosciuti come chiesa, ma soltanto abbiamo chiesto e sperato di ottenere le stesse libertà di culto e di riunione riconosciute alle chiese evangeliche¹⁹.

I dirigenti salutisti accantonarono quindi la possibilità di ottenere un riconoscimento come chiesa. I funzionari della direzione generale dei culti consigliavano loro di porsi sotto l'ombrello giuridico di una delle chiese evangeliche riconosciute: accettando di qualificarsi come movimento o associazione collegata alla chiesa metodista wesleyana (la più «britannica» delle chiese italiane), l'esercito della salvezza avrebbe potuto fruire del trattamento concesso ai culti riconosciuti, anche perché le autorità sarebbero state liete di trovare una soluzione pratica allo spinoso problema. I dirigenti salutisti, gelosi della loro tradizione e indipendenza, rifiutarono di prendere in considerazione questa ipotesi, non sappiamo quanto realistica²⁰. Dopo di che non avevano altra via che tornare a chiedere al governo fascista un trattamento di assoluto favore rispetto alla rigida regolamentazione creata per le chiese evangeliche, ossia il rinnovo del sistema di autorizzazioni prefettizie particolari per le loro attività religiose. Non era una via agevole, perché queste autorizzazioni erano state soppresse per tutte le chiese evangeliche e sarebbero poi state sottoposte agli umori dei prefetti e ai ricatti dell'ordine pubblico. La situazione però non lasciava alternative e l'esercito della salvezza contava di far valere presso Mussolini il grande credito di cui godeva a livello internazionale.

Il 23 maggio 1935 l'ambasciata britannica a Roma chiese a Mussolini un'udienza per il colonnello A. C. Hamilton, che, come già nel 1928, veniva come rappresentante del quartier generale salutista di Londra. L'udienza fu concessa, saltò all'ultimo momento, ma Hamilton fu ricevuto a fine giugno dal sottosegretario agli Esteri F. Suvich (ministro era appunto Mussolini), al quale lasciò un promemoria in cui rivendicava il carattere di organizzazione ecclesiastica dell'esercito della salvezza, con fini religiosi prioritari rispetto a quelli assistenziali, ricordava l'attività culturale svolta in Italia da tempo e ora minacciata di chiusura, e in concreto chiedeva un intervento urgente di Mussolini che, in attesa di un riesame generale della posizione dell'esercito della salvezza in Italia, mantenesse «lo stato di fatto antecedente, per il quale gli ufficiali dell'esercito siano autorizzati a presiedere, senza bisogno di speciali permessi

¹⁹ D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 210.

²⁰ Per i contatti nel 1935-1936 tra i dirigenti salutisti e i funzionari della direzione generale dei culti, che dimostrarono una disponibilità e una premura notevoli, cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 210 e 217-19.

della pubblica sicurezza, le adunanze di culto nelle loro proprie sale, a compiere i riti e celebrare gli uffici divini propri e particolari della loro fede»²¹.

Il passo ebbe esito favorevole: sul promemoria riassuntivo dell'ufficio affari con la Santa Sede, nettamente ostile, del 10 luglio 1935 si leggono il visto di Mussolini e l'annotazione di Suvich: «Non riconoscere il culto. Riaprire le sale»²². Evidentemente Mussolini voleva compiere un gesto distensivo (e che poco gli costava) in un momento di particolare tensione con l'opinione pubblica ed il governo inglese, che si opponevano alle mire italiane sull'Etiopia. Tuttavia la traduzione pratica delle direttive del duce incontrò la resistenza della burocrazia ministeriale, alimentata dalla mobilitazione antibritannica del momento. L'ufficio affari con la Santa Sede comunicò la decisione di Mussolini alla direzione generale dei culti soltanto il 14 settembre 1935:

Presi gli ordini superiori, si prega codesto onorevole ministero di voler permettere a quell'associazione, a meno che naturalmente non ostino ragioni di pubblica sicurezza, la riapertura delle proprie sale, fermo peraltro restando che da parte nostra non si riconosce ad essa il carattere di culto, e di dare notizia all'Hamilton di tale provvedimento²³.

La direzione generale dei culti passò la pratica alla direzione generale di polizia il 30 settembre. Un mese più tardi, il 31 ottobre, Senise rispose in termini interlocutori: l'esercito della salvezza era accusato di antifascismo, ma nulla di concreto era emerso in merito; e in alcuni casi suscitava vivaci proteste della popolazione cattolica. Questa lettera tornò sul tavolo di Mussolini il 19 novembre e ne uscì con l'annotazione: «Provvedere in conformità delle richieste del ministero degli Esteri»²⁴. Tuttavia l'ordine non fu eseguito e le lettere già predisposte per i prefetti non furono inoltrate. La nostra documentazione presenta qui una lacuna, ma da un documento posteriore sappiamo che «scoppiato in quell'epoca il conflitto italo-etiope e sopravvenute le sanzioni, fu deciso, uditi gli ordini del duce, di soprassedere alla concessione in parola»²⁵. L'ostilità esplosa allo-

²¹ Promemoria per Mussolini, 17 giugno 1935, in ACS/G.1/*Esercito della salvezza*, e in Ministero Interno/*Affari culto*. Cfr. in ASMAE/SS/1935, b. 28, f. 11, la richiesta di udienza da parte dell'ambasciata britannica e un'altra stesura del promemoria, e in D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 211-12, alcuni dettagli sull'udienza.

²² *Ibidem*. Il promemoria diceva tra l'altro che le contribuzioni e collette date all'esercito della salvezza «vengono a distogliere fondi dalle istituzioni assistenziali del regime e dalle opere prettamente italiane a favore di un'istituzione di proselitismo e di propaganda straniera e protestante».

²³ Ministero Interno/*Affari culto*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Si veda l'appunto dell'ufficio affari con la Santa Sede per il ministro Ciano, 29 dicembre 1936, che riepiloga la questione (ASMAE/SS/1937, b. 37, f. 11). Fu comunque riaperta la sala di Roma.

ra contro l'esercito della salvezza è dimostrata da una circolare di Senise ai prefetti interessati del 10 febbraio 1936, che ordinava uno stretto controllo sull'attività salutista, vista con grande sospetto. «Per gli stessi fini statutari che persegue, scriveva Senise, l'associazione deve considerarsi fuori delle direttive religiose e politiche del regime. D'altra parte i dirigenti sono quasi tutti stranieri»²⁶.

Non era un buon momento per gli evangelici italiani; poco tempo prima, ricordiamo, Senise aveva messo in allarme i prefetti contro la chiesa valdese. E l'esercito della salvezza scontava l'etichettatura britannica che suo malgrado portava, in un tempo in cui le tensioni italo-britanniche erano al punto culminante.

3. Una tregua, 1937

Nel 1935-1936 l'attività dell'esercito della salvezza proseguì attraverso provocazioni, limitazioni e incidenti. Nelle grandi città la chiusura delle sale non era totale: erano vietati i culti, ma generalmente consentito l'insegnamento religioso e riunioni minori. Anche nei piccoli centri meridionali il divieto di riunioni nelle case non fu sempre imposto con sistematicità. Era però pesante il clima di prevenzioni e provocazioni, con controlli e frequenti interventi della polizia, aggressioni come a Brescia nell'aprile 1936 e mobilitazioni cattoliche come ad Atena Lucana e Ariano per tutto il 1936²⁷.

Alla fine del 1936 i dirigenti salutisti, approfittando anche del miglioramento dei rapporti italo-britannici, decisero un nuovo tentativo presso Mussolini, accompagnato da forti pressioni diplomatiche. Il 26 novembre 1936 il nuovo capo dell'esercito in Italia, Pesatori, presentò a Mussolini una nuova richiesta di riconoscimento²⁸, che la rete internazionale salutista cercò di appoggiare per via diplomatica²⁹. Il passo più importante

²⁶ ACS/G.1/*Esercito della salvezza*. Si noti che i fini statutari descritti da Senise erano la diffusione dell'Evangelo di tipo protestante e l'attività filantropica a favore dei miseri e dei traviati. Si può avere un'idea dei limiti del lavoro informativo della polizia notando che secondo Senise la sede centrale dei salutisti italiani era a Firenze, mentre invece era stata trasferita a Roma nel 1930.

²⁷ Rinviamo a D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 216-17. Si vedano in ACS/G.1/*Esercito della salvezza* le risposte dei prefetti alla circolare di Senise del 10 febbraio 1936, che danno tutte un giudizio positivo della presenza salutista. Ne risulta che l'attività religiosa era seguita ovunque, in forme ridotte, ma anche con riunioni che erano in pratica dei piccoli culti.

²⁸ D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 219.

²⁹ Come riferiva l'imbarazzatissimo ministro italiano a Stoccolma il 17 febbraio 1937, il comandante dell'esercito della salvezza in Svezia gli aveva portato le dichiarazioni scritte di alto apprezzamento dell'attività salutista del presidente del consiglio, del ministro degli

venne da Londra con un intervento «non ufficiale» del sottosegretario del *Foreign Office*, lord Cranborne, che si faceva interprete del pieno apprezzamento del governo inglese per l'esercito della salvezza e della sua fiducia che anche il governo italiano avrebbe permesso il libero esercizio di un'attività altamente benemerita³⁰.

Qualcosa si stava già muovendo in Italia. In un appunto per Mussolini del 15 dicembre 1936, in relazione alla domanda presentata da Pesatori, Buffarini Guidi scriveva:

Se si considera tale questione dal solo punto di vista giuridico, un esame più approfondito delle costituzioni fondamentali dell'«esercito della salvezza» porterebbe a concludere, in difformità del parere del Consiglio di stato, per l'esistenza del carattere di *chiesa a sé stante* [...]. Se non che, un riconoscimento in tal senso potrebbe dar luogo a malumori da parte della Santa Sede [...].

Sotto un altro punto di vista, è sempre discutibile l'opportunità di consentire una più libera attività ad una organizzazione straniera a carattere pseudo-militare internazionale [...] che vincola la coscienza e il comportamento degli affiliati ad un'etica tutta propria, imbevuta di umanitarismo puritano a oltranza, e necessariamente a sfondo ultrapacifista³¹.

Fu il ministro degli Affari esteri G. Ciano ad assumere decisamente l'iniziativa, all'indomani del primo passo di Cranborne, nell'intento di migliorare i rapporti italo-britannici e la non facile situazione internazionale dell'Italia³². In un promemoria preparatogli dall'ufficio affari con la Santa Sede (che continuava a accentrare tutte le questioni relative alle

esteri e di quello dei culti di Svezia, allo scopo di chiarire al governo italiano la vera natura dell'esercito della salvezza. Il 25 marzo la legazione olandese a Roma trasmise una dichiarazione ufficiale dello stesso tenore del suo governo (ASMAE/SS/1937, b. 37, f. 11).

³⁰ *Ibidem*, dispacci dell'ambasciatore italiano a Londra, D. Grandi, del 22 dicembre 1936 (con un promemoria salutista) e del 25 gennaio 1937, con una lettera di Cranborne, che precisava di scrivere in termini «non ufficiali» soltanto perché non erano in gioco interessi britannici diretti. Analoghi passi vennero compiuti dall'ambasciatore britannico a Roma. Malgrado la forma «non ufficiale», la pressione diplomatica era diretta e autorevole.

³¹ ASMAE/SS/1936, b. 33, f. 8. È interessante notare che in tutto il carteggio sull'esercito della salvezza non compare praticamente mai Bocchini, che pure aveva il ruolo principale nella politica fascista verso le chiese evangeliche. Probabilmente Buffarini Guidi si occupava con insolita autorità di questi problemi perché erano trattati con il ministero degli Affari esteri e per la parte importante che in essi ebbe la direzione generale dei culti, che dipendeva da lui e non da Bocchini.

³² Il 7 settembre 1936 Ciano aveva già chiesto alla direzione generale dei culti informazioni sulla situazione delle chiese evangeliche italiane, che gli veniva segnalata come estremamente pesante. Buffarini Guidi gli aveva risposto il 14 settembre che soltanto il culto pentecostale era stato proibito. L'attività delle chiese riconosciute era invece libera, nei limiti della legge e delle esigenze dell'ordine pubblico «e anche, beninteso, con i riguardi dovuti alla religione dello stato» (ASMAE/USA/1936, b. 28).

chiese evangeliche) veniva ribadita l'inopportunità di un riconoscimento dell'esercito della salvezza, che avrebbe provocato il malcontento del Vaticano, ma anche la necessità di concessioni, in sostanza con il ritorno a autorizzazioni prefettizie di una certa larghezza³³. Ciano si mosse su questa linea con energia ed efficienza, vincendo le tradizionali resistenze burocratiche e il timore delle reazioni vaticane³⁴. E definì con il ministro dell'Interno un compromesso, così riassunto in una lettera rivoltagli da Buffarini Guidi il 16 febbraio 1937:

Accantonata la questione pregiudiziale del riconoscimento dell'organizzazione [salutista] come chiesa a sé stante [...], lo scrivente dicastero [dell'Interno] non ha trovato difficoltà ad aderire, in massima, alle proposte stesse [di Ciano]. E pertanto sono state impartite istruzioni a quelle prefetture del regno nella cui circoscrizione hanno sede congregazioni «salutiste» nel senso che [...] non siano frapposti ostacoli alla riapertura delle sale di riunione delle congregazioni stesse. E poiché si tratta di adunanze che, per essere tenute in luogo pubblico o aperto al pubblico, vengono a ricadere sotto la disciplina della legge di pubblica sicurezza (art. 18 e seguenti), sono state invitate le competenti autorità di pubblica sicurezza ad esaminare se e quali agevolazioni potranno essere praticamente accordate, specialmente quando trattasi di riunioni destinate a succedersi giornalmente o a brevi intervalli periodici. Resta inteso, peraltro, che, come è ovvio, l'attività degli organi «salutisti» non dovrà, per nessuna ragione, svolgersi in contrasto con le leggi, nonché le direttive politiche e sociali del regime³⁵.

Queste disposizioni vennero comunicate alle autorità diplomatiche britanniche, ma non al Vaticano, in modo da lasciargli la responsabilità del primo passo di un'eventuale protesta (che, per quanto ci risulta, non ci fu, almeno a livello ufficiale).

Il compromesso funzionò: le sale vennero tutte riaperte e i prefetti accordarono autorizzazioni (temporanee, ma rinnovate quasi automaticamente alla scadenza) sufficientemente larghe perché l'attività religiosa salutista potesse riprendere pienamente, anche con culti, matrimoni religiosi e funerali. Quanto all'attività assistenziale, non era mai stata realmente ostacolata. Nel 1937-1940 la vita dei centri salutisti poté svolgersi quasi sempre regolarmente: nelle piccole località meridionali continuarono a verificarsi incidenti e provocazioni, non più gravi e frequenti di quelli che

³³ Appunto cit. del 29 dicembre 1936.

³⁴ Si veda in ASMAE/SS/1937, b. 37, f. 11, il relativo carteggio di Ciano con la direzione generale dei culti e le ambasciate italiane presso il Vaticano e di Londra. L'iniziativa di Ciano non incontrò opposizioni. Anche Buffarini Guidi accettò di buon grado le richieste, che lo aiutavano a risolvere un problema spinoso.

³⁵ *Ibidem*, Buffarini Guidi al Ministero degli Affari esteri, 16 febbraio 1937. Istruzioni di identico tenore vennero diramate ai prefetti lo stesso giorno (ACS/G.1/*Esercito della salvezza*).

toccavano alle chiese evangeliche riconosciute, mentre nelle grandi città non ci furono particolari problemi³⁶. Certo rimanevano vincoli, autolimitazioni e controlli di polizia; ma l'elemento peggiore era la sensazione diffusa di precarietà per il nuovo peggioramento dei rapporti italo-britannici e la minaccia incombente della guerra.

³⁶ Cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 221-24, con una valutazione delle difficoltà salutate che ci sembra esagerata, se si ha presente il quadro nazionale complessivo e le parallele traversie di tutte le chiese italiane (ignorate dall'autore).

XIII

LA PROIBIZIONE DEL CULTO PENTECOSTALE

1. *Le chiese pentecostali nei primi anni '30*

Nei primi anni '30 il regime allentò la presa sulle chiese pentecostali. Il 3 gennaio 1931 E. Strappaveccia fu riconosciuto ministro di culto della comunità di via Adige in Roma (anche il locale di culto divenne autorizzato in quanto preesistente al 1929) e gli fu consentito di assumere un ruolo di riferimento per quella parte del movimento che aveva contatti con Roma. Strappaveccia prese infatti a intervenire presso Mussolini con esposti e ricorsi in difesa delle comunità pentecostali colpite dalla polizia con notevole libertà di linguaggio. Scriveva ad esempio il 29 maggio 1931:

Le provvide leggi fasciste sui culti ammessi nello stato sarebbero atte a garantire completamente la libertà di coscienza e di culto dei cittadini, ma l'applicazione che se ne sta facendo, specie ad opera di funzionari che ubbidiscono più agli ordini del clero che a quelli dello stato, è tale che minaccia di turbare profondamente la vita di migliaia di cittadini. Sono innumerevoli le vessazioni di ogni genere che soffrono per la loro fede i cittadini evangelici d'Italia, sia nelle pubbliche scuole, che nei pubblici ospedali, e soprattutto i cittadini evangelici che si riuniscono pacificamente insieme per i loro atti di culto e per pregare Iddio nella maniera che la coscienza ad essi detta. Vengono turbate persino le riunioni che si tengono in case private!

Nell'attuale censimento si è verificato in molti paesi, città e frazioni, che l'ufficiale a ciò addetto ha riempito i fogli lui e alla colonna 23 ha arbitrariamente segnati cattolici molti cittadini evangelici, privandoli forzatamente di dichiarare con esattezza la loro fede.

I cittadini evangelici occupati presso aziende private vengono di punto in bianco mandati via dai loro lavori, per istigazione del clero.

Ed ora mi limito di segnalare all'Eccellenza Vostra soltanto gli inconvenienti più gravi occorsi negli ultimi tempi nelle comunità evangeliche dei miei correligionari, ma mi consta che gli evangelici di tutte le chiese soffrono per le medesime vessazioni.

Seguiva un elenco di 14 casi di violenze e soprusi ai danni di comunità pentecostali. Quindi Strappaveccia concludeva:

Come l'Eccellenza Vostra può notare, dovunque le autorità civili si muovono contro di noi ad iniziativa delle autorità ecclesiastiche del luogo, seminando il disprezzo e l'odio fra tutte le classi.

Siamo certi che l'Eccellenza Vostra vorrà intervenire perché cessi questo stato di cose, che fra l'altro gitta una cattiva luce sul buon nome della nostra grande Italia nel mondo, perché le nostre adunanze sono frequentate da numerosi cittadini stranieri qui di passaggio e da numerosi italiani stabiliti all'estero [...].

Preghiamo l'Eccellenza Vostra affinché venga un monito dall'alto contro chiunque in pieno secolo XX tuttora vessa e perseguita i pacifici cittadini per le loro convinzioni religiose¹.

Per i casi denunciati da Strappaveccia, in questo come in altri suoi ricorsi di cui abbiamo traccia, la direzione di polizia chiedeva informazioni ai prefetti. Anche se costoro di regola avallavano pienamente l'operato della polizia, i ricorsi non erano inutili, perché dimostravano che le comunità pentecostali non erano del tutto isolate.

Di importanza assai maggiore fu la facoltà concessa a Strappaveccia (in modo informale, ma effettivo) di distribuire a singoli predicatori pentecostali deleghe personali riconosciute valide per l'esercizio del culto. Si veda quanto scriveva il 28 agosto 1931 il prefetto di Benevento:

Circa il tempio oratorio esistente nella contrada Campizzi del comune di Montesarchio, pregiomi informare che ne fu disposta la chiusura perché le funzioni che in esso venivano esercitate non erano presiedute o autorizzate da un ministro di culto legalmente nominato a norma dell'art. 2 del regio decreto 28 febbraio 1930 n. 289. Successivamente però avendo il soprascritto ministro di culto Strappaveccia [*recte*: Strappaveccia] dimostrato di aver ottenuto la prescritta nomina giusta decreto del ministro di Grazia e giustizia del 3 gennaio 1931 pubblicato nel bollettino ufficiale del detto ministero n. 2 del 12 gennaio 1931, e di aver autorizzato tal Mataluni Aniello con mandato del 1° aprile corrente anno per notaro D'Ambrosio di Montesarchio a presiedere le funzioni, il sopraindicato tempio oratorio è stato riaperto al culto².

Abbiamo trovato deleghe di questo tipo nei carteggi dei prefetti delle province di Benevento, Caltanissetta, Messina, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, il che lascia presumere che fossero distribuite con larghezza, probabilmente a alcune decine di predicatori, offrendo a parte delle comunità pentecostali una relativa sicurezza. La loro efficacia non va so-

¹ Ricorso Strappaveccia a Mussolini, 29 maggio 1931, in ACS/G.1/*Pentecostali*. La nostra documentazione conserva alcuni altri ricorsi di Strappaveccia a Mussolini (per esempio in ACS/G.1/*Palermo*, 14 settembre e 24 novembre 1932, e *Taranto*, 29 gennaio 1930 e 9 giugno 1932) e numerosi rapporti di prefetti in risposta alle denunce. Non ci risulta che Bocchini desse conto a Strappaveccia dei risultati dei suoi ricorsi, ma naturalmente ciò poteva avvenire anche per altre vie.

² ACS/G.1/*Benevento*. Si veda in ACS/G.1/*Caltanissetta* la «procura speciale» dinanzi al notaio con cui il 4 settembre 1931 Strappaveccia «nomina, costituisce e delega suo procuratore e mandatario il signor Sola Giovanni fu Angelo, industriale, nato a Ravanusa (Agrigento), residente in Palermo, e lo incarica e autorizza di presiedere il culto delle congregazioni cristiane pentecostali in tutta la Sicilia».

pravalutata, perché i prefetti avevano altri mezzi di intervento e un ampio margine di discrezionalità di azione; ma la diffusione delle deleghe di Strappaveccia, certamente assai al di là delle intenzioni della legge sui culti ammessi, va interpretata come un inizio di riconoscimento del culto pentecostale da parte delle autorità romane.

Un'altra manifestazione del nuovo atteggiamento di queste autorità fu la circolare della direzione generale di pubblica sicurezza del 30 dicembre 1931, già citata, che ribadiva ai prefetti la piena liceità dell'esercizio dei culti acattolici nei templi e locali riconosciuti e nelle riunioni private e la possibilità di autorizzare riunioni pubbliche anche in assenza di ministri riconosciuti. La circolare proseguiva:

Né alcuna particolare eccezione può essere fatta per quanto ha riguardo alla chiesa pentecostale, trattandosi di culto già esistente nello stato alla data di entrata in vigore della legge 24 giugno 1929³.

Naturalmente la circolare precisava che il libero esercizio dei culti acattolici era condizionato all'osservanza di leggi e regolamenti e alle superiori esigenze dell'ordine pubblico. Ma si trattava pur sempre di una presa di posizione autorevole e chiara, cui la direzione generale di polizia diede sviluppo nel 1931-1932 richiamando alcuni prefetti ad una maggiore moderazione verso i pentecostali, sia pure senza impartire ordini perentori.

Il 9 giugno 1932 Strappaveccia scriveva che «in tutti i comuni d'Italia dove esistono nuclei di fratelli cristiani pentecostali le autorità hanno consentito a detti nuclei di tenere le loro riunioni religiose» (tranne a Ginosola, oggetto del ricorso)⁴. In realtà Strappaveccia peccava di ottimismo, perché la situazione dei pentecostali era certamente migliorata, ma in non pochi casi prefetti e carabinieri continuavano a colpire pesantemente le loro comunità. Il quadro offerto dalla nostra documentazione è come sempre parziale: le nostre informazioni si riferiscono soltanto a una piccola parte delle comunità pentecostali (ormai più di cento, forse centocinquanta)⁵. Tuttavia vale la pena di ricordare rapidamente che in provincia di Benevento un pentecostale fu condannato nel 1931 a un mese

³ La circolare è pubblicata in G. PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi*, cit., pp. 10-12. Si noti che parlava di «ministri di culto della chiesa evangelica pentecostale», mentre il riconoscimento era stato accordato soltanto a Strappaveccia.

⁴ Promemoria di Strappaveccia del 9 giugno 1932, cit. La situazione del movimento pentecostale era troppo fluida perché Strappaveccia potesse conoscerla e rappresentarla tutta. Verosimilmente la sua azione si svolgeva secondo legami personali e raggiungeva soltanto una minoranza delle comunità.

⁵ M. PLACENTINI, *op. cit.*, pp. 341-343, elenca 147 gruppi pentecostali al giugno 1933, di cui 10 a nord di Roma, 85 da Roma a Reggio Calabria e 52 in Sicilia. L'elenco ha valore orientativo e la consistenza dei gruppi poteva variare da poche decine a molte centinaia di fedeli, il cui totale doveva aggirarsi tra dieci e ventimila.

di arresto e duecento lire di ammenda per riunioni pubbliche non autorizzate⁶. In provincia di Bari abbiamo nel 1931 tre pentecostali arrestati e deferiti alla magistratura e due alla commissione per il confino; nel 1932 un locale di culto devastato da una manifestazione cattolica; nel 1934 un gruppo di diffide e denunce per riunioni non autorizzate⁷. In provincia di Taranto il prefetto continuò a negare la ricostituzione del gruppo di Ginosa malgrado ripetuti interventi ministeriali⁸. In provincia di Reggio Calabria nel 1931-1932 fu vietata l'attività pentecostale in tre comuni diversi, malgrado un intervento ministeriale⁹. In Sicilia, dove i pentecostali erano più diffusi, gli interventi repressivi furono numerosi: in provincia di Agrigento fu rifiutata l'autorizzazione per le riunioni di due gruppi, benché in un caso la direzione generale di polizia intervenisse con istruzioni tolleranti¹⁰. In provincia di Caltanissetta, il prefetto difese l'operato dei carabinieri, che Strappaveccia accusava di ripetute violenze, e in almeno due casi vietò la costituzione di un gruppo¹¹. In provincia di Catania dalla tolleranza dimostrata nel 1930 verso un gruppo pentecostale si passa nel 1934 alla repressione di un altro¹². In provincia di Palermo, infine, nel 1932 venne chiuso un locale di culto e il responsabile condannato a un mese di arresto e duecento lire di ammenda con la condizionale¹³.

Questi cenni discontinui sulla vita delle comunità pentecostali attestano che le difficoltà non mancarono anche nei primi anni '30 in cui le autorità davano direttive di insolita tolleranza, ma permettono anche di evi-

⁶ Rapporto del prefetto di Benevento, 28 agosto 1931, cit.

⁷ ACS/G.1/Bari, rapporti del prefetto di Bari 5 dicembre 1931 (il ministero vieta l'intervento della commissione per il confino), 12 luglio 1932 (l'opinione pubblica locale viene eccitata dalla voce di battesimi in mare in abito succinto), 13 febbraio 1934.

⁸ ACS/G.1/Taranto, rapporti del prefetto di Taranto, 21 febbraio 1930, 16 febbraio, 10 maggio, 12 luglio, 10 agosto 1932; e solleciti della direzione generale di polizia a riconsiderare il caso, 23 gennaio e 8 luglio 1932 (anche con l'invio della «perizia De Sanctis» sulla comunità romana del 25 luglio 1931, già citata, per contrastare le asserzioni del prefetto sulla pericolosità del culto pentecostale). Siamo dinanzi a una nuova dimostrazione della possibilità che i prefetti avevano di sottrarsi a direttive ministeriali moderatrici, allegando problemi di ordine pubblico e pressioni delle autorità cattoliche.

⁹ ACS/G.1/Reggio Calabria, rapporti del prefetto di Reggio Calabria, 13 novembre 1931, 29 marzo 1932, 6 giugno 1933. In un caso si registrò anche l'intervento negativo del segretario fascista della provincia, appoggiato dal segretario nazionale del partito.

¹⁰ ACS/G.1/Agrigento, rapporti del prefetto di Agrigento, 10 gennaio 1930, 28 agosto 1931, 27 marzo 1932, 1° marzo 1933; l'intervento ministeriale è in data 25 gennaio 1932.

¹¹ ACS/G.1/Caltanissetta, rapporti del prefetto di Caltanissetta, 6 febbraio e 17 marzo 1930, 17 febbraio 1932, 29 marzo 1934.

¹² ACS/G.1/Catania, rapporti del prefetto di Catania, 12 marzo 1930, 26 giugno 1934.

¹³ ACS/G.1/Palermo, rapporto del prefetto di Palermo del 17 agosto 1932 e sentenza del pretore di Bagheria del 1° ottobre 1932 (implicitamente critica verso l'eccessiva durezza del questore).

denziare la differenza tra questi anni e quelli successivi di persecuzione generale.

2. *La circolare Buffarini Guidi del 9 aprile 1935*

Nel 1934 la politica del regime verso le chiese evangeliche subì una stretta repressiva, già illustrata, che culminò nell'aprile successivo con la proibizione del culto pentecostale. Il regime cercava di fronteggiare le crescenti difficoltà economiche (la grande crisi del '29 aveva conseguenze pesanti anche per un paese semisviluppato come l'Italia del tempo) con un maggior dinamismo a tutti i livelli. E infatti in questi anni furono lanciati i grandi miti della romanità, dell'impero, delle conquiste africane, con lo sviluppo di un razzismo organizzato e convinto¹⁴. Giovani e adulti vennero inquadrati in una rete di organizzazioni fasciste e parafasciste, che miravano a controllare ogni momento della vita sociale. Fu sviluppato il tentativo di «fascistizzare» la cultura e la società, di creare un nuovo tipo di italiano, aggressivo e obbediente, di uniformare mentalità, maniere, comportamenti, di mettere tutti in divisa. Fu diffuso un nazionalismo esasperato e provinciale, che condannava e derideva ciò che veniva dall'estero o ricordava valori superati come la democrazia e la libertà di coscienza.

In questo clima imperiale e conformista le chiese evangeliche erano tollerate con crescente difficoltà, come corpi estranei da soffocare gradualmente; e la repressione si abbatté sulle comunità pentecostali, come era facilmente prevedibile. Quasi tutto giocava contro i pentecostali: la loro mancanza di strutture controllabili e di protezioni straniere, lo spontaneismo dei loro culti e della loro dottrina, i loro successi nelle campagne meridionali più chiuse e quindi le forti reazioni degli ambienti cattolici e benpensanti. Era difficile presentarli come massoni e antifascisti; ma carabinieri e prefetti non avevano scrupoli nell'avallare accuse di comportamenti pericolosi per l'ordine e la morale.

L'offensiva partì da Roma. Dopo quasi tre anni di tregua, alla fine del 1934 la direzione generale della polizia ricominciò ad accumulare denunce e «perizie» contro la comunità di via Adige. La questura romana, che in passato aveva difeso i pentecostali, questa volta suggerì la chiusura

¹⁴ Il razzismo non ebbe nell'ideologia e nella vita quotidiana del regime fascista il ruolo riservatogli dal nazismo, ma, contrariamente a quanto vuole una tesi gratificante e diffusa, era comunque presente nel nostro come in tutti i colonialismi. Vale la pena di ricordare che la legislazione razziale varata nel 1938 per le colonie italiane è seconda soltanto a quella sudafricana per pesantezza di discriminazione e segregazione, anche se mancò il tempo per una sua applicazione integrale. E molta parte della propaganda imperiale degli anni '30 ha componenti razziste. La «difesa della razza» fu condotta contro gli africani prima che contro pentecostali ed ebrei.

del loro locale, la prefettura e la federazione fascista rilanciarono le accuse e il 14 marzo 1935 C. Senise, braccio destro di Bocchini, si unì al coro con un lungo promemoria¹⁵. Il 15 marzo la questura dispose la chiusura del locale di via Adige (tempio riconosciuto secondo la legge sui culti ammessi), che fu effettuata l'indomani, con la proibizione ai fedeli di riunirsi privatamente¹⁶. Strappaveccia ricorse a Mussolini¹⁷, ma non ebbe risposta e il 9 aprile gli fu ritirato il riconoscimento come ministro di culto.

Il 9 aprile 1935 il sottosegretario Buffarini Guidi emanò la seguente circolare ai prefetti che, a vergogna dell'Italia democratica, sarebbe rimasta in vigore (e applicata) fino al 16 aprile 1955:

Esistono in alcune province del regno semplici associazioni di fatto che, sotto la denominazione di pentecostali o pentecostieri o neumatici o tremolanti, attendono a pratiche di culto in riunioni generalmente presiedute da «anziani».

Il culto professato dalle anzidette associazioni, non riconosciute a norma dell'articolo 2 della legge 24 giugno 1929, n. 1159, non può ulteriormente essere ammesso nel regno, agli effetti dell'articolo 1 della citata legge, essendo risultato che esso si estrinseca e concreta in pratiche religiose contrarie all'ordine sociale e nocive all'integrità fisica e psichica della razza.

Pertanto le Loro Eccellenze provvederanno subito per lo scioglimento, dovunque esistano, delle associazioni in parola, e per la chiusura dei relativi oratori e sale di riunione, disponendo conseguentemente anche per una opportuna vigilanza, allo scopo di evitare che ulteriori riunioni e manifestazioni di attività religiosa da parte degli adepti possano aver luogo in qualsiasi altro modo o forma.

Si gradirà sollecita assicurazione dell'adempimento¹⁸.

La circolare merita alcune osservazioni. In primo luogo, fu varata da Bocchini e Buffarini Guidi, con l'indispensabile avallo di Mussolini, nell'ambito cioè di una politica di polizia. Come dimostra tutta la nostra documentazione, nel regime fascista la vita delle chiese evangeliche e la li-

¹⁵ Si vedano la squallida «perizia» del prof. F. Bonisconi su un culto pentecostale, 11 novembre 1934, i rapporti del questore di Roma del 21 febbraio e 8 marzo 1935, il promemoria di Senise alla direzione generale dei culti del 14 marzo 1935, che riassume le accuse e le proposte repressive, in ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

¹⁶ *Ibidem*, rapporto del questore di Roma, 15 marzo 1935. La decisione di chiusura è del prefetto in data 12 marzo, senza una motivazione esplicita, ma con riferimento al carteggio precedente.

¹⁷ *Ibidem*, promemoria Strappaveccia per Mussolini, 8 aprile 1935. Secondo Strappaveccia i pentecostali della sua parrocchia erano circa 500 e in tutta Italia 5000, cifra chiaramente sottostimata. Dopo questo promemoria Strappaveccia non compare più nella nostra documentazione, perché la stretta sorveglianza poliziesca lo costrinse a interrompere ogni attività. Intorno al 1940 frequentava la chiesa valdese di Roma.

¹⁸ La circolare è stata pubblicata più volte. La si veda in G. PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi*, cit., pp. 12-13.

bertà religiosa dipendevano dalla direzione generale di polizia, tanto più dopo il trasferimento della direzione generale dei culti dal ministero della Giustizia a quello dell'Interno, sotto il vigilante controllo di Mussolini e le frequenti pressioni cattoliche.

In secondo luogo, la circolare non fece chiasso allora né in seguito ed ancor oggi è praticamente ignorata dagli storici, salvo quelli più attenti alle questioni religiose. I pentecostali erano pochi, di basso rango sociale e dispersi nelle campagne, quindi l'opinione pubblica non aveva motivo di interessarsi alle loro vicende. E per la maggior parte degli studiosi, la storia religiosa d'Italia si limita a quella della chiesa cattolica¹⁹.

Veniamo ora al testo e rileviamo che la circolare non dava una direttiva di massima (come quando il ministero suggeriva ai prefetti una relativa tolleranza), bensì un ordine chiaro e inequivocabile. Con essa Buffarini Guidi e Bocchini cancellavano d'un colpo la situazione esistente, cominciando col rifiutare di chiamare chiesa quella pentecostale, come era stata prassi del ministero. Dal punto di vista giuridico era vero che le comunità pentecostali erano sempre state semplici associazioni di fatto, ma i loro locali di culto preesistenti al 1929 avevano potuto fruire dello stesso riconoscimento concesso a templi e locali delle altre chiese evangeliche, poiché per questo non era necessario un decreto prefettizio, ma il semplice accertamento della loro esistenza (o, forse meglio, la non contestazione di questa esistenza da parte dei prefetti). Il riconoscimento del culto pentecostale risultava poi dagli stessi atti del ministero dell'Interno, tanto che la circolare diceva che questo culto non poteva essere «ulteriormente ammesso». In sostanza, non erano semplici associazioni di fatto che venivano proibite, ma una complessa realtà ecclesiastica non priva di riconoscimenti giuridici parziali che veniva brutalmente annullata.

Si deve poi notare che la proibizione del culto pentecostale non era motivata con le tradizionali esigenze dell'ordine pubblico, ma con argomenti più generali, la difesa dell'ordine sociale e della razza. Il primo concetto era più comprensibile, perché le comunità pentecostali, malgrado la loro apoliticità e obbedienza, erano certamente estranee agli obiettivi di totale controllo sociale e politico dello stato fascista. Ma la difesa della razza era un concetto nuovo per il fascismo (sul territorio italiano, s'intende, perché nelle colonie era da sempre prassi costante). L'evidente pretestuosità delle accuse ai pentecostali può portare a sostenere che le preoccupazioni razziali erano un semplice paravento senza rispondenza

¹⁹ Per fare un esempio, il più noto studioso di Mussolini, Renzo De Felice, nella sua monumentale biografia non dedica alcuna attenzione alla libertà religiosa e alla repressione dei pentecostali, di cui pure Mussolini si occupava personalmente con una cura sorprendente in un uomo così carico di impegni. Il fatto è che rilevare l'interesse con cui Mussolini seguiva la repressione di questi e degli altri oppositori, veri o presunti, significa sminuire la sua figura e il suo mito.

nella cultura fascista, tanto più se, come ci pare, era la prima volta che si parlava di razza in un testo ufficiale²⁰. E invece si trattava di un'ulteriore tappa dell'imbarbarimento del regime in tutti i campi, che avrebbe presto avuto sviluppo nella persecuzione degli ebrei e nella esasperata politica di segregazione razziale nelle colonie africane. È caratteristico del regime che una decisione di questo rilievo venisse presa nell'ambito della politica di polizia, anche se naturalmente con il consenso di Mussolini.

Infine, la circolare non condannava esplicitamente la dottrina né proibiva la fede pentecostale e la sua pratica a livello individuale o strettamente privato (come culti di famiglia o educazione dei figli). La libertà di coscienza e di fede era un concetto che non rientrava nell'ottica poliziesca di Bocchini e Mussolini, interessati soltanto ai suoi riflessi nella vita collettiva. Non era proibito essere pentecostali, ma praticare il culto pentecostale. La distinzione può sembrare sottile e superflua, tanto più che era difficilmente osservabile nella pratica; ma ci sembra significativa per illustrare l'atteggiamento del regime in materia religiosa.

3. *La comunità pentecostale di Roma nella tempesta*

La chiusura della sala di culto di via Adige non segnò la fine della comunità pentecostale romana, perché molti dei suoi membri presero a riunirsi clandestinamente in case private o località appartate, senza tener conto dei divieti e degli interventi di carabinieri e polizia. La nostra documentazione non consente di ricostruire questa attività in dettaglio: le riunioni interrotte dalle forze dell'ordine erano soltanto una parte, probabilmente piccola, di quelle che si tenevano, né la questura romana provvedeva a segnalarle una per una a Bocchini, ma si limitava a riferire discontinuamente. Tanto meno possiamo sapere quanti fossero i pentecostali rimasti fedeli e attivi, quanti invece costretti ad allontanarsi dalla chiesa o da Roma. Siamo comunque in grado di ricostruire orientamenti e direttive di Bocchini e Mussolini e i provvedimenti punitivi di maggior rilievo.

Le preoccupazioni della direzione generale di polizia per la persistente attività pentecostale già il 22 agosto 1935 si traducevano in un invito alla questura a una maggiore sorveglianza e repressione²¹. Nei mesi seguenti si ebbe un numero imprecisato di interruzioni di riunioni di culto ad opera della polizia, seguite dall'identificazione degli intervenuti e da diffide e denunce all'autorità giudiziaria dei presunti dirigenti (e poi di tutti i fe-

²⁰ Non sappiamo con certezza se questa sia la prima professione ufficiale di razzismo da parte del fascismo al di fuori delle colonie africane. Gli studi esistenti prendono in considerazione soltanto le manifestazioni antisemite del regime.

²¹ C. Senise al questore di Roma, 22 agosto 1935, in ACS/G.1/Roma/Pentecostali.

deli). Il 12 aprile 1936 il questore di Roma tracciava un bilancio insoddisfacente di un anno di repressione:

I provvedimenti adottati finora non si sono però dimostrati sufficienti allo scopo, tanto è vero che i pentecostieri non ne hanno risentito nemmeno il valore e, pieni della loro eccitazione religiosa, non hanno esitato ad insistere a riunirsi²².

Tra il 5 e il 14 marzo, scriveva il questore, la polizia aveva sorpreso tre riunioni di 53, 32 e 33 pentecostali, in parte recidivi, tutti identificati e denunciati.

Nessuno emise una protesta, tutti si mantennero calmissimi e la maggior parte di essi, manifestando di ritenersi perseguitati, si dichiararono ben lieti del loro sacrificio che li avrebbe resi più meritevoli di fronte a Dio, perché la parola divina «Sarete perseguitati, la gente riderà di voi», con tali manifestazioni degli uomini, secondo loro, viene ad avverarsi.

È stato dato di rilevare che i predetti sono animati da una vera passione religiosa, al punto che essi possono qualificarsi dei fanatici e nel loro fanatismo non intendono recedere dal proposito di professare il culto cristiano nelle forme da essi praticate²³.

Non era quindi possibile garantire che le riunioni non sarebbero continuate, tanto più che ogni fedele poteva convocarle e presiederle, senza bisogno di capi o ministri. Tuttavia qualche «provvedimento di rigore» poteva servire di ammonimento e perciò il questore proponeva di mandare al confino i recidivi e i proprietari delle case in cui si svolgevano le riunioni. Come risulta dalle note in margine al rapporto, Bocchini e Mussolini decisero di accogliere la proposta²⁴.

Apriamo una parentesi per dire che la nostra documentazione non consente di valutare le conseguenze concrete dei frequenti deferimenti di pentecostali (e altri evangelici) all'autorità giudiziaria, perché solo eccezionalmente ne riferisce gli esiti. Sembra di capire che i pretori tendessero ad assolvere gli imputati di riunioni non autorizzate, considerate lecite perché private ed a scopi di culto²⁵. Condannavano invece automatica-

²² *Ibidem*, rapporto del questore di Roma del 12 aprile 1936, che riassume gli avvenimenti dall'aprile 1935.

²³ Rapporto del questore di Roma, 12 aprile 1936, cit.

²⁴ Rapporto del questore di Roma, 12 aprile 1936, cit., che reca il timbro «Presi gli ordini da Sua Eccellenza il capo del governo» e l'appunto di mano di Bocchini «sì». Si veda anche la minuta della risposta in questo senso al questore, 22 aprile 1936.

²⁵ I casi registrati nella nostra documentazione sono rari. A titolo d'esempio, secondo un trafiletto apparso su «Il messaggero» dell'11 novembre 1939 (il ritaglio è conservato nel fascicolo sui pentecostali romani) il 10 ottobre 1938 il pretore di Roma assolse 52 pentecostali accusati di avere tenuto riunioni di culto non autorizzate, ma la corte di cassazione annullò il giudizio per il carattere sostanzialmente sovversivo delle riunioni di un culto proibito.

mente chi aveva infranto specifici provvedimenti di polizia, come la diffida a non organizzare o frequentare riunioni; le condanne erano generalmente lievi, pochi mesi con la condizionale, e spesso cancellate dalle frequenti amnistie, salvo recidive specifiche. Non mancano casi di condanne più pesanti, magari accompagnate da forti ammende; e la carcerazione preventiva era prassi anche per i reati leggeri. Ma in complesso le denunce alla magistratura avevano conseguenze limitate; in più di un caso sembrano soprattutto il mezzo per la polizia di passare ad altre mani situazioni troppo complesse, come la punizione di gruppi molto numerosi. Erano più pesanti, anche perché del tutto discrezionali e graduabili secondo le esigenze, i provvedimenti di polizia: in primo luogo la diffida formale, cioè l'ingiunzione scritta a non tenere specifici comportamenti, la cui infrazione comportava la condanna automatica del magistrato. In secondo luogo l'ammonizione, impartita da una commissione provinciale (prefetto, procuratore, questore, colonnello dei carabinieri e console della milizia fascista), che imponeva l'osservanza di una severa serie di regole di «buona condotta» (ne diamo un esempio concreto poco più avanti). In terzo luogo il confino, di cui abbiamo già detto. Nel caso dei pentecostali romani, la questura dispensava a piene mani diffide e denunce, poi anche ammonizioni (e giorni di carcere preventivo); ma se i pentecostali rifiutavano di tenerne conto, la polizia non poteva che chiedere punizioni più gravi, cioè il confino, visto che mancavano i presupposti per un processo e relative pene detentive.

Il 26 maggio 1936 la polizia sorprese 52 pentecostali riuniti nell'abitazione di F. Triccerri (in condizioni di sovraffollamento facilmente immaginabili). Il questore propose subito il confino per costui, la figlia Elvira, G. Bosco, N. Laudisa e la figlia Primomaggio, tutti più volte recidivi; inoltre l'ammonizione per otto pentecostali, che avevano ospitato nelle loro case le riunioni proibite. «Presi gli ordini da Sua Eccellenza il capo del governo», le proposte del questore furono accolte²⁶ e il 22 giugno 1936 la commissione provinciale assegnò tre anni di confino a N. Laudisa, due a F. Triccerri e G. Bosco, uno alle due donne, con la motivazione: «Ha svolto attività in contrasto con le direttive del regime». Le ammonizioni impartite lo stesso giorno avevano una causale altrettanto generica: «pericoloso per gli ordinamenti politici dello stato»²⁷. I cinque confinati

²⁶ ACS/G.1/Roma/Pentecostali, rapporto del questore di Roma, 27 maggio 1936, con a margine la nota manoscritta citata.

²⁷ *Ibidem*. Riportiamo i vincoli imposti a S. Mattana, i primi 11 già ciclostilati sul foglio di ammonizione, il 12° e la seconda parte dell'11° aggiunti per lui e gli altri pentecostali (qui dati in corsivo):

1. di fissare stabilmente la propria dimora entro giorni 10 e di farla conoscere nello stesso termine all'autorità locale di pubblica sicurezza; 2. di non allontanarsi dalla propria dimora senza preventivo avviso dell'autorità di pubblica sicurezza e senza l'esplicita autorizzazione di essa; 3. di non frequentare persone pre-

non furono mandati alle isole, ma in sperduti paesi calabresi e lucani. Bosco, che continuava a svolgere un'attiva propaganda evangelica, fu presto trasferito in Sardegna e poi proposto per l'invio in un'isola più piccola, mentre per la stessa ragione padre e figlia Laudisa vennero separati²⁸. Tutti e cinque furono liberati nel marzo 1937, dopo un mese di carcere nella capitale e otto di confino²⁹, evidentemente perché la polizia contava soprattutto sull'effetto morale e deterrente della punizione.

E invece queste condanne non ebbero l'effetto sperato sui pentecostali romani. Il 24 settembre 1936 il questore scriveva infatti:

Nonostante i provvedimenti già adottati soprattutto al fine di frenare l'attività dei componenti la setta, le loro riunioni avvengono tuttora e certo con maggiore frequenza che non prima.

Come è noto, questo ufficio ha cercato ogni mezzo per stroncare il culto pentecostale: così si è passati gradatamente dalla semplice diffida alla denuncia all'autorità giudiziaria, alla denuncia per la ammonizione e il confino; attualmente si sta provvedendo a rimpatriare quei pentecostali per i quali le condizioni di durata di permanenza nella capitale, quelle di occupazione e quelle particolari di famiglia ed economiche consigliano un tale provvedimento, ma l'esito che se ne ricava è negativo. Infatti deve tenersi conto della particolare mentalità dei pentecostali, del loro fanatismo, della loro illusione di voler riportare la fede di Cristo alle origini, per trarne la diretta conseguenza che per essi ogni provvedimento adottato dalle autorità viene ad essere considerato come uno sprone

giudicate o politicamente sospette; 4. di non partecipare a riunioni pubbliche o politicamente sospette; 5. di non trattenersi abitualmente nelle osterie, bettole o in case di prostituzione; 6. di non dare ragioni a sospetti di qualsiasi genere; 7. di non svolgere qualsiasi attività che possa contrastare colle direttive politiche economiche e sociali del regime; 8. di non portare né detenere armi; 9. di non ritirarsi la sera più tardi dell'avemaria, uscire al mattino più presto dell'alba, salvo comprovate necessità professionali da valutarsi di volta in volta dall'autorità di pubblica sicurezza locale che per delega accordata dalla commissione potrà rilasciare i relativi permessi; 10. di non fare parte di associazioni o partiti che osteggiano il regime; 11. di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza ad ogni chiamata di essa *ed ogni sera prima di rincasare*; 12. *di nulla compiere in contrasto con le disposizioni date dal ministero Interno relativamente alla sua attività religiosa.*

²⁸ Nicola Laudisa spiccava tra i pentecostali sia per studi e professione (aveva fatto con successo l'architetto), sia per il passato di socialista schedato (come attesta il nome di Primomaggio dato alla figlia). Il regime gli riservò un trattamento particolarmente meschino, separandolo dalla figlia confinata malgrado l'età avanzata e la salute malferma e negandogli il sussidio di sopravvivenza benché vivesse ormai in povertà. Nel febbraio 1937 fu anche incarcerato per 15 giorni perché sospettato (a torto) di inoltrare corrispondenza clandestina. Cfr. ACS/Casellario e Confinati/N. e P. Laudisa.

²⁹ Per i dati sintetici di questi come dei successivi confinati rinviamo alla *Appendice* a questo volume. Notizie particolareggiate (anche se raramente esaurienti) si possono trarre dai fascicoli personali che molti confinati hanno in ACS/Casellario e tutti in ACS/Confinati.

a persistere nella convinzione di essere dei martiri, dei perseguitati, per i quali si avverava la parola divina, che preannunciò appunto la persecuzione³⁰.

Il questore non trovava altra soluzione che proporre nuove condanne al confino, ma questa volta non ebbe l'appoggio di Bocchini. Poté invece dare sviluppo al «rimpatrio» forzato dei pentecostali non originari di Roma: al 16 novembre ben 40 di costoro erano stati rinviati ai paesi di nascita col foglio di via e l'obbligo di presentarsi alle autorità (nonché la perdita del lavoro e della posizione che avevano a Roma)³¹. Il 18 dicembre il questore tornava a confessare il fallimento di tutti i tentativi, proponendo l'ammonizione per otto pentecostali recidivi, alcuni dei quali avevano collezionato sei e otto denunce in un anno. «Sono degli esaltati insuscettibili di modificazione. Si può provare con l'ammonizione», annotava sul rapporto una mano ignota; e Bocchini, «presi gli ordini» da Mussolini, concordava³². La nuova pioggia di ammonizioni che ne seguì rimase priva di effetti: il 13 gennaio 1937 ad esempio vennero colti mentre rincasavano da una riunione a notte fonda tre pentecostali che erano stati sottoposti all'ammonizione nove giorni prima. E il 13 aprile 1937 in casa di N. Laudisa, appena rientrato dal confino, furono arrestati 35 pentecostali, tra cui tre reduci dal confino, cinque ammoniti e vari altri recidivi. Furono tutti trattenuti in carcere per oltre dieci giorni, poi denunciati alla magistratura «non ravvisandosi l'opportunità di adottare nei loro confronti alcun provvedimento di polizia» (così la direzione generale di polizia, 25 aprile) e rapidamente assolti³³.

A questo punto le autorità di polizia cedettero: la nostra documentazione non registra più provvedimenti punitivi di rilievo per Roma fino al 1940³⁴. Evidentemente Bocchini riteneva politicamente inopportuna e controproducente la deportazione o carcerazione di decine e decine di pentecostali; e quindi preferì rallentare una persecuzione priva di efficacia, contentandosi di mantenere anche a Roma il culto pentecostale in una situazione di clandestinità precaria e controllata, sempre esposta al pericolo di interventi della polizia.

³⁰ ACS/G.1/Roma/Pentecostali, rapporto del questore di Roma, 24 settembre 1936.

³¹ *Ibidem*, promemoria del 16 novembre 1936, senza intestazione, che tra l'altro riferisce che il giorno precedente erano stati sorpresi 69 pentecostali riuniti nei dintorni di Roma.

³² *Ibidem*, rapporto del questore di Roma, 18 dicembre 1936, con le relative annotazioni manoscritte. Vale la pena di notare che nei rapporti polizieschi non è mai citata la presenza di informatori o confidenti tra i pentecostali (salvo che per il giugno 1943). Verosimilmente le riunioni venivano individuate con appostamenti e pedinamenti.

³³ *Ibidem*, documenti vari del fascicolo.

³⁴ L'unico documento interessante è un promemoria del 15 agosto 1938, senza intestazione, ma con il segno dell'Ovra (*ibidem*), che riferisce dell'interruzione di un culto nella periferia romana con 120 pentecostali, tra cui 4 ex confinati, 14 ex ammoniti e molti recidivi per diffide e denunce. Non sappiamo quali provvedimenti furono presi contro costoro.

4. *Una clandestinità precaria*

Una repressione sistematica dei pentecostali fu tentata soltanto a Roma. La circolare Buffarini Guidi era quanto mai esplicita, ma non fu accompagnata e sostenuta da ordini specifici per un'azione coordinata delle varie prefetture³⁵. Segnò quindi un peggioramento generale della situazione delle comunità pentecostali, più che l'inizio di una persecuzione radicale. Furono certamente chiuse le sale di culto riconosciute, che però erano probabilmente poche (ma mancano dati specifici). Dove non c'erano situazioni locali di tensione o denunce pressanti del clero o autorità particolarmente zelanti, i prefetti non diedero prova di premura nel ricercare, sciogliere e reprimere i gruppi pentecostali che si riunivano senza clamore in case private. Come abbiamo già notato, i pentecostali erano in certo modo protetti proprio dalla loro mancanza di strutture, che permetteva ai gruppi locali di origine spontanea di sopravvivere in condizioni che sarebbero state esiziali per le chiese organizzate.

Rinunciamo a registrare tutti gli interventi che ci risultano e ci limitiamo a segnalare alcuni casi, come la debole presenza pentecostale nell'Italia a nord di Roma. L'unico gruppo pentecostale reperito dalla polizia in tutta l'Italia settentrionale aveva sede a Casalcermelli, in provincia di Alessandria; era nato dalla predicazione di G. Castelli, ortolano, convertitosi negli Stati Uniti, e contava sette fedeli. Nel maggio 1935 fu diffidato dal continuare la sua attività, dopo di che la polizia non ebbe più motivo di occuparsene (o per lo meno di riferirne a Roma) fino al 1939³⁶.

La nostra documentazione dedica scarsa attenzione anche ai gruppi pentecostali dell'Italia centrale, con l'eccezione del Lazio e della provincia di Macerata. A Terni un gruppo che si era andato costituendo, in collegamento con i pentecostali romani, senza sfuggire all'attenzione della polizia e dei parroci, fu oggetto di una sorpresa il 28 maggio 1939. Undici pentecostali furono tratti in carcere per alcune settimane e poi denunciati alla magistratura³⁷. Sui piccoli nuclei esistenti nel 1936 nella campagna tra Siena e Arezzo si esercitò prima l'azione degli agrari (due

³⁵ L'unico intervento specifico a noi noto sono le istruzioni di Buffarini Guidi ai prefetti di Siena e Arezzo del 31 agosto 1936, che suonano: «Si richiamano ancora [...] le disposizioni impartite con la circolare riservata del 9 aprile 1935 [...] circa le associazioni pentecostali [...]. Non soltanto dovrà essere impedita ogni attività propagandistica a favore di detto culto, ma dovranno essere vietate ed impedito tutte le riunioni che gli aderenti ad esso dovessero tenere in locale pubblico o privato». Seguivano disposizioni per l'applicazione rigorosa di queste norme nei riguardi dei piccoli nuclei delle due province (ACS/G.1/Siena).

³⁶ Rapporto del prefetto di Alessandria, 27 maggio 1935, in ACS/G.1/Alessandria. Il gruppo era in contatto con E. Strappaveccia.

³⁷ Rapporto del prefetto di Terni, 19 e 27 giugno 1939, in ACS/G.1/Terni. Tre degli arrestati erano stati sorpresi in riunioni pentecostali a Roma nel 1938 e uno di essi, A. Cinto, che ritroveremo nel 1942, proveniva da Roma.

famiglie mezzadrili furono licenziate e costrette a trasferirsi su terreni di scarsa redditività) e del vescovo di Arezzo³⁸. Poi la scoperta di un collegamento con i pentecostali romani provocò l'intervento di Buffarini Guidi con disposizioni repressive e la denuncia di sette pentecostali alla magistratura, che la passò al Tribunale speciale, dove fu lasciata cadere³⁹. Questi gruppi erano ancora attivi nel 1939 e non avevano perso i contatti con i pentecostali romani⁴⁰. A Grosseto, infine, il 19 febbraio 1939 furono sorpresi 27 pentecostali riuniti per il culto, in una casa privata, subito fermati e denunciati⁴¹. Altro non abbiamo per le regioni a nord di Roma, il che naturalmente non esclude una repressione condotta a un livello minore, senza bisogno di informare Roma.

Citiamo poi alcuni casi in cui furono coinvolti pentecostali della comunità romana, per lo più «rimpatriati» d'autorità dalla polizia verso le province di origine e quindi segnalati alla particolare attenzione delle autorità⁴². A Civita Castellana, in provincia di Viterbo, F. De Luca, appunto rimpatriato da Roma, fu prima ammonito come animatore di un piccolo gruppo, mandato al confino per un anno nel marzo 1938 e poi nuovamente sorpreso nell'aprile 1939 a ospitare una riunione di culto. Dal carteggio risulta sia la vitalità del gruppo, in contatto con elementi romani, sia la relativa moderazione della direzione generale di polizia, che si limitò ad autorizzare denunce e diffide quando il prefetto chiedeva

³⁸ Il prefetto di Arezzo, su segnalazione del vescovo, chiese il trasferimento di un ferroviere, la cui moglie era un'attivista pentecostale. La direzione generale delle ferrovie rifiutò ed ebbe l'appoggio della direzione generale di polizia (ACS/G.1/Arezzo, rapporto del prefetto, 23 aprile 1936, e risposta di C. Senise, 25 maggio 1936). Le amministrazioni statali erano scarsamente propense ad accogliere le richieste di trasferimento che venivano dai prefetti (così almeno risulta dalla diecina di casi che abbiamo riscontrato), probabilmente per gelosie corporative, e cedevano soltanto se il dipendente era stato assegnato all'ammonizione o al confino, oppure se il trasferimento poteva evitargli un provvedimento poliziesco di questo livello.

³⁹ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Arezzo, 18 settembre 1936. ACS/G.1/Siena, rapporto del prefetto di Siena, 22 luglio 1936; Buffarini Guidi ai prefetti di Siena e Arezzo, 31 agosto 1936, cit.; rapporti del prefetto di Arezzo, 26 novembre e 26 dicembre 1936.

⁴⁰ ACS/G.1/Sovversivi/Siena, rapporti del prefetto di Siena, 25 settembre 1939 e 3 febbraio 1940, e Arezzo, rapporto del prefetto di Arezzo, 13 dicembre 1939. I gruppi pentecostali delle due province vennero diffidati dallo svolgere attività di culto al di fuori dell'ambito familiare; furono loro sequestrati gli innari pentecostali e invece concesse le Bibbie edite dalla Società biblica.

⁴¹ ACS/G.1/Grosseto, rapporto del prefetto di Grosseto, 20 febbraio 1939.

⁴² La presenza accertata di elementi della comunità di Roma in molti gruppi pentecostali delle regioni vicine non implica necessariamente che la comunità romana fosse in grado di continuare a svolgere un ruolo di coordinamento e organizzazione del movimento, come aveva in qualche modo avuto con Strappaveccia. Nella grande maggioranza dei casi, i pentecostali in questione erano stati «rimpatriati» nelle zone di origine, dove era facile che attirassero l'attenzione delle autorità in quanto già sospetti e recidivi, quindi idonei al ruolo di «capi» che la polizia cercava di identificare nelle fila pentecostali.

ammonizioni e confino⁴³. A Castel del Giudice, in provincia di Campobasso, nel 1937 fu punita con l'ammonizione l'attività di D. Zaccardi, rimpatriato l'anno prima da Roma, dove aveva già accumulato una serie di denunce per riunioni proibite⁴⁴.

Anche Ivo Nardi era stato rimpatriato nell'ottobre 1936 da Roma alla natia San Ginesio, in provincia di Macerata, dove secondo la polizia aveva creato un vivace gruppo pentecostale. Il gruppo era certamente preesistente (Nardi poté fermarsi a San Ginesio poco più di tre mesi), ma risulta dal carteggio che la polizia si limitava a controllarlo senza pensare a scioglierlo. Poi le proteste del clero fecero precipitare la situazione: ai primi di febbraio 1937 Nardi e alcuni altri pentecostali vennero accusati di avere pesantemente criticato Mussolini e l'aggressione all'Etiopia, in termini generici quanto improbabili (e comunque mai realmente provati)⁴⁵. Nardi e due compagni furono arrestati, Mussolini e Bocchini approvarono la loro destinazione al confino, ma, in una confusa sovrapposizione di poteri e denunce, intervenne anche il Tribunale speciale: due pentecostali furono amnistiati in istruttoria, A. Polci condannato a due anni di carcere e amnistiato, Nardi a cinque anni e avviato alla casa penale di Castelfranco (Modena), dove fu rinchiuso fino al 1940⁴⁶. Le condanne andavano al di là delle richieste del prefetto e dei carabinieri, perché il Tribunale speciale aveva dato credito a denunce chiaramente esagerate, che miravano a colpire l'attività pentecostale senza riguardo ai mezzi.

Merita infine rilievo (anche come testimonianza della cultura di questi alti funzionari) il rapporto del 16 febbraio 1937 del prefetto dell'Aquila, che riproduciamo largamente:

È nota l'attività religiosa che da tempo va svolgendo la setta dei pentecostali. Anche in questa provincia esistono numerosi aderenti, le cui fila

⁴³ Il carteggio relativo in ACS/G.1/*Viterbo*.

⁴⁴ ACS/G.1/*Campobasso*, rapporto del prefetto di Campobasso, 19 aprile 1937, e ordinanza di ammonizione del 14 giugno 1937.

⁴⁵ ACS/G.1/*Macerata*, rapporto del prefetto, 12 febbraio 1937, con il segno dell'Ovra. Le denunce contro i pentecostali sono tanto precise per le frasi addebitate, quanto generiche sul luogo e la data delle riunioni in cui sarebbero state pronunciate, né mai corroborate dal nome degli accusatori. Il contenuto poi contrasta con la predicazione apolitica dei pentecostali. Sembra di capire che il prefetto avallasse questi rapporti di polizia per mandare Nardi al confino e fosse invece scavalcato dalla denuncia degli zelanti carabinieri all'autorità giudiziaria, che la passò al Tribunale speciale che solo poteva prenderla in considerazione. Nel regime fascista poteva accadere che su questa base inconsistente si mandasse un uomo in galera.

⁴⁶ Alessandro Nardi e Giulio Polci furono amnistiati subito, Attilio Polci liberato in giugno (dopo non pochi mesi di galera). Ivo Nardi fu condannato il 31 maggio 1937 a cinque anni, di cui due condonati e tre tutti scontati, fino all'inizio del 1940 (anch'egli era già in galera dal febbraio 1937). La motivazione della condanna non è chiara, ma comunque pretestuosa: Nardi fu condannato non per antifascismo, ma perché era un militante pentecostale. Cfr. ACS/G.1/*Macerata*, e ACS/*Casellario/Ivo Nardi, Attilio e Giulio Polci*.

si sono recentemente infoltite per il rimpatrio obbligatorio effettuato dalla questura di Roma di elementi che colà partecipavano a riunioni del rito e propagavano la propria fede.

In questo territorio non esistono invero persone intellettuali che professino tale religione, e tutti gli aderenti sono modesti contadini od operai, che osservano la dottrina del cristianesimo con vero ascetismo, riportandosi alle pure fonti della Bibbia e del Vangelo e praticando anche nella vita privata la legge di Cristo. Sono dei veri e propri fanatici che non fanno male ad alcuno, che agiscono in umiltà ed obbedienza, convinti che tutto dipende dalla volontà di Dio e disposti a sopportare qualsiasi penitenza nel nome del Signore.

Le diffide alle quali tutti gli aderenti sono stati sottoposti hanno conseguito un certo risultato, nel senso che sono state contenute quelle manifestazioni religiose che assumevano carattere pubblico; ma vano sarebbe sperare che costoro mutino fede e indirizzo religioso con atti repressivi di polizia.

Detto questo per chiarire doverosamente la situazione, ritengo tuttavia necessario che la legge non resti inoperosa di fronte ad un movimento che, propagandato con assoluta purezza di principi, trova effettivamente proseliti nelle anime semplici, contrastando così l'azione della chiesa cattolica apostolica romana ed il divieto opposto dalla legge. Pur esulando, almeno per quanto riguarda i nuclei esistenti in provincia di Aquila, dalla dottrina che costoro professano ogni movente politico, l'attività dei pentecostali si erge, se non minacciosa, certo pericolosa per la integrità della compagine cattolica, particolarmente in centri rurali, dove i pentecostali sono notati ed osservati, sollevando preoccupazioni più che altro da parte del clero⁴⁷.

E pertanto il prefetto proponeva l'ammonizione per A. Ciccone, capo del gruppo di pentecostali di Scarafano (frazione di Capestrano), pur dichiarando che detto gruppo non disturbava alcuno, aveva rinunciato a tenere riunioni vere e proprie, non poneva problemi politici né di altro genere. E poi l'ammonizione per altri quattro pentecostali di Villa San Sebastiano, sulla cui attività non ci soffermiamo per ragioni di spazio. La direzione generale di polizia concordò e le ammonizioni furono impartite⁴⁸.

Rinunciamo a utilizzare tutto quanto offre la nostra documentazione per questi anni, perché non aggiungerebbe molto al quadro delineato per i pentecostali di una condizione di clandestinità talvolta tollerata, ma sempre precaria.

⁴⁷ ACS/G.1/Aquila.

⁴⁸ *Ibidem*, rapporto del prefetto dell'Aquila, 4 marzo 1937.

XIV

IL RILANCIO DELLA REPRESSIONE DEI PENTECOSTALI

1. *La circolare di Bocchini del 22 agosto 1939*

Il 22 agosto 1939 il capo della polizia Bocchini emanò una nuova circolare ai prefetti sul tema *Sette religiose dei «pentecostali» ed altre*, che merita attenzione anche come documento della cultura poliziesca del regime¹. Eccone l'inizio:

Da vari anni si è constatata l'esistenza in Italia di particolari sette religiose evangeliche, importate dall'estero, ma specialmente dagli Stati Uniti d'America, le cui dottrine sono contrarie ad ogni ordine costituito.

Esse diffondono le loro teorie con numerosi opuscoli, scritti in forma popolare, nei quali le teorie stesse vengono presentate come la vera essenza del cristianesimo, con arbitrarie interpretazioni della Bibbia e degli Evangelii. Particolarmente presi di mira in queste stampe sono i governanti di qualsiasi forma di governo, il capitalismo, il diritto di dichiarare la guerra ed il clero di ogni altra religione, a cominciare dalla cattolica.

Come è evidente sin da queste prime righe, Bocchini confondeva pentecostali e testimoni di Geova. «Di tali sette, scriveva, si ha una precisa cognizione soltanto di quella detta dei "pentecostali" o anche dei "tremolanti", importata dagli Stati Uniti d'America da emigranti rimpatriati, generalmente di modeste condizioni sociali». Seguiva la consueta descrizione allarmistica del culto pentecostale e il richiamo alla sua proibizione ed alla repressione delle riunioni di culto. E poi:

I «pentecostali» sono attivissimi e tenaci propagandisti e, dopo i provvedimenti adottati contro di loro, cercano di riunirsi in qualsiasi località, anche in piena campagna, ma generalmente in casa di qualche adep-

¹ Copie della circolare si trovano in vari fascicoli della nostra documentazione, per esempio in ACS/G.1/*Pentecostali*. La circolare è stata pubblicata con qualche taglio in G. PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi*, cit., pp. 14-18 e quasi integralmente in P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 359-68. Entrambi gli autori la considerano indirizzata esclusivamente contro i pentecostali e non colgono i riferimenti ai testimoni di Geova, di cui sembrano ignorare l'esistenza.

to, sia di giorno che di notte, per sfuggire alla vigilanza delle autorità. È da osservarsi che nelle loro riunioni, almeno in quelle pubbliche, i «pentecostali» non predicano dottrine contrarie alle leggi, né trattano argomenti politici, ma sta di fatto che essi sono spiritualmente ribelli ad ogni legge ed antifascisti.

La documentazione di questo antifascismo si riferiva essenzialmente alle pubblicazioni dei testimoni di Geova ed al loro rifiuto dello stato, con «casi gravissimi di indisciplina civile», come la riluttanza a impugnare le armi.

Con le loro teorie sovvertitrici di ogni ordine costituito, ultimamente accertate, le sette di cui trattasi esulano dal campo strettamente religioso ed entrano in quello politico e vanno quindi considerate alla pari dei partiti politici sovversivi, di cui anzi, per alcune manifestazioni e sotto certi aspetti, sono assai più pericolose, in quanto, agendo sul sentimento religioso degli individui, che è assai più profondo del sentimento politico, li spingono ad un vero fanatismo, quasi sempre refrattario ad ogni ragionamento e provvedimento.

Sospetto e condanna erano estesi, in termini generali, a tutti gli evangelici:

Va notato che se le teorie suddette sono proprie di particolari sette, queste però godono le simpatie di non pochi evangelici dei riti tradizionali e riconosciuti, non esclusi i «pastori», che ne accolgono i seguaci nelle loro case e facilitano la diffusione delle loro stampe. D'altra parte è notorio che gli evangelici in genere, per l'essenza dei loro stessi principi, che non ammettono alcuna autorità indiscussa in materia religiosa, sono portati all'individualismo anche in politica e a tollerare, se non favorire, tutti coloro che, in base a pretese interpretazioni dei libri sacri, enunziano e propagano nuove dottrine religiose, sia pure se queste logicamente portano a sovvertire l'ordine politico degli stati.

Per i loro riflessi politici anzi e perché vengono importate dall'estero, specialmente dai paesi anglosassoni, è legittimo sospettare che siffatte dottrine siano diffuse da agenti stranieri o per lo meno sostenute con denaro straniero, per combattere il nostro regime politico, per deprimere lo spirito nazionale e per propagare l'antimilitarismo.

Le istruzioni ai prefetti si riferivano in particolare ai pentecostali, nocivi «tanto per l'ordinamento sociale, quanto per la sanità spirituale dei loro stessi seguaci».

A tal fine si prega di fare eseguire accurate indagini per accertare l'esistenza nelle rispettive province di nuclei della setta dei «pentecostali» o di altre sette simili, procedendo contro di esse a termini di legge, nel caso che i componenti siano sorpresi in riunioni per pratiche rituali o in attività propagandistica e richiedendo istruzioni al ministero, per gli opportuni provvedimenti, negli altri casi.

Si raccomanda inoltre di sottoporre ad assidua vigilanza coloro che sono già conosciuti quali aderenti alle sette in questione, facendoli anche sottoporre a perquisizione personale e domiciliare, ogni qual volta che diano luogo a sospetti, per accertare se detengano stampe destinate alla propaganda e per accertare anche se si tengano in relazione con correligionari a scopo di culto.

E poiché tra le varie religioni e sette evangeliche vi è stata sempre una stretta relazione, è bene anche indagare se tra i seguaci delle religioni evangeliche legalmente riconosciute esistano correnti favorevoli alle suddette sette e siano diffusi ed essi stessi diffondano gli stampati che trattano delle loro teorie, tanto più che la massima parte delle religioni evangeliche sono di origine anglosassone. Sarà utile allo scopo esaminare attentamente le loro pubblicazioni.

Le pubblicazioni che suscitavano tanto allarme («si rivolgono alle persone di bassa condizione sociale, di cui sollecitano l'amor proprio ed il fanatismo col presentare la classe dei ricchi come la classe dei reprob») non erano pentecostali, ma tutte dei testimoni di Geova. E infatti Bocchini riportava chiaramente come autori e editori J. F. Rutherford, la «Watch Tower-Bible and Tract Society», la Torre di guardia di New York e altre sigle e intestazioni proprie dei testimoni di Geova. Citava poi otto opuscoli già sequestrati e altri 27 del Rutherford segnalati, ma non ancora reperiti, di cui andava impedita la circolazione. Soltanto a questo punto Bocchini era colto dal sospetto di avere a che fare con più di una chiesa:

È da osservarsi in ultimo che, pur avendosi, come si è detto, una precisa cognizione soltanto dell'esistenza della setta dei «pentecostali», si è parlato di *sette* e non di *setta*, perché i suddetti opuscoli danno la sensazione che esistano altre sette simili o correnti settarie del genere in seno alle varie religioni evangeliche riconosciute, in quanto negli opuscoli stessi, almeno in quelli sequestrati, non si fa mai menzione dei «pentecostali», cosicché non sembrano ad essi esclusivi e d'altra parte risulta che tali stampati sono stati riprodotti in un numero ingentissimo di copie, la cui distribuzione non può essere stata limitata né limitarsi ai «pentecostali»².

La circolare del 22 agosto 1939 è certamente dovuta al difficile momento politico (minaccioso avvicinarsi della guerra europea, difficoltà economiche con ripercussioni sull'occupazione, logoramento del consen-

² Tutti i brani riportati provengono dalla circolare del 22 agosto 1939, cit. Si noti che i pentecostali distribuivano soprattutto Bibbie, Evangelii e innari, qui neppure citati, e solo secondariamente opuscoli di edificazione. I testimoni di Geova puntavano invece molto sulla diffusione delle loro pubblicazioni, ma erano troppo pochi per poterne distribuire grandi quantità. Naturalmente poteva capitare che qualche opuscolo dei testimoni di Geova finisse in mani pentecostali, ma non certo in modo sistematico. Le Bibbie ed i testi biblici che entravano nelle chiese usavano erano quelli della tradizione evangelica italiana nelle edizioni della Società biblica.

so di massa), che determinò un ulteriore rafforzamento del controllo poliziesco sugli oppositori veri o presunti. Vi contribuirono anche le notizie che abbiamo riassunto sulla vitalità del movimento pentecostale e quelle sui piccoli nuclei di testimoni di Geova, confusi appunto con i pentecostali e considerati con particolare apprensione per alcuni casi di rifiuto delle armi e le dichiarazioni di estraneità allo stato. Ma pesava anche il clima esasperato (e talora isterico) di mobilitazione contro tutto ciò che pareva di origine o influenza straniera, specialmente inglese o americana.

Sta di fatto che la circolare del 22 agosto intendeva lanciare una offensiva su larga scala contro i pentecostali, tanto che Bocchini rafforzò le sue istruzioni con una circolare successiva del 24 settembre 1939, che segnalava ai prefetti i 150 gruppi pentecostali elencati nel volume di M. Piacentini del 1934³. L'aumento di attenzione è attestato anche dallo sviluppo della documentazione poliziesca, troppo grande (e non sempre di uguale interesse) per poterla utilizzare tutta⁴.

Nelle indagini fu inoltre coinvolta sistematicamente l'Ovra, cioè la speciale branca della polizia creata da Bocchini all'inizio degli anni '30 con lo specifico compito di combattere l'azione dei comunisti e degli altri minori gruppi di antifascisti attivi (da qui la denominazione: Organismo vigilanza e repressione antifascismo, Ovra). L'attività tradizionale della polizia si svolgeva su base provinciale, alla dipendenza di questori e prefetti, e si disperdeva in molti settori diversi; l'Ovra invece si occupava soltanto degli antifascisti pericolosi e non aveva limitazioni territoriali. Era un organismo ristretto (56 funzionari e 319 tra sottufficiali e agenti di polizia nel 1940), organizzato in comandi di zona che riunivano una o più regioni, controllavano e coordinavano l'azione delle questure, con molta autonomia e largo impiego di confidenti, e rispondevano soltanto a Bocchini⁵. Non c'erano motivi perché l'Ovra dovesse occuparsi delle chiese evangeliche; eppure nella seconda metà degli anni '30 su vari documenti di polizia del nostro carteggio compare il caratteristico «visto» dell'Ovra, 4/5 linee verticali intersecate da 4/5 linee orizzontali. Se ne può dedurre la conferma della tendenza crescente a considerare pentecostali e testimoni di Geova come antifascisti pericolosi per il regime.

La circolare del 22 agosto 1939 mise appunto in allerta l'Ovra. Il suo

³ Copia della circolare del 24 settembre 1939 in ACS/G.1/Sovversivi, sf. 1.

⁴ La circolare del 22 agosto 1939 determinò una nuova classificazione dei carteggi sui pentecostali (e saltuariamente anche altre chiese evangeliche) della direzione generale di polizia con i prefetti, che dalla serie generale *Associazioni della Categoria G.1* fin qui utilizzata passarono a quella specifica *Associazioni sovversive* (si veda la nostra *Nota sulle fonti* in coda al volume). Si tratta di carteggi molto voluminosi, anche se con molte ripetizioni e lungaggini, che meritano un esame più approfondito di quello che abbiamo potuto condurre.

⁵ Si vedano le pagine sull'Ovra di P. CARUCCI, *Bocchini*, cit. Naturalmente il ruolo dell'Ovra suscitava anche gelosie all'interno della polizia e soprattutto dei carabinieri.

intervento fu secondario nei confronti dei pentecostali e invece determinante verso i testimoni di Geova. Come vedremo, le relative indagini furono subito avviate dall'ispettore generale di polizia Pasquale Andriani, capo della IV zona Ovrà di Avezzano, e da lui sviluppate fino alle gravi condanne del Tribunale speciale. Questa distinzione di competenze è evidente anche nella nostra documentazione e ci consente di trattare separatamente le vicende parallele della repressione dei pentecostali e dei testimoni di Geova.

2. *Le risposte alla circolare*

Malgrado la chiarezza delle direttive di Bocchini, non era possibile condurre un'azione sistematica e coordinata contro il movimento pentecostale, privo di strutture e di collegamenti organici. Il 20 settembre 1939 nel corso di una perquisizione nella casa di M. Peparini, un ferroviere che da Roma era stato trasferito a Sulmona per la sua milizia pentecostale, furono sequestrate 14 Bibbie nuove (oltre a Bibbie e innari di uso personale), un'agenda con 60 nomi e indirizzi e 87 lettere a fratelli di fede⁶. I nominativi ricavati vennero trasmessi alle prefetture competenti, ma con risultati praticamente nulli: alcuni nomi erano di pentecostali già noti, la maggior parte di sconosciuti non rintracciati, forse anche per errori di trascrizione e scarso zelo delle questure⁷. In definitiva, non era stato reperito lo schedario di un'organizzazione, ma un carteggio personale disordinato e in parte invecchiato, comunque inservibile per la polizia. Maggiore successo non ebbero gli elenchi di pentecostali di altre province compilati nel dicembre 1939 dalle questure di Bari e Campobasso sulla base di perquisizioni compiute⁸. Dal confronto tra questi elenchi emergono alcuni leader e punti di riferimento, provenienti specialmente dalla comunità di Roma; ma questi contatti avevano sempre carattere persona-

⁶ Il commissariato di polizia presso la direzione compartimentale delle ferrovie di Roma alla direzione generale di polizia, 25 settembre 1939, in ACS/G.1/*Sovversivi/Aquila*. Ivi un nutrito carteggio su Melillo Peparini, già membro della comunità di Roma e più volte diffidato per la sua attività pentecostale, trasferito per punizione da Roma a Orte e poi a Sulmona, infine, dopo la perquisizione citata, a Cagliari. Sembra di capire che questi trasferimenti fossero quasi una concessione, in sostituzione di un provvedimento di ammonizione che avrebbe comportato la perdita del posto di ferroviere.

⁷ *Ibidem*, rapporto del prefetto dell'Aquila, 21 novembre 1939. Ivi anche le risposte delle prefetture.

⁸ Un breve elenco di pentecostali di altre province, frutto di una serie di perquisizioni, risulta dal rapporto del prefetto di Campobasso, 16 dicembre 1939, in ACS/G.1/*Sovversivi/Campobasso*. Un elenco più ampio e ordinato fu predisposto dal prefetto di Bari, con il rapporto del 3 dicembre 1939 in ACS/G.1/*Sovversivi/Bari*. Anche in questi casi l'invio dei nomi ai prefetti non ebbe esiti concreti.

le e discontinuo e non erano sufficienti a dare a polizia e prefetti strumenti e stimoli per sviluppare le indagini sui pentecostali al di fuori del tradizionale ambito locale.

La caccia ai pentecostali fu quindi condotta con la discontinuità che abbiamo già rilevato nel periodo precedente. Una risposta tempestiva e documentata alla circolare di Bocchini venne dalle prefetture di Arezzo (una trentina di nomi)⁹, Bari¹⁰, Campobasso (circa 70 famiglie pentecostali sparse nella provincia, tutte sottoposte a perquisizioni senza frutto)¹¹, Catania (33 pentecostali sorpresi in riunione)¹², Cosenza (identificazione di un gruppo collegato con pentecostali americani)¹³, Enna (nulla di preoccupante)¹⁴, Frosinone (43 pentecostali vigilati, 7 denunciati perché sorpresi in riunione di culto)¹⁵, Messina (nessun gruppo organizzato)¹⁶, Siena (nulla di preoccupante)¹⁷. La risposta più ampia venne da Reggio Calabria: l'attività pentecostale nella provincia, stroncata nel

⁹ Rapporto del prefetto di Arezzo del 13 dicembre 1939, cit. Tutti i pentecostali citati erano contadini di buona condotta morale e politica, che non costituivano un pericolo per l'ordine pubblico e il regime, anche se non erano iscritti al partito fascista. Alcuni di essi erano stati denunciati (e assolti), altri diffidati con esito positivo, tanto che avevano rinunciato a tenere riunioni e fare proselitismo. Non erano perciò necessari ulteriori provvedimenti.

¹⁰ Rapporto del questore di Bari, 3 dicembre 1939, cit.

¹¹ Rapporti del prefetto di Campobasso, 16 dicembre 1939, cit., e 13 gennaio 1940 (ACS/G.1/Sovversivi/Campobasso). Si trattava di «contadini e braccianti di limitatissima cultura», già precedentemente vigilati e diffidati. A cinque di costoro fu inflitta l'ammonezione, più un supplemento di carcere perché si rifiutarono di firmare il relativo verbale.

¹² ACS/G.1/Sovversivi/Catania, rapporto del prefetto di Catania dell'8 dicembre 1939.

¹³ ACS/G.1/Sovversivi/Cosenza, rapporto del prefetto di Cosenza del 21 dicembre 1939, con il segno dell'Ovra, il timbro «confino» e il «si» di Bocchini. Si trattava di un gruppo in Cerisano, retto da Florestano Paura, rappresentante per l'Italia del *General Council of the Italian Pentecostal Assemblies of God* di New York, dal quale riceveva pubblicazioni, sussidi e autorità su altri gruppi. In realtà l'iniziativa aveva carattere locale e personale. Dalle carte di polizia risulta che Paura fu condannato al confino, ma il suo nome non è compreso negli elenchi di confinati di A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit.

¹⁴ ACS/G.1/Sovversivi/Enna, rapporto del prefetto di Enna del 20 ottobre 1939. Un gruppo pentecostale in Agira, sciolto nel 1936, risultava ancora in vita, ma senza attività pubblica né preoccupazioni per l'ordine pubblico.

¹⁵ ACS/G.1/Sovversivi/Frosinone, rapporti del prefetto di Frosinone del 10 e 11 novembre 1939. Secondo il prefetto, la situazione era sotto il suo controllo.

¹⁶ ACS/G.1/Sovversivi/Messina, rapporto del prefetto di Messina del 12 dicembre 1939. I cinque gruppi pentecostali già esistenti nella provincia erano stati sciolti da tempo; rimanevano singoli elementi che si limitavano «a svolgere le loro pratiche in ambito prettamente familiare», sotto accurata vigilanza. Un successivo rapporto del 14 maggio 1940 riferiva la sorpresa in Messina di un culto con 15 pentecostali, tutti diffidati e denunciati, comunque non pericolosi.

¹⁷ Rapporto del prefetto di Siena, 25 settembre 1939, cit.

1931-1935 da una serie di divieti e provvedimenti di polizia, dava segni di ripresa, fronteggiati nel 1939 con una pioggia di diffide e denunce. I quattro gruppi esistenti a Cittanova, Ferruzzano, Gerace superiore e Samo di Calabria contavano circa 70 fedeli, nominativamente elencati e strettamente vigilati. Qualche preoccupazione veniva dalla presenza di pubblicazioni proibite, perché la polizia non aveva capito che G. Albanese, mandato al confino proprio per questo motivo, era testimone di Geova e non pentecostale¹⁸.

Anche se si tiene conto del fatto che in questo periodo alcune prefetture erano assorbite dalla caccia ai testimoni di Geova (Teramo e soprattutto Pescara) e che alcune altre si mossero soltanto nel corso del 1940, le poche risposte alla circolare di Bocchini del 22 agosto attestano lo scarso interesse della maggioranza dei prefetti per un'azione coordinata e sistematica di repressione dei pentecostali. Nel difficile momento politico i prefetti avevano preoccupazioni più urgenti e gravi che ricercare e colpire piccoli gruppi che avevano rinunciato ad un'attività pubblica e non davano adito a sospetti politici. Dove non si riscontravano particolari pressioni delle autorità cattoliche o esigenze politiche e non intervenivano fattori personali di zelo carrieristico o antievangelico di prefetti e questori, le comunità pentecostali venivano perciò lasciate in una clandestinità vigilata e precaria.

A questa situazione contribuivano, ci sembra, due fattori: la difficoltà di trovare strumenti di repressione adeguati e gli interventi dell'Ovra. Il grosso lavoro poliziesco che stava alla base delle risposte citate ebbe come conseguenza una condanna al confino, che probabilmente non divenne esecutiva (si veda la nota 13), cinque ammonizioni per elementi che il prefetto di Campobasso aveva bollato come «serio pericolo per gli ordinamenti politici dello stato» e poi una serie di diffide, denunce e semplici contravvenzioni, cioè misure che rientravano nelle normali competenze dei prefetti ed infatti erano già state impiegate di iniziativa contro i pentecostali, come nel caso di Reggio Calabria. In sostanza, l'allarme lanciato con la circolare del 22 agosto 1939 non poteva tradursi in provvedimenti repressivi di adeguata gravità, cioè carcere e confino per centinaia e centinaia di pentecostali (così come accadeva contemporaneamente per alcune decine di testimoni di Geova), per motivi di opportunità politica e non certo per scrupoli giuridici. E quindi i prefetti non potevano generalmente intendere la circolare che come un invito a intensificare la normale vigilanza e la repressione selettiva sui pentecostali e non come il passaggio alla persecuzione sistematica di ogni gruppo e di ogni militante.

La grande caccia ai testimoni di Geova condotta dall'Ovra nel 1939-

¹⁸ Rapporto del prefetto di Reggio Calabria, 18 gennaio 1940, cit. Tra le pubblicazioni rinvenute nelle case dei pentecostali c'erano anche volantini e qualche opuscolo dei testimoni di Geova.

1940 non poteva inoltre che ridurre l'impegno dei prefetti contro i pentecostali, perché era rivolta a colpire proprio le manifestazioni più pericolose segnalate dalla circolare di Bocchini. Un esempio concreto: il 25 dicembre 1939 il prefetto dell'Aquila segnalava che due giovani pentecostali avevano rifiutato il giuramento di fedeltà al regime richiesto dall'organizzazione fascista dell'istruzione premilitare. Il caso gli era però già stato sottratto dall'Ovra, che aveva proceduto all'arresto dei due giovani. Il 28 dicembre P. Andriani, capo della IV zona Ovra e coordinatore nazionale delle indagini sui testimoni di Geova, riferiva che i due avevano rifiutato il giuramento in sé, seguendo il precetto biblico, e non il servizio militare; che erano di buona condotta e non politicamente pericolosi, in quanto pentecostali e non testimoni di Geova; e quindi la loro punizione poteva limitarsi all'ammonizione, in considerazione della giovane età¹⁹. Al prefetto non restava che irrogare l'ammonizione già decisa.

In definitiva, la circolare di Bocchini del 22 agosto 1939 non diede inizio a un'opera di repressione sistematica volta all'eliminazione di tutti i gruppi pentecostali, ma determinò un aggravamento della loro condizione di clandestinità ora semitollerata, ora esposta agli interventi della polizia, comunque sempre precaria. La pericolosità dei pentecostali venne infatti ribadita in una nuova circolare di Bocchini del 13 marzo 1940. Dopo le indagini dell'Ovra di cui diremo nel prossimo capitolo, il capo della polizia aveva imparato a distinguere testimoni di Geova e pentecostali. Ai primi, visti come avversari pericolosi del regime, era dedicata la maggior parte della circolare; ma poi Bocchini tornava ad occuparsi dei pentecostali in questi termini:

L'accertamento dell'esistenza della setta dei «testimoni di Geova» e il fatto che ad essa va attribuita la paternità degli stampati già presi in esame nella richiamata circolare del 22 agosto 1939 n. 441/027713 non deve ingenerare l'opinione che la setta dei «pentecostali» sia politicamente innocua. È vero che le due sette si differenziano essenzialmente nei loro principii, ma è vero che sono ambedue di origine americana e che vivono in un clima spirituale molto simile, che è un clima di esaltazione [...].

È intanto evidente che è da confermarsi la pericolosità dei «pentecostali» nei riflessi della difesa della razza, agendo il loro culto in senso dannoso sulla sanità mentale dei gregari; ma anche nei riflessi strettamente

¹⁹ ACS/G.1/Sovversivi/Aquila, rapporto del prefetto, 25 dicembre 1939, e di Andriani, 28 dicembre 1939. Secondo il prefetto, i due giovani facevano parte di un gruppo di circa 80 pentecostali di Scarafano, nel comune di Capestrano, i quali «dopo la chiusura della chiesa, disposta pochi anni fa, sogliono riunirsi ora in una casa ora in un'altra per ascoltare la lettura della Bibbia e per pregare Iddio». Non facevano propaganda pubblica, si dedicavano esclusivamente al lavoro dei campi e non davano alcuna preoccupazione politica, tanto da essere difesi dalle autorità locali, a cominciare dal maresciallo dei carabinieri. Un caso esemplare di clandestinità tollerata.

politici, nei riguardi cioè degli ordinamenti dello stato, tale setta deve essere ritenuta pericolosa, sebbene in grado minore della setta dei «testimoni di Geova». Questa minore pericolosità, peraltro, è in certo qual modo compensata dalla maggiore diffusione che la setta stessa ha in confronto a quella dei «testimoni di Geova»²⁰.

La pretestuosità della condanna che Bocchini continuava a dare dei pentecostali risulta dalla sua stessa circolare, che così continua:

La stampa di pertinenza esclusiva dei «pentecostali», per quanto è stato finora constatato, è molto scarsa e si limita a pochi opuscoli e libri di preghiere, di salmi tratti dalla Bibbia e simili, nei quali invero non si contengono istruzioni contrarie alle istituzioni; anzi in qualche opuscolo si inculca il rispetto per le più alte autorità dello stato. Senonché è da osservare che i «pentecostali» fino a qualche anno fa hanno cercato di far comprendere il loro culto fra i culti ammessi e pertanto dovevano ostentare, evidentemente, di tenersi su di una linea politica ortodossa. Le idee religiose dei «pentecostali», come appare chiaramente dalla loro stampa, non hanno avuto quella profonda elaborazione teologica che hanno avuto le religioni evangeliche tradizionali e quindi essi, lettori assidui della Bibbia, essendo nella quasi totalità persone prive di qualsiasi cultura ed incapaci di dare ai libri sacri un significato diverso da quello che si trae dalle semplici parole, sono naturalmente portati ad accettare alcune delle dottrine più pericolose dei «testimoni di Geova», fondate appunto [...] sull'interpretazione strettamente letterale di alcuni passi della Bibbia [...]. I «pentecostali» insomma costituiscono [...] un terreno fertile per la propaganda dei principi della setta dei «testimoni di Geova».

La maggioranza dei «pentecostali», negli interrogatori subiti, si è dichiarata ossequiente, non si sa con quanta sincerità, alle leggi dello stato e pronta ad assolvere anche tutti i doveri militari, ma altri di loro si sono dimostrati, al riguardo, reticenti e specialmente riluttanti in merito alla osservanza di tali doveri e non sono mancati infine quelli che hanno dichiarato esplicitamente che l'uso delle armi è loro vietato per precetto religioso²¹.

La circolare di Bocchini dedicava poi un cenno agli avventisti, considerati ostili al servizio militare, e così concludeva:

In ultimo è da ribadire l'osservazione già fatta, da quanto hanno constatato i funzionari che hanno eseguito le indagini in merito a queste sette, che negli evangelici in genere è diffuso, benché inconfessato, un senso profon-

²⁰ *Setta religiosa dei «testimoni di Geova» o «studenti della Bibbia» ed altre sette religiose i cui principi sono contrari alle nostre istituzioni*, circolare ciclostilata di 7 fitte pagine conservata in più fascicoli della nostra documentazione, per es. in ACS/G.1/*Testimoni*. La parte sui pentecostali è pubblicata, senza alcun riferimento ai testimoni di Geova, in G. PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi*, cit., pp. 19-21.

²¹ Circolare Bocchini del 13 marzo 1940, cit.

do di ostilità al fascismo, derivante dai loro stessi fondamentali principi religiosi ed è quindi necessario seguirne attentamente l'attività²².

Questi concetti sono ripresi in un appunto del 31 marzo 1940 della direzione generale di polizia per il segretario nazionale del partito fascista, che riepiloga sommariamente la situazione. I principi della setta pentecostale «sono contrari, sebbene non confessati, alle nostre istituzioni», dice l'appunto, che così continua:

Non si sa se la setta, che è di origine americana, abbia effettivamente, come è stato sospettato, degli scopi politici, ma sta di fatto che le sue dottrine si riflettono in modo essenziale sulla condotta politica dei gregari, in senso contrario agli ordinamenti dello stato, specialmente riguardo ai doveri militari.

Secondo le suddette disposizioni, quando i «pentecostali» vengano sorpresi riuniti per scopo di culto debbono essere denunciati all'autorità giudiziaria a tutti gli effetti di legge, non essendo il loro culto compreso tra quelli legalmente ammessi nel regno. La denuncia non comporta l'arresto preventivo. Nel caso di ostinata recidiva o di propaganda, oppure nei casi di resistenza all'osservanza delle istituzioni, sotto il pretesto religioso, vengono adottati a carico dei settari provvedimenti di polizia, dalla diffida al confino, a seconda dell'accertato grado di responsabilità. Le denunce più recenti inoltrate all'autorità giudiziaria a carico dei «pentecostali», si ritiene che non avranno seguito, per effetto dell'ultimo decreto di amnistia²³.

3. *La repressione nel 1940*

Nel 1940 la repressione dei pentecostali si estese, pur mantenendo i caratteri di discontinuità e casualità già segnalati. Nella nostra documentazione non si trovano più inchieste a tappeto, come quelle registrate per alcune province nell'autunno 1939, né la repressione per così dire di ordinaria amministrazione, conclusa cioè con diffide e denunce, che i prefetti potevano condurre senza l'autorizzazione di Bocchini. Compagno invece i casi considerati di maggiore gravità, che portarono a numerose condanne al confino, più che in qualsiasi altro periodo, e su questi soltanto ci soffermiamo. Cominciamo però con un caso minore, la denuncia dell'arcivescovo di Benevento al questore di Avellino del 10 giugno 1940, una tra le non poche provenienti dal clero cattolico:

Si riferisce a questo ordinariato da fonte sicura quanto appresso circa l'azione della conosciuta setta dei pentecostali: esiste in Cervinara

²² *Ibidem.*

²³ ACS/G.1/Sovversivi/Roma, minuta di appunto senza firma per il segretario del PNF, 31 marzo 1940.

(Avellino) frazione Pantanari un nucleo di pentecostali detti anche «tremolanti», essi si riuniscono in una casa a pianterreno, sita a pochi metri (circa 500) dalla frazione Pantanari; dinanzi a detta casa vi è un'aia per trebbiare il grano. La casa è di proprietà di certi fratelli Clemente Marco fu Mariano e altri. Alle volte dette riunioni hanno luogo in campagna in qualche pagliaio. I nomi dei suddetti pentecostali sono: Carmine Clemente fu Giuseppe, Clemente Fortunato fu Giuseppe, Marro Antonio (che si dice capo), moglie e figli di lui. Nelle adunanze fanno pregare per la vittoria delle potenze alleate, opera disfattista e anche di spionaggio²⁴.

Questa volta l'intromissione dell'arcivescovo non dovette risultare gradita, visto che il prefetto di Avellino riferì soltanto il 6 marzo 1941 che i tre pentecostali erano risultati «estranei a qualsiasi attività antipatriottica, disfattista e spionistica» e perciò colpiti soltanto con la diffida²⁵.

Veniamo a casi di maggior rilievo. Tra la primavera e l'estate vennero scoperti due piccoli gruppi di pentecostali a Pescara ed a Chieti. Per il primo furono ritenuti sufficienti arresti, diffide e ammonizioni (G. Di Girolamo e altri tre scontarono 40 giorni di carcere preventivo per semplice decisione del prefetto e furono poi ammoniti). Il leader del secondo gruppo, N. Baldacci, fu invece inviato al confino per due anni perché aveva mantenuto i collegamenti con un giovane richiamato alle armi²⁶. Le autorità guardavano infatti con vivissima preoccupazione alla possibilità di un'opposizione all'esercito e alla guerra per motivi religiosi, che pure i pentecostali non predicavano. A Bari nel luglio 1940 fu mandato al confino Emanuele De Benedictis, considerato il capo del gruppo pentecostale, più volte diffidato, ma irriducibile predicatore e organizzatore di riunioni in case private. Un anno più tardi il fratello Francesco subì la stessa sorte²⁷. All'inizio del 1940 era stato condannato a tre anni di confino

²⁴ ACS/G.1/Sovversivi/Avellino; cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 363. Un altro intervento delle autorità cattoliche risulta dal rapporto del prefetto di Chieti del 13 gennaio 1940 (ACS/G.1/Sovversivi/Campobasso) che dice a proposito del cantoniere stradale D. Di Filippantonio: «Il predetto durante la permanenza in Istonio (contrada Zimmarino) tenne buona condotta in genere. Professava però la religione evangelica, cercando di fare propaganda tra i contadini della sua contrada, ma senza apprezzabile risultato. Per tale fatto suscitò risentimento delle autorità ecclesiastiche locali, le quali ne provocarono il cennato trasferimento a Corleone».

²⁵ ACS/G.1/Sovversivi/Avellino.

²⁶ ACS/G.1/Sovversivi/Aquila, rapporti del prefetto di Pescara del 16 marzo, 20 giugno, 30 giugno 1940; ACS/G.1/Sovversivi/Pescara, rapporto del prefetto di Pescara del 17 luglio 1940; ACS/Casellario e Confinati/Baldacci. Quasi tutti questi documenti sono vistati dall'Ovra. Per il gruppo di Pescara si veda anche la nota 28 al capitolo successivo.

²⁷ ACS/G.1/Sovversivi/Bari, rapporto del prefetto di Bari del 31 luglio 1940, con visto dell'Ovra, timbro «Presi gli ordini dal duce» e «si» di Bocchini. Nato nel 1886, emigrato negli Stati Uniti dal 1910 al 1933 e tornato «con un discreto peculio» che gli consentiva

(nel quadro della repressione dei testimoni di Geova, con i quali era stato confuso) F. Giancaspero, leader del gruppo pentecostale di Triggiano, in provincia di Bari²⁸. In provincia di Agrigento il confino toccò a G. Provenzano²⁹. A Civita Castellana, in provincia di Viterbo, C. Pellegrini, che, richiamandosi al precetto biblico aveva rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime richiestogli come iscritto all'istruzione pre-militare, fu arrestato, deferito alla giustizia militare e poi mandato al confino³⁰. In provincia di Campobasso M. Serlenga, già ammonito come attivista pentecostale, fu punito col confino alla fine del 1940³¹.

La repressione colpì anche la comunità pentecostale di Roma, dopo il rallentamento del 1938-1939. A fine gennaio 1940 fu mandato al confino S. Mattana, che aveva più volte infranto diffide e ammonizioni³². Il 29 maggio furono arrestati dieci dei 33 pentecostali sorpresi riuniti in culto e tra costoro T. Musiu, condannato al confino in contumacia nell'ottobre precedente³³. In luglio furono arrestati e mandati al confino tre esponenti del gruppo di Rignano Flaminio, strettamente collegato alla comunità romana: Q. Di Lorenzi, sua figlia Giovanna e B. Roncacci³⁴.

La provincia più duramente colpita fu Catanzaro, con un numero di

di dedicarsi a tempo pieno all'attività pentecostale, E. De Benedictis fu confinato a Pisticci e poi per punizione alle Tremiti perché aveva rifiutato il lavoro coatto. Si vedano i fascicoli personali suoi e del fratello in *ACS/Casellario e Confinati*.

²⁸ ACS/G.1/*Sovversivi/Bari*, rapporto del prefetto di Bari, 29 maggio 1941.

²⁹ ACS/G.1/*Sovversivi/Agrigento*, rapporto del prefetto di Agrigento del 28 luglio 1940, col timbro «Visto dal duce» e il «sì» di Bocchini.

³⁰ ACS/G.1/*Sovversivi/Roma*, denuncia della IX zona Ovra, 28 gennaio 1940, e rapporto del prefetto di Viterbo, 28 febbraio 1940, con il timbro «Visto dal duce», l'annotazione «confino» e il «sì» di Bocchini; *ACS/Casellario e Confinati/Pellegrini*. Liberato il 6 settembre 1941, due giorni dopo Pellegrini fu sorpreso «mentre, insieme a parenti e amici, era intento alle pratiche del culto pentecostale in segno di ringraziamento a Dio per la riacquistata libertà. La riunione non può considerarsi pubblica perché avvenuta nella casa del Pellegrini» (*ACS/Casellario/Pellegrini*, rapporto del prefetto di Viterbo, 11 settembre 1941). Segui una diffida.

³¹ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad indicem*.

³² ACS/G.1/*Sovversivi/Roma*, rapporto del questore di Roma del 31 gennaio 1940, con i timbri «Visto dal duce» e «confino» e il «sì» di Bocchini.

³³ *Ibidem*, promemoria dell'Ovra del 30 maggio 1940 e rapporto del questore di Roma del 7 giugno 1940, con il timbro «Visto dal duce» e il visto dell'Ovra; cfr. *ACS/Casellario/T. Musiu*. Musiu e Mattana erano entrambi muratori sardi emigrati a Roma per lavoro e ivi convertitisi. Nel 1939 Musiu era stato rimpatriato in Sardegna, dove per la sua attività di proselitismo fu condannato nel 1939 al confino, quando già era ripartito per Roma. È l'unico caso di condanna in contumacia della nostra documentazione.

³⁴ *ACS/Casellario e Confinati/G. e Q. Di Lorenzi*. Padre e figlia furono separati, la giovane fu inviata a Ventotene. Nel febbraio 1941 il confino fu commutato in ammonizione per il padre, troppo tardi perché morì il 21 febbraio all'ospedale di Matera. Nel marzo 1941 la commutazione della condanna in ammonizione fu concessa alla figlia. B. Roncacci rimase invece al confino fino al luglio 1943.

condanne al confino così elevato da far pensare ad un accanimento personale del prefetto o del questore. Il 28 maggio 1940 il prefetto informava che dopo accurati appostamenti erano stati sorpresi 23 pentecostali di Gasperino e San Vito sullo Jonio, «veri e propri anarchici della religione [...], elementi pericolosi in quanto le loro teorie tendono al disfattismo inteso alla depressione dei sentimenti e dello spirito nazionale». Chiedeva quindi l'assegnazione al confino per otto di costoro, l'ammonizione per due e la diffida per gli altri, ottenendo la sollecita approvazione di Mussolini e di Bocchini³⁵. Tre mesi più tardi furono arrestati tre pentecostali di Vincolise, F. Fotino, S. Parrotta e S. Veraldi, qualificati come irriducibili animatori del gruppo ivi costituito e perciò a loro volta inviati al confino³⁶.

4. *La repressione negli anni 1941-1943*

Anche negli anni successivi la forte maggioranza dei centocinquanta gruppi pentecostali non compare nella nostra documentazione. Ciò non vuol dire che sfuggissero alla repressione: la condizione di clandestinità precaria li esponeva a interventi polizieschi di ordinaria amministrazione, che non dovevano essere segnalati a Roma. Il minor sviluppo della repressione dei pentecostali che risulta dalla nostra documentazione per gli anni di guerra rispetto al 1940 non è quindi probante in assoluto, anche se si può presumere che le autorità di polizia avessero già sufficienti problemi per il calo progressivo del consenso al regime e quindi esitassero a crearsene di supplementari perseguendo gruppi pentecostali che, pur non contribuendo attivamente alla mobilitazione bellica, non costituivano un pericolo per l'ordine. Non è probabilmente un caso che parecchi degli interventi polizieschi siano attribuiti a pressioni di vescovi o parroci.

Furono proprio le proteste del vescovo di Sulmona e dei cattolici locali («presumibilmente non spintivi soltanto dalla fede», scrive il prefetto) a segnalare alla polizia una quindicina di pentecostali a Pratola Peligna in provincia dell'Aquila nell'estate 1941. La proposta del confino per V. D'Angelo e dell'ammonizione per altri quattro fu respinta in prima istanza dalla commissione provinciale, convinta che «trattasi di persone inoffensive, le quali candidamente confessano la loro fede ed ammettono che

³⁵ ACS/G.1/Sovversivi/Catanzaro, rapporto del prefetto di Catanzaro del 28 maggio 1940, con il timbro «Visto dal duce», il visto dell'Ovra e il «si» di Bocchini. I condannati al confino, per tre o cinque anni, erano D. Ciriaco, A. e F. Fiorenza, D. Fulginiti, V. Geneva, G. Mannafò, V. Piacente, R. Sestito. Si vedano i loro fascicoli in ACS/Casellario e Confinati.

³⁶ Per costoro disponiamo soltanto dei fascicoli personali in ACS/Casellario e Confinati. Si veda anche Ernesto SCORZA, *Diario di un valdese*, Cosenza, Effesette, 1987, p. 31.

si riuniscono in preghiera, senza molestare alcuno»³⁷. In un secondo momento però D'Angelo fu condannato al confino³⁸.

A Cairano, in provincia di Avellino, su denuncia del parroco locale, la guardia comunale sorprese la sera del 25 gennaio 1941 sette pentecostali riuniti in culto e li consegnò ai carabinieri. Il prefetto propose l'ammonizione per le donne e il confino per gli uomini, che però non venne concesso dal ministero³⁹.

A Triggiano, in provincia di Bari, 14 pentecostali, che continuavano a riunirsi in case private anche dopo la condanna al confino del loro leader F. Giancaspero, furono sorpresi dai carabinieri il 15 maggio 1941. Erano tutti di buoni precedenti politici e morali, ex combattenti della grande guerra, con figli alle armi sui vari fronti; comunque, concludeva il prefetto, «si tratta di fanatici, che, specie nell'attuale periodo, potrebbero svolgere azione deprimente». E perciò li denunciò all'autorità giudiziaria e sottopose gli uomini all'ammonizione⁴⁰.

A San Ginesio, in provincia di Macerata, i carabinieri interruppero la sera del 20 maggio 1941 il culto di 18 pentecostali. Tra costoro erano Ivo Nardi, i fratelli G. e A. Polci, D. Zaccardi, le sorelle A. e O. Laudisa, tutti militanti già colpiti più volte (gli ultimi tre provenienti da Roma, forse con compiti di collegamento). Ivo Nardi, che già aveva fatto tre anni di carcere, fu mandato al confino, gli altri diffidati o ammoniti, insieme ad altri esponenti locali⁴¹.

A Matera l'8 giugno 1941 fu interrotto il culto di 23 pentecostali, tutti già diffidati e ora denunciati all'autorità giudiziaria⁴². A Roma il 27 luglio 1941 i carabinieri sorpresero 27 pentecostali riuniti in una cava⁴³. A Trapani la censura della posta permise di identificare come pentecostale P. Di Bella, richiamato alle armi come camicia nera, che fu fermato e inquisito, benché non lo si potesse accusare che di essere pentecostale⁴⁴.

³⁷ ACS/G.1/Sovversivi/Aquila, rapporti del prefetto dell'Aquila del 23 giugno (con la proposta di confino per V. D'Angelo e il timbro «Presi gli ordini dal duce») e 31 luglio 1941 (da cui riprendiamo le citazioni). Cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 365. Questo è l'unico caso che conosciamo di una commissione provinciale per il confino che rifiutò il confino proposto dal prefetto che la presiedeva, per dinamiche che ci sfuggono.

³⁸ ACS/Casellario e Confinati/V. D'Angelo.

³⁹ ACS/G.1/Sovversivi/Avellino, rapporto del prefetto di Avellino, 4 febbraio 1941.

⁴⁰ ACS/G.1/Sovversivi/Bari, rapporti del prefetto di Bari del 16 e del 21 maggio 1941, entrambi col visto dell'Ovra.

⁴¹ ACS/G.1/Sovversivi/Macerata, rapporti del prefetto di Macerata del 25 e del 30 maggio 1941; ACS/Casellario e Confinati/I. Nardi.

⁴² ACS/G.1/Sovversivi/Matera, rapporto del prefetto di Matera dell'11 giugno 1941.

⁴³ ACS/G.1/Sovversivi/Roma, rapporto del questore di Roma del 25 agosto 1941. Tutti furono denunciati alla magistratura, i supposti capi proposti per l'ammonizione, i dipendenti statali segnalati ai rispettivi ministeri. Per la denuncia precedente di un gesuita di Ariccia cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 365-66.

⁴⁴ ACS/G.1/Sovversivi/Trapani, rapporto del prefetto di Trapani del 3 aprile 1941.

Nel 1942-1943 la nostra documentazione registra un numero limitato di casi, quasi sempre conclusi con provvedimenti pesanti. Probabilmente il peggioramento della situazione politica induceva i prefetti ad occuparsi personalmente (e ad avvertire Roma) soltanto dei casi più gravi. Un caso interessante riguarda Benevento, dove la clandestinità tollerata di un piccolo gruppo di pentecostali fu rotta il 31 gennaio 1943 per le pressioni del locale arcivescovo, «il quale faceva presente che occorreva andare a fondo nella faccenda, perché gli scopi dei protestanti non erano chiari». I sei pentecostali arrestati risultarono però inattaccabili sul piano politico e quindi furono soltanto diffidati, benché l'arcivescovo insistesse per provvedimenti più gravi⁴⁵.

Nel Ferrarese N. Cavallari, già attivo nella comunità romana, sottoposto all'ammonizione nel 1940 e rimpatriato alla natia Comacchio, fu arrestato nell'estate 1942 in circostanze che non conosciamo e condannato a cinque anni di confino⁴⁶.

A Napoli, dopo lunghe indagini originate dall'intercettazione di lettere compromettenti, nel gennaio 1942 furono mandati al confino S. Anastasio, A. Palmieri di Caivano e G. Raucci, considerati i capi del movimento pentecostale nella città e nei dintorni⁴⁷. Li seguì A. Pagano, proposto inizialmente per l'ammonizione⁴⁸. In novembre fu condannato al confino C. Fuschetto, pentecostale, ma in quanto animatore di una manifestazione di protesta durante la molitura del grano a Guardia dei Lombardi⁴⁹.

A Roma il 19 febbraio 1942 furono sorpresi 30 pentecostali riuniti in culto in un'abitazione privata. A. Cintio, N. Brunetti, R. Casale, A.

⁴⁵ ACS/G.1/Sovversivi/Benevento, rapporto del prefetto di Benevento del 9 febbraio 1943. Cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 364. Come in casi analoghi, l'intervento dell'arcivescovo è certamente la ragione della segnalazione a Roma di un episodio altrimenti risolto in sede locale.

⁴⁶ ACS/Casellario/Cavallari. L'assegnazione al confino è ivi datata agosto 1942, mentre in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad vocem*, è riportata al settembre 1941, probabilmente per un disguido.

⁴⁷ ACS/G.1/Sovversivi/Napoli, rapporto del prefetto del 9 gennaio 1942, con i timbri «Presi gli ordini dal duce» e «confino» e il segno dell'Ovra. Le accuse iniziali di attività antinazionale caddero e rimase soltanto la militanza pentecostale. Nove altri pentecostali furono colpiti con provvedimenti minori.

⁴⁸ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad vocem*; ACS/Casellario/Pagano.

⁴⁹ Cfr. ACS/Confinati/Fuschetto, da cui risulta che il Fuschetto fu arrestato con altri tre contadini nell'agosto 1942 perché aveva preso parte a una manifestazione di protesta in occasione della molitura del grano. I rapporti dei carabinieri lo presentano come animatore del gruppo pentecostale di Guardia dei Lombardi soltanto per documentare le sue doti di leader e quindi il suo ruolo nella protesta. Nella motivazione della sua assegnazione al confino non compaiono cenni alla sua fede; tuttavia in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad vocem*, il confino di Fuschetto appare dovuto alla sua fede pentecostale, non sappiamo su quali basi.

Martorelli, tutti già più volte arrestati, diffidati e ammoniti, vennero condannati a due anni di confino. Altri 13 furono sottoposti all'ammonizione, i rimanenti diffidati⁵⁰. Anche questa volta la comunità romana non si piegò, ma continuò a riunirsi in piccoli gruppi. Dopo un accurato lavoro di infiltrazione di confidenti (una novità assoluta, che dà la misura dell'impegno della polizia), tre di questi gruppi vennero sorpresi il 6 giugno 1943 in case private e 41 pentecostali arrestati. Nel rapporto del questore del 4 luglio vennero mosse nei confronti dei maggiori esponenti anche accuse generiche di disfattismo e antifascismo. Dopo di che il 9 luglio T. Rastelli, L. Arcangeli, U. Goriotti vennero condannati a tre anni di confino, G. Goriotti, U. Janni, L. Lombardo, P. Remoli a due anni e altri otto ammoniti⁵¹. La macchina poliziesca continuò a marciare anche dopo la caduta del regime fascista: il 29 luglio fu respinto il ricorso di Teresa Rastelli. Il 5 agosto la Rastelli e gli altri furono prosciolti e liberati, ma ancora l'8 agosto la questura di Roma trasmetteva a quella di Milano il cartellino segnaletico della Rastelli per l'aggiornamento dei suoi schedari⁵².

5. *La continuazione della repressione*

La nostra ricostruzione si limita al periodo fascista. Ci sia ugualmente consentito di ricordare sinteticamente che la repressione dei pentecostali continuò anche dopo la caduta di Mussolini. Il 22 luglio 1944 la direzione generale di polizia confermava al prefetto di Reggio Calabria che «le manifestazioni esteriori del culto pentecostale, dannose soprattutto alla salute fisica degli aderenti alla setta stessa, sono vietate per motivi di moralità e di ordine pubblico»⁵³. Era caduto soltanto il riferimento alla difesa della razza, ma la circolare Buffarini Guidi conservava piena validità, come ricordava il 20 dicembre 1947 la direzione generale dei culti. Il 21 settembre 1949 la stessa direzione doveva ammettere che la libertà delle riunioni private di culto era garantita dalla Costituzione repubblicana, ma ben diversa era la prassi della polizia e dei governi a egemonia democristiana, che fino al termine degli anni '50 ostacolarono sistematicamente l'attività protestante e in particolare quella pentecostale in tutto il Mezzo-

⁵⁰ Si vedano i fascicoli personali dei confinati in ACS/Casellario e Confinati.

⁵¹ Si vedano i fascicoli personali dei confinati in ACS/Casellario e Confinati.

⁵² ACS/Confinati/Rastelli. L'ultimo dei pentecostali confinati ad essere liberato fu N. Cavallari il 20 settembre 1943 (A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., ad vocem).

⁵³ Rinviamo per questa e tutte le citazioni e notizie successive a G. PEYROT, *La circolare Buffarini Guidi*, cit., pp. 23 ss., che presenta un quadro generale, un'analisi documentata del problema e una bibliografia esauriente.

giorno. Il 10 febbraio 1953 il ministro dell'Interno M. Scelba ribadiva al parlamento che «l'esercizio del cosiddetto culto pentecostale non è ammesso in Italia per la particolarità dei riti, i quali si sono dimostrati nocivi alla salute fisica e psichica degli adepti».

La protesta di esponenti della cultura evangelica, laica e cattolica, gli interventi della magistratura in difesa della Costituzione, l'evoluzione degli equilibri politici e del clima del paese, ma soprattutto la ferma testimonianza delle comunità pentecostali attraverso ogni difficoltà, determinarono prima la revoca della circolare Buffarini Guidi il 16 aprile 1955, poi negli anni seguenti il decisivo miglioramento della libertà religiosa in Italia⁵⁴.

⁵⁴ Ricordiamo la lunga battaglia di G. Peyrot, responsabile dell'ufficio legale del consiglio federale delle chiese evangeliche italiane, e gli interventi di A. C. Jemolo, L. Pestalozza, G. Salvemini, G. Spini e dei deputati G. Bogoni e L. Preti.

XV

I TESTIMONI DI GEOVA

1. *I testimoni di Geova negli anni '20*

I testimoni di Geova non sono una chiesa protestante, perché la loro lettura della Bibbia privilegia l'Antico Testamento e sottovaluta la divinità di Cristo e il suo ruolo nella salvezza dell'umanità¹. Avevano però molte caratteristiche della cultura protestante nordamericana e si basavano su una lettura fondamentalista della Bibbia, tanto che negli anni '20 erano conosciuti soprattutto come *Bible Students* (tradotto malamente in «scrutatori della Bibbia» o «studenti biblici») e solo negli anni '30 prevalse il nome di testimoni di Geova, che sottolineava l'importanza da essi data all'Antico Testamento. Non è quindi strano che le autorità italiane li considerassero protestanti (anche se in realtà si contrappongono alle chiese evangeliche come a quella cattolica) e li confondessero a lungo con gli avventisti e soprattutto i pentecostali. Dal punto di vista del regime, le differenze tra le chiese acattoliche contavano soltanto se avevano implicazioni politiche, mentre la chiesa cattolica le combatteva tutte senza distinzione. Le vicende dei testimoni di Geova negli anni fascisti sono parallele a quelle delle chiese evangeliche e perciò le trattiamo in questo volume, malgrado la diversità delle scelte teologiche fondamentali.

I testimoni di Geova tra le due guerre mondiali erano già una chiesa di dimensioni mondiali, con una struttura articolata e efficiente, aperta alle moderne tecniche di comunicazione, fortemente gerarchica e centralizzata, tanto che tutta la sua straordinaria produzione di riviste, opuscoli e volumi di istruzione e propaganda era stampata nelle varie lingue presso la Torre di guardia di New York, cioè la direzione della chiesa. Questa organizzazione non era però ancora arrivata in Italia (come invece avverrà dopo il 1945, con notevole successo: oggi i testimoni di Geova in Italia sono almeno 150.000 e ancora in aumento). Anche se non è facile tracciare un quadro, perché, in mancanza di altre fonti, dipendiamo interamente dalle carte di polizia, l'apporto dell'organizzazione internazionale era limitato alla diffusione in Italia delle pubblicazioni della Torre di guar-

¹ Per un approccio sintetico, cfr. M. CASTIGLIONE, *I testimoni di Geova*, cit., con ampia bibliografia.

dia, curata da un centro svizzero e appoggiata a un coordinatore italiano, e all'invio saltuario di lettere di incoraggiamento². Negli anni '20 gli aderenti italiani erano poche decine, in generale convertitisi come emigranti negli Stati Uniti, in Francia, Svizzera e Germania. Non svolgevano attività di culto regolari, perché erano dispersi sul territorio nazionale, collegati soltanto dalle pubblicazioni e dalle lettere citate. Un piccolo gruppo fu scoperto dalla polizia nel 1926 a Rosburgo, in provincia di Teramo, ma su di esso non abbiamo particolari³.

La polizia si occupò dei testimoni di Geova soltanto nel 1929 con il sequestro dell'elenco dei 59 abbonati alla rivista «Torre di guardia» presso l'incaricato della diffusione in Italia, Remigio Cuminetti di Pinerolo, operaio delle officine RIV di Villar Perosa. I 59 nominativi erano ugualmente ripartiti tra l'Italia settentrionale (con 12 nominativi in provincia di Torino e 8 in quella di Sondrio) e meridionale (con 7 nominativi in provincia di Foggia), con una debole presenza nell'Italia centrale. In alcuni casi possiamo presumere, sulla base delle indagini condotte dalla polizia nel 1939, che dietro a costoro vi fosse un piccolo gruppo; nella maggior parte dei casi si trattava però di isolati. Il campione è troppo esiguo per prestarsi a ulteriori osservazioni, tanto più che una parte degli abbonati, tutti individuati e interrogati dalla polizia, dichiararono di non aver mai richiesto né pagato la rivista⁴. L'unica conclusione che se ne può

² Dalla corrispondenza sequestrata nel 1929, in ACS/G.1/*Testimoni*, si apprende che presso la Torre di guardia di New York c'era un incaricato per l'Italia, Giovanni De Cecca, che però si limitava a curare la diffusione della stampa, appoggiata a R. Cuminetti e al centro svizzero, ed a scrivere lettere di ammaestramento e incoraggiamento, in parte intercettate dalla polizia. Nulla sappiamo sul centro svizzero, che doveva essere composto da una sola persona, probabilmente con compiti non limitati all'Italia, verso la quale non sembra spiegasse una particolare attività. Maggiori ragguagli possono venire soltanto dagli archivi della Torre di guardia.

³ Il 14 gennaio 1926 il prefetto di Teramo segnalava una riunione a Rosburgo, frazione di Montepagano, con una trentina di partecipanti, in parte occasionali, identificati genericamente come evangelici; tuttavia gli opuscoli sequestrati sono della Torre di guardia. Il prefetto ne segnalava il contenuto politicamente eversivo per la netta condanna delle chiese costituite, dei governi e della guerra mondiale, e assicurava di avere stroncato l'attività sediziosa con diffide ai promotori e precise istruzioni ai carabinieri (ACS/G.1/*Teramo*). Con ogni probabilità si tratta del gruppo costituito da Caterina Di Marco, attivo negli anni '30 nella zona. La Di Marco e due altri teramesi sono compresi nell'elenco di abbonati del 1929. Questo è l'unico gruppo di testimoni di Geova segnalato dalla nostra documentazione prima del 1935.

⁴ Rapporto del prefetto di Torino del 22 agosto 1929, in ACS/G.1/*Testimoni*. Il nome di Cuminetti era emerso dal rapporto del prefetto di Teramo del 14 gennaio 1926, cit., e la sua corrispondenza veniva controllata dal 1927, in modo assai blando, se soltanto nel 1929 gli venne sequestrato l'elenco degli abbonati alla «Torre di guardia». Secondo una dichiarazione raccolta nelle indagini del 1939, Cuminetti era stato condannato a tre anni e sei mesi di reclusione militare perché durante la prima guerra mondiale aveva rifiutato di impugnare le armi; ma la notizia non è confermata e la condanna sembra lieve per un rifiuto del genere in tempo di guerra.

trarre è che la presenza dei testimoni di Geova in Italia era debolissima, tanto che non avrebbe senso provare a quantificarla⁵.

Questa debolezza e il riconosciuto disinteresse dei testimoni di Geova per le questioni politiche fecero sì che nei loro confronti la polizia si muovesse senza particolare impegno. Le informazioni fornite dall'ambasciata di Washington non erano positive, ma neanche preoccupanti:

La *International Bible Students Association* non è favorevolmente conosciuta negli ambienti protestanti, che anzi la giudicano una vasta speculazione e pubblicamente la sconfessano.

Contro tutte le denominazioni protestanti, anzi contro tutte le chiese cristiane la detta associazione a sua volta si schiera, dichiarandole tutte nell'errore e rivendicando a se stessa la vera interpretazione delle Sacre Scritture, interpretazione che essa va esponendo in innumerevoli libri, giornali ed opuscoli in tutte le lingue, e diffusi in tutto il mondo. L'associazione di cui si tratta non ha però alcuna influenza in questo paese [...].

Le dottrine della *International Bible Students Association* non mirerebbero, a quanto risulta, a fomentare direttamente un'opera sovversiva dell'ordine politico-sociale, ma, avanzate in buona o mala fede dai dirigenti, e adottate dai subordinati e dai seguaci, perseguirebbero soltanto fini di proselitismo; nei quali, come ho detto, molti ravvisano e denunciano scopi di lucro⁶.

Le informazioni fornite poi dai prefetti sui 59 abbonati alla «Torre di guardia» erano positive: tutti risultavano di buona moralità e di contegno ossequiente al regime, non avevano interessi politici e non svolgevano opera di proselitismo⁷. La polizia si limitò quindi a disporre il sequestro delle pubblicazioni della Torre di guardia, eseguito del resto con un'insolita inefficienza, che comprova lo scarso allarme per l'attività dei testimoni di Geova. Non risultano provvedimenti contro le persone, tranne una diffida a Cuminetti perché ponesse fine alla sua opera di diffusione delle pubblicazioni della chiesa, anch'essa applicata blandamente.

Dalle indagini del 1939 veniamo a sapere che nel 1932 il responsabile del centro svizzero dell'organizzazione, Martin Harbeck, aprì a Milano una libreria per la diffusione della stampa della Torre di guardia, affidata a Maria Pizzato, che però fu chiusa dalla questura di Milano dopo pochi mesi perché le pubblicazioni contrastavano con la politica del regime e at-

⁵ La presenza di testimoni di Geova nelle province di Torino e Sondrio, come negli anni '30 in quella di Trento, è certamente da mettere in rapporto con l'emigrazione tradizionale di queste zone verso Francia, Svizzera e Germania, dove i testimoni di Geova avevano una certa diffusione (a differenza dei pentecostali, che non a caso erano presenti soltanto nelle regioni di emigrazione verso gli Stati Uniti).

⁶ Informazioni trasmesse il 31 maggio 1928 dal ministero degli Affari esteri, in ACS/G.1/*Testimoni*, accompagnate da un promemoria riassuntivo sufficientemente corretto.

⁷ Si vedano le risposte dei prefetti in ACS/G.1/*Testimoni*.

taccavano la chiesa cattolica⁸. In tale occasione sembra fosse rinnovato ed esteso il divieto di diffusione della stampa della Torre di guardia. Non ci risultano altri tentativi di sviluppare l'organizzazione.

2. Testimoni di Geova in provincia di Trento 1936-1939

Il 30 settembre 1936 il prefetto di Trento segnalò a Roma l'esistenza nella provincia di «un movimento propagandistico a favore di una pseudo religione, che sarebbe una deformazione della protestante (avventista)». Il movimento era in realtà di testimoni di Geova (anche se il prefetto non conosceva questa chiesa e parlava generalmente di pentecostali) e contava una ventina di aderenti a Canal San Bovo e una diecina vicino a Strigno. Costoro, diceva il prefetto,

si danno convegno nelle proprie abitazioni per scambiarsi le loro idee e per diffondere opuscoli di propaganda. Non hanno un proprio locale per le riunioni, ma ogni loro casa, ogni loro stalla e talvolta anche l'aperta campagna si presta per i loro segreti conciliaboli [...].

Se una tale opera di proselitismo ha raggiunto finora modesti risultati, lo si deve al sentimento profondamente cattolico della maggioranza della popolazione; ma non si esclude che possa in prosieguo di tempo diventare più efficace, giacché la propaganda viene estesa a tutti i paesi circconvicini [...].

A nulla sono valsi i richiami fatti ai suddetti dall'autorità, anzi si può quasi ritenere che essi abbiano determinato i capi a maggiormente insistere nelle loro idee e nella loro propaganda ascrivendo a loro vanto il saper resistere contro ogni ostacolo e l'andare incontro a sacrifici.

Mediante un'accurata revisione postale si è potuto impedire l'arrivo ai componenti della detta setta, e principalmente al Battisti Albino, degli stampati di propaganda, la maggior parte dei quali sono stati segnalati a codesto onorevole ministero ed a quello della Stampa e propaganda, ottenendosi l'ordine di sequestro permanente. Ciò non di meno continua l'attività della setta, la quale trova modo di procurarsi e scambiarsi libercoli e opuscoli.

Ma quel che più conta è che la dottrina professata e divulgata dai suddetti propagandisti appare in contrasto con i principi e le concezioni del nostro regime e costituisce argomento e motivo a criticare ad ogni piè sospinto tutte le sue opere ed organizzazioni. Essa quindi funziona da strumento di disgregazione. Basta, del resto, tenere sott'occhio uno degli opuscoli più noti, intitolato *Un governo desiderabile [...]*, per notare come vi si possa biasimare i governi, gli uomini della finanza, della politica e della religione, e finanche il patriottismo⁹.

⁸ Sulle indagini del 1939 riferiamo più avanti.

⁹ ACS/G.1/Trento, rapporto del prefetto di Trento del 30 settembre 1936. Il gruppo ri-

Per stroncare il gruppo, il prefetto suggeriva «di allontanare dalle loro residenze» i maggiori responsabili. Il rapporto fu sottoposto a Mussolini, che dispose «un po' di confino per i promotori, ammonizione per gli altri»¹⁰. Di conseguenza A. Battisti, N. Stefenon, C. Torghele e F. Zortea furono condannati a cinque anni di confino, da scontare in località della terraferma¹¹.

Come risulta dalle fonti di polizia, costoro e tutti i successivi condannati dello stesso gruppo erano contadini di Canal San Bovo (soltanto due sono di paesi vicini), di povere condizioni economiche, tutti dai 40 anni in su. Alcuni di essi erano diventati testimoni di Geova lavorando all'estero (Battisti in Germania, Stefenon in Belgio, Torghele negli Stati Uniti) ed avevano poi diffuso la loro fede nel loro ambiente con un paziente proselitismo capillare (Torghele era già stato condannato e multato come promotore di riunioni evangeliche nel 1928 e 1929). Così si presentava Zortea:

Professo la religione evangelica, leggo la Sacra Bibbia, la studio coi miei fratelli in Cristo e lavoro da contadino per guadagnarmi da vivere. Non mi sono mai occupato di politica, né la Bibbia, che è il solo nostro libro che leggiamo, ci insegna a mancare ai nostri doveri verso le leggi che ci governano. La Sacra Scrittura ci insegna invece di rispettare ed amare il nostro prossimo, di non fare male ad alcuno e vivere in pace nella nostra terra e con le leggi che ci governano. Le battaglie che noi dobbiamo combattere sono battaglie religiose, ideali come quella che ingaggiò Gesù Cristo per la redenzione dal male. Io non ho mai mancato ai miei doveri di cittadino; ho fatto per tre anni il carabiniere; ma oggi non sento di combattere per le leggi sociali, ma per la legge di Dio e per la redenzione delle anime dal peccato¹².

Dichiarazioni come questa non potevano che suscitare l'allarme delle autorità, tanto più che il gruppo riceveva e diffondeva le pubblicazioni della Torre di guardia, che davano giudizi di dura condanna dei potenti della terra, del tutto accettabili nei paesi di tradizione liberale, ma accolti con preoccupazione dalle autorità fasciste.

I quattro confinati furono liberati dopo sei mesi, tra marzo e aprile 1937, evidentemente perché le autorità contavano sul loro ravvedimento.

ceveva pubblicazioni dagli Stati Uniti, dalla Svizzera e da Pinerolo, ma non aveva altri collegamenti con l'organizzazione dei testimoni di Geova.

¹⁰ Sul rapporto del prefetto di Trento del 30 settembre 1936, cit., c'è il timbro «Presi gli ordini da Sua Eccellenza il capo del governo», l'annotazione riportata, il «si» di Bocchini e un altro appunto che attribuisce esplicitamente a Mussolini la decisione della repressione.

¹¹ Rinviamo ai fascicoli personali dei quattro in ACS/*Confinati*.

¹² Deposizione di F. Zortea, 12 ottobre 1936, in ACS/*Confinati/F. Zortea*. Testimonianze analoghe si trovano negli altri fascicoli personali. Zortea, richiamato per la guerra d'Etiopia, era stato rimandato a casa in convalescenza per «mania religiosa».

Come scriveva il prefetto il 16 agosto 1937, «fu fatto sapere loro che erano prosciolti *condizionalmente* e diffidati a desistere da ogni atto esteriore di culto relativo alla loro presunta religione». Ciò nonostante, continuava il prefetto, «devesi riconoscere che i così detti "tremolanti" [*sic*] non hanno affatto desistito dal propagandare le loro idee»¹³. Col consenso del ministero, Battisti, che era già stato arrestato, fu subito rinvio al confino e Stefenon, Torghele e Zortea lo seguirono in settembre. Battisti rimase al confino (alle Tremiti, poi a Ventotene, infine a Pisticci) fino al settembre 1941, Torghele fino all'aprile 1942, Stefenon e Zortea furono invece coinvolti nella grande inchiesta dell'Ovra del 1939 e mandati al Tribunale speciale¹⁴.

Poiché questi provvedimenti non si rivelarono sufficienti, nel novembre 1937 altri cinque testimoni di Canal San Bovo furono mandati al confino¹⁵. Dopo di che il gruppo ridusse la sua attività e non interessò più le autorità romane.

3. *Testimoni di Geova in provincia di Pescara 1935-1939*

In provincia di Pescara si costituì nei primi anni '30 un gruppo di testimoni di Geova, che riuniva contadini di Montesilvano, di Spoltore e di altri paesi vicini. Nessun altro gruppo acattolico fu più perseguitato di questo; eppure nelle centinaia di carte dedicategli dalla polizia la sua fisionomia è delineata molto sommariamente. Si trattava di alcune decine tra militanti e simpatizzanti, contadini poveri con qualche artigiano, dispersi in piccoli nuclei a carattere familiare nell'entroterra pescarese, che non avevano locali né ministri di culto né un'organizzazione, anche se ricevevano le pubblicazioni della Torre di guardia e qualche lettera di incoraggiamento dall'estero. All'origine del gruppo era la predicazione di Luigi D'Angelo, convertitosi nel corso della sua emigrazione in Francia nel 1929-1933, che teneva gli scarsi collegamenti con l'estero. Sul gruppo non abbiamo molte altre notizie, perché la polizia era attenta soprattutto alle vicende individuali, ricostruite con superficialità e pre-

¹³ ACS/G.1/Trento, rapporto del prefetto di Trento del 16 agosto 1937, con il visto dell'Ovra. In giugno era morta un'appartenente al gruppo, che (dice il prefetto nel suo rapporto cit.) non poté essere seppellita nel cimitero del paese «per non acuire il risentimento della popolazione che minacciava di impedire la profanazione del luogo sacro». La morta fu sepolta in un angolo del cimitero di una frazione vicina, «col pretesto che non era stato ancora consacrato».

¹⁴ Rinviamo ancora ai fascicoli personali cit.

¹⁵ G. M. Caserotto, G. Loss, Caterina e Domenica Romagna e A. Stefenon furono condannati da due a cinque anni di confino, ma scontarono da 10 a 14 mesi. Se ne può forse dedurre che il gruppo non dava più grosse preoccupazioni alla polizia, oppure che la repressione fu continuata con strumenti meno evidenti.

concetti. E infatti il gruppo fu classificato come evangelico fin quasi al 1939.

Il 7 febbraio 1935 il prefetto informò Roma della situazione, che cominciava a porre preoccupazioni. Erano stati arrestati G. Nevicone, T. Ricci e Luigi D'Angelo, quest'ultimo presentato come attivista particolarmente pericoloso:

Per quanto la propaganda del D'Angelo sia svolta nel campo religioso, pur tuttavia, essendo fatta tra gente umile e di nessuna cultura, spesso [...] raggiunge effetti dannosi, inculcando nell'animo degli iniziati principi contrari all'ordine sociale ed al governo. Infatti il D'Angelo nel propagandare la Bibbia insiste specialmente nell'affermare che tutto promana da Dio, che non è ammesso altro governo che quello di Dio e che i potenti della terra sono *figli di Satana e tradiscono Iddio*. Aggiunge che lo studio della Bibbia insegna ad essere migliori e solo la Bibbia può giudicare i veri credenti¹⁶.

Il 28 febbraio il prefetto proponeva che D'Angelo e i fratelli Angelo e Francescopaolo Di Censo fossero puniti con due mesi di carcere preventivo e l'ammonizione, in quanto responsabili di una propaganda religiosa insistente e violenta. E trasmetteva le deposizioni, in cui costoro proclamavano che non potevano accettare il divieto di predicare l'Evangelo e non intendevano rispondere a un'eventuale chiamata alle armi¹⁷. Così suonavano le dichiarazioni di A. Di Censo nell'italiano burocratico dei rapporti di polizia:

Da circa un anno e mezzo da cattolico sono diventato evangelico cioè seguace di Cristo. Insieme con mio fratello Francescopaolo e con D'Angelo Luigi di Sabatino da Spoltore mi sono dedicato allo studio della Bibbia, dove si legge che non vi è nessun governo sulla terra che possa essere opinato. Noi non possiamo seguire gli uomini né le leggi dettate da essi, poiché non riconosciamo nessuna autorità terrena. Tanto io che i miei fratelli in Cristo, qualora fossimo chiamati alle armi, ci rifiuteremo di partecipare perché il Signore dice di non ammazzare¹⁸.

¹⁶ ACS/G.1/Pescara, rapporto del prefetto di Pescara, 7 febbraio 1935. G. Nevicone era arrestato sotto l'accusa di avere, con la collaborazione di T. Ricci, maltrattato la moglie per obbligarla a convertirsi; fu per questo condannato a sei mesi di carcere (e Ricci a tre). In questo, come in altri casi di testimoni di Geova accusati di avere usato la forza per costringere i parenti alla conversione, pure evidenziati nella nostra documentazione, è impossibile capire quale base di verità ci fosse in vicende chiaramente esagerate e deformate per pregiudizi e montature poliziesche.

¹⁷ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 28 febbraio 1935. I tre erano accusati di avere sorretto la loro predicazione con minacce e di essere almeno moralmente responsabili dell'uxoricidio di un loro seguace.

¹⁸ Deposizione di A. Di Censo, 1° marzo 1935, allegata al rapporto del prefetto di Pescara del 28 febbraio 1935, cit. Dalle deposizioni risulta che la polizia avrebbe voluto coinvolgere C. Pace, che invece i testimoni di Geova dichiaravano di non conoscere affatto.

«Presi gli ordini» di Mussolini, Bocchini autorizzò il prefetto a trattene-
re i tre in carcere per due mesi e a sottoporli poi all'ammonizione¹⁹.
Come abbiamo già detto, la carcerazione per un tempo preordinato, su
semplice decisione del capo della polizia, avallata dal dittatore, ma senza
alcun intervento della magistratura, era illegittima anche per la legislazio-
ne fascista e rappresentava un passo avanti rispetto alla carcerazione pre-
ventiva vera e propria, spesso protratta con larghezza, ma giustificata
con esigenze istruttorie. Fu tuttavia praticata in questi anni a più riprese
contro gli avversari più deboli, che non potevano protestare.

Nei mesi successivi la repressione si intensificò, anche perché le pub-
blicazioni della Torre di guardia fornivano elementi sufficienti a classifi-
care come nemici del regime i testimoni di Geova. Nel maggio 1935
quattro di costoro furono condannati da Bocchini («presi gli ordini di
S. E. il capo del governo») a due mesi di carcere e poi sottoposti all'am-
monizione²⁰. Seguì una serie di denunce alla magistratura per riunioni
non autorizzate e infrazioni agli obblighi di ammonizioni e diffide. In
ottobre Luigi D'Angelo, più volte recidivo, ebbe una condanna (con
tutti i crismi di legge) a tre mesi di arresto. Le proteste di ambienti
fascisti e cattolici determinarono poi il prefetto a chiedere l'assegnazione
al confino dei militanti più accesi; Mussolini e Bocchini approvarono²¹
e nel novembre 1935 F. Di Giampaolo e A. e F. Di Censo furono
condannati a cinque anni di confino in località di terraferma. Nel gen-
naio 1936 li seguì L. D'Angelo, appena scarcerato; anche in questo
caso il rapporto del prefetto recava il timbro «Presi gli ordini da Sua
Eccellenza il capo del governo», il «sì» di Bocchini e il segno del-
l'Ovra²². Un interessamento così autorevole e continuo era dovuto al-
l'insistenza con cui il prefetto sottolineava la pericolosità per le istituzio-
ni degli «evangelici» e il loro dichiarato pacifismo; Mussolini comunque
seguiva con attenzione e interventi personali la repressione di tutte le
opposizioni.

¹⁹ Nota manoscritta e timbro sul rapporto del prefetto di Pescara del 28 febbraio 1935,
cit.; e rapporto del prefetto di Pescara del 10 marzo 1935, sempre in ACS/G.1/Pescara.

²⁰ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 7 maggio 1935, con note manoscritte
(«meriterebbero non l'ammonizione, ma il confino») e il visto dell'Ovra.

²¹ *Ibidem*, rapporti del prefetto di Pescara, 23 e 27 ottobre 1935, entrambi corredati
del timbro «Presi gli ordini di Sua Eccellenza il capo del governo», del visto dell'Ovra e
del «sì» di Bocchini.

²² *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 2 gennaio 1936. Si veda anche il rapporto
del 21 gennaio 1936, da cui risulta che il 28 ottobre 1935 D'Angelo, Di Giampaolo e i due
fratelli Di Censo, rinchiusi nelle carceri di Pescara, avevano rifiutato il vitto speciale elargi-
to nella ricorrenza della marcia su Roma, dichiarando che per loro questa era «la festa degli
idoli». Il gesto fu considerato così grave, che ritorna più volte nei fascicoli personali degli
interessati, in ACS/Casellario e *Confinati*. Il 27 marzo 1936 Luigi D'Angelo fu condannato
a 8 mesi di reclusione ancora per l'infrazione dei tanti divieti inflittigli. Il 28 agosto 1936
la morte lo sottrasse alla persecuzione poliziesca.

Nel maggio 1936 furono inviati al confino D. D'Ettorre e Nicola Di Censo²³. Contemporaneamente furono liberati con la condizionale A. e F. Di Censo e F. Di Giampaolo, che però dichiararono di non poter tenere conto della diffida ricevuta e rifiutarono di accettare la carta d'identità loro imposta; e perciò vennero nuovamente condannati a cinque anni di confino, da scontare sulle isole²⁴. Da segnalare che la polizia non li considerava più «evangelici», ma sovversivi antifascisti, anche per i legami che cercavano di mantenere con l'organizzazione francese dei testimoni di Geova. Si veda la deposizione di Francescopaolo Di Censo del 6 luglio 1936, che mette in luce non soltanto le posizioni dei testimoni di Geova, ma ancor più le preoccupazioni della polizia:

Sono evangelico puro, testimone di Geova, seguace di Cristo. Non ho voluto munirmi della carta d'identità, perché il Signore ce lo proibisce. ADR [A domanda risponde]: Ce lo proibisce perché il mondo viene dominato dal diavolo e perciò essa carta d'identità è il marchio del diavolo. Io non riconosco alcuna autorità terrena, perché sulla terra regna la bestia (il diavolo). E la bestia è quella che si innalza con la forza ed il dispotismo sugli altri. Bestia è quindi ogni governante [...]. Specialmente il governo italiano, perché più ingiusto e più dominato dallo spirito del diavolo. Noi riconosciamo solo l'autorità celeste (Iddio Geova e suo figlio Gesù Cristo) che solo regna con giustizia. Ai suoi comandamenti obbediamo ed a null'altro. Se domani dovessi fare il soldato mi rifiuterei perché l'esercito è l'arma del diavolo e noi non possiamo ammazzare e rivestire divisa. La guerra etiopica è un sintomo della fine del mondo e noi evangelici la recriminiamo e nello stesso tempo ne abbiamo avuto piacere, perché con la fine del mondo risorgeremo a migliore vita.

ADR: Il diavolo secondo la Bibbia attualmente è il papa [...].

ADR: [...] La nostra patria, come Vostra Signoria dice, l'Italia, non la riconosciamo. La nostra patria è solo quella dei cieli.

ADR: Riconosco la famiglia fintanto che è della mia stessa fede. Ma anche se fosse un mio figlio che non avesse la mia fede, sarebbe un mio nemico.

ADR: Sì, tutti quelli che non hanno la mia fede sono miei nemici²⁵.

In ottobre il confino fu inflitto a O. D'Angelo²⁶. In dicembre fu la volta di R. Roio: «questi evangelici pacifisti e internazionalisti vanno

²³ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara del 19 maggio 1936, su cui spiccano l'approvazione di Mussolini e di Bocchini e il visto dell'Ovra.

²⁴ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 6 luglio 1936, sempre con l'approvazione di Mussolini e di Bocchini e il visto dell'Ovra.

²⁵ Deposizione di F. Di Censo, 6 luglio 1936, allegata al rapporto del prefetto di Pescara del 6 luglio 1936, cit. Per tutte queste vicende si vedano anche i grossi fascicoli personali degli interessati in *ACS/Casellario e Confinati*.

²⁶ *ACS/G.1/Pescara*, rapporto del prefetto di Pescara, 29 ottobre 1936. Il prefetto proponeva l'ammonizione, Bocchini decise per il confino. Questa volta non intervennero Mussolini né l'Ovra.

stangati. Si propone il confino», fu annotato sul rapporto del prefetto. Mussolini e Bocchini concordarono²⁷. Nel 1937 la repressione continuò con un ritmo meno incalzante²⁸. In marzo A. e F. Di Censo vennero liberati e subito rimandati a Ventotene perché si rifiutarono di sottoscrivere l'atto di grazia e la relativa diffida²⁹. Nel febbraio 1938 D. D'Ettore fu rinviato al confino perché, liberato con la condizionale, aveva continuato l'attività di propaganda nella zona³⁰. In dicembre analoga sorte toccò a O. D'Angelo³¹, nel luglio 1939 a F. Di Censo³². Questi provvedimenti arrestarono forse la diffusione del gruppo nella zona, ma non ne stroncarono la vita, che risulta anche per altri versi, come il rifiuto dell'istruzione premilitare da parte di G. Costantini³³ e F. Liberatore³⁴, il licenziamento di E. Di Censo per aver rifiutato la tessera fascista³⁵ e il processo per omicidio colposo intentato a due sposi per la morte di due

²⁷ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 19 dicembre 1936. Roio scontò tre mesi soltanto di confino e non ebbe condanne successive.

²⁸ Nel marzo 1937 fu scoperto un piccolo gruppo pentecostale a Pescara. Le autorità dimostrarono un'apertura insolita, sostenendo (in contraddizione con le direttive ministeriali) che le loro pratiche di culto non risultavano «contrarie all'ordine sociale, né nocive alla integrità fisica e psichica della razza» (rapporto del prefetto di Pescara, 26 marzo 1937, *ibidem*). I provvedimenti furono miti, in confronto a quelli che colpivano i testimoni di Geova: l'anziano G. Di Gerolamo fu trattenuto in carcere per 15 giorni e 21 pentecostali furono condannati dal pretore a 5 giorni di arresti e 1000 lire di ammenda con la condizionale (rapporto del prefetto di Pescara, 8 giugno 1937, *ibidem*). Il gruppo fu nuovamente colpito nel 1940, come abbiamo già detto nel precedente capitolo.

²⁹ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 30 marzo 1937. Si vedano anche i fascicoli personali cit. I due furono liberati nel luglio 1937.

³⁰ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 17 febbraio 1938. La denuncia era opera di alcuni fascisti, che avevano sciolto con la forza una riunione in una casa privata e sequestrato la motocicletta di D'Ettore.

³¹ *Ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 29 dicembre 1938, con l'approvazione di Mussolini e Bocchini e il visto dell'Ovra.

³² *Ibidem*, rapporti del prefetto di Pescara, 28 giugno e 12 luglio 1939.

³³ Sul caso esiste un nutrito carteggio (*ibidem*), che attesta le preoccupazioni delle autorità, con interventi di Mussolini, Bocchini e dell'Ovra. Sintetizzando, Costantini, classe 1918, rifiutò l'istruzione premilitare fascista per motivi di pacifismo e di contestazione delle istituzioni nel 1936 e nel 1937; fu allora denunciato al tribunale militare di Napoli, che lo condannò a 20 lire di ammenda, cui il prefetto di Pescara aggiunse una diffida. Persistette nel rifiuto e quindi nel gennaio 1939 fu arrestato e condannato dallo stesso tribunale a tre mesi di carcere militare. La grande inchiesta del 1939 lo portò dinanzi al Tribunale speciale, come vedremo.

³⁴ *Ibidem*. F. Liberatore, classe 1921, rifiutò l'istruzione premilitare nel 1938 (quando ancora non aveva l'età prescritta) e nel 1939. Fu deferito al tribunale militare e coinvolto nella grande inchiesta del 1939.

³⁵ Elisabetta Di Censo, commessa in Montesilvano, rifiutò la tessera offertale dal fascio femminile locale perché non riconosceva altra autorità che quella divina. Fu subito licenziata e diffidata; il padre Francescopaolo, considerato responsabile, fu rimandato al confino (*ibidem*, rapporto del prefetto di Pescara, 28 giugno 1939, cit.).

neonate, per le quali avevano rifiutato l'assistenza delle organizzazioni fasciste³⁶.

Il comportamento persecutorio verso questo gruppo³⁷, che avrebbe avuto ulteriore sviluppo alla fine del 1939, non sembra dovuto alla sua diffusione, che rimase assai modesta, né a proteste cattoliche particolarmente vivaci, bensì alla proclamazione del rifiuto delle istituzioni e del servizio militare, che questi testimoni di Geova facevano più apertamente di altri, senza clamore né manifestazioni pubbliche, ma con gesti precisi anche se discontinui e talora confusi.

4. Altri gruppi di testimoni di Geova 1936-1939

Ci soffermiamo più rapidamente sugli altri gruppi di testimoni di Geova scoperti dalla polizia prima della grande inchiesta del 1939. Il più consistente (una quarantina di aderenti) fu segnalato nella primavera del 1936 in provincia di Teramo, tra Roseto degli Abruzzi, Giulianova, Mosciano, Sant'Angelo e Nereto. La sua origine era attribuita alla predicazione di Caterina Di Marco, convertitasi negli Stati Uniti e tornata in patria alla fine del 1924; a questo gruppo appartenevano certamente i testimoni di Geova segnalati nel 1926 nella zona. Fino al 1936 il gruppo fu controllato, ma non attaccato (anche per la sua modesta espansione); poi la polizia scoprì che i testimoni di Geova erano diffidenti o addirittura ostili verso le istituzioni e criticavano il regime e la guerra d'Etiopia, sulla scorta delle pubblicazioni che ricevevano dalla Torre di guardia. Nella tarda primavera 1936 vennero perciò mandati al confino C. Di Marco, F. Cimososi, N. Taddei. Questi provvedimenti e la consueta serie di ammonizioni e diffide frenarono l'attività del gruppo, di cui la polizia non ebbe ad occuparsi negli anni seguenti³⁸.

³⁶ *Ibidem*, rapporti del prefetto di Pescara, 26 giugno e 7 luglio 1938, da cui risulta che Assunta Ricci, già madre di 7 figli minorenni, ebbe nel maggio 1938 un parto trigemino. D'accordo col marito V. Giardinelli, rifiutò il premio di natalità e l'assistenza del fascio. Due dei neonati morirono poco dopo di gastroenterite, aggravata dall'alimentazione con latte di capra. Il terzo fu consegnato dalle autorità al brefotrofo, i due coniugi arrestati e gli altri figli affidati a uno zio cattolico. Assai più della morte dei neonati, non insolita in condizioni di estrema povertà, fu il rifiuto delle organizzazioni fasciste a provocare una squallida montatura (alla madre fu anche rimproverato di avere continuato il lavoro nei campi invece di assistere i figli, come se una contadina dovesse e potesse comportarsi come una ricca borghese). La magistratura si limitò a una condanna con la condizionale, quindi il padre fu deferito nel 1939 al Tribunale speciale.

³⁷ Tra il 1935 e il dicembre 1939, dodici testimoni di Geova di questo piccolo gruppo scontarono carcere e confino, per un totale approssimativo di 17 mesi di carcere e 156 di confino effettivo (ancora in corso per quattro di costoro). Assai più gravi le condanne successive.

³⁸ Notizie dettagliate in ACS/G.1/Teramo, rapporti del prefetto di Teramo, 31 marzo e 20 maggio 1936 (quest'ultimo con l'approvazione di Mussolini e Bocchini per le assegna-

Nel luglio 1939 l'Ovra denunciò l'esistenza di un gruppo di testimoni di Geova in Calabria, nato dalla testimonianza di Angelo Di Censo confinato a Badolato (Catanzaro) nel 1936-1937. Dopo una serie di perquisizioni e interrogatori furono mandati al confino i fratelli Bruno, Pasquale e Vincenzo Nisticò di Badolato e G. Albanese di Gioia Tauro³⁹. Nell'ottobre 1939 furono mandati al confino anche due testimoni di Geova di Castione Andevenno, in provincia di Sondrio, M. Martinelli e E. Negri, accusati di avere introdotto clandestinamente dalla Svizzera forti quantitativi di pubblicazioni della Torre di guardia, con l'aiuto degli emigranti stagionali⁴⁰.

5. *La grande retata dell'Ovra*

Fino all'estate 1939 erano stati scoperti non più di quattro gruppi di testimoni di Geova nelle province di Trento, Pescara, Teramo e Catanzaro, con un centinaio o poco più di aderenti. Tra novembre e dicembre 1939 le indagini dell'Ovra portarono all'identificazione di alcuni altri gruppi e nuclei isolati, in tutto duecento/duecentocinquanta convertiti; e si può ragionevolmente escludere che gruppi di qualche consistenza fossero sfuggiti alla grande retata. In complesso, i testimoni di Geova in Italia erano trascurabili sul piano numerico, rifuggivano da manifestazioni pubbliche, non chiedevano riconoscimenti né l'apertura di templi e soprattutto non dimostravano una capacità di espansione anche lontanamente paragonabile a quella dei pentecostali.

Ciò nonostante i testimoni di Geova suscitavano l'allarmata attenzione della polizia per la combinazione di più fattori. In primo luogo la confusione che fino a tutto il 1939 le autorità facevano tra testimoni di Geova e pentecostali, moltiplicando la «pericolosità» dei testimoni di Geova per il numero cento volte maggiore dei pentecostali (e la loro dinamica diffusione). Il culmine di questa confusione è la citata circolare di Bocchini del 22 agosto 1939, che attribuisce appunto ai pentecostali dottrine, comportamenti e pubblicazioni dei testimoni di Geova. Ma anche la «pericolosità» di costoro per il regime era grandemente esagerata. La loro dottrina comporta infatti un disconoscimento dell'autorità morale dello

zioni al confino e, di passaggio, la conferma che le comunità metodiste della zona non costituivano un pericolo per l'ordine). Si vedano anche i fascicoli personali dei confinati in *ACS/Casellario e Confinati*. I tre furono liberati nel marzo 1937.

³⁹ Notizie dettagliate in *ACS/G.1/Catanzaro*, rapporti del comando della VII zona Ovra, 12 e 16 luglio 1939, e del prefetto di Catanzaro, 14 luglio 1939; *ACS/G.1/Sovversivi/Reggio Calabria*, rapporto del prefetto di Reggio Calabria, 16 gennaio 1940; inoltre i fascicoli personali dei coinvolti in *ACS/Casellario e Confinati*. I fratelli Nisticò scontarono 36, 24 e 40 mesi di confino, Albanese 10 mesi.

⁴⁰ Rinviamo alla grande inchiesta del 1939.

stato, che non diventa però rifiuto di obbedienza o incitamento alla ribellione. I testimoni di Geova italiani sono oggi cittadini esemplari (e politicamente tutt'altro che progressisti), anche se praticano un costoso rifiuto del servizio militare (pagato con molti anni di carcere fino al 1972, con un anno circa dopo la legge sull'obiezione di coscienza, di cui peraltro non si avvalgono) e di alcuni strumenti della medicina moderna. Negli anni '30 il loro atteggiamento verso lo stato era più di estraneità che di rifiuto, anche se in termini non univoci, ma spesso personali e anche contraddittori, come era logico in gruppi di contadini scarsamente collegati e inquadrati. Le dichiarazioni di negazione delle istituzioni e di assoluto pacifismo, registrate negli interrogatori della polizia, non valevano per tutti i testimoni di Geova (valga il caso di un convinto militante richiamato alle armi come carabiniere apprezzato dai superiori) e non comportavano comunque conseguenze concrete rilevanti; anche il rifiuto del servizio militare era in sostanza limitato a pochi individui e, per i richiamati di età matura, risolto dalle autorità militari con la riforma per motivi mentali. Un governo più forte o più abile non avrebbe dato peso a questi comportamenti, contenendoli con i normali provvedimenti di polizia. Il regime fascista invece era estremamente sensibile a ogni forma di dissenso, reale o presunto, e quindi portato a intervenire contro i testimoni di Geova con una durezza e sistematicità senza proporzioni con la loro effettiva «pericolosità».

Un ultimo elemento è messo bene in rilievo dalla relazione finale del 12 gennaio 1940 del coordinatore delle indagini dell'Ovra, P. Andriani:

Tutti i libri e gli opuscoli stampati dalla *Watch Tower* possono dividersi in due gruppi: il primo pubblicato fino a tutto il 1938 [...] mira con forma prudente ed indiretta a creare nei lettori uno stato d'animo ostile ad ogni governo totalitario ed alla chiesa cattolica; mentre con le ultime pubblicazioni del 1939 [...] gli autori, mettendo da banda ogni prudenza ed ogni senso di responsabilità, si sono dati ad una violenta propaganda a base di menzogne, diretta a scuotere negli italiani la profonda fiducia che essi hanno nel regime ed a minare le istituzioni fondamentali dello stato⁴¹.

Non rientra nell'ambito di questo volume analizzare la dottrina e le pubblicazioni dei testimoni di Geova, anche se l'archivio della direzione generale di polizia offre in merito un materiale interessante di testi sequestrati. Basta comunque un rapido esame per confermare la fondatezza delle osservazioni di Andriani: la stampa che la Torre di guardia diffondeva in tutto il mondo, in edizioni rigorosamente uguali nelle varie lin-

⁴¹ ACS/G.1/*Sovversivi/Pescara*, relazione dell'ispettore generale P. Andriani per il procuratore generale presso il Tribunale speciale, 12 gennaio 1940, pp. 5-6. Omettiamo l'elenco delle pubblicazioni della Torre di guardia. Conserviamo invece, come di regola, l'italiano spesso zoppicante dei rapporti di polizia.

gue, passa dal 1938 circa da una condanna generale di tutti i governi e di tutte le chiese cristiane a quella specifica e dettagliata delle dittature di Stalin, Hitler e Mussolini, con un deciso allineamento sulle posizioni dei governi anglo-americani. Riportiamo alcuni brani di queste pubblicazioni, tratti dagli allegati alla relazione di Andriani:

Si è andata sviluppando una gigantesca mostruosità, che oggi ha il pieno appoggio dei religionisti [ossia delle chiese costituite]. Questa mostruosità è il governo delle nazioni sotto un dittatore assoluto ed arbitrario, vale a dire un governo dittatoriale, altrimenti chiamato «regime totalitario». Esso sorse per prima cosa in Russia col titolo di bolscevismo o comunismo. Sorse quindi in Italia col nome di fascismo ed in seguito in Germania col nome di nazismo [...]. Questi formidabili governi dittatoriali emettono delle leggi con cui si fa obbligo di acclamare taluni uomini, di salutare le bandiere, di mettersi sull'attenti quando vengono suonati alcuni inni, facendo in tal modo riconoscere alla gente che la protezione e la salvezza provengono dall'uomo e dal potere degli uomini [...].

La gerarchia cattolica romana, prendendo il maneggio di questa partita politico-religiosa, proclamò che il bolscevismo costituiva una grande minaccia, e così mise in evidenza e sanzionò la mostruosità, il gigante, lo «stato religioso», sotto forma di fascismo e nazismo, con lo scopo di terrorizzare ed irreggimentare tutti i popoli, farli cadere sotto il dominio di un dittatore, e così signoreggiare sul mondo in luogo e vece di Dio e di Cristo, il suo re. Attualmente la stessa consorteria religiosa tiene i popoli nello acciecamiento facendo credere che la religione è il sistema adoperato da Dio per salvare il mondo; quelli che servono Iddio sanno invece perfettamente che la religione è uno strumento nelle mani del diavolo [...].

L'ambizione di Mussolini è quella di diventare un grande signore della guerra e di reggere il mondo intero mediante la forza. L'organizzazione cattolica romana, operando d'accordo con lui, appoggia la sua ambizione [...]. Le canzoni della meretrice annunziano che il sistema cattolico romano è la speranza del mondo; e mentre essa canta, i fanatici come Mussolini ed Hitler applaudono e le danno il loro libero appoggio. Le sue persecuzioni contro tutti i testimoni di Geova in tutti i paesi ne sono la prova definitiva [...].

In Italia è stato fondato un governo fascista, il cui capo e dittatore era un ateo confesso; egli ha vietato nel paese qualsiasi attività dei testimoni di Geova e dei sostenitori del regno di Cristo. Poco dopo essere divenuto dittatore, Mussolini fece il concordato col papa, col principale religionista della terra, mediante il quale fu concesso il potere temporale al Vaticano e lo stesso governo divenne sostenitore dell'organizzazione cattolica e dell'azione cattolica; cosicché Mussolini è diventato un religionista, e per tale motivo un avversario di Dio e di Cristo.

Il dittatore italiano fece una guerra di conquista con la quale l'inerte

popolo dell'Abissinia fu massacrato su vasta scala e questa crudele azione fu validamente sostenuta dal papa. Attualmente egli perseguita gli ebrei che si erano stabiliti in Italia, ed anche in questo egli è sostenuto dalla gerarchia. Per oltre due anni fu combattuta una sanguinosa ed ingiusta guerra della Spagna dai ribelli contro il governo, e questa guerra di ribellione che ha provocato la morte di innumerevoli innocenti fu energicamente sostenuta da Mussolini e dal papa [...].

Il fascismo, il nazismo e il comunismo sono una stessa ed identica cosa, poiché tutti hanno adottato il regime totalitario, tutti combattono Iddio e Cristo, il suo re, tutti perseguitano i fedeli seguaci del Signor Gesù Cristo. Questo fatto è stato ricordato per dimostrare quale mortale conflitto esiste tra il fascismo e la libertà [...].

Le democrazie della terra e particolarmente la Gran Bretagna e l'America, sono in estremo pericolo di cadere sotto il regime totalitario. La gerarchia cattolica romana, i nazisti ed i fascisti cospirano insieme per impadronirsi del controllo e per dominare su tutte le nazioni a mezzo di dittatori⁴².

Nell'Italia fascista dichiarazioni come queste (che sono soltanto una piccola parte di quelle contenute nelle tante pubblicazioni della Torre di guardia) rappresentavano uno scandalo e una provocazione inaccettabile. Invece di tener conto della scarsissima diffusione di questa stampa e della non «pericolosità» per il regime dei suoi pochi lettori, le autorità fasciste le considerarono come la prova di un'opposizione politica meditata e organizzata, da annientare con tutta la durezza ed efficienza dell'apparato poliziesco.

Come abbiamo già visto, l'Ovra seguiva attentamente la repressione dei pentecostali, la cui responsabilità restava però nelle mani dei prefetti. Senonché a fine ottobre 1939 le poste di Pescara segnalano due pacchi di pubblicazioni vietate della Torre di guardia spedite da Maria Pizzato di Milano a Maria Antonietta Di Censo di Montesilvano. L'invio di una notevole quantità di testi proibiti lasciava presupporre l'esistenza di un'organizzazione; l'ispettore generale Pasquale Andriani, capo della IV zona Ovra con sede in Avezzano, si mosse quindi rapidamente, procedendo all'arresto della Di Censo e di 23 testimoni di Geova delle province di Pescara e Teramo (tutti già noti alla polizia) e mettendo l'Ovra di Milano sulle tracce della Pizzato. Costei era subentrata da poco a R. Cumineti, morto nel gennaio 1939, come incaricata della distribuzione della stampa della Torre di guardia, che riceveva dalla Svizzera; nella sua casa venne perciò trovato un indirizzario aggiornato di quasi cento tra abbonati e simpatizzanti. L'11 novembre Andriani (che aveva avuto da Boc-

⁴² Brani tratti dagli allegati alla relazione Andriani, 12 gennaio 1940, cit., pp. 45-46, 51, 42, 54-55, 44.

chini la responsabilità delle indagini su scala nazionale)⁴³ trasmise i nominativi rinvenuti ai comandi periferici dell'Ovra con le seguenti indicazioni:

Quest'organismo procede per propaganda antinazionale a carico dei componenti la setta religiosa intesa «testimoni di Geova». Essa si differenzia da quelle dei pentecostali e dei tremolanti [*sic*] [...]. Trae i dogmi principali dalla dottrina cristiana, dalla quale poi, con speciose interpretazioni della Bibbia e delle Sacre Scritture, se ne allontana enormemente per combattere la chiesa cattolico-romana ed i governi costituiti, con particolare riguardo a quelli totalitari che qualifica emanazione di Satana [...].

Per ordine superiore i propagandisti ed i maggiori responsabili della setta debbo denunciarli al Tribunale speciale per la difesa dello stato, mentre per i semplici gregari si adotteranno provvedimenti di polizia [...]. Pregovi procedere all'identificazione ed arresto dei suddetti, trattenendoli in carcere a mia disposizione e praticando una minuta perquisizione domiciliare per il sequestro di tutto il materiale riguardante tale attività [...]. Allo scopo di stabilire la pericolosità dei singoli arrestati pregovi interrogarli sul loro comportamento nel caso che siano stati o che fossero richiamati alle armi⁴⁴.

Le indagini si svolsero celermente, con un'efficienza mai riscontrata nei confronti dei pentecostali, grazie a vari fattori concomitanti: la disponibilità dell'indirizzario, che malgrado un certo numero di errori e equivoci offriva una base sicura per l'identificazione dei testimoni di Geova dispersi in tutto il paese; la classificazione di costoro come nemici del regime sul terreno politico e non soltanto religioso; l'intervento diretto dell'Ovra, in grado di agire su scala nazionale e con una concentrazione di sforzi negata ai prefetti. Da segnalare l'insolita assenza di interferenze e pressioni cattoliche in tutta l'inchiesta, a riprova della scarsa incidenza dei testimoni di Geova nelle situazioni locali e della caratterizzazione politica data alla loro repressione. Era invece normale per i tempi la disinvoltura dell'azione di polizia, che sulla base di semplici sospetti permise l'arresto di decine e decine di cittadini, trattenuti in carcere per due/tre mesi anche in assenza di riscontri positivi⁴⁵.

⁴³ La documentazione delle indagini dell'Ovra è riunita nel grosso fascicolo *Pescara* della serie ACS/G.1/*Sovversivi* e in parte minore negli altri fascicoli per provincia della stessa serie. È troppo abbondante per poterla utilizzare adeguatamente in questa sede. Ci limitiamo a sintetizzarla, senza citare i singoli rapporti e telegrammi, troppi e ripetitivi. Un interessante riassunto delle indagini è fornito dalle due relazioni di Andriani, citate alla nota 46.

⁴⁴ ACS/G.1/*Sovversivi/Pescara*.

⁴⁵ Si veda in ACS/G.1/*Sovversivi/Pescara*, rapporto della zona Ovra della Sardegna a Andriani, 19 novembre 1939, il caso di Antonio Becca, arrestato perché compreso nell'indirizzario sequestrato. Becca, contadino della classe 1883 della provincia di Sassari, combattente della prima guerra mondiale nella brigata Sassari, milite della MVSN, volontario in

Non ci soffermiamo sullo sviluppo delle indagini, semplificate dal fatto che quasi tutti gli inquisiti non esitavano a rivendicare la loro fede (e quindi, agli occhi delle autorità, la loro colpa), salvo pochi coinvolti per semplice curiosità o per equivoco. E veniamo direttamente alle conclusioni, così come sono presentate in due relazioni del gennaio 1940 di Andriani⁴⁶. Segnaliamo in primo luogo i giudizi generali sulle chiese evangeliche e in particolare su quelle pentecostali, autorevoli perché l'inchiesta dell'Ovra distingueva per la prima volta chiaramente tra pentecostali e testimoni di Geova:

Da un esame completo ho potuto formarmi il convincimento che tutti i professanti le religioni evangeliche (valdesi, metodisti, anglicani, avventisti del settimo giorno, pentecostali, testimoni di Geova) sono, per lo meno spiritualmente, non aderenti ed entusiasti delle istituzioni che ci governano. Di frequente capita che alcuni di essi, isolatamente e in gruppi, con malcelata ipocrisia della quale sono maestri, ostentano devozione al regime fascista, ma io sono convinto che è bene diffidare di essi e che sia necessario seguirli costantemente con occhio vigile [...].

[I pentecostali] come cittadini riconoscono le autorità terrene, in quanto ogni governo è ritenuto messo da Dio e non v'è autorità senza che Dio lo voglia. Di conseguenza ogni loro preghiera si chiude con la invocazione della benedizione sul re, sul capo del governo e sulle persone tutte rivestite di autorità. Possono appartenere a partiti politici ed alcuni di essi sono iscritti anche al PNF.

Rispettano il comandamento cristiano «non uccidere», sempre che l'atto sia il prodotto della libera volontà del credente, ma se trattasi invece dell'esecuzione di un ordine dato da chi è rivestito legittimamente di tale potere, essi obbediscono, anche perché ritengono che in quest'ultimo caso chi uccide è colui che dà l'ordine e non chi ha il dovere di eseguirlo. Se, talvolta, si è verificata riluttanza da parte di pentecostali nell'adempimento di doveri militari, ciò si deve ad arbitraria, personale ed errata interpretazione dei principi professati dalla setta [...].

Se quindi tale setta va combattuta perché dannosa per la difesa sociale e principalmente per la sanità della razza, essa — tranne quel comune denominatore di tendenza antifascista che, come ho detto, si riscontra

Etiopia, padre di nove figli, uno dei quali caduto in Spagna, era diventato testimone di Geova sotto le armi nel 1936, ma non aveva svolto particolare opera di proselitismo. A suo carico non risultano provvedimenti, salvo i mesi di arresto preventivo.

⁴⁶ ACS/G.1/Sovversivi/Pescara, rapporto di P. Andriani, IV zona Ovra, al capo della polizia, Avezzano, 3 gennaio 1940, oggetto: «Setta religiosa testimoni di Geova», 300 pagine dattiloscritte, compresi molti verbali di interrogatorio in allegato; *ibidem*, relazione di P. Andriani al procuratore generale presso il Tribunale speciale, 12 gennaio 1940, cit., 75 pagine dattiloscritte. Ivi, p. 24, la notizia del rifiuto delle armi di Cuminetti durante la prima guerra mondiale (da riscontrare) e, pp. 17-18, quella dell'apertura di una libreria dei testimoni di Geova a Milano nel 1932.

in tutti gli evangelici — non costituisce, a mio avviso, un particolare pericolo dal punto di vista politico⁴⁷.

Il giudizio sui testimoni di Geova era naturalmente più articolato e totalmente negativo. Tralasciamo le accuse più rozze sulla loro ignoranza e la superficialità della loro dottrina e riportiamo questa descrizione dei loro comportamenti:

I doveri dei «testimoni di Geova» verso la patria, lo stato, il prossimo e se stessi, possono così compendiarsi:

a. i credenti debbono obbedire, senza alcuna eccezione o riserva, alle leggi di Dio, interpretate, s'intende, dagli oracoli di Brooklyn; possono subire le leggi delle autorità terrene che non si trovino in contrasto con le prime;

b. il comandamento di Dio, «non uccidere ed amare il prossimo come se stessi», va interpretato nel senso più restrittivo e letterale; quindi nessun «testimone di Geova», per qualsiasi motivo, può impugnare le armi contro il prossimo;

c. tutte le creature umane, quali figlie di Dio, debbono considerarsi fratelli ed amarsi e quindi scompare per essi ogni concetto di patria;

d. tutti i mali, anche fisici, che colpiscono gli uomini, possono essere curati e guariti dall'Onnipotente ed ogni scienza terrena è inefficace ed inutile;

e. ogni «testimone di Geova», a simiglianza degli apostoli, deve far conoscere ovunque e a chiunque la legge di Dio, anche se tale opera dovesse costargli la vita.

Tutti questi principi inculcati continuamente con la distribuzione, a getto continuo, di opuscoli e di libri, trasformano in modo esiziale la coscienza dei proseliti fino a far perdere loro il senso umano della vita⁴⁸.

Malgrado le evidenti forzature, non era facile passare da questi comportamenti alle accuse di antifascismo politico. Ma qui intervenivano le pubblicazioni della Torre di guardia, già brevemente citate, che, se guardate come un documento politico, giustificavano appieno tutti i peggiori sospetti:

Ci troviamo evidentemente di fronte ad uno dei tanti mezzi escogitati e finanziati dall'antifascismo ebraico-massone internazionale per colpire in pieno il regime. Col pretesto religioso e con metodi subdoli si creano nella massa dei buoni contadini italiani nuclei di irriducibili antifascisti, incaricati di svolgere, con la tenacia ed il fervore di una sacra missione, una perniciosa propaganda antinazionale nelle masse dei lavoratori ed una pericolosa opera di disgregazione nelle fila dei soldati.

⁴⁷ Rapporto Andriani, 3 gennaio 1940, cit., pp. 1-3.

⁴⁸ Relazione Andriani, 12 gennaio 1940, cit., p. 7.

La parola d'ordine non ammette dubbi: il regime totalitario è emanazione di Satana; la guerra è creazione del demonio⁴⁹.

È inutile dilungarsi sulle motivazioni di una condanna già decisa. Più interessante invece è ricostruire il quadro della presenza dei testimoni di Geova che risulta dalle minuziose indagini dell'Ovra. Oltre ai quattro gruppi già citati nelle province di Trento, Pescara, Teramo e Catanzaro (quest'ultimo del tutto trascurato dall'Ovra, probabilmente perché disperso dai provvedimenti di polizia) furono scoperti piccoli gruppi di testimoni di Geova in provincia di Sondrio, a Faenza in provincia di Ravenna, nella provincia di Benevento, infine nella provincia di Foggia, a Cerignola (un centinaio di aderenti secondo la polizia, ma il dato non è credibile, perché furono presi provvedimenti soltanto contro il leader S. Doria, mentre altri gruppi di poche unità venivano ripetutamente colpiti) ed a San Giovanni Rotondo. Vanno inoltre registrati una trentina di isolati (ma il dato è approssimativo), collegati soltanto dalle distribuzioni della stampa della Torre di guardia. Come abbiamo già detto, 200/250 testimoni di Geova in tutto, praticamente tutti contadini o artigiani legati al mondo contadino⁵⁰.

Un rendiconto più dettagliato per Piemonte, Lombardia e Triveneto è dato dalla relazione del 12 dicembre 1939 dell'ispettore generale Peruzzi, capo della I zona Ovra⁵¹. Dalle indagini svolte su 39 nominativi dell'indirizzario sequestrato a M. Pizzato, distribuiti in undici province delle regioni citate, risultava l'esistenza di un gruppo di 9 testimoni di Geova in provincia di Sondrio, quasi tutti colpiti con confino o ammonizione, oltre a quello già noto in provincia di Trento. La maggioranza degli inquisiti erano degli isolati, alcuni convinti propagandisti senza particolare successo, i più qualificati come non pericolosi perché ricevevano le pubblicazioni della Torre di guardia per interesse generico, per curiosità o per equivoco, comunque senza svolgere alcuna attività. Gli arrestati erano sedici, ma quelli segnalati per provvedimenti, tutti colpiti con condanna del Tribunale speciale o con il confino, erano dieci delle province di Torino, Sondrio, Milano e Vicenza (cui Andriani aggiunse due esponenti del gruppo trentino)⁵².

L'inchiesta dell'Ovra insisteva in particolare su due punti, cui il regi-

⁴⁹ *Ibidem*, p. 15.

⁵⁰ *Ibidem*, *passim*.

⁵¹ ACS/G.1/Sovversivi/Pescara, rapporto della I zona Ovra a Andriani, 12 dicembre 1939. Ivi anche il rapporto della zona Ovra di Palermo a Andriani, 30 novembre 1939, interessante come documentazione dell'intreccio di vicende umane dentro e fuori la chiesa cattolica, le chiese evangeliche ed i testimoni di Geova, nonché l'emigrazione negli Stati Uniti e in Australia. Le conclusioni non erano comunque preoccupanti, visto che un solo testimone di Geova siciliano, P. L. Salleo, fu mandato al confino.

⁵² *Ibidem*.

me fascista era molto sensibile, i collegamenti con l'estero e il rifiuto del servizio militare. In realtà, come abbiamo già rilevato, l'organizzazione internazionale dei testimoni di Geova limitava la sua attività in Italia alla diffusione delle sue pubblicazioni e di lettere di incoraggiamento. Il ruolo di M. Harbeck, responsabile del centro svizzero, non era andato oltre un paio di passaggi della frontiera con un'automobile carica di pubblicazioni proibite, la cui distribuzione era a carico e rischio dei testimoni di Geova italiani⁵³.

Nella sua relazione Andriani citava poi otto casi di antimilitarismo militante di testimoni di Geova. Quattro riguardavano militari alle armi: G. De Biase, classe 1913, nato a Pescara, richiamato e condannato a sei mesi di carcere militare perché aveva rifiutato di assistere alla messa e di partecipare alle esercitazioni di tiro (ma poi ravvedutosi, secondo l'Ovra, che perciò non chiedeva ulteriori provvedimenti)⁵⁴; e un altro richiamato, che però aveva presto rinunciato ai principi pacifisti inizialmente dichiarati. G. Di Felice e F. Zortea, pure richiamati, erano invece stati rimandati a casa come disturbati mentali. Due altri richiamati avevano rifiutato di presentarsi alle armi: A. Di Gregorio Zitella, classe 1913, nato a Raiano (L'Aquila) era perciò stato condannato a un anno di carcere militare, mentre G. Nevicone, uno dei più accesi militanti del gruppo pescarese, non era ancora stato oggetto di provvedimenti, con grave scandalo dell'Ovra. Infine i due giovani G. Costantini e F. Liberatore, già citati, avevano rifiutato l'istruzione premilitare obbligatoria. Quasi tutti costoro provenivano dal gruppo di Pescara. Andriani, che riteneva pericolosissimi questi gesti e lamentava l'eccessiva tolleranza delle autorità militari, deferì cinque di costoro al Tribunale speciale per una punizione esemplare⁵⁵.

6. Il Tribunale speciale e la repressione nel 1940

Come avevano deciso Bocchini e Mussolini⁵⁶, il 12 gennaio 1940 Andriani denunciò al Tribunale speciale per la difesa dello stato 26 testimoni

⁵³ Il ruolo di M. Harbeck è oggetto di molti rapporti di polizia, che sottolineano come nel 1939 scendesse in Italia un paio di volte con una lussuosa automobile con autista e un carico di pubblicazioni proibite. Ampia documentazione in ACS/G.1/Sovversivi/Pescara, riassunta nella relazione Andriani, 12 gennaio 1940, cit., pp. 17-19.

⁵⁴ Relazione Andriani, 12 gennaio 1940, cit., allegato 10, pp. 66-69. De Biase era classificato come un pentecostale dai suoi superiori, ma Andriani lo include nei testimoni di Geova.

⁵⁵ Evitarono il Tribunale speciale Di Gregorio Zitella, che era già in carcere, De Biase e il terzo che non aveva insistito nel rifiuto.

⁵⁶ L'intervento di Mussolini non è documentato, ma è sicuro, perché la minuziosa attenzione con cui il dittatore seguiva anche questi aspetti della politica poliziesca è attestata

di Geova, illustrandone le responsabilità nella direzione del movimento e la pericolosità⁵⁷. Il ricorso al Tribunale speciale non dava alcuna garanzia alla difesa, ma permetteva l'irrogazione di pene più severe dei provvedimenti di polizia. E infatti il Tribunale emanò il 19 aprile otto condanne a 11 anni di reclusione, quattro a 8 anni, otto a 6 anni e sei a pene dai 2 ai 4 anni, per un totale di 186 anni e 10 mesi. Alle condanne più gravi fu concesso il condono di due anni e aggiunta l'interdizione dai pubblici uffici; per tutti poi pene pecuniarie accessorie che tralasciamo. La graduazione delle condanne seguiva fedelmente le indicazioni di Andriani; la motivazione era politica: «associazione antinazionale, propaganda sovversiva, offese al re, al capo del governo, al papa»⁵⁸.

I 26 condannati (23 uomini e 3 donne) erano tutti contadini o comunque legati al mondo contadino, tranne un'impiegata e un'operaia, di età mediamente avanzata (16 avevano più di 40 anni e solo tre meno di 30), in maggioranza convertiti da una ventina d'anni. Undici provenivano dal gruppo pescarese, gli altri dalle province di Torino, Sondrio, Milano, Trento, Vicenza, Ravenna, Teramo, L'Aquila, Benevento e Foggia. Sei di costoro avevano già subito il confino (anzi quattro erano ancora al confino al momento dell'arresto nel novembre 1939), cinque erano accusati di antimilitarismo. Secondo Andriani, i maggiori responsabili (tutti condannati a 11 anni) erano questi: Maria Pizzato, impiegata presso l'Alfa Romeo di Milano, che nell'estate 1939 aveva accettato di curare la distribuzione della stampa della Torre di guardia, definita «la dirigente della setta» per la sua recente attività e il suo buon livello culturale⁵⁹. Al-

da tutti i carteggi precedenti e posteriori, anche se per motivi di spazio non possiamo segnalare tutti i documenti su cui compare il suo «visto».

⁵⁷ Relazione Andriani, 12 gennaio 1940, cit. I singoli vennero denunciati da Andriani al Tribunale speciale con questa formula uguale per tutti: «Dall'organismo della IV zona dell'Ovra è stata recentemente scoperta la esistenza nel regno di una setta religiosa detta dei "testimoni di Geova", i cui aderenti sotto il pretesto del culto assumevano atteggiamenti e compivano atti contrari all'ordine politico dello stato dagli evidenti scopi antinazionali; gli associati, tra l'altro, in caso di guerra si sarebbero rifiutati di combattere. Nel corso delle indagini è emerso quale facente parte di detta setta ed è stato denunciato al Tribunale speciale...» (seguivano nome e dati del denunciato). Questa formula si ritrova in tutti i fascicoli personali dei denunciati al Tribunale speciale in ACS/Casellario.

⁵⁸ Non disponiamo degli atti del processo (certamente una tragica farsa), ma soltanto dell'elenco delle pene, diffuso con una circolare ciclostilata di Andriani del 19 aprile 1940, che si ritrova in tutti i fascicoli personali dei coinvolti, in ACS/Casellario e *Confinati*. Cfr. Adriano DAL PONT - Simonetta CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dal 1927 al 1943*, Milano, La Pietra/ANPPIA, 1980, 4 volumi (vedi pp. 1055-56).

⁵⁹ In realtà il movimento dei testimoni di Geova in Italia non aveva capo né strutture gerarchiche, né la Pizzato (e non Pizzati, come riporta buona parte della documentazione, che correggiamo in questo, come negli altri casi analoghi) aveva statura di leader. Per que-

bina Protti, vedova di R. Cuminetti, operaia a Torino, accusata di aver coadiuvato il marito nella sua opera di collegamento e diffusione di pubblicazioni. Giosuè Paschetto, contadino di San Secondo di Pinerolo, che da una dozzina d'anni traduceva dall'inglese in italiano, a lire 2,50 per pagina, le pubblicazioni della Torre di guardia (poi stampate a New York e da lì avviate in Italia)⁶⁰. Marcello Martinelli, capo di un piccolo gruppo di contadini valtellinesi, che nel 1939 aveva curato l'introduzione clandestina dalla Svizzera della stampa proibita. Maria Antonietta Di Censo, che malgrado la giovane età era considerata animatrice del gruppo pescarese perché era lei a tenere i contatti con l'organizzazione dei testimoni di Geova in Svizzera e in Francia. Caterina Di Marco, che abbiamo già incontrato come fondatrice del gruppo teramese. E Salvatore Doria, anch'egli contadino, capo del gruppo di Cerignola. In sostanza, si trattava dei responsabili della diffusione della stampa della Torre di guardia e dei capi (o ritenuti tali) dei gruppi più importanti o più attivi. L'ottavo condannato a 11 anni fu G. Costantini: in questo solo caso il Tribunale speciale fu più severo di quanto suggeriva Andriani, che non aveva messo il giovane tra i capi del movimento.

Per gli altri condannati diamo soltanto i nomi. Del gruppo pescarese ritroviamo Guerino D'Angelo (6 anni), Gerardo Di Felice (4 anni, per il suo rifiuto delle armi nel 1938), Domenico D'Ettore (già al confino, 3 anni), Francesco Di Giampaolo (già al confino, 6 anni), Veronino Giardinelli (3 anni, come padre delle due neonate morte dopo il rifiuto dell'assistenza fascista), Michele Giovannoli (6 anni), Francescopaolo Liberatore (4 anni per il rifiuto dell'istruzione premilitare), Giuseppe Nevicone (8 anni, anche per il suo rifiuto delle armi nel 1938), Tommaso Ricci (6 anni). Poi Narcisio Stefenon e Francesco Zortea del gruppo trentino, entrambi già al confino (6 e 8 anni; per Zortea pesava anche il suo rifiuto delle armi); Girolamo Sbalchiero e Romano Predebon, vicentini (8 e 2 anni); Domenico Taroni di Faenza (8 anni); Vincenzo Pizzoferrato di Pratola Peligna (L'Aquila) (6 anni); Francesco Bello e Michele Cavalluzzo, del gruppo in provincia di Benevento (6 e 2 anni); e Tobia Ercolino, animatore del gruppo di San Giovanni Rotondo in provincia di Bari (6 anni). In sintesi, il gruppo pescarese pagò la sua ostinata resistenza con 68 anni di carcere; furono poi colpiti i capi (o presunti tali) di tutti i gruppi e nuclei di testimoni di Geova esistenti e alcuni isolati⁶¹.

ste e le successive notizie sui condannati rinviamo alle relazioni citate di Andriani del 3 e 12 gennaio 1940 ed ai fascicoli personali in *ACS/Casellario*.

⁶⁰ Secondo la polizia, prima di Paschetto era stato il pastore valdese Banchetti a curare la traduzione dei testi della Torre di guardia. La notizia ci sembra del tutto inverosimile.

⁶¹ Rimandiamo agli elenchi dei condannati già citati ed ai fascicoli personali pure indicati.

Oltre a queste condanne del Tribunale speciale, Bocchini e Andriani decisero (e Mussolini certamente avallò) anche l'assegnazione al confino di altri 22 testimoni di Geova⁶². Sette erano del gruppo pescarese, tre di quello teramense, gli altri venivano da dieci province diverse. Anche in questo caso si trattava di contadini, dieci sopra i 40 anni, quattro soltanto sotto i 30. L'elenco fu però accresciuto dai prefetti, che mandarono al confino anche alcuni testimoni di Geova che Andriani proponeva per l'ammonizione con un ulteriore elenco di 29 nominativi⁶³. In totale i condannati al confino nei primi sei mesi del 1940, in collegamento con le indagini dell'Ovra, furono 28, di cui diamo nomi e provincia di residenza⁶⁴: A. Fornerone, Torino; D. Rioggi, Sondrio; G. Bortolotto, Vicenza; V. Artusi, Ravenna; M. Chieti, Roma; G. Castronà, D. Cimorosi, G. Fioravanti, D. Giorgini, U. Palazzese e poi R. Serrino, Teramo⁶⁵; V. D'Angelo, G. De Sanctis, L. D'Ettorre, N. Di Censo, M. Martino, D. Pierfelice, L. Ricci, Pescara; E. Castiello, A. Di Iorio, P. Marena, A. Di Leone, Benevento⁶⁶; A. Di Giorgio, A. Di Grazio, Matera; M. A. Carbone, Brindisi; E. Errico, Foggia; F. Giancaspero, Bari (in realtà era un attivo pentecostale); L. P. Salleo, Messina. La grande retata dell'Ovra si chiuse così con 26 condanne al carcere e 28 al confino, più una pioggia di ammonizioni e provvedimenti minori di polizia. Si tenga presente che i testimoni di Geova attivi potevano essere 200/250.

⁶² La direzione generale di polizia diramò il 1° febbraio 1940 una circolare ciclostilata largamente diffusa (presente in decine dei fascicoli che abbiamo consultati) che elencava 26 testimoni di Geova deferiti al Tribunale speciale, 22 assegnati al confino e 29 proposti per l'ammonizione, a conclusione delle indagini dell'Ovra dirette da Andriani.

⁶³ Almeno uno dei condannati al confino, F. Giancaspero di Triggiano, Bari, era pentecostale, così come uno dei proposti per l'ammonizione, F. Testa di Casalcermelli, Alessandria, del gruppo già citato. Altri casi di confusione sono possibili, anche se certamente ridotti rispetto alle indagini di pochi mesi prima.

⁶⁴ Rinviamo a A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad vocem*, ma si vedano anche i fascicoli personali degli assegnati al confino in ACS/Casellario e Confinati, nonché la corrispondenza dei prefetti in ACS/G.1/Sovversivi per provincia.

⁶⁵ Secondo il prefetto di Teramo, R. Serrino, già attivo militante, aveva reso nota la sua decisione di tornare al cattolicesimo, il che pareva giustificare una certa clemenza nei suoi riguardi. Mussolini e Bocchini lo mandarono ugualmente al confino: cfr. ACS/G.1/Sovversivi/Teramo, rapporto del prefetto del 16 marzo 1940. Ivi il carteggio allarmato provocato dalla scoperta che un testimone di Geova tra i più attivi della provincia, L. Marcellusi, era stato richiamato alle armi come carabiniere, a Voghera, e godeva della fiducia dei suoi superiori. Ne fu subito disposta la radiazione dall'arma. Il caso documenta che l'atteggiamento verso il servizio militare dei testimoni di Geova era allora aperto a soluzioni diverse.

⁶⁶ La commissione provinciale di Benevento modificò le istruzioni della circolare del 1° febbraio 1940, rispetto alla quale D. Iadanza ebbe l'ammonizione e non il confino, e invece E. Castiello, A. Di Leone e A. Di Iorio il confino anziché l'ammonizione (ACS/G.1/Sovversivi/Pescara, rapporti del prefetto di Benevento, 2 e 9 marzo 1940).

7. La circolare del 13 marzo 1940 e l'ulteriore corso della repressione

Il 13 marzo 1940 Bocchini diramò una circolare ai prefetti (già citata per la parte sui pentecostali), in cui i testimoni di Geova venivano descritti finalmente con un minimo di precisione, malgrado l'evidente ostilità. Non erano gli aspetti dottrinari a interessare Bocchini, ma le conseguenze politiche, in primo luogo il rifiuto delle armi, malgrado l'esiguità numerica dei casi conosciuti:

[I testimoni di Geova] stimano illecita qualsiasi guerra e non riconoscono allo stato il diritto di assoggettare i cittadini al servizio militare, ai quali i fedeli debbono cercare di sottrarsi con ogni mezzo.

Le autorità militari si sono già trovate in presenza di casi di ostinato rifiuto, da parte di «testimoni di Geova», di usare o anche di semplicemente impugnare le armi e perfino di ottemperare alla chiamata di arruolamento, sotto il pretesto di osservare un precetto religioso, e mentre alcune volte hanno colpito i pervicaci con punizioni disciplinari ed anche con condanne erogate dal tribunale militare, altre volte invece li hanno ritenuti squilibrati di mente per una comune forma di mania religiosa, li hanno quindi inviati in osservazione nei manicomi e infine riformati. Le autorità di pubblica sicurezza, se richieste da quelle militari di accertamenti al riguardo, devono però tener presente che questo ultimo trattamento, dovuto alla convinzione che casi del genere, finora limitati, siano originati da fissazioni paranoiche individuali e non siano invece manifestazioni di ideologie sistematicamente diffuse e professate, potrebbe indurre, se non dovesse essere ristretto a quei settari che effettivamente sono pazzi, anche non appartenenti alla setta a cercare di sfuggire ad uno dei doveri fondamentali del cittadino, con grave discapito della disciplina militare e della stessa compagine dell'esercito.

Unica legge, per i «testimoni di Geova», è la legge di Dio; tuttavia essi ammettono l'osservanza anche delle leggi civili quando non siano in contrasto con la legge divina, interpretata, naturalmente, secondo i loro principii e praticamente dagli insegnanti di Brooklyn. Combattono qualsiasi forma di gerarchia religiosa, specialmente la gerarchia della chiesa cattolica, e anche qualsiasi forma di gerarchia civile, *ma specialmente la gerarchia dei regimi totalitari*. Essi stessi, almeno in apparenza, non hanno capi, ma dei semplici dirigenti, e neanche ministri di culto, non praticando un culto vero e proprio, ma limitando la loro attività religiosa collettiva nel riunirsi in gruppi per leggere e commentare la Bibbia. Avversano anche gli attuali sistemi economici. Il loro ideale, quindi, che sarebbe un governo direttamente teocratico, per vivere in uno stato paradisiaco di giustizia, di fratellanza e di materiale benessere, si risolve praticamente in una perfetta anarchia civile e religiosa, con l'aggravante, in confronto degli anarchici, di perseguire questo ideale con un fanatismo da allucinati.

Altra teoria di questi settari è che, potendo Dio rimediare a tutti i mali fisici e morali, ogni umana scienza è superflua. Per questa teoria si sono verificati casi di fatalismo incosciente, che ha causato la morte, per mancanza di cure, di bambini in famiglie di «testimoni di Geova»⁶⁷.

Particolare cura Bocchini dedicava alla stampa della Torre di guardia, in termini che dipendevano direttamente dalle indagini di Andriani (come del resto quasi tutta la circolare):

[Gli] opuscoli possono dividersi in due gruppi: il primo comprende quelli pubblicati fino a tutto il 1938, nei quali la setta, studiandosi di creare nei lettori uno stato d'animo ostile ad ogni «religionismo» (intesa questa parola nel senso di religione con gerarchia ecclesiastica, con particolare riferimento a quella cattolica) ed ostile ai vari regimi politici vigenti, *ma particolarmente ai regimi totalitari*, svolge i propri argomenti con un minimo di prudenza di linguaggio. Il secondo comprende quelli pubblicati posteriormente al 1938, nei quali gli autori combattono apertamente, oltre la religione cattolica, verso la quale non risparmiano le più grossolane ingiurie ed accuse, *anche il fascismo, il duce e tutta la politica del regime, sia interna che estera*. In questi ultimi opuscoli, dedicati in gran parte ed anche quasi esclusivamente ad argomenti politici, *si usa contro il fascismo un linguaggio che gareggia, nella sua virulenza, con quello dei partiti sovversivi più estremi, con l'aggiunta ai soliti luoghi comuni dei sovversivi di argomentazioni tratte, con manifesto arbitrio ed evidente malafede, dai testi sacri. Appare chiaramente la predilezione della setta per i partiti antifascisti compresi nella vasta denominazione di «democrazia», quando in questi opuscoli si accusa il fascismo di avere «aggredito» l'Abissinia e di avere aiutato i «rivoltosi» spagnoli contro il loro «legittimo governo» facendo una crudele strage di «innocenti». E più ancora quando si afferma che «in Italia i veri e fedeli seguaci di Cristo Gesù sono crudelmente perseguitati, angariati, mandati al confino». Senza volere scendere a dettagli sulle menzogne e fantastiche accuse della setta e sugli epiteti diabolici di cui la stessa gratifica il duce ed il fascismo, si può dire, in breve, che i «testimoni di Geova» proclamano che il duce ed il fascismo sono emanazioni del demonio e costituiscono fenomeni già previsti nel libro dell'Apocalisse e che, come in tale libro è profetizzato, dopo momentanee vittorie dovranno infallibilmente cadere*. Quanto alla chiesa cattolica, accusata di continuo di avere originato e di sostenere il fascismo, basti dire che la setta riconosce in essa la «grande meretrice» e la «bestia» di cui parla il suddetto libro sacro⁶⁸.

Sorvoliamo sulle indicazioni pratiche sulla stampa della Torre di guar-

⁶⁷ Circolare Bocchini, 13 marzo 1940, cit.

⁶⁸ *Ibidem*.

dia e le possibilità di identificarla e veniamo direttamente alla conclusione della circolare di Bocchini:

È legittimo sospettare che lo scopo vero della setta sia essenzialmente politico, tenuto conto specialmente *dello spirito antipatriottico ed antimilitarista che le teorie della setta stessa ingenerano negli adepti*. Questo sospetto è avvalorato dal fatto che, se la setta in linea di principio combatte ogni «religionismo» ed ogni sistema di governo, praticamente aizza i propri gregari soltanto contro la chiesa cattolica e contro i regimi totalitari, o più esattamente, come appare da quanto si andrà ora dicendo, contro le nazioni che in qualsiasi modo fanno ombra, secondo i dirigenti della setta, ai popoli anglosassoni. Per sostenere la sua tesi [la setta] non teme neanche di cadere più volte in patenti contraddizioni. Così, mentre sotto la denominazione di «totalitari» comprende i regimi politici vigenti in Italia, Germania e Spagna, accomuna a questi il bolscevismo russo, dimenticando non solo che si tratta di regimi fondati su concezioni politiche diametralmente opposte, ma anche che proprio al bolscevismo, col favore delle «democrazie», si appoggiò, contro il generale Franco sostenuto dal fascismo, il governo rosso spagnolo, la cui caduta è qualificata dalla setta un trionfo di Satana. Al numero dei governi reprobì è aggiunto inoltre il governo giapponese, pur trattandosi di governo dichiaratamente antibolscevico, ma non fascista, rimasto anzi sostanzialmente parlamentare. Per contro si insinua sottilmente nell'animo dei seguaci la persuasione della superiorità degli ordinamenti politici e della politica internazionale dei paesi anglosassoni, che si fanno apparire, pur non risparmiando loro generiche critiche, come difensori della civiltà e del regno di Dio [...].

Ad ogni modo, qualunque sia l'effettivo scopo che si propone la setta dei «testimoni di Geova», sta di fatto *che essa è antifascista ed antitaliana al massimo grado* e questo ministero ha giudicato talmente grave la sua pericolosità per gli ordinamenti dello stato che si è determinato a fare denunciare al Tribunale speciale i più attivi dei «testimoni di Geova» arrestati [...]. Nessun mezzo deve quindi essere trascurato per reprimere ogni conato di attività della setta [...].

Dalle indagini finora eseguite non è risultato che la setta abbia molti proseliti in Italia e quindi con vigilanza assidua nei confronti di costoro e con la tempestiva adozione di opportuni provvedimenti dovrebbe essere possibile interrompere ogni relazione dei medesimi con l'estero ed esaurire la setta stessa negli attuali gregari⁶⁹.

Su quest'ultimo punto Bocchini aveva ragione: la grande retata dell'Ovra, con la condanna al carcere o al confino di buona parte dei testimoni di Geova più attivi, determinò il collasso del movimento. Soltanto l'irriducibile gruppo pescarese continuò a dare preoccupazioni alla polizia: nel gennaio 1941 sei suoi esponenti (A. D'Alimonte, E. Di Censo, V. Di Cesare, G. Di Febbo, N. Di Felice, L. Florindi) furono condannati

⁶⁹ *Ibidem*.

a 5 anni di confino, nel maggio 1942 li seguì C. Iezzi. Furono mandati al confino negli stessi anni anche T. Valena del gruppo valtellinese nel giugno 1941 e A. Fossati di Torino nel febbraio 1942⁷⁰. Dalla nostra documentazione non risulta altro sui gruppi di testimoni di Geova, che per sopravvivere dovettero accettare una clandestinità probabilmente paragonabile a quella dei pentecostali⁷¹.

⁷⁰ Rinviamo ai fascicoli personali in ACS/Casellario e *Confinati* e ad A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino*, cit., *ad vocem*.

⁷¹ Dopo il 1943 polizia e prefetti non si occuparono dei testimoni di Geova con la stessa ostilità dedicata ai pentecostali, probabilmente per le ridottissime dimensioni del movimento, che riprese forza dopo alcuni anni, con l'intervento di missionari dagli Stati Uniti. E perché il culto dei testimoni di Geova non era stato oggetto di una proibizione esplicita, come invece quello dei pentecostali.

XVI

GLI ANNI DI GUERRA 1940-1943

1. *Lo scioglimento dell'esercito della salvezza*

Le attività dell'esercito della salvezza poterono continuare a svolgersi con relativa tranquillità fino al giugno 1940; nell'autunno 1939 era però stato soppresso il periodico salutista «Il grido di guerra», così come la maggior parte della stampa evangelica, ufficialmente per la scarsità di carta¹. La dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna fece precipitare la situazione. La sera del 26 giugno 1940 la polizia irruppe nel quartier generale salutista sequestrandone gli archivi ed arrestando il brigadiere Carmelo Lombardo, comandante dell'esercito della salvezza in Italia; e contemporaneamente chiuse l'albergo del popolo di Roma, «ricettacolo di pregiudicati sia in linea giudiziaria che politica», procedendo al fermo degli ufficiali B. Vinti, C. Paglieri e A. Salvatore, che lo gestivano, e degli addetti G. Belotti («comunista schedato») e A. Quercia, nonché dei 205 ospiti, tra cui 10 sovversivi, 83 pregiudicati per reati comuni e 42 «diffamati» (cioè di cattiva reputazione). Verso costoro (tutta povera gente, diseredati e barboni, senza famiglia né lavoro fisso) fu usata la mano pesante: 12 vennero mandati al confino, 15 rimpatriati, tutti gli altri diffidati².

Subito dopo la questura di Roma propose lo scioglimento dell'esercito della salvezza italiano e il sequestro dei suoi beni, a cominciare dagli immobili intestati al quartier generale londinese. La motivazione era interessante: l'ostinato rifiuto di fare politica da parte dei salutisti li qualificava come politicamente antinazionali nell'Italia fascista mobilitata per la guerra³. In realtà l'esercito della salvezza pagava l'ostilità latente degli

¹ Sperando di facilitare la ripresa delle pubblicazioni del «Grido di guerra», nel gennaio 1940 C. Lombardo, che ne era direttore, ruppe con sacrificio la tradizione apolitica salutista e chiese l'iscrizione al PNF, facendo valere i suoi titoli di ex combattente. L'iscrizione gli fu concessa nell'ottobre 1940, con anzianità 1925, quando Lombardo era già in carcere (cfr. ACS/G.1/*Esercito della salvezza* e ACS/*Confinati/Lombardo*).

² ACS/G.1/*Esercito della salvezza*, rapporti del questore di Roma, 1° e 15 luglio 1940. Cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 225.

³ Rapporto del questore di Roma, 1° luglio 1940, cit. Il questore dava una descrizione dell'attività salutista abbastanza accurata, ma profondamente ostile. Gli ufficiali erano

ambientanti fascisti e polizieschi, che la protezione britannica non poteva più contrastare. Bocchini si orientò subito verso lo scioglimento ed ebbe il consenso del ministero degli Esteri e della direzione generale dei culti. Un'ulteriore spinta (seppure non indispensabile) venne dagli incidenti verificatisi a Brescia, dove la sede salutista fu devastata e poi incendiata da elementi fascisti, con casi di violenze personali: ciò bastava a dimostrare che la presenza salutista era causa di turbamenti dell'ordine pubblico⁴. Il 16 agosto il ministero dell'Interno comunicò ai prefetti lo scioglimento dell'esercito della salvezza, incaricandoli di completarlo⁵. Qualche giorno prima erano stati finalmente rilasciati i sei salutisti fermati il 26 giugno, con un mese e mezzo di carcere preventivo, una diffida e l'allontanamento da Roma.

Negli stessi giorni la polizia aveva arrestato Filomena Cianfaglioni, salutista di Ariccia, sotto l'accusa di propaganda disfattista, e le aveva sequestrato la traduzione dattiloscritta di alcune circolari del generale G. Carpenter del quartier generale londinese. La «crociata del cuore ardente», predicata in queste circolari, non si limitava a condannare la guerra in nome di un pacifismo evangelico, ma chiamava anche i credenti alla difesa della civiltà dall'aggressione dello spirito pagano del caos, in termini che la polizia (e la stessa Cianfaglioni) traduceva come un appello alla difesa della Gran Bretagna contro la Germania nazista. Lombardo, subito arrestato per la seconda volta, pur sostenendo il carattere spirituale della «crociata» del Carpenter, dichiarò che per la loro delicatezza le circolari erano state diffuse in poche copie dattiloscritte riservate agli ufficiali come traccia per la predicazione. E invece alcune copie erano state trovate in mano alla Cianfaglioni, che, in crisi di ravvedimento, accusava Lombardo, C. Paglieri e B. Vinti di averle distribuite e commentate. Ce n'era abbastanza perché la polizia avesse la conferma dei suoi sospetti sul ruolo dell'esercito della salvezza: «evidentemente (scrive il questore di Roma) dall'Inghilterra pervennero ordini precisi, quando si prevede l'entrata in guerra dell'Italia, per cercare di infondere nella popolazione l'odio e il timore della guerra mediante un'abile propaganda pacifista, am-

«gente del tutto incolta», la loro predicazione pericolosa. In particolare «l'effetto deleterio dei principi dell'esercito della salvezza sui giovani è facilmente riscontrabile nel Salvatore Alfredo fu Francesco, vice direttore dell'albergo del popolo, capitano dell'organizzazione, di anni 25, giovane reso spiritualmente rachitico tanto da accontentarsi di un guadagno netto di circa lire 30 settimanali e di restare chiuso nella cosiddetta direzione dell'albergo a oziare leggendo la Bibbia, senza nutrire alcuna sana e lecita aspirazione».

⁴ ACS/G.1/*Esercito della salvezza*, rapporti del prefetto di Brescia, 3 luglio (devastazione della sede), 23 luglio (minacce a due ferrovieri e loro licenziamento perché salutisti), 2 agosto (incendio della sede). Gli autori erano fascisti locali, noti ma non mai disturbati.

⁵ *Ibidem*. Ivi consenso allo scioglimento da parte del ministero degli Esteri, 2 agosto 1940, e della direzione generale dei culti, 6 agosto; «appunti» per Mussolini dell'8 e 10 agosto e risposte di alcuni prefetti.

mantata dalla veste religiosa»⁶. Di conseguenza Lombardo («che è da considerare il *deus ex machina* di tale subdola attività asservita al nemico») fu condannato a cinque anni di confino «per avere svolto subdola attività disfattista sotto lo specioso motivo religioso», mentre Vinti e la Paglieri furono destinati all'internamento (un provvedimento introdotto con lo stato di guerra, che equivaleva in sostanza ad un confino meno duro, inizialmente destinato a stranieri ed ebrei)⁷.

Lo scioglimento dell'esercito della salvezza incontrò la piena approvazione del Vaticano, come risulta da una nota confidenziale del 2 ottobre:

In linea riservata si comunica che l'Eccellenza il Nunzio Apostolico Monsignor Borgongini Duca ha lodato il recente provvedimento con il quale l'Eccellenza il prefetto di Roma dichiarava sciolta l'associazione dell'«esercito della salvezza» e provvedeva al sequestro dei suoi beni mobili e immobili e ciò trattandosi di ente dove i protestanti d'America e d'Inghilterra, con la veste di beneficenza, avevano modo di svolgere propaganda e contro la religione cattolica e contro la politica della stessa nazione. Detta Personalità ha pure segnalata la «Scuola materna» di Portici, che con lo stesso fine e con gli stessi mezzi svolgerebbe eguale attività sospetta nell'Italia meridionale, specie nei piccoli paesi⁸.

I locali di culto e le attività assistenziali salutiste vennero chiusi con qualche gradualità, gli ufficiali dispersi, i gruppi superstiti ridotti alla clandestinità⁹. C. Lombardo passò quasi quattro mesi nelle prigioni romane, poi fu inviato a Ventotene perché considerato pericoloso come propagandista. Qui visse 22 mesi serbando buona condotta, cioè vivendo separato dai confinati politici, ma con crescenti problemi psico-fisici. Le sue domande di grazia, che protestavano l'inconsistenza delle accuse politiche rivoltegli e la sua perfetta lealtà di italiano, furono respinte. Poi finalmente fu trasferito sul continente e nel novembre 1942 liberato, quando aveva perso 26 chili di peso¹⁰. L'internamento di B. Vinti prima a

⁶ *Ibidem*, due rapporti del questore di Roma in data 24 agosto 1940, il secondo con il timbro «presi gli ordini dal duce», il segno dell'Ovra e la nota manoscritta «accogliere le proposte del questore».

⁷ *Ibidem*, rapporto del questore di Roma, 4 settembre 1940. La polizia prese sul serio le accuse della Cianfaglioni, tanto da promuovere inchieste dei prefetti sulla lealtà politica dei salutisti (confermata da tutti). D. ARMISTEAD evita invece ogni accenno a questa vicenda, pur documentata in un fascicolo archivistico da lui conosciuto e utilizzato, probabilmente perché contrasta parzialmente con la sua interpretazione agiografica delle vicende salutiste.

⁸ ACS/G.1/*Esercito della salvezza*, nota senza intestazione né firma, comunque confermata da un telesspresso del 12 ottobre 1940 con cui l'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede segnalava la «viva soddisfazione» del Vaticano per lo scioglimento dell'esercito della salvezza e la richiesta di un'uguale fine per la Scuola materna di Portici (ASMAE/SS/1940, b. 51, f. 2). Cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 233.

⁹ D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 232, 237 ss.

¹⁰ ACS/*Confinati/Lombardo* (ivi i rapporti del direttore di Ventotene, M. Guida); cfr. D. ARMISTEAD, *op. cit.*, p. 241.

Montefalco (Perugia), poi a Saltara (Pesaro), dove il clima era più adatto alla sua salute, fu confortato dalla compagnia della moglie e dei quattro giovani figli e travagliato dalle ristrettezze economiche. Poi nel novembre 1942 anch'egli fu liberato¹¹. Celeste Paglieri fu internata nell'ottobre 1940 a Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino). Dalla dignitosa serie di reclami ed esposti suoi e del padre Virgilio, ufficiale salutista in pensione a Torre Pellice, emergono problemi di salute, che nel novembre 1941 portarono a ridurre da tre a una le visite quotidiane di controllo alla stazione locale dei carabinieri. Nel gennaio 1942 la Paglieri fu liberata e rimpatriata a Torre Pellice con gli anziani genitori¹².

2. Il sequestro dei beni di nazionalità britannica

L'intervento italiano nella guerra mondiale non ebbe conseguenze dirette sulla vita delle chiese e istituzioni evangeliche, salvo l'interruzione dei rapporti con il protestantesimo britannico. Furono tuttavia sottoposti a sequestro i beni delle chiese che non avevano veste giuridica propria, ma dipendevano da organismi britannici, come la missione battista di La Spezia e la chiesa metodista wesleyana. La situazione di quest'ultima fu oggetto di un ampio carteggio, dovuto al tentativo del vicepresidente E. Sbaffi¹³ di ottenere la disponibilità dei beni sequestrati. Sbaffi non poteva ovviamente negare la dipendenza anche giuridica della chiesa dalla *Wesleyan Methodist Missionary Society of London*, ma ne ribadiva la piena italianità (che il ministero dell'Interno non contestava) e, con l'appoggio dei 23 pastori in servizio, ne chiedeva la trasformazione in ente di culto italiano, attraverso l'erezione *de jure* o *de facto* in «chiesa evangelica d'Italia»¹⁴. In subordine Sbaffi domandava la disponibilità con-

¹¹ D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 241-42, dà una descrizione relativamente serena dell'internamento di Vinti, che invece nel suo fascicolo personale risulta dominato da preoccupazioni finanziarie e di salute, con frequenti domande di grazia, di sussidi e di controlli medici (ACS/*Internati/Vinti*). Il rapporto del questore di Roma del 25 ottobre 1941 (*ibidem*) conferma che la condanna di Vinti era legata alla diffusione delle circolari dattiloscritte del generale Carpenter.

¹² ACS/*Internati/Paglieri*. Cfr. Simonetta CAROLINI, «Pericolosi nelle contingenze belliche». *Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, ANPPIA, 1987, *ad vocem*.

¹³ Come presidente della chiesa metodista wesleyana era giunto dalla Gran Bretagna il pastore Charles W. Armstrong, che però rientrò in patria qualche giorno prima dell'intervento italiano nel conflitto mondiale. La direzione della chiesa (più precisamente, della missione metodista wesleyana) tornò perciò nelle mani del vicepresidente Sbaffi.

¹⁴ Si veda la domanda a Mussolini firmata il 5 ottobre 1940 da Sbaffi e da 22 pastori (ACS/PCM/1940-1941, f. G.5/4, n. 7820):

Noi sottoscritti, pastori della chiesa metodista wesleyana d'Italia, personalmente ed a nome delle comunità da noi dirette, pur conservando integra la coscienza di far parte della universale chiesa cristiana, ci sentiamo, in quanto uomini chia-

trollata dei beni mobili e immobili sottoposti a sequestro per la continuità della vita della chiesa¹⁵.

Sin dall'agosto 1940 il ministero dell'Interno aveva stabilito che la legge di guerra tutelava i beni stranieri destinati all'esercizio del culto catto-

mati a vivere la tremenda e fascinosa ora storica presente, intensamente avvinti alla grande patria italiana, da Voi, Duce, chiamata a nuovi fastigi di potenza imperiale.

Ed è proprio perché ci sentiamo italiani non soltanto di nascita, ma nello spirito e per consapevole coscienza nazionale, che proviamo un grave disagio per essere giuridicamente considerati come appartenenti a un *ente di culto estero riconosciuto in Italia* o, addirittura, come si è recentemente espresso il decreto di sequestro dei nostri beni, un *ente di culto britannico*.

Se questa nostra posizione giuridica, che abbiamo sempre considerato transitoria e di cui abbiamo intimamente sofferto, era appena sopportabile quando l'Inghilterra si professava amica del nostro paese, essa è diventata insostenibile in questi ultimi anni, in cui il governo inglese ha assunto un'attitudine sempre più ostile verso l'Italia e, massimamente, dopo la nostra entrata in guerra.

Sebbene il metodismo, come Voi ben sapete, Duce, posseda un carattere schiettamente ecumenico e non abbia alcun rapporto di dipendenza con la chiesa di stato inglese od il governo di Sua Maestà britannica, pure il fatto che il centro ecclesiastico ed amministrativo della chiesa metodista wesleyana si trova a Londra può costituire nei nostri riguardi una fonte di equivoci che desideriamo veder dissipati a tutela del carattere prettamente spirituale ed apolitico della nostra fede cristiana ed a salvaguardia del nostro indistruttibile sentimento d'italianità. Noi sottoscritti Vi chiediamo dunque, Duce, che vogliate esaudire il nostro vivo desiderio di continuare la nostra attività ecclesiastica come *ente di culto italiano*, accordandoci il riconoscimento *de jure* o, provvisoriamente, *de facto*, quale *chiesa evangelica d'Italia*. E poiché i beni intestati alla missione metodista wesleyana esistono unicamente per il mantenimento del culto evangelico italiano, che tali beni siano trasferiti o dati in uso alla nominata chiesa evangelica d'Italia affinché essa possa usarne, sotto il controllo delle competenti autorità, per la continuazione della sua opera spirituale cristiana; anche se l'esiguità di tali beni e la cessazione di aiuti dall'estero ci obbligassero a restringere, temporaneamente, il campo della nostra attività.

Attendiamo fiduciosamente da Voi, Duce, così fervido e giusto assertore della libertà religiosa e di coscienza per tutte le genti del nostro Impero, il provvedimento che appaghi la nostra ansia di credenti e d'italiani.

I pastori firmatari erano E. Sbaffi, Roma, vicepresidente con funzioni di presidente; L. Vergnano, Firenze; G. Malapelle, Domodossola; S. Cantoni, Parma; A. Dalla Fontana, Vicobellignano; P. Fava, Vicenza; D. Seta, Padova; V. Mo, L'Aquila; G. Ferreri, Milano; P. Maggi, Vercelli; R. Montanari, Novara; S. Carrari, Verbania e Intra; E. Bufano, Piacenza e Cremona; M. Sbaffi, La Spezia; S. Carile, Apuania; R. Borsari, Palermo; F. Napolitano, Cosenza; A. Carsaniga, Rapolla; A. Piccirillo, Salerno; A. Sbaffi, Napoli; A. Fegatelli, S. Maria Capua Vetere; F. Cacciapuoti, Villa S. Sebastiano. Mancava D. Argentieri, in Svizzera per ragioni di salute; firmava anche G. Cavazzutti, pastore emerito.

¹⁵ *Ibidem*, esposto di E. Sbaffi a Mussolini, 29 ottobre 1940. Sbaffi comunicava di aver ricevuto la procura piena per la donazione al Sinodo metodista di tutti i beni intestati alla missione londinese, nella prospettiva della costituzione di una chiesa metodista italiana a tutti gli effetti.

lico o dei culti ammessi, ma che ciò valeva per i templi e i locali ecclesiastici, compresi gli alloggi dei pastori (che infatti furono sottoposti a sequestro, ma lasciati a disposizione delle chiese) e non per gli stabili dati in affitto, né per i depositi bancari; non era quindi salvaguardato il cospicuo fondo in titoli di stato e obbligazioni che la missione metodista aveva presso la Barclay's Bank di Roma¹⁶. Sbaffi chiedeva invece la disponibilità delle entrate degli stabili dati in affitto, necessarie per coprire il costo dei locali di culto e pastorali che la chiesa metodista doveva affittare, e del deposito bancario, sostenendo che si trattava di risorse destinate esclusivamente all'esercizio del culto e quindi da lasciare alla chiesa. Il ministero riconosceva che in linea di fatto questi affitti e fondi erano utilizzati per le spese di culto, ma rilevava che ciò non era stabilito in linea di diritto; e quindi manteneva fermo il loro blocco, contro cui Sbaffi ricorreva con un esposto a Mussolini del 29 ottobre 1940¹⁷.

La drammatica situazione in cui la chiesa metodista venne a trovarsi per l'interruzione dei sussidi mensili da Londra e l'impossibilità di attingere ai fondi in banca è attestata dalla circolare del 6 settembre 1940 di Sbaffi ai pastori: «Il momento è tremendo e richiede rimedi drastici. Non ho più un soldo in cassa ed ho dovuto fare, anche per il mese corrente, alcuni tagli dolorosi. E dovete considerare già come segno di celeste benevolenza la possibilità dell'invio dell'unito assegno»¹⁸. La questione fu sottoposta a Mussolini nel marzo 1941, con il parere negativo del ministero dell'Interno¹⁹. Qui però si arresta il nostro carteggio, senza dirci qua-

¹⁶ Secondo le informazioni fornite da Sbaffi (e avallate dalla polizia) la chiesa metodista wesleyana aveva allora 2500 fedeli e 23 comunità con un ministro di culto riconosciuto e disponeva di immobili per un valore approssimativo di 4.850.000 lire (in parte dati in affitto) e di titoli di stato e obbligazioni ferroviarie per 1.205.000 lire nominali (900.000 effettive) presso la Barclay's Bank. La chiesa inoltre riceveva da Londra un sussidio mensile di circa 50.000 lire, interrottosi con lo stato di guerra. Ed aveva a carico 22 pastori su 23 in attività di servizio e la pensione di tre pastori, sette insegnanti e undici vedove.

¹⁷ Si veda il carteggio in ACS/PCM/1940-1941, f. G.5/4, n. 7820, cit. In particolare Buffarini Guidi al ministero degli Esteri e alla commissione consultiva per il diritto di guerra, 9 agosto 1940; la commissione cit. alla direzione generale dei culti, 21 agosto 1940 (il parere più ampio e argomentato); il ministero degli Affari esteri alla direzione generale dei culti, 20 agosto 1940; esposto a Mussolini di E. Sbaffi, 29 ottobre 1940, cit.; Buffarini Guidi a Mussolini, 9 febbraio 1941, con allegati tutti i documenti precedenti.

¹⁸ ACS/G.1/*Propaganda evangelica*, circolare di C. Senise ai prefetti interessati, 17 ottobre 1940, con la lettera di Sbaffi in allegato e l'ordine di predisporre una stretta vigilanza su chiese e pastori metodisti. I sospetti della direzione generale di polizia erano stati sviluppati da una informativa anonima del 23 giugno 1940, piena di accuse violente, quanto generiche e prevenute, agli evangelici, in particolare ai metodisti, strumento dell'*Intelligence Service*. I prefetti interpellati avevano però dato risposte rassicuranti (ACS/G.1/*Metodisti wesleyani*).

¹⁹ ACS/PCM/1940-1941, f. G.5/4, n. 7820, cit. L'appunto per il duce del ministero dell'Interno, sfavorevole all'accoglimento del ricorso di Sbaffi, è conservato in due versioni uguali, l'una datata 6 marzo 1941, inutilizzata perché Mussolini era ancora in Albania, l'al-

le fu la decisione di Mussolini, che però dal contesto risulta essere stata favorevole ai metodisti. La corresponsione di stipendi e pensioni fu infatti ripresa, probabilmente a carico del deposito presso la Barclay's Bank e sotto il controllo governativo²⁰.

Non abbiamo notizie sul sequestro dei beni della missione battista di La Spezia e delle chiese «straniere». Sappiamo invece che nel gennaio 1941 la direzione generale dei culti pose il problema della UCDG (Unione cristiana delle giovani, branca italiana dell'YWCA) che gestiva pensionati femminili a Torre Pellice, Genova, Torino, Milano, Roma e Napoli (e altri minori attività culturali e assistenziali), di cui la polizia non aveva mai avuto da occuparsi, se non per darne giudizi positivi. La direzione generale dei culti attirava l'attenzione di quella di polizia sulle caratteristiche filobritanniche dell'associazione e sulla sua situazione giuridica (gli immobili erano intestati a enti e persone diverse)²¹. I prefetti interpellati diedero tutti descrizioni favorevoli delle benemerenze e della lealtà delle unioni locali e dei pensionati. Tuttavia la direzione generale dei culti insisté, chiedendo che almeno l'immobile della UCDG di Roma, indiscutibilmente intestato alla centrale YWCA di Londra, venisse sottoposto a sequestro e poi l'intera rete sciolta per le analogie che presentava con l'esercito della salvezza²². La direzione generale di polizia oppose un netto rifiuto, che riportiamo per documentare l'elasticità con cui poteva essere interpretata la legge:

Dai rapporti pervenuti dalle prefetture non risulta che l'associazione svolga comunque attività contrastanti con le direttive del regime. L'Unione cristiana delle giovani ha per iscopo l'elevazione spirituale e morale delle iscritte che saltuariamente si riuniscono per assistere a conferenze di carattere prettamente religioso. Inoltre svolge opera di protezione verso quelle giovani costrette a vivere lontane dalle famiglie, per ragioni di studio o di lavoro. Nulla di sospetto è risultato sul conto dei dirigenti, i quali risultano di regolare condotta morale e politica, a differenza di quelli della disciolta associazione «l'esercito della salvezza», che, com'è noto, era diretto da persone politicamente sospette e talune anche giudizialmente pregiudicate. In conclusione, poiché l'UCDG non dà luogo a rilievi di natura politica e svolge opera di bene in favore della gioventù femminile, quest'ufficio non ritiene che sia il caso di adotta-

tra del 18 marzo 1941, con il caratteristico «visto» di Mussolini, ma nessuna indicazione sulla sua decisione.

²⁰ La missione metodista poté inoltre assumere il nome di chiesa metodista d'Italia e Sbaffi fu riconosciuto come presidente a pieno titolo.

²¹ ACS/G.1/UCDG, appunto della direzione generale dei culti per quella di polizia, 26 gennaio 1941.

²² *Ibidem*, la direzione generale dei culti a quella di polizia, 19 aprile 1941. Ivi i rapporti dei prefetti favorevoli sulle UCDG locali.

re, almeno per il momento, provvedimenti analoghi a quelli già presi per l'esercito della salvezza²³.

Se poi il sequestro dell'immobile dell'UCDG di Roma si fosse rivelato inevitabile, secondo la polizia avrebbe dovuto essere comunque condotto in modo da non arrecare intoppo alla benemerita attività. E infatti i pensionati dell'UCDG continuarono a vivere senza problemi maggiori di quelli che lo stato di guerra dava a tutti i cittadini²⁴.

Sui problemi collegati alla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti disponiamo di un solo documento interessante: la circolare ai pastori metodisti episcopali diramata il 25 luglio 1941 dal soprintendente C. M. Ferreri (e intercettata dalla polizia). La chiesa metodista episcopale aveva conseguito nel 1936 una piena autonomia dal *Board* missionario statunitense, scriveva Ferreri, ma le complesse pratiche per il trasferimento della proprietà dei beni immobili non erano ancora concluse. Era quindi possibile, in caso di guerra con gli Stati Uniti, il sequestro dei beni ancora intestati al *Board*, da cui sarebbero stati esclusi templi, locali per le attività e alloggi dei pastori. Sequestro provvisorio, comunque, e non confisca, da affrontare senza allarmismi²⁵. Ci mancano i dati per verificare l'attuazione delle previsioni di Ferreri. Pur con le riserve imposte dall'incompletezza della documentazione, ci sembra in conclusione che il comportamento del ministero dell'Interno in questo campo fosse dettato da zelo burocratico più che da volontà di discriminazione.

3. Sospetti e difficoltà

Sulla vita delle chiese evangeliche negli anni 1940-1943 non sappiamo molto più di quanto abbiamo già accennato nei precedenti capitoli. La nostra documentazione registra un drastico calo dell'interesse dedicato a queste chiese, del tutto comprensibile se si hanno presenti le difficoltà poste dal conflitto; ma naturalmente controlli, ostacoli e repressione potevano continuare a livello locale, senza le segnalazioni a Roma su cui abitualmente lavoriamo.

Rinunciamo a raccogliere le notizie sparse e ci limitiamo a alcuni pro-

²³ *Ibidem*, la direzione generale di polizia a quella dei culti, 20 giugno 1941.

²⁴ Rettifichiamo quanto è scritto in G. ROCHAT, *Polizia fascista e chiese evangeliche*, cit., p. 431: gli stabili delle UCDG non vennero sottoposti a sequestro, mentre quello dell'YMCA di Roma fu requisito nell'agosto 1940 a favore della Croce Rossa e del genio militare. Soltanto alcuni locali rimasero affidati a E. Buonaiuti, che assicurava la direzione provvisoria dell'opera (ACS/G.1/UCDG, rapporto del questore di Roma, 24 settembre 1941).

²⁵ ACS/G.1/Roma/Methodisti episcopali, Buffarini Guidi al prefetto di Ragusa, 14 agosto 1941, e in allegato la lettera circolare del soprintendente Ferreri del 25 luglio 1941.

blemi emersi in questo periodo. Parlando dei testimoni di Geova abbiamo già visto la preoccupazione con cui la polizia considerava i casi, reali o presunti, di rifiuto delle armi. L'allarme scattò anche per gli avventisti, dopo che il 23 settembre 1939 il prefetto di Enna segnalò che la camicia nera S. Guelfo, di Piazza Armerina, aveva rifiutato di prestare servizio il sabato. Le autorità militari si erano liberate del caso rimandando a casa il Guelfo (un richiamato di 31 anni), ma il prefetto dava inizio a perquisizioni e indagini sugli avventisti della provincia e sugli anziani D. Asiano e G. Golisano, considerati ispiratori del gesto del Guelfo²⁶. La direzione generale di polizia minimizzò: gli avventisti alle armi non avevano mai posto particolari problemi, il caso andava ricondotto a interpretazioni esasperate del gruppo locale o meglio ancora a condizioni di squilibrio mentale del Guelfo, da sottoporre a visita psichiatrica²⁷. Il caso fu effettivamente risolto riconoscendo al Guelfo un certo grado di squilibrio, ma poi con un repentino rovesciamento di posizioni la direzione generale di polizia si rivolse il 18 dicembre 1939 a quella dei culti drammatizzando il pericolo che gli avventisti rappresentavano per l'esercito, fino a suggerire il riesame del riconoscimento accordato alla chiesa:

[I dirigenti avventisti] hanno dichiarato che le loro dottrine impongono bensì di osservare il riposo nei giorni di sabato, ma compatibilmente alle circostanze di tempo e di luogo. Dagli accertamenti eseguiti è sorto il fondato sospetto che i loro insegnamenti siano invece per un riposo assoluto e che soltanto per ragioni di opportunità la maggioranza dei credenti, comprendendo il danno personale che ne verrebbe da un contegno diverso, si astenga da un'osservanza intransigente del precetto. Tenuto conto ad ogni modo che gli evangelici in genere e in particolare i seguaci delle piccole sette sorte in questi ultimi tempi, tutte di importazione straniera, pretendono di attenersi alla lettera a determinati precetti ricavati dalla Bibbia e dai Vangeli, non vi è dubbio che gli «avventisti» hanno tutti la tendenza spirituale manifestata dai suddetti loro cor-religionari più fanatici.

Tale tendenza, che è in contrasto con le nostre istituzioni, porta naturalmente a gravi atti di indisciplina civile e militare, tanto più deplorabili, in quest'ultimo caso, per le attuali particolari circostanze, cosicché hanno richiamato l'attenzione delle competenti autorità militari, per le ripercussioni che potrebbero avere sulla disciplina dell'esercito.

Si fa notare in proposito, affinché non sembrino esagerate le preoccupazioni dell'autorità militare, che gli esposti casi di «avventisti» si in-

²⁶ ACS/G.1/Sovversivi/Enna, rapporti del prefetto di Enna a Buffarini Guidi e alla direzione generale di polizia, entrambi in data 23 settembre 1939 (il secondo contrassegnato dall'Ovra). I successivi rapporti del prefetto del 26 ottobre sui pentecostali e del 5 dicembre 1939 sugli avventisti della provincia lasciano intravedere la sua determinazione di colpire gli evangelici anche in assenza di fatti concreti.

²⁷ *Ibidem*, minuta della risposta, 1° ottobre 1939, con il visto dell'Ovra.

quadrano in casi assai più numerosi verificatisi da parte di aderenti ad altre sette religiose evangeliche, dette dei «pentecostali» e dei «seguaci di Geova», i quali, per attenersi ad un preteso precetto divino, si rifiutano di fare uso delle armi.

Contro queste ultime sette sono state impartite da questo ufficio rigorose disposizioni, ma poiché la setta degli «avventisti» risulta compresa tra i culti ammessi, si comunica quanto sopra a cotesta onorevole direzione generale con preghiera di riprendere in esame le dottrine e quindi il riconoscimento dell'esistenza legale della setta stessa²⁸.

Per quanto ci risulta, questo passo di Senise non ebbe risposta. Poi nel giugno 1940 un altro avventista della provincia di Enna, M. Falciglia, richiamato alle armi, rifiutò di prestare servizio il giorno di sabato. Si era ormai in guerra e le autorità militari lo deferirono al tribunale militare di Palermo, che il 28 agosto 1940 lo condannò a due anni e quattro mesi di reclusione per rifiuto di obbedienza. Falciglia scontò metà della pena, poi accettò di riprendere il servizio e fu inviato sul fronte russo, da cui non fece ritorno²⁹. Il caso non attirò l'attenzione del ministero dell'Interno fino al 14 marzo 1941, quando il nuovo prefetto di Enna tornò a segnalare la gravità della protesta di Guelfo e Falciglia³⁰. Il 31 marzo 1941 la direzione generale di polizia trasmise la lettera a quella dei culti³¹, che il 2 maggio 1941 rispose garantendo la sua vigilanza, ma rifiutando provvedimenti drastici:

I principi di fede ed i riti del culto professato dalle dette missioni [...] non sono contrari all'ordine pubblico e al buon costume, mentre gli inconvenienti lamentati nel nucleo di Piazza Armerina hanno finora costituito, a quanto risulta, casi sporadici, dovuti, probabilmente, ad eccesso di zelo da parte di qualche aderente e che, peraltro, non consta essersi ripetuti in altre località dove esistono comunità avventiste.

Ciò stante, è sembrato che tali inconvenienti non potessero fornire sufficiente motivo per provvedimenti di carattere generale. È anche da tener presente che, dall'entrata in vigore delle disposizioni intese a regolare l'esercizio dei culti ammessi nel regno [...], in un solo caso si è ritenuto di far luogo all'interdizione dell'esercizio del culto, vale a dire in quello dei pentecostali, i quali, però, erano privi di qualsiasi riconoscimento³².

²⁸ *Ibidem*, minuta in data 15 dicembre 1939; ACS/G.1/Avventisti/Roma, lettera ufficiale in data 18 dicembre 1939, a firma Senise. L'allarme era probabilmente collegato ai risultati delle indagini dell'Ovra sui testimoni di Geova.

²⁹ La sentenza del tribunale militare di Palermo è in ACS/G.1/Avventisti, f. 1. Per le successive vicende di Falciglia vedi G. DE MEIO, *op. cit.*, p. 164; ivi, pp. 162-64, una sintetica e corretta utilizzazione della documentazione di polizia su cui lavoriamo, con riferimento anche alla tesi di laurea di G. Traettino sul movimento pentecostale, che non ci è stato possibile consultare.

³⁰ ACS/G.1/Sovversivi/Enna.

³¹ ACS/G.1/Avventisti, f. 1.

³² ACS/G.1/Avventisti/Roma.

Se si riguarda l'intero carteggio, non si può non restare colpiti dalla sproporzione tra gli addebiti concreti mossi agli avventisti (i due soli casi di rifiuto del servizio al sabato di Guelfo e Falciglia, che contrastavano con il comportamento regolare di tutti gli altri avventisti alle armi) e le reazioni esagerate dei capi della polizia: evidentemente i radicati pregiudizi antievangelici erano più forti della loro riconosciuta professionalità, come in altri casi. Le conseguenze erano però pesanti per la chiesa avventista, costretta a ostentare una lealtà nazionale adeguata alle esigenze del regime. Citiamo ad esempio le informazioni sulla missione avventista meridionale (che comprendeva l'Italia da Roma in giù) che il responsabile, pastore G. Ferraro, forniva alla polizia il 4 ottobre 1942, sottolineando la presenza di sette ministri di culto riconosciuti, i comprovati sentimenti nazionali delle comunità, l'assoluta legittimità delle pubblicazioni ricevute e distribuite, l'apprezzamento dei comandi militari per la condotta di 52 avventisti alle armi³³.

Gli avventisti non erano gli unici a dover ostentare la loro lealtà, a fronte di attacchi grossolani quanto preoccupanti, come quello già citato del segretario del PNF Serena alle Valli valdesi nel 1941. La nostra documentazione conserva infatti telegrammi e dichiarazioni di fedeltà e patriottismo di molte chiese, su cui non vale la pena di soffermarsi perché troppo legate alla situazione contingente³⁴. Mette conto invece di ricordare un caso di repressione da aggiungere a quelli già citati nei capitoli precedenti. Il responsabile della IV zona Ovrà di Avezzano, l'ispettore generale P. Andriani che nel 1939-1940 aveva diretto la persecuzione dei testimoni di Geova, nel luglio 1942 pensò di risolvere il nodo costituito dalla comunità metodista di Villa San Sebastiano con la cacciata del pastore F. Cacciapuoti, accusato di svolgere attività di disgregazione delle organizzazioni del regime e subdola propaganda antifascista. Dopo aver

³³ ACS/G.1/*Avventisti/Napoli*, il pastore G. Ferraro al commissario e al questore di Napoli, 4 ottobre 1942. La missione meridionale avventista contava circa 460 membri ripartiti nelle comunità di Roma, Gaeta, Napoli, Bari, Gravina (Bari), Rossano (Cosenza), Messina, Catania, S. Michele di Ganzaria (Catania) e Palermo e nei gruppi «che tengono riunioni private, consapevoli le autorità locali» di Iesi (Ancona), Conversano (Bari), Lesina (Foggia), Piazza Armerina (Enna), Montevago e S. Margherita Belice (Agrigento).

³⁴ Si veda in ACS/G.1/*Roma/Methodisti episcopali*, l'accurata documentazione sui lavori del Sinodo della chiesa episcopale dal 27 luglio al 2 agosto 1942, con telegrammi al re e a Mussolini e l'elenco dei 14 pastori in attività di servizio (C. M. Ferreri, Roma; S. Grassi, Bassignana, Alessandria; N. Cacciapuoti, Bologna; A. Scorsonelli, Genova; E. Spini, Gorizia; T. Signorelli, Milano; V. Nitti, Napoli; R. Tedeschini, Perano, Chieti; R. Santi, Portici, Napoli; A. Ammenti, Roma; A. Cappello, Savona; U. Ghetti, Torino; L. Guardi, Trieste; A. Incelli, Venezia). Si veda anche il telegramma del moderatore valdese V. Sommani «al duce del fascismo, capo del governo S. E. Mussolini cav. Benito, primo maresciallo dell'impero» del 17 febbraio 1942, in ACS/PCM/1941-1942, f. 20/8, n. 38676. Così pure altre dimostrazioni di ossequio, sempre da riportare al difficile momento.

elencato una serie di addebiti di scarsa consistenza e verosimiglianza, Andriani concludeva:

L'attività del Cacciapuoti riesce di grave danno alla tranquillità della pacifica popolazione di Villa San Sebastiano, i cui 1500 abitanti, precedentemente al sorgere del protestantesimo in quella frazione, vivevano nella massima concordia, mentre ora non sono rari i casi di violenti diverbi tra vesleiani [*sic*] e cattolici e di liti incresciose spesso in seno alle stesse famiglie, pel diverso orientamento religioso dei componenti di esse.

Occorre, d'altra parte, tener presente che nel gruppo dei vesleiani non esiste [...] una fede religiosa ben radicata e profondamente sentita, poiché trattasi di persone quasi tutte ignoranti ed ingenua, sulle quali il Cacciapuoti può con molta facilità esercitare tutta la sua influenza e la sua astuzia per tenerle avvinte al protestantesimo, specie tra i giovani, creando un clima non favorevole al regime fascista.

Il suo allontanamento da Villa San Sebastiano avrebbe un immediato effetto salutare sulla popolazione, poiché i 215 appartenenti alla chiesa vesleiana potrebbero ritornare al cattolicesimo e nella frazione ritornerebbero tranquillità e concordia tanto necessarie nel momento attuale. In considerazione di quanto sopra, ravviserei l'opportunità che a carico del Cacciapuoti si adottasse la misura dell'internamento³⁵.

Di conseguenza Cacciapuoti fu condannato all'internamento per il periodo bellico a Trecate, in provincia di Novara, e perse il riconoscimento come ministro di culto³⁶. La pretestuosità delle accuse di propaganda antifascista mosse da Andriani emerse però subito³⁷ e in novembre l'internamento fu revocato per «atto di clemenza concesso dal duce in occasione del ventennale del regime»³⁸. Tuttavia l'obiettivo dell'Ovra fu ugualmente raggiunto: Cacciapuoti fu costretto a trasferirsi a Bari, senza riavere il riconoscimento come ministro di culto³⁹, e la comunità di Vil-

³⁵ ACS/*Internati/Cacciapuoti*, Andriani al capo della polizia, 28 luglio 1942. Cacciapuoti era accusato di avere cercato di impedire la partecipazione alle cerimonie nella chiesa cattolica dei giovani metodisti inquadrati nelle organizzazioni fasciste, oltre che di avere svolto una generica opera di critica al regime. Sul rapporto di Andriani ci sono i timbri «presi gli ordini dal duce» e «internamento».

³⁶ *Ibidem*. L'assegnazione all'internamento per il periodo bellico fu comunicata a Cacciapuoti a fine agosto. Il pastore partì da Villa San Sebastiano il 15 settembre con foglio di via obbligatorio. Il 25 settembre gli fu revocato il riconoscimento come ministro di culto.

³⁷ *Ibidem*, ricorsi di Cacciapuoti del 18 e 21 settembre 1942. Cacciapuoti, iscritto al PNF dal 1925, poté elencare una serie di manifestazioni di entusiastica adesione al regime. Si vedano anche il ricorso di E. Sbaffi del 16 ottobre 1942 (da cui risulta che l'intervento dell'Ovra era rimasto segreto) e i passi presso Senise del commendatore F. Chianese, che garantiva la lealtà fascista di Cacciapuoti e della sua famiglia.

³⁸ *Ibidem*, rapporto del prefetto dell'Aquila, 6 novembre 1942: Cacciapuoti, prosciolto dall'internamento e giunto a Villa San Sebastiano, «è stato oggi stesso fatto proseguire con foglio di via obbligatorio per Bari, dove risiede la propria famiglia».

³⁹ *Ibidem*, Andriani al capo della polizia, 21 dicembre 1942, che rinnova le accuse di

la San Sebastiano rimase senza pastore. Il piano di Andriani era però basato sui suoi pregiudizi e la sua superficialità di giudizio e infatti la comunità metodista continuò a vivere attraverso tutte le traversie.

Segnaliamo infine la repressione dell'opera di assistenza spirituale destinata ai valdesi chiamati alle armi. In questa unica occasione gli evangelici furono messi sullo stesso piano dei cattolici. Il regime infatti dedicò una preoccupata attenzione a tutti i tentativi delle organizzazioni cattoliche di mantenere contatti con i militari, come ha bene illustrato F. Malgeri. Ad esempio, una circolare telegrafica della direzione generale dei culti del 19 settembre 1940 richiamava l'attenzione dei prefetti sulla necessità di un «più accurato e rigoroso controllo sulla stampa periodica di soggetto religioso e specialmente bollettini parrocchiali, nello intento prevenire effetti deprimenti spirito pubblico che possono derivare da diffusione idee e concetti ispirati inopportuno sentimentalismo pacifista o pietistico verso nostri nemici»⁴⁰. Durante tutto il conflitto si susseguirono pertanto circolari, avvertimenti e sequestri contro le varie forme di assistenza religiosa ai militari cattolici⁴¹. Uguale attenzione fu riservata all'attività parallela della chiesa valdese⁴². Un piccolo comitato fiorentino, diretto dal pastore T. Vinay per incarico della Tavola, si proponeva l'invio di una circolare mensile, di copie del Nuovo Testamento con il «vademecum del soldato valdese» e di lettere personali, in aggiunta alle iniziative delle singole comunità. Le intercettazioni della censura provocarono l'intervento della direzione generale di polizia e la diffida ai membri del comitato a cessare un'opera, cui pure erano rivolti soltanto generici sospetti di pacifismo⁴³.

Un'opera di collegamento continuò per iniziativa di singole comunità valdesi, come Genova, o di gruppi, come l'ACDG di Firenze⁴⁴. Nei con-

propaganda antifascista a Cacciapuoti e chiede il suo allontanamento definitivo da Villa San Sebastiano.

⁴⁰ Francesco MALGERI, *La chiesa italiana e la guerra 1940-1945*, Roma, Studium, 1980, pp. 66-67.

⁴¹ F. MALGERI, *op. cit.*, pp. 63 ss.

⁴² Probabilmente anche altre chiese evangeliche organizzarono forme analoghe di assistenza, ma la censura segnalò soltanto l'attività valdese.

⁴³ Si vedano in ACS/G.1/*Valdesi* la circolare di Vinay alle chiese che illustra l'attività del comitato (allegata al rapporto del prefetto di Taranto, 27 novembre 1940), i rapporti del prefetto di Firenze, 3 e 11 dicembre 1940 (con la copia di una lettera personale a un soldato valdese), il telegramma di Buffarini Guidi al prefetto di Firenze, 25 febbraio 1941 (con l'ordine di diffidare i responsabili di un'opera ispirata ai «soliti sentimenti pacifisti e pietisti» e di ricordare a Vinay la «grave responsabilità che in modo speciale incombe su lui») e il rapporto del prefetto di Firenze, 6 marzo 1941, con l'elenco dei membri del comitato, tutti di buona condotta e diffidati a desistere. Non sono conservate copie della circolare mensile di Vinay, né del «vademecum del soldato valdese». Cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, p. 352.

⁴⁴ ACS/G.1/*Genova*, circolare della chiesa valdese di Sampierdarena, 25 ottobre 1941

fronti del pastore C. Gay di Fiume e Abbazia, che diffondeva una circolare con i suoi sermoni, fu disposta una severa diffida «ad evitare nelle prediche in chiese o nei fogli istruttivi poligrafati qualsiasi accenno alla guerra che possa essere interpretato come propaganda antibellicista, nonché a sottoporre alla preventiva autorizzazione della competente autorità qualsiasi stampa o materiale poligrafato inedito che egli intendesse diffondere tra i fedeli»⁴⁵.

(copia sequestrata dalla censura militare); e ACS/G.1/*Firenze*, circolare della ACDG a firma A. Zilli (sequestrata nel novembre 1941).

⁴⁵ ACS/G.1/*Valdesi*, rapporto del prefetto del Carnaro, 18 dicembre 1940 e rapporto del questore di Fiume, 8 luglio 1941, entrambi con una copia della circolare incriminata; appunto della direzione generale di polizia per quella dei culti, 24 luglio 1941 (da cui citiamo). Cfr. P. SCOPPOLA, *art. cit.*, pp. 352 e 379-85.

APPENDICE

EVANGELICI E TESTIMONI DI GEOVA AL CARCERE E AL CONFINO (1927 - 1943)

1. *Limiti e fonti*

L'elenco che presentiamo comprende gli evangelici e i testimoni di Geova che durante il regime fascista riportarono condanne dal Tribunale speciale per la difesa dello stato e dai tribunali militari, oppure furono assegnati al confino o infine internati negli anni di guerra per la loro attività religiosa, anche se spesso con motivazione apparentemente politica. Non sono compresi gli evangelici confinati per la loro opposizione politica o per reati comuni, né le centinaia di ammoniti e diffidati perché desistessero dall'attività religiosa, troppi e troppo dispersi nelle carte di polizia, né poi le centinaia di processati dai tribunali civili per infrazione agli obblighi dell'ammonizione o della diffida o per reati come le riunioni non autorizzate, la diffusione non autorizzata di stampa e casi analoghi, con condanne generalmente leggere (ma non sempre con la condizionale).

L'elenco che presentiamo è compilato a partire dalle seguenti opere: Adriano DAL PONT - Simonetta CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943* (Milano, La Pietra/ANPPA, 1980, 3 vol.); Adriano DAL PONT - Simonetta CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943* (Milano, La Pietra/ANPPA, 1983, 4 vol.); Simonetta CAROLINI, «*Pericolosi nelle contingenze belliche*». *Gli internati dal 1940 al 1943* (Roma, ANPPA, 1987). Abbiamo controllato e integrato le indicazioni di queste opere con le nostre ricerche negli archivi di polizia, in particolare nei fascicoli personali dei fondi già citati ACS/Casellario, *Confinati e Internati*. Per motivi di spazio non segnaliamo però le correzioni e le aggiunte apportate.

2. *Alcuni dati generali*

Il nostro elenco comprende 83 testimoni di Geova, 50 pentecostali, un avventista (Falciglia), tre ufficiali dell'esercito della salvezza (Lombardo, Paglieri, Vinti), tre pastori battisti (Sacomani, Russo, Loperfido), un pastore metodista (Cacciapuoti), un ministro di culto dei fratelli (Pace). In tutto 142 nominativi, tra cui 15 donne, così ripartiti per nascita: Italia settentrionale 25, centrale 22, meridionale 95. Tra le province spiccano Pescara con 29 nominativi, Teramo 10 (Abruzzi e Molise 47), Catanzaro 14, Trento 9. Si tratta quasi sempre di contadini e braccianti (poco meno di un centinaio) o di piccoli artigiani e commercianti (sarti, calzolai, fruttivendoli, muratori). Poche le professioni più moderne: due tipografi, due operai, un architetto, una contabile e un'impiegata, più otto tra pastori e uf-

ficiali dell'esercito della salvezza. A riprova del prevalere del mondo contadino, in 118 casi su 142 provincia di nascita e di residenza e attività si identificano; fanno eccezione 7 ministri di culto e 15 pentecostali di Roma, immigrati nella capitale come buona parte della loro comunità. Addirittura su 83 testimoni di Geova del nostro elenco troviamo soltanto un'impiegata e un'operaia che lavorano in un ambiente urbano e lontano dalla provincia di nascita.

L'età media di questi condannati e confinati è relativamente alta: più di metà hanno passato i 40 anni, soltanto un sesto è sotto i 30. Logicamente la repressione tendeva a colpire gli esponenti più autorevoli anche per età. L'elenco ne illustra anche lo sviluppo nel tempo: una condanna isolata al confino nel 1927, poi 33 dal 1935 al 1939 (e 4 deferimenti al Tribunale speciale), quindi nel 1940 le conseguenze della grande retata: 26 condanne del Tribunale speciale, 40 assegnazioni al confino e 2 internamenti. Quindi un calo: 30 confinati e un internato nel 1941-1943. Non abbiamo tenuto conto dei tribunali militari, per i quali disponiamo di dati troppo dispersi.

3. *Le condanne del Tribunale speciale*

Il Tribunale speciale ebbe a occuparsi nel 1937 di quattro pentecostali, colpendo duramente I. Nardi e leggermente altri tre. Poi nell'aprile 1940 distribuì condanne fino a 11 anni a 26 testimoni di Geova. Non dovrebbero esserci stati altri processi di origine religiosa (anche se con motivazioni ufficiali politiche). Per questi celebrati abbiamo la data e l'entità della condanna (che giungeva dopo diversi mesi di carcere preventivo, cinque per il processo dell'aprile 1940), ma soltanto in pochi casi la data di scarcerazione. Secondo una nota dell'8 agosto 1943 dell'ispettore generale P. Andriani, la direzione generale di polizia non sapeva quanti dei testimoni di Geova condannati nel 1940, ad opera dello stesso Andriani, fossero ancora imprigionati (una ventina, perché per uno solo di quelli che avevano 4 o più anni da scontare abbiamo notizia di una liberazione anticipata). Per costoro fu avviata a fine agosto la complessa procedura per la grazia sovrana a questa particolare e dimenticata categoria di detenuti «politici». All'inizio di settembre le questure competenti per territorio furono incaricate di proporre detta grazia: così almeno attestano i fascicoli personali di alcuni degli interessati (in *ACS/Casellario*), che però non riportano la conclusione della vicenda. Verosimilmente tutti i testimoni di Geova furono scarcerati entro settembre 1943, come risulta dalle pratiche che molti di costoro (e alcuni confinati) aprirono nel 1958, per iniziativa e con l'appoggio della loro chiesa, onde ottenere il riconoscimento come perseguitati politici del regime ed i relativi magri benefici assistenziali. Anche di queste pratiche non conosciamo l'esito, che non dipendeva dagli organi di polizia, i quali peraltro opposero un'ottusa resistenza burocratica, sostenendo, in sintonia con l'amministrazione carceraria, di non poter comprovare condanne e anni di prigionia e confino per la distruzione per cause belliche della maggior parte degli archivi necessari.

4. *I tribunali militari*

Sulla repressione condotta dai tribunali militari non esistono studi né notizie. Senza alcuna pretesa di completezza, segnaliamo alcuni casi emersi nel corso delle nostre ricerche nelle carte di polizia. Si tratta delle condanne di Costantini, De

Biase, Di Gregorio Zitella, Falciglia e dei deferimenti seguiti probabilmente da condanne con la condizionale di Liberatore e Pellegrini. La grande attenzione della polizia per ogni forma di rifiuto dell'esercito porterebbe a escludere che fino al 1939 si verificassero altre condanne di militari acattolici; ma la nostra documentazione non consente alcuna conclusione. Ancora meno possiamo dire sui casi di rifiuto delle armi, che le autorità militari liquidarono con il riconoscimento di varie forme di instabilità psichica: i casi di Di Felice, Zortea, Iezzi, inseriti nel nostro elenco perché seguiti da più gravi provvedimenti di polizia, sono probabilmente soltanto alcuni di quelli che si verificarono, se si dà credito alle accuse sufficientemente esplicite che la polizia muoveva ai comandi militari, troppo propensi a ricorrere a questi espedienti per soffocare il problema.

5. *Gli internati*

Gli evangelici internati negli anni di guerra furono (per quanto ci risulta) soltanto tre, gli ufficiali salutisti Paglieri e Vinti e il pastore metodista Cacciapuoti. L'internamento non era molto diverso dal confino, con una correzione in meglio, la destinazione a località del continente, e una in peggio, la durata indeterminata, teoricamente per tutto il tempo di guerra. In concreto, Vinti scontò poco più di due anni, la Paglieri poco più di un anno, Cacciapuoti un paio di mesi.

6. *I confinati*

Gli evangelici e i testimoni di Geova che subirono il confino sono 114, alcuni dei quali riportarono anche condanne dal Tribunale speciale o da quelli militari. È probabile che il nostro elenco presenti qualche lacuna (come qualche lacuna abbiamo trovato nell'opera citata di A. Dal Pont e S. Carolini, peraltro preziosa e affidabile), che cioè manchino alcuni nomi e che alcune delle nostre indicazioni siano errate. Riteniamo però che queste lacune non debbano essere troppo grosse.

Quasi un terzo di questi 114 fu assegnato al confino per 5 anni, un altro terzo per 3 anni e un ultimo terzo scarso per 2; rare le condanne a 4 e 1 anno. Le pene effettivamente scontate sono però minori, perché le autorità erano larghe di sconti, condoni e proscioglimenti condizionali verso chi accettava il suo destino senza creare problemi di ordine. Fino al 1939 non era raro che fosse liberato dopo meno di un anno anche chi ne doveva scontare tre o cinque, evidentemente perché le autorità contavano sull'effetto intimidatorio del confino e sul ricatto del proscioglimento con la condizionale; poi le pene scontate si allungarono. Complessivamente circa un terzo dei condannati rimase al confino meno di un anno, un altro terzo meno di due anni, gli altri da due anni in su, alcuni fino a quattro e cinque anni, in qualche caso oltre la condanna avuta. Il pastore Russo, ad esempio, ebbe quattro anni di confino, ma ne scontò quattro e mezzo alle Tremiti, evidentemente per successive condanne per infrazioni disciplinari; mentre F. Di Censo passò quasi sei anni al confino, in quattro riprese, cumulando anche undici mesi di reclusione per oltraggi e contravvenzioni. Al periodo di confino vanno per tutti aggiunti i mesi passati in carcere in attesa della condanna, generalmente un paio, qualche volta tre e più.

Al momento della caduta di Mussolini erano ancora al confino soltanto F. Di Censo, liberato il 19 agosto, e N. Cavallari, il 20 settembre 1943. I pentecostali

di Roma assegnati al confino il 9 luglio non avevano ancora lasciato le carceri romane e furono rimessi in libertà all'inizio di agosto.

7. *La vita al confino*

Non abbiamo notizie sulla vita nelle carceri civili e militari, salvo particolari minori come le defatiganti pratiche per l'autorizzazione alla corrispondenza o all'acquisto di un libro (dal fascicolo personale di G. Nevicone, in *ACS/Casellario*, risulta ad esempio la sua richiesta del maggio 1942 di una Bibbia edita dalla Claudiana, concessagli con una nota «urgente» del luglio 1943).

Sulla vita al confino (e quella simile dell'internamento) abbiamo invece molte notizie, anche se non tutte quelle necessarie. Un piccolo numero di evangelici e testimoni di Geova, ritenuti pericolosi o colpevoli di aver perseverato nella loro attività dopo un primo proscioglimento condizionale, furono mandati alle isole (Ustica, Ventotene, le Tremiti). La maggioranza ebbe come destinazione piccoli paesi dell'Italia meridionale, specialmente nelle province di Matera, Campobasso, Catanzaro, Avellino; indicazioni esemplificative si possono rilevare dalle note del nostro elenco. Del tutto eccezionale il caso del pastore Cacciapuoti, internato a Trecate in provincia di Novara. I trasferimenti dalla provincia di origine alla sede di confino e poi quelli abbastanza frequenti a una seconda sede (più raramente a una terza) avevano luogo con la scorta di carabinieri, le manette e tutte le norme per i detenuti; soltanto i trasferimenti degli internati e il ritorno a casa dopo la liberazione si svolgevano con il foglio di via obbligatorio.

Nei paesi di assegnazione i confinati dovevano procurarsi un alloggio a loro spese, presentarsi più volte al giorno ai carabinieri e condurre una vita regolata e controllata. La corrispondenza era censurata e limitata a pochi familiari debitamente autorizzati. Il regime era relativamente largo nel riconoscere lo stato di indigenza dei confinati (spesso gettati in miseria dalla perdita del loro lavoro) e nel concedere loro un magro sussidio giornaliero, appena sufficiente per vivere, ma non per provvedere alle famiglie rimaste prive di sostegno. I fascicoli personali che abbiamo visto documentano situazioni spesso strazianti, cui le autorità rispondevano con la concessione di viaggi gratuiti per la visita dei familiari più stretti, qualche sussidio straordinario, l'oculata distribuzione di capi di vestiario e di scarpe, anche l'autorizzazione al trasferimento della famiglia nella sede di confino e un piccolo aumento del sussidio giornaliero.

Un buon numero di confinati vennero assegnati alla colonia agricola di Pisticci, in provincia di Matera, dove venivano impiegati nei lavori di bonifica con una retribuzione certamente misera, ma comunque apprezzata. L'unico caso che conosciamo di rifiuto di questo lavoro obbligatorio fu punito con il trasferimento alle Tremiti del colpevole, E. De Benedictis.

Dai fascicoli personali che abbiamo visto risulta un atteggiamento dei confinati quasi sempre di grande dignità. I casi di pentimento, con la promessa di un pronto ritorno al cattolicesimo o l'ammissione di avere sbagliato per leggerezza o ingenuità, si contano sulle dita di una sola mano. Sono invece numerose le domande di proscioglimento o di grazia senza alcuna ritrattazione: i confinati protestano di non aver commesso alcun atto contro il regime, ma di avere soltanto praticato la fede cristiana secondo la Bibbia; proclamano di essere sudditi fedeli e fanno presenti le tragiche condizioni delle loro famiglie prive di sostegno; alcuni

si impegnano a non svolgere attività politica contro il regime, non però a cessare la loro attività religiosa. Sono domande generalmente stese da uno scrivano (ma non mancano quelle scritte con chiarezza e pulizia anche da contadini), con le formule di rito, indirizzate al re, a Mussolini, al capo della polizia: la testimonianza di uomini e donne travolti da una tragedia che non capiscono, ma non per questo disposti a rinunciare alle loro convinzioni profonde.

NOTA. Diamo nell'ordine: cognome e nome, luogo e anno di nascita, mestiere, chiesa, data e entità della condanna (o assegnazione al confino), località di destinazione (se rintracciate), data della liberazione (per proscioglimento condizionale, termine pena o altro provvedimento), seguita da un punto interrogativo se non è nota con precisione.

Parecchi cognomi presentano oscillazioni nelle carte della polizia. Diamo la forma che risulta dai fascicoli personali, quando è possibile dalla firma dell'interessato.

La segnalazione di lacune ed errori è utile e gradita.

Albanese Girolamo, Gioia Tauro (RC) 1889, bracciante, testimone di Geova, cond. 21.8.1939 a tre anni di confino (Pisticci, MT), lib. 12.5.1940.

Anastasio Salvatore, Napoli 1904, calzolaio, pentecostale, cond. 30.1.1942 a due anni di confino (Bracigliano, SA), lib. 6.11.1942.

Arcangeli Luigi, Camerino (MC) 1901, pentecostale in Roma, cond. 9.7.1943 a tre anni di confino, lib. 5.8.1943.

Artusi Vincenzo, Faenza (RA) 1901, manovale, testimone di Geova, cond. 7.2.1940 a un anno di confino (Bonefro, CB), lib. 15.11.1940.

Baldacci Nicola, Pescara 1911, barbiere, pentecostale, cond. 6.8.1940 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 19.4.1942.

Battisti Albino, Germania 1902, contadino, testimone di Geova nel gruppo trentino, cond. 14.10.1936 a cinque anni di confino (Castronuovo, PZ), lib. 2.4.1937, rinviato al confino 23.8.1937 (Tremite, Ventotene, Pisticci, MT), lib. 20.9.1941.

Bello Francesco, Pietralcina (BN) 1877, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a sei anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Bortolotto Giuseppe, Schio (VI) 1879, contadino, testimone di Geova, cond. 9.2.1940 a tre anni di confino, lib. 31.12.1941.

Bosco Giuseppe, Castel del Giudice (CB) 1912, muratore a Roma, pentecostale, cond. 22.3.1936 a due anni di confino (Gimigliano, CZ, poi Bitti, NU), lib. 17.3.1937.

Brunetti Noè, Orciano (PI) 1891, spazzino a Roma, pentecostale, cond. 17.3.1942 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 4.11.1942.

Cacciapuoti Francesco, Villaricca (NA) 1893, pastore metodista a Villa San Sebastiano (AQ), cond. all'internamento nel settembre 1942 (Trecate, NO), lib. novembre 1942.

- Carbone Maria Angela, nata a Oria (BR) 1901, contadina, testimone di Geova, cond. 8.2.1940 a un anno di confino, lib. 15.11.1940.
- Casale Rocco, Priverno (LT) 1895, usciere a Roma, pentecostale, cond. 17.3.1942 a due anni di confino, lib. 4.11.1942.
- Caserotto Gian Maria, Canal San Bovo (TN) 1880, contadino, testimone di Geova, cond. 8.11.1937 a tre anni di confino, lib. 22.12.1938.
- Castiello Enrico, Benevento 1895, contadino, testimone di Geova, cond. 8.3.1940 a tre anni di confino, lib. 17.1.1942.
- Castronà Guerrino, Roseto degli Abruzzi (TE) 1907, contadino, testimone di Geova, cond. 12.2.1940 a tre anni di confino, lib. 16.12.1941.
- Cavallari Nazzareno, Comacchio (FE) 1908, manovale a Roma, pentecostale, rimpatriato nel 1940, cond. 2.9.1941 a cinque anni di confino, lib. 20.9.1943.
- Cavalluzzo Michele, Pietralcina (BN) 1880, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a due anni di reclusione 19.4.1940, lib. (?).
- Chieti Michele, Cerignola (FG) 1890, contadino, testimone di Geova, cond. 25.1.1940 a cinque anni di confino, lib. 18.4.1941.
- Cimorosi Domenico, Roseto degli Abruzzi (TE) 1888, bracciante, testimone di Geova, cond. 12.2.1940 a quattro anni di confino (Tremi, poi Pisticci, MT), lib. 12.3.1941.
- Cimorosi Francesco, Roseto degli Abruzzi (TE) 1891 (fratello di Domenico), bracciante, testimone di Geova, cond. 5.6.1936 a tre anni di confino (Conflenti, CZ), lib. 20.3.1937.
- Cintio Alfredo, Castel San Pietro (RI) 1907, operaio a Roma, pentecostale, cond. 17.3.1942 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 1.11.1942.
- Ciriaco Domenico, S. Vito Jonio (CZ) 1897, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a cinque anni di confino, lib. novembre 1942.
- Costantini Guido, Collecervino (PE) 1918, contadino, testimone di Geova, cond. nel 1938 a tre mesi di reclusione dal tribunale militare per rifiuto dell'istruzione premilitare, nuovamente denunciato al tribunale militare nel 1939, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. nel settembre 1943 (?).
- D'Alimonte Antonio, Roccamorice (PE) 1904, minatore, testimone di Geova, cond. 27.1.1941 a cinque anni di confino, lib. 1.11.1942.
- D'Angelo Guerino, Città Sant'Angelo (PE) 1907, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a sei anni di reclusione 19.4.1940, lib. nel settembre 1943 (?).
- D'Angelo Luigi, Spoltore (PE) 1897, contadino, testimone di Geova, cond. a tre mesi di carcere 31.10.1935 e a otto mesi 27.3.1936 per contravvenzione agli obblighi dell'ammonizione, cond. a cinque anni di confino 13.1.1936 (Colobraro, MT), lib. nel giugno 1936, morto 28.8.1936.
- D'Angelo Ottorino, Spoltore (PE) 1892 (fratello di Luigi), contadino, testimone di Geova, cond. 27.11.1936 a cinque anni di confino (Tremi), lib. 15.3.1937, rinviato al confino (Tremi) 17.12.1938, ivi cond. 21.3.1940 a tre mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino, lib. 5.11.1942.

D'Angelo Vincenzo, Spoltore (PE) 1887 (fratello di Luigi), contadino, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino (Tremi, poi Pisticci, MT), lib. 28.10.1942.

D'Angelo Vincenzo, Pratola Peligna (AQ) 1906, bracciante, pentecostale, cond. 1.10.1941 a un anno di confino (Pisticci, MT), liberato 27.5.1942.

De Benedictis Emanuele, Bari 1886, manovale, pentecostale, cond. 27.8.1940 a tre anni di confino (Pisticci, MT, poi Tremi per punizione, Pisticci, Castel di Guido, Roma), lib. 30.10.1942.

De Benedictis Francesco, Bari 1898 (fratello di Emanuele), contadino, pentecostale, cond. 8.8.1941 a due anni di confino (Pisticci, MT, poi Castel di Guido, Roma), lib. 4.8.1942.

De Biase Giuseppe, Pescara 1913, testimone di Geova, cond. 30.6.1939 dal tribunale militare di Napoli a sei mesi di carcere per rifiuto di obbedienza (scontata la pena non insiste nel rifiuto).

De Luca Federico, Magliano Sabino (RI) 1899, bracciante a Roma, pentecostale, rimpatriato a Civita Castellana (VT), ivi cond. 3.3.1938 a un anno di confino, lib. dicembre 1938.

De Sanctis Giovanni, Spoltore (PE) 1898, contadino, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino, lib. 6.11.1942.

D'Ettore Domenico, Montesilvano (PE) 1910, meccanico, testimone di Geova, cond. 2.6.1936 a cinque anni di confino (Vizzini, CT), lib. 19.3.1937, rinviato 12.2.1938 al confino (Petronà, CZ), cond. dal Trib. speciale a tre anni di reclusione 19.4.1940, lib. 1941 (?).

D'Ettore Luigi, Spoltore (PE) 1882 (padre di Domenico), contadino, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino (Tremi, poi Pisticci, MT), lib. 27.10.1942.

Di Censo Angelo, Montesilvano (PE) 1904 (fratello di Francescopaolo), bracciante, testimone di Geova, cond. 1935 a tre mesi e 15 giorni di reclusione per contravvenzione agli obblighi dell'ammonizione, cond. 6.11.1935 a cinque anni di confino (Badolato, CZ), lib. 22.5.1936, rinviato 21.7.1936 al confino (Ventotene), cond. 26.9.1936 a sette mesi di reclusione per oltraggio e quattro per contravvenzione agli obblighi del confino, lib. 31.3.1937, rinviato 5.4.1937 al confino (Ventotene), liberato 26.7.1937, cond. 30.10.1937 a quattro mesi di arresti e 25.1.1938 ad altri quattro per contravvenzioni diverse, lib. 25.9.1938.

Di Censo Elisabetta, nata a Città Sant'Angelo (PE) 1920 (figlia di Francescopaolo), bracciante, testimone di Geova, arrestata 29.10.1939 per tre mesi, cond. 27.1.1941 a cinque anni di confino (Ventotene, poi Pisticci, MT), lib. 2.11.1942.

Di Censo Francescopaolo, Montesilvano (PE) 1892, bracciante, testimone di Geova, cond. nel 1935 a tre mesi e 15 giorni di reclusione per contravvenzione agli obblighi dell'ammonizione, cond. 6.11.1935 a cinque anni di confino (Cassano Jonio, CS), lib. 23.5.1936, rinviato 21.7.1936 al confino (Ventotene), cond. 26.9.1936 a sette mesi di reclusione per oltraggio e quattro per contravvenzione agli obblighi del confino, lib. 31.3.1937, rinviato 5.4.1937 al confino (Ventotene), lib. 26.7.1937, rinviato 27.7.1939 al confino (Ventotene, poi Pisticci, MT), lib. 19.8.1943.

Di Censo Maria Antonietta, nata a Città Sant'Angelo (PE) 1916 (figlia di Francescopaolo), bracciante, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Di Censo Nicola, Montesilvano (PE) 1906 (fratello di Francescopaolo), bracciante, testimone di Geova, cond. 2.6.1936 a quattro anni di confino (Badolato, CZ), lib. 15.3.1937, cond. 19.1.1940 a cinque anni di confino (Tremiti), lib. 30.4.1943.

Di Cesare Vincenzo, Pescara 1900, bracciante, testimone di Geova, condannato 27.1.1941 a cinque anni di confino, lib. 20.8.1942.

Di Febbo Giuseppe, Città Sant'Angelo (PE) 1902, contadino, testimone di Geova, cond. 27.1.1941 a tre anni di confino (Pisticci, MT), lib. 12.2.1942.

Di Felice Gerardo, Montesilvano (PE) 1901, contadino, testimone di Geova, rifiuta il richiamo alle armi nel febbraio 1939 ed è riformato per psicosi paranoica, cond. dal Trib. speciale a quattro anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Di Felice Nicola, Montesilvano (PE) 1907 (fratello di Gerardo), contadino, testimone di Geova, cond. 27.1.1941 a cinque anni di confino, lib. 2.11.1942.

Di Giampaolo Francesco, Pescara 1901, orologiaio, testimone di Geova, cond. 6.11.1935 a cinque anni di confino, lib. 24.5.1936, rinvio al confino 21.7.1936, lib. 23.3.1937, cond. dal Trib. speciale a sei anni e un mese di reclusione il 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Di Giorgio Antonio, Montescaglioso (MT) 1915, testimone di Geova, cond. 11.1.1940 a due anni di confino, lib. 10.1.1941.

Di Grazio Antonio, Montescaglioso (MT) 1915, contadino, testimone di Geova, cond. 26.1.1940 a due anni di confino, lib. 18.1.1941.

Di Gregorio Zitella Agostino, Raiano (AQ) 1913, contadino, testimone di Geova, rifiuta il richiamo alle armi, cond. 29.9.1939 dal tribunale militare di Napoli a un anno di carcere per diserzione (ignote le vicende successive).

Di Iorio Antonio, Pietralcina (BN) 1885, contadino, testimone di Geova, cond. 8.3.1940 a tre anni di confino, lib. 19.1.1942.

Di Leone Agostino, S. Salvatore Telesino (BN) 1900, pecoraio, testimone di Geova, cond. 8.3.1940 a due anni di confino, lib. (?).

Di Lorenzi Giovanna, nata a Rignano Flaminio (Roma) 1920, contadina, pentecostale, cond. 19.9.1940 a tre anni di confino (Castropignano, CB, poi Ventotene), lib. 24.3.1941.

Di Lorenzi Quintilio, Rignano Flaminio (Roma) 1885 (padre di Giovanna), contadino, pentecostale, cond. 19.9.1940 a tre anni di confino (Pisticci), lib. 15.2.1941, morto 21.2.1941 all'ospedale di Matera.

Di Marco Caterina, nata a Roseto degli Abruzzi (TE) 1895, casalinga, testimone di Geova, cond. 5.6.1936 a cinque anni di confino (Curinga, CZ), lib. 23.3.1937, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Doria Salvatore, Cerignola (FG) 1907, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Ercolino Tobia, S. Giovanni Rotondo (FG) 1895, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a sei anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Errico Emilio, Cerignola (FG) 1912, contadino, testimone di Geova, cond. 23.2.1940 a cinque anni di confino, lib. 26.4.1943.

Falciglia Mario, Piazza Armerina (EN) 1914, mezzadro, avventista, cond. 27.8.1940 dal tribunale militare di Palermo a due anni e quattro mesi di reclusione per rifiuto di obbedienza, lib. 1941, riprende regolare servizio e muore in Russia.

Fioravanti Giovanni, Tossiccia (TE) 1911, sarto, testimone di Geova, cond. 12.2.1940 a due anni di confino, lib. 24.8.1941.

Fiorenza Antonio, Gasperina (CZ) 1911, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a tre anni di confino (Forlì del Sannio, CB), lib. 4.11.1942.

Fiorenza Francesco, Gasperina (CZ) 1913 (fratello di Antonio), contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a tre anni di confino (Trivento, CB, poi Pisticci, MT), lib. 17.7.1942.

Florindi Laura, nata a Città Sant'Angelo (PE) 1887 (moglie di F. Di Censo), casalinga, testimone di Geova, cond. 27.1.1941 a cinque anni di confino, lib. 2.11.1942.

Fornerone Aldo, Pinerolo (TO) 1905, contadino, testimone di Geova, cond. 1.3.1940 a cinque anni di confino (Ventotene, poi Pisticci, MT, e Montazzoli, CH), lib. 25.6.1942.

Fossati Agostino, Torino 1897, rappresentante, testimone di Geova, cond. 25.2.1942 a tre anni di confino, lib. 5.11.1942.

Fotino Rosario, Vincolise di Magisano (CZ) 1900, contadino, pentecostale, cond. 26.10.1940 a due anni di confino (Pisticci), lib. 19.6.1941.

Fulginiti Domenico, Gasperina (CZ) 1884, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a cinque anni di confino (Pisticci, MT), lib. 31.12.1941.

Giancaspero Francesco, Triggiano (BA) 1896, imbianchino, pentecostale, cond. 10.2.1940 a tre anni di confino, lib. 1.1.1942.

Giardinelli Veronino, Pianella (PE) 1896, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a tre anni e un mese di reclusione 19.4.1940, lib. (?).

Ginevra Vito, S. Vito Jonio (CZ) 1905, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a tre anni di confino (Bonefro, CB), lib. 15.6.1941.

Giorgini Domenico, Mosciano Sant'Angelo (TE) 1901, contadino, testimone di Geova, cond. 12.2.1940 a tre anni di confino, lib. 22.11.1940.

Giovannoli Michele, Città Sant'Angelo (PE) 1888, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a sei anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Goriotti Giuseppe, Assisi (PG) 1873, calzolaio a Roma, pentecostale, cond. 9.7.1943 a due anni di confino, lib. 5.8.1943.

Goriotti Umberto, Roma 1904 (figlio di Giuseppe), commerciante, pentecostale, cond. 9.7.1943 a tre anni di confino, lib. 5.8.1943.

- Iezzi Camillo, Chieti 1912, contadino, testimone di Geova, nel dicembre 1941 renitente al richiamo alle armi, arrestato e riformato per patologia religiosa, cond. 5.5.1942 a cinque anni di confino (Tremiti), lib. novembre 1942.
- Janni Ugo, Collepardo (FR) 1886, custode a Roma, pentecostale, cond. 9.7.1943 a due anni di confino, lib. 5.8.1943.
- Laudisa Nicola Pantaleone, S. Cesario (LE) 1863, architetto a riposo in Roma, pentecostale, cond. 22.6.1936 a tre anni di confino (S. Mauro Forte, MT, poi S. Giorgio Lucano, MT), lib. 23.3.1937.
- Laudisa Primomaggio Fiordisa, nata a S. Cesario (LE) 1902 (figlia di Nicola), contabile a Roma, pentecostale, cond. 22.6.1936 a un anno di confino (S. Mauro Forte, MT, poi Colobraro, MT), lib. 23.3.1937.
- Liberatore Francescopaolo, Spoltore (PE) 1921, contadino, testimone di Geova, deferito al tribunale militare per rifiuto dell'istruzione premilitare, cond. dal Trib. speciale a quattro anni di reclusione 19.4.1940, lib. agosto 1943 (?).
- Lombardo Carmelo, Noto (SR) 1883, ufficiale dell'esercito della salvezza a Roma, cond. 19.9.1940 a cinque anni di confino (Ventotene, poi Venafro, CB), lib. 2.11.1942.
- Lombardo Leonardo, Alcamo (TP) 1904, manovale a Roma, pentecostale, cond. 9.7.1943 a due anni di confino, lib. 5.8.1943.
- Loperfido Luigi, Matera 1877, pastore battista, cond. 7.10.1939 a tre anni di confino, lib. 16.9.1940.
- Loss Gioacchino, Canal S. Bovo (TN) 1879, contadino, testimone di Geova, cond. 8.11.1937 a due anni di confino, lib. 21.12.1938.
- Mannafò Giuseppe, Gasperina (CZ) 1905, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a tre anni di confino, lib. 5.11.1942.
- Marenda Pacifico, Faicchio (BN) 1883, contadino, testimone di Geova, cond. 8.3.1940 a tre anni di confino, lib. 6.1.1942.
- Martinelli Marcello, Castione Andevenno (SO) 1881, contadino, testimone di Geova, cond. 5.10.1939 a tre anni di confino, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. agosto 1943 (?).
- Martino Maria, nata a Castiglione a Casauria (PE) 1902, casalinga, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino, lib. 5.11.1942.
- Martorelli Agesilao, Montecompatri (Roma) 1906, tipografo a Roma, pentecostale, cond. 17.3.1942 a due anni di confino, lib. 4.11.1942.
- Mattana Severino, Muravera (CA) 1894, muratore a Roma, pentecostale, cond. 20.3.1940 a due anni di confino, lib. 15.7.1941.
- Musio Tommaso, Serrenti (CA) 1904, muratore a Roma, pentecostale, cond. in contumacia 17.10.1939 a quattro anni di confino, arrestato 29.5.1940 e inviato al confino (Pisticci, MT), lib. 4.11.1942.
- Nardi Alessandro, S. Ginesio (MC) 1900 (fratello di Ivo), contadino, pentecostale, deferito al Trib. speciale nel febbraio 1937, proscioltto in istruttoria per amnistia.

Nardi Ivo, S. Ginesio (MC) 1907, bracciante, pentecostale, rimpatriato da Roma a S. Ginesio nell'ottobre 1936, arrestato nel febbraio 1937, cond. dal Trib. speciale a cinque anni di reclusione 31.5.1937, lib. a fine 1940 (?), cond. 11.6.1941 a tre anni di confino (Pisticci, MT), lib. 31.10.1942, morto 3.8.1943.

Negri Emilio, Castione Andevenno (SO) 1900, contadino, testimone di Geova, cond. 5.10.1939 a due anni di confino, lib. 1941 (?).

Nevicone Giuseppe, Chieti 1905, bracciante, testimone di Geova, nel 1938 rifiuta il richiamo alle armi, cond. dal Trib. speciale a otto anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Nesticò Bruno, Badolato (CZ) 1905, contadino, testimone di Geova, cond. 21.9.1939 a tre anni di confino, lib. 28.6.1942.

Nesticò Pasquale, Badolato (CZ) 1910 (fratello di Bruno), contadino, testimone di Geova, cond. 21.9.1939 a tre anni di confino, lib. 30.9.1941.

Nesticò Vincenzo, Badolato (CZ) 1898 (fratello di Bruno), contadino, testimone di Geova, cond. 21.9.1939 a cinque anni di confino, lib. 31.10.1942.

Pace Camillo, Paglieta (CH) 1871, ministro di culto dei fratelli a Pescara, cond. 24.8.1940 a cinque anni di confino (Scigliano, CS), lib. 21.7.1941.

Pagano Aurelio, Ogliara (SA) 1900, calzolaio, pentecostale a Napoli, cond. 27.2.1942 a due anni di confino (Polia, CZ), lib. 20.8.1942.

Paglieri Celeste, nata a Milano 1903, ufficiale dell'esercito della salvezza a Roma, cond. all'internamento nel settembre 1940 (Sant'Angelo dei Lombardi, AV), lib. gennaio 1942.

Palazzese Umberto, Corropoli (TE) 1914, contadino, testimone di Geova, cond. 12.2.1940 a tre anni di confino, lib. 18.12.1941.

Palmieri Antonio, Caivano (NA) 1897, salumiere, pentecostale, cond. 30.1.1942 a due anni di confino (Montecorvino Rovella, SA), lib. 8.10.1942.

Parrotta Stefano, Vincolise di Magisano (CZ) 1897, contadino, pentecostale, cond. 26.10.1940 a tre anni di confino (Pisticci, MT, poi Celenza sul Trigno, CH), lib. 9.1.1942.

Paschetto Giosuè, S. Secondo di Pinerolo (TO) 1880, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Pellegrini Celestino, Faleria (VT) 1921, manovale, pentecostale, denunciato 1940 al tribunale militare per rifiuto dell'istruzione premilitare (esito ignoto), cond. 15.4.1940 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 2.9.1941.

Piacente Vincenzo, S. Vito Jonio (CZ) 1902, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a cinque anni di confino (Baranello, CB), lib. 4.11.1942.

Pierfelice Domenico, Montesilvano (PE) 1899, contadino, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino, lib. 1.11.1942.

Pizzato Maria, nata a Vicenza 1897, impiegata a Milano, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

- Pizzoferrato Vincenzo, Pratola Peligna (AQ) 1881, fruttivendolo, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a sei anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).
- Polci Attilio, Penna S. Giovanni (MC) 1910, mezzadro, pentecostale, cond. dal Trib. speciale a due anni di reclusione 31.5.1937, condonati.
- Polci Giulio, Penna S. Giovanni (MC) 1905 (fratello di Attilio), contadino, pentecostale, deferito al Trib. speciale nel febbraio 1937, prosciolto in marzo per amnistia.
- Predebon Romano, Conco (VI) 1897, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a due anni di reclusione 19.4.1940, lib. (?).
- Protti Geltrude Albina vedova Cuminetti, nata a Parradi (?) (FI) 1893, operaia a Torino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a undici anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).
- Provenzano Giuseppe, Villafranca Sicula (AG) 1909, sarto, pentecostale, cond. 7.10.1940 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 7.8.1942.
- Rastelli Teresa, nata a Milano 1876, pensionata a Roma, pentecostale, cond. 9.7.1943 a tre anni di confino, lib. 5.8.1943.
- Rauci Giuseppe, Marcianise (CE) 1908, calzolaio, pentecostale, cond. 30.1.1942 a due anni di confino (Corleto Perticaria, PZ), lib. 14.8.1942.
- Remoli Pietro, Montefalcone (AP) 1901, fruttivendolo a Roma, pentecostale, cond. 9.7.1943 a due anni di confino, lib. 5.8.1943.
- Ricci Liberato, Cepagatti (PE) 1891, contadino, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a cinque anni di confino, lib. 4.11.1942.
- Ricci Tommaso, Cepagatti (PE) 1888 (fratello di Liberato), contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a otto anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).
- Rioggi Domenico, Ardenno (SO) 1912, meccanico, testimone di Geova, cond. 29.1.1940 a tre anni di confino, liberato 3.11.1942.
- Roio Raffaele, Pescara 1896, spazzino, testimone di Geova, cond. 5.1.1937 a due anni di confino, lib. 27.3.1937.
- Romagna Caterina, nata a Canal S. Bovo (TN) 1908, domestica, testimone di Geova, cond. 8.11.1937 a due anni di confino (Ventotene), lib. 24.8.1938.
- Romagna Domenica, Canal S. Bovo (TN) 1911 (sorella di Caterina), casalinga, testimone di Geova, cond. 8.11.1937 a cinque anni di confino (Ventotene), lib. 24.8.1938.
- Roncacci Bettino, Morlupo (Roma) 1898, contadino a Rignano Flaminio, pentecostale, cond. 19.9.1940 a tre anni di confino, lib. 16.7.1943.
- Russo Pasquale, Maddaloni (NA) 1887, pastore battista a Pozzuoli, cond. 27.2.1939 a quattro anni di confino (Tremiti), lib. luglio 1943.
- Saccomani Liutprando, Pisa 1878, pastore battista a Gioia del Colle (BA), cond. 27.6.1927 a tre anni di confino (Ustica), lib. 1.8.1928.

Salleo Pontillo Leone, Sinagra (ME) 1887, contadino, testimone di Geova, cond. 24.2.1940 a cinque anni di confino, lib. 3.11.1942.

Sbalchiero Girolamo, Malo (VI) 1883, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a otto anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Serlenga Michelangelo, Capracotta (CB) 1868, contadino, pentecostale, cond. 19.11.1940 a un anno di confino, lib. 21.10.1941.

Serrino Romolo, Giulianova (TE) 1912, contadino, testimone di Geova, cond. 12.4.1940 a due anni di confino, lib. 12.8.1940.

Sestito Rizieri, S. Vito Jonio (CZ) 1906, contadino, pentecostale, cond. 6.8.1940 a tre anni di confino, lib. 22.6.1942.

Stefenon Antonio, Canal S. Bovo (TN) 1882, contadino, testimone di Geova, cond. 8.11.1937 a due anni di confino, lib. 22.12.1938.

Stefenon Narciso, Prade (TN) 1891, contadino, testimone di Geova, cond. 10.10.1936 a cinque anni di confino (Latronico, PZ), lib. 17.3.1937, nel settembre 1937 rinviato al confino (Latronico), cond. dal Trib. speciale a sei anni e sette mesi di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Taddei Nazzareno, Mosciano Sant'Angelo (TE) 1913, sarto, testimone di Geova, cond. 5.6.1936 a due anni di confino (Gimigliano, CZ), lib. 15.3.1937.

Taroni Domenico, Faenza (RA) 1889, contadino, testimone di Geova, cond. dal Trib. speciale a otto anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

Torghese Cesare, Scurelle (TN) 1900, contadino, testimone di Geova, cond. 14.10.1936 a cinque anni di confino (Maratea, PZ), lib. 16.3.1937, rinviato 11.9.1937 al confino (Maratea, Montemilone, PZ, Pisticci, MT), lib. 9.4.1942.

Tricerri Elvira, nata a Roma 1915, casalinga, pentecostale, cond. 22.6.1936 a un anno di confino (Pomarico, MT), lib. 27.3.1937.

Tricerri Francesco, Roma 1877 (padre di Elvira), tipografo, pentecostale, cond. 22.6.1936 a due anni di confino (Pomarico, MT), lib. 24.3.1937.

Valena Taddeo, Cino (SO) 1906, scalpellino, testimone di Geova, cond. 19.6.1941 a due anni di confino, lib. 30.9.1942.

Veraldi Saverio, Vincolise di Magisano (CZ) 1878, contadino, pentecostale, cond. 26.10.1940 a due anni di confino (Pisticci, MT), lib. 30.3.1941.

Vinti Baldassarre, Aragona (AG) 1899, ufficiale dell'esercito della salvezza a Roma, cond. nel settembre 1940 all'internamento (Montefalco, PG, poi Saltara, PS), lib. novembre 1942.

Zortea Francesco, Canal S. Bovo (TN) 1908, contadino, testimone di Geova, rifiuta il richiamo alle armi nel 1935 ed è riformato per «mania religiosa»; cond. 14.10.1936 a cinque anni di confino (Muro Lucano, PZ), lib. 14.3.1937, rinviato 11.9.1937 al confino (Muro Lucano, poi Pisticci, MT), condannato dal Trib. speciale a otto anni di reclusione 19.4.1940, lib. settembre 1943 (?).

NOTA SULLE FONTI

I.

La fonte principale di questo studio è la cosiddetta *Categoria G.1 1920-1945* della Divisione affari generali e riservati della Direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, conservata presso l'Archivio centrale dello stato di Roma. Questo fondo riunisce i carteggi della Divisione affari generali con Mussolini, gli altri uffici ministeriali e soprattutto i prefetti (nonché appunti e promemoria ad uso interno) sulle *associazioni* comunque sorvegliate, a prescindere dal loro campo di attività e dalla loro pericolosità per l'ordine pubblico e il regime (l'elenco è quanto mai vario e ne comprende alcune centinaia). Il valore di questi carteggi è discontinuo e la loro catalogazione tutt'altro che perfetta; ma il complesso offre una documentazione eccezionale sulla politica interna della dittatura nel suo sviluppo, perché la Divisione affari generali era il principale ufficio attraverso cui si esplicava l'attività del capo della polizia, il quale aveva un ruolo predominante nella difesa del regime, con un rapporto diretto con Mussolini, poteri quasi illimitati e grandi mezzi: in pratica Bocchini, capo della polizia dal 1926 al 1940, fu il vero ministro dell'Interno di Mussolini, che pure deteneva la responsabilità del ministero e seguiva personalmente un numero elevato di questioni.

La *Categoria G.1* è stata recentemente riordinata (e quindi le nostre indicazioni archivistiche non sempre coincidono con quelle degli studi precedenti). È divisa in tre serie. La prima riguarda le *associazioni in generale* e di essa abbiamo consultato i seguenti fascicoli:

- Fasc. 36 Associazioni cristiane dei giovani, ACDG (buste 3-4)
- 42 Associazioni evangeliche dei fratelli (b. 5)
- 59 Associazione internazionale degli scrutatori della Bibbia (b. 5, fasc. vuoto)
- 60 Associazione internazionale degli studenti biblici (b. 5)
- 135 Chiese cristiane avventiste (b. 11)
- 136 Chiese evangeliche valdesi (b. 11)
- 137 Chiese metodiste wesleyane (b. 11)
- 145/1 Circoli evangelici (b. 12)
- 194 Esercito della salvezza (b. 16)
- 277 Opera dei quaccheri d'America (b. 25, fasc. quasi vuoto)
- 299/1 Propaganda evangelica (b. 26)
- 299/2 Chiese cristiane pentecostali (b. 26)
- 341 Unioni cristiane delle giovani, UCDG (b. 30)

Come risulta da questo elenco, in cui mancano metodisti episcopali (trattati in un successivo fascicolo per Roma provincia) e battisti, l'attenzione riservata alle chiese evangeliche era diffusa, ma disordinata (e ciò è ancora più evidente nei singoli fascicoli, tutt'altro che omogenei). Alcuni di questi fascicoli sono già stati

utilizzati negli studi citati di D. Armistead, F. Chiarini, G. De Meo, D. Maselli, G. Peyrot, P. Scoppola e altri.

Questi fascicoli sono citati nella forma abbreviata ACS/G.1, seguita dalla intitolazione abbreviata del fascicolo (per es. ACS/G.1/*Valdesi*).

La seconda serie della *Categoria G.1* comprende le *associazioni sovversive*; in essa si tratta di evangelici soltanto nel fasc. 1155, *Pentecostali e altre sette religiose* (bb. 313, 314, 315), costituito nel 1939, quando fu scatenata la grande offensiva contro pentecostali e testimoni di Geova. Il fascicolo è diviso in sottofascicoli intestati alle province (26 in tutto) in cui erano individuati gruppi pentecostali. Quello relativo a Pescara, di dimensioni eccezionali, contiene le carte e le relazioni finali dell'indagine dell'Ovra sui testimoni di Geova del 1939-40.

I fascicoli della seconda serie sono citati nella forma abbreviata ACS/G.1/*Sovversivi*, seguita dall'intestazione per provincia del sottofascicolo (per es. ACS/G.1/*Sovversivi/Roma*).

La terza serie della *Categoria G.1* riunisce la corrispondenza con le 94 province del regno e le sue oltre 200 buste sono divise in fascicoli intestati appunto alle singole province, in ordine alfabetico. In 32 di questi fascicoli non esistono carte sulle chiese evangeliche, oppure soltanto risposte negative sulla loro esistenza. Negli altri troviamo un sottofascicolo intitolato *Propaganda evangelica* (in alcuni casi *Circoli evangelici*) e in casi rarissimi due o più sottofascicoli. Per 20 province questo sottofascicolo è di scarso rilievo, per le restanti 42 province abbiamo invece sottofascicoli più o meno nutriti, ma comunque interessanti. La dimensione dei carteggi non dipende dall'entità della presenza protestante, ma dalla gravità dei problemi che questa presenza sollevava, dalle diverse reazioni dei prefetti e dalle scelte di catalogazione. In una sommaria classifica per regioni è comunque in testa l'Abruzzo, con grossi carteggi per 4 province su 5, e la Sicilia, con carteggi di qualche consistenza per 7 province su 9; in coda la Sardegna (nessuna carta), l'Emilia e la Lombardia. Sempre in termini meramente quantitativi l'Italia meridionale conta 19 province con carteggi di qualche consistenza, l'Italia centrale 7, l'Italia settentrionale 9.

Questi sottofascicoli sono citati nella forma abbreviata ACS/G.1, seguita dal nome della provincia; l'indicazione del sottofascicolo è omessa per quelli intitolati *Propaganda evangelica*, riportata invece negli altri casi (per es. ACS/G.1/*Napoli* e invece ACS/G.1/*Torino/ YMCA*). Non diamo il numero dei fascicoli, per la cui identificazione è sufficiente il nome della provincia. La collocazione dei sottofascicoli utilizzati nelle buste risulta dal seguente elenco (per le sole province con qualche carteggio), che forse risparmierà ai continuatori di queste ricerche il faticoso spoglio delle 200 e più buste che abbiamo dovuto affrontare:

Sottofascicoli Propaganda evangelica (e altri sugli evangelici)

Agrigento	b. 33	Matera	b. 106
Alessandria	36	Messina	107
Ancona	37	Milano	120
Arezzo	39	Napoli	134
Avellino	40	Novara	135
Bari	42	Padova	137
Benevento	43	Palermo	139,140
Bologna	46	Parma	143

Bolzano	50	Pavia	145
Caltanissetta	56	Perugia	146
Campobasso	56	Pescara	148
Catania	58	Piacenza	150
Catanzaro	60	Potenza	155
Chieti	61	Ragusa	156
Como	62	Reggio Cal.	159
Cosenza	74	Roma	169,178,182
Enna	76	Salerno	185
Ferrara	77	Savona	186
Firenze	78,81	Siena	186
Foggia	83	Taranto	189
Frosinone	85	Teramo	190
Genova	89	Terni	190
Gorizia	92	Torino	193,194
Grosseto	96	Trapani	197
Imperia	97	Trento	197,198
L'Aquila	98	Trieste	206
La Spezia	99	Udine	209
Littoria	101	Venezia	213
Livorno	102	Vicenza	218
Lucca	103	Viterbo	219
Macerata	103	Zara	219

II.

Tra i diversi altri fondi che abbiamo visto manca purtroppo la Direzione generale affari di culto, cioè l'ufficio specificatamente destinato al controllo amministrativo delle chiese, dipendente fino al luglio 1932 dal ministero della Giustizia e degli affari di culto e poi, come Direzione generale dei culti, dal ministero dell'Interno. Non sappiamo dove siano finite queste carte: il fondo omonimo conservato presso l'Archivio centrale dello stato si occupa soltanto della chiesa e degli enti cattolici, mentre la Divisione culti acattolici dell'attuale Direzione generale affari di culto del ministero dell'Interno (il cui archivio ci è stato aperto grazie alla cortesia e liberalità del dott. Dentamaro ed ai buoni uffici dell'amico Aldo Visco Gilardi) conserva soltanto la documentazione successiva alla seconda guerra mondiale, con l'unica, inspiegabile e fortunata eccezione di un carteggio sull'esercito della salvezza degli anni '30 (che citiamo come *Ministero Interno/Affari culto*).

Presso l'Archivio centrale dello stato abbiamo consultato con qualche utilità i fondi della Presidenza del consiglio dei ministri (citati come ACS/PCM, l'indicazione del periodo e del fascicolo) e il carteggio ordinario e riservato della Segreteria particolare del duce (citati come ACS/SPD/ord. e ACS/SPD/ris., più il numero del fascicolo). Di particolare interesse si sono rivelati il *Casellario politico centrale*, dove erano schedati come avversari del regime pastori, pentecostali e testimoni di Geova (citato come ACS/*Casellario* e il nome dell'interessato); il fondo *Confinati politici*, che conserva un centinaio di carteggi di evangelici mandati al confino (citato come ACS/*Confinati* e il nome dell'interessato); e infine il fondo *Internati civili pericolosi* (Direzione generale di PS, Seconda guerra mondiale,

Categoria A-5-G), che fornisce notizie di qualche interesse sugli evangelici internati negli anni della guerra mondiale (citato come ACS/*Internati*, seguito dal nome dell'interessato). La consultazione di questi fondi ci ha permesso di documentare l'aspetto più duro della repressione fascista degli evangelici, finora noto soltanto a grandi linee.

Le serie *Affari politici 1919-1930 e 1931-1945* dell'Archivio storico del ministero degli Affari esteri ci hanno fornito una documentazione in gran parte nuova sugli interventi diplomatici britannici e statunitensi a favore degli evangelici italiani (parte di queste carte ci sono state segnalate dall'amico Gian Giacomo Migone) e per gli anni '30 il carteggio dell'Ufficio Affari con la Santa Sede, che registra una serie di interventi diretti e indiretti del Vaticano per la repressione dell'attività protestante. Questi fondi sono citati in forma abbreviata come ASMAE, più l'indicazione abbreviata dello stato estero (USA, GB e SS per la Santa Sede), l'anno, la busta e il fascicolo.

Infine, il fondo Gabinetto di prefettura di Torino, presso il locale Archivio di stato, ci ha dato una documentazione minuta e interessante sul controllo poliziesco delle Valli valdesi. La citiamo per lo più facendo riferimento all'articolo di G. ROCHAT, *Le Valli valdesi*, cit., in cui l'abbiamo utilizzata sistematicamente; in pochi casi come AS/*Torino*, con l'indicazione della busta e del fascicolo (ma il fondo è stato recentemente riordinato).

III.

L'utilizzazione della documentazione raccolta richiede alcune avvertenze, già espresse nel corso di questo lavoro, che ricapitoliamo brevemente. In primo luogo, le nostre pur ampie ricerche non hanno pretese di completezza, perché molti carteggi e documenti ci sono certamente sfuggiti e altri non abbiamo potuto vedere per mancanza di tempo. Basti accennare alla forzata rinuncia a utilizzare gli archivi di stato provinciali (con l'eccezione citata di Torino), molti dei quali conservano sicuramente una documentazione dettagliata della sorveglianza e della repressione poliziesca delle chiese locali. È una fonte che indichiamo per controlli e approfondimenti settoriali, per i quali sarà comunque utile ripercorrere anche i fondi da noi consultati (in particolare i fascicoli per provincia e sui pentecostali della *Categoria G.1* e quelli del *Casellario politico centrale* e del fondo *Confinati politici*) perché in questa sede non abbiamo certo utilizzato tutta la documentazione raccolta, in parte ripetitiva o di minore interesse. Né abbiamo cercato le testimonianze orali di protagonisti e testimoni, in parte ancora disponibili, e indispensabili per ricerche locali.

In secondo luogo, la documentazione rinvenuta presenta limiti di catalogazione e di continuità. La ripartizione delle carte tra i fascicoli della *Categoria G.1* appare condotta secondo criteri variabili, circolari e note che danno direttive fondamentali sono talvolta reperibili soltanto in fascicoli secondari e la corrispondenza con i prefetti presenta lacune e interruzioni talvolta rilevanti. Alcune vicende sono documentate in dettaglio, altre sono ricostruibili soltanto grazie all'apporto di archivi diversi o studi pubblicati, altre ancora rimangono monche. La grande macchina poliziesca, così attenta e spietata verso ogni forma di dissenso reale o presunto, funzionava con alti costi e grossi sprechi e registrava battute a

vuoto non infrequenti né lievi, anche nella organizzazione e tenuta dei suoi archivi. Basti citare i molti errori nella trascrizione di cognomi comuni: Saccomani è scritto in quattro modi diversi nello stesso fascicolo.

Questi limiti sono accentuati dalla insufficiente conoscenza che i funzionari di ogni livello avevano della complicata realtà protestante (ma abbastanza spesso si tratta di profonda incultura e irritante supponenza). L'identificazione delle diverse denominazioni evangeliche è frequentemente approssimativa, se non errata, la conoscenza delle strutture ecclesiastiche lacunosa, la presentazione di riti e dottrine superficiale e prevenuta, nei semplici brigadieri come negli altezzosi prefetti. Sempre eccessivo e talora addirittura ridicolo è infine il credito accordato a confidenti capaci di spacciare invenzioni e menzogne inverosimili quanto malevole.

Infine non va mai dimenticato che tutta la nostra documentazione è di origine poliziesca ed ha quindi un'impronta costante di sospetto verso i presunti nemici dell'ordine pubblico e dello stato fascista, nonché un'assoluta mancanza di rispetto umano verso gli inquisiti, specialmente se poveri contadini o semplici operai. Ciò è particolarmente evidente nei giudizi sulle persone, che sono qualificate di cattiva condotta morale e accusate di comportamenti e reati con grande superficialità. I giudizi che abbiamo riportato vanno sempre visti in questa ottica, come testimonianza del modo di procedere della polizia e non come valutazioni meditate e attendibili.

Tutte queste avvertenze vogliono mettere in guardia da una lettura acritica delle nostre pagine sulle vicende delle chiese italiane sotto la dittatura fascista, ma nulla tolgono alla validità della nostra documentazione e (osiamo sperare) del nostro studio. Il nostro obiettivo, lo ripetiamo per l'ultima volta, è l'analisi di un aspetto specifico della politica interna del regime, ossia i fini e i mezzi, i costi e i risultati del controllo e della repressione della vita delle chiese evangeliche. In questa prospettiva anche i limiti di efficienza della macchina poliziesca diventano significativi.

RINGRAZIAMENTI

I debiti contratti nella preparazione di questo volume sono troppi per poterli ricordare tutti. Le mie ricerche si sono protratte per oltre dieci anni (naturalmente con impegno diverso, interruzioni e svolte), ho quindi avuto la possibilità di presentarne anticipazioni settoriali in molte sedi, di discuterne con molti amici e colleghi, di ricevere molti contributi, stimoli e suggerimenti, che sarebbe impossibile ripercorrere in questa sede. Mi limito a ricordare i debiti maggiori, di alcuni specifici ho già detto nelle note; ma naturalmente la responsabilità delle lacune e degli errori di fatto e di giudizio rimane tutta mia.

La Società di studi valdesi di Torre Pellice ha pubblicato i primi risultati delle mie ricerche, mi ha incoraggiato a svilupparle, ha messo a mia disposizione la sua bella biblioteca ed infine ha accolto questo volume nella sua collana. La Facoltà valdese di teologia di Roma mi ha offerto un'ospitalità essenziale per le mie ricerche negli archivi romani, una biblioteca specializzata e un ambiente sereno e stimolante.

Ho trovato una guida insostituibile agli studi sul protestantesimo italiano contemporaneo negli scritti di Giorgio Spini, molti, vivi e ricchi di documentazione e di spunti. Jean-Pierre Viallet mi ha poi offerto un grosso contributo di analisi e documentazione sulle vicende valdesi. Entrambi sono citati nelle mie note assai meno di quanto sarebbe giusto. Giorgio Spini ha poi seguito varie fasi della stesura di questo volume con la sua grande competenza e amicizia; e Giorgio Bouchard, Bruna Peyrot, Giorgio Tourn sono stati sempre larghi di indicazioni e incoraggiamenti.

Il mio debito è altrettanto grande verso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione di Milano, fondato da Ferruccio Parri, presieduto da Guido Quazza e diretto da Massimo Legnani. Da quasi trent'anni ho trovato nell'Istituto gli strumenti e gli stimoli per affrontare lo studio del regime fascista con un impegno etico-politico e uno sforzo di approfondimento e documentazione. Su questa via sono stati sempre essenziali l'insegnamento e l'amicizia di Enzo Collotti.

La mia Facoltà di scienze politiche dell'Università torinese mi ha facilitato con la concessione di periodi di congedo per motivi di studio. Le mie ricerche negli archivi romani sono state parzialmente finanziate dai fondi appositi assegnatimi a questo fine dal ministero della Pubblica istruzione. La pubblicazione di questo volume è permessa da un contributo decisivo della Cassa di risparmio di Torino, oltre che dall'appoggio della Società di studi valdesi, dai fondi ministeriali già citati e dal lavoro di Carlo Papini, direttore della editrice Claudiana, e di Mariella Tagliero. A tutti va il mio ringraziamento.

Le mie ricerche non sarebbero state possibili senza la preparazione, l'impegno e la costante cordialità e disponibilità dei funzionari degli archivi pubblici, che permettono di superare le strettoie burocratiche e l'insufficienza dei mezzi. In particolare sono debitore verso Mario Missori, Marina Giannetto e tutti i loro colleghi dell'Archivio centrale dello stato di Roma, e verso i funzionari dell'Archivio storico del ministero degli Affari esteri e dell'Archivio di stato di Torino.

All'origine di questa ricerca c'è il ricordo dei miei nonni, Giovanni Bonnet di Angrogna, pastore valdese a Roma nella maggior parte del periodo fascista, liberale giolittiano e capitano degli alpini nella grande guerra; e Luigi Rochat, medico fiorentino e valdese impegnato, interventista e socialista salveminiano, antifascista sempre.

G. R.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Agliata, Gaetano 78
 Agnelli, Giovanni 89
 Albanese, Girolamo 263, 286, 321
 Albergo, Guido 116
 Alfassio Grimaldi, Ugoberto 106
 Aloisi, Pompeo 164
 Amatucci, funzionario 124
 Amicucci, Domenico 218
 Ammenti, Anselmo 57, 111, 189, 190, 196, 197, 202, 203, 205, 313
 Anastasio, Salvatore 271, 321
 Andriani, Pasquale 223, 261, 264, 287-291, 293-297, 299, 313-315, 318
 Angeleri, Daniele 79
 Anonimo napoletano 69-72, 152, 173, 177, 183, 192, 207, 213
 Antoli, Amedeo 57
 Arcangeli, Luigi 272, 321
 Argentieri, Dante 18, 105, 106, 307
 Arghittu, Antonio 232
 Argnani, Domenico 33
 Armistead, David 24, 45, 57, 64, 94, 95, 144, 229-232, 234-236, 239, 303, 305, 306, 332
 Armstrong, Charles W. 161, 306
 Artusi, Vincenzo 297, 321
 Asiano, Domenico 311
 Assaggioli, Roberto 193
 Avoncelli 202
 Ayassot, Ernesto 189
- Bacchini, Pericle 78
 Bagnoli, P. M. 33, 217, 218, 221
 Baldacci, Nicola 267, 321
 Ballerini, G. 223, 224
 Banchetti, Giuseppe 109, 296
 Barale, Giovanni 172
 Basso, Lelio 177, 196
 Bastianini, Giuseppe 165
 Battisti, Albino 278-280, 321
 Bauer, Riccardo 203, 204
 Bazoli, Ugo 200
 Bazzolo, Ugo 57
 Becca, Antonio 290
 Beer, Luigi 184, 185, 209
 Bellini, P. 128
 Bello, Francesco 296, 321
 Bellone, Guido 113
 Belotti, G. 303
- Benevolo, Paolo 139
 Berlendis, Alfredo 196
 Bernacchia, Oddo 216
 Bert, Amedeo junior 12
 Bertalot, Elia 45
 Bertalot, Ruben 181
 Bertin, Gustavo 175
 Bertinatti, Giovanni 157, 189
 Berutti, Alessandro 168, 169
 Besesti, F. 222
 Biagi, Agostino 18, 106
 Bianchetti, Giovanni Battista 82
 Biginelli, Abele 208
 Bina, Sismondo (o Sigismondo) 19, 57, 104, 105
 Binaschi, Gaudenzio 172, 182
 Bissolati, Leonida 106
 Bocchini, Arturo 6, 40-45, 47, 48, 57-59, 62, 65, 68, 70, 90, 94, 97, 99, 100, 103, 108, 113-117, 119, 140, 152, 156, 160, 173, 179, 193, 197, 201-203, 207-210, 213-215, 218, 223, 225, 229, 232, 237, 242, 246-249, 252, 257, 259-269, 282-286, 289, 294, 297-300, 304, 331
 Bocchini Camaiani, Bruna 38
 Bogo, A. 189
 Bogoni, Giuseppe 111, 273
 Bonissoni, F. 246
 Bonmartini, U. 114
 Bonnet, Giovanni 155, 338
 Bordonaro, ambasciatore 95, 103, 163
 Borgongini Duca, Francesco 218, 222, 223, 305
 Borsari, Amedeo 142
 Borsari, Riccardo 78, 307
 Bortoli, Gianni 196
 Bortolotto, Giuseppe 297, 321
 Bosco, Giuseppe 250, 251, 321
 Boselli, Paolo 53, 54
 Bosio, Paolo 155, 156, 175, 177, 215
 Bouchard, Giorgio 14, 16, 337
 Bozzetti, Gherardo 106
 Bracco, Roberto 22, 119
 Bradford, Edgard J. 77-79, 81, 82, 158, 212, 213, 219
 Brandimarte, Piero 65-67
 Bresso, Paola 172
 Brown, segretaria 158
 Brunetti, Noè 271, 321
 Bufano, Emanuele 307

- Buffa, E. 155
 Buffarini Guidi, Guido 140, 143, 165, 183, 185, 186, 190, 216, 232, 233, 237, 238, 246, 247, 253, 254, 308, 310, 311, 315
 Buonaiuti, Ernesto 88, 91, 110, 158, 177, 192, 193, 207, 310
 Burdess, Harold H. 157-160
 Burgess Pinkam, Carl 79
- Cacciapuoti, Francesco 202, 223, 307, 313, 314, 317, 319-321
 Cacciapuoti, Nestore 313
 Calace, Vincenzo 203, 204
 Cantoni, Siro 307
 Cappello, Aurelio 19, 104, 107, 108, 313
 Carbone, Maria Angela 297, 322
 Carile, Sergio 307
 Carlo Alberto 9, 11, 173
 Carmignani, Valentino 188
 Carolini, Simonetta 100, 208, 209, 262, 268, 271, 272, 295, 297, 301, 306, 317, 319
 Carpenter, George L. 304, 306
 Carrari, Samuele 158, 307
 Carsaniga, Arnaldo 307
 Carucci, Paola 42, 260
 Casale, Rocco 271, 322
 Casaroli, Dionigio 66, 67
 Caserotto, Gian Maria 280, 322
 Castelli, G. 253
 Castelli, Michele 68, 69, 73, 119
 Castiello, Enrico 297, 322
 Castiglione, Miriam 22, 23, 275
 Castronà, Guerrino 297, 322
 Cavaliere, Antonio 139
 Cavallari, Nazzareno 271, 272, 319, 322
 Cavallaro, Ivano 195
 Cavalluzzo, Michele 296, 322
 Cavazzutti, Gaspare 78, 307
 Celli, Graziella 111
 Cervi, Giuseppe 78
 Chianese, F. 314
 Chiarini, Franco 45, 64, 229, 332
 Chiaromonte, Antonio 83
 Chieti, Michele 297, 322
 Cianfaglioni, Filomena 304, 305
 Ciano, Galeazzo 235, 237, 238
 Ciccone, A. 256
 Cignoni, Mario 131
 Cimatori, Domenico 297, 322
 Cimatori, Francesco 285, 322
 Cintio, Alfredo 253, 271, 322
 Ciriaco, Domenico 269, 322
 Clapier, Stefano 30, 173
 Clemente, Carmine 267
 Clemente, Fortunato 267
 Clemente, Marco 267
- Clerico, Vincenzo 115, 122
 Cocilovo, Giovanni 169, 182
 Coisson, Luigi 182
 Colarizi, Simona 98
 Collosi, Giovanni 32, 57
 Collotti, Enzo 337
 Colonna Romano, Guido 196
 Colorni, Eugenio 203
 Colucci, Seiffredo 157
 Comba, Augusto 12
 Comba, Enrico 60
 Comba, Ernesto 13, 14, 17, 59, 60, 148, 149, 157, 178, 189, 216
 Comba, Guido 60
 Console, G. 210
 Cordova, Ferdinando 42
 Costa, Alberto 80
 Costabel, Vittorio Alberto 150, 178, 215
 Costantini, Guido 284, 294, 296, 318, 322
 Cranborne, lord 237
 Crispi, Francesco 13
 Crispo Moncada, Francesco 88
 Crivelli, Camillo 15, 38
 Cuminetti, Remigio 276, 277, 289, 291, 296
 Cupertino, Giuseppe 209
 Cupertino, Nicolò 32, 67
 Curasi, F. M. 189
- D'Alessandro, Camillo 65-67
 D'Alimonte, Antonio 300, 322
 Dalla Costa, Elia 38
 Dalla Fontana, Antonio 212, 221, 307
 Dal Pont, Adriano 100, 201-203, 208, 209, 262, 268, 271, 272, 295, 297, 301, 317, 319
 D'Ambrosio, notaio 242
 D'Andrea, G. 185
 D'Angelo, Ameriga 107, 111
 D'Angelo, Guerino 296, 322
 D'Angelo, Luigi, 280-282, 322
 D'Angelo, Ottorino 283, 284, 322
 D'Angelo, Vincenzo (Pescara) 297, 323
 D'Angelo, Vincenzo (L'Aquila) 269, 270, 323
 Dardi, Felice 18, 57, 58, 104
 D'Avack, Pietro A. 9
 De Benedictis, Emanuele 267, 268, 320, 323
 De Benedictis, Francesco 267, 323
 De Biase, Giuseppe 294, 319, 323
 De Bono, Emilio 86, 87
 De Cecca, Giovanni 276
 De Felice, Renzo 36, 247
 De Filippis, Carlo 58, 59
 De Filippis, pastore 78, 79
 Della Maggiora 69
 Della Seta, U. 158, 192

- Delle Donne, Umberto 30, 34, 57, 73, 208
 Del Ponte, L. 184
 Del Rosso, Alfredo 162
 De Luca, Federico 254, 323
 De Majo, ispettore 113, 114
 De Martino, Giacomo 89, 92, 93
 De Meo, Giuseppe 19, 20, 32, 36, 45, 57, 68, 132, 135, 138, 144, 147, 183, 186, 209, 312, 332
 De Michelis, Cesare 78
 Dentamaro, dirigente 333
 De Rosa, pastore 74
 De Sanctis, Giovanni 297, 323
 De Sanctis, Sante 117, 124
 D'Ettoire, Domenico 283, 284, 296, 323
 D'Ettoire, Luigi 297, 323
 De Vecchi, Cesare Maria 34, 162, 163, 233
 Di Bella, P. 270
 Di Censo, Angelo 281-284, 286, 323
 Di Censo, Elisabetta 284, 300, 323
 Di Censo, Francescopaolo 281-284, 319, 323
 Di Censo, Maria Antonietta 289, 296, 324
 Di Censo, Nicola 283, 297, 324
 Di Censo, famiglia 226
 Di Cesare, Vincenzo 300, 324
 Di Febbo, Giuseppe 300, 324
 Di Felice, Gerardo 294, 296, 319, 324
 Di Felice, Nicola 300, 324
 Di Filippantonio, D. 267
 Di Giampaolo, Francesco 282, 283, 324
 Di Giorgio, Antonio 297, 324
 Di Grazio, Antonio 297, 324
 Di Girolamo, D. 267, 284
 Di Gregorio Zitella, Agostino 294, 319, 324
 Di Iorio, Antonio 297, 324
 Di Leone, Agostino 297, 324
 Di Lorenzi, Giovanna 268, 324
 Di Lorenzi, Quintilio 268, 324
 Di Marco, Caterina 276, 285, 296, 324
 Dinale, Ottavio 83
 Dinelli, U. 205
 Di Policastro, diplomatico 190
 Di Robilant, Carlo 89-91
 Dolghin, Victor 63
 D'Onghia, Pietro 75
 Doria, Salvatore 293, 296, 324
 Dragone, Stefano 209
- Ebbs, Alex 94
 Einaudi, Luigi 131, 167
 Elze, Theodor 20
 Ercolino, Tobia 296, 325
 Errico, Emilio 297, 325
 Eynard, Emilio 194
- Facta, Luigi 13, 167
 Falchi, Mario 178, 193, 194
 Falciglia, Mario 312, 313, 317, 319, 325
 Fancello, Francesco 203, 204
 Farinacci, Roberto 106
 Fava, Paride 158, 159, 307
 Federzoni, Luigi 32, 78-80
 Fegatelli, Antonio 83, 307
 Fera, Saverio 12, 44
 Ferme, A. 46
 Ferrari, Eugenio 20
 Ferraro, Giuseppe 209, 313
 Ferreri, Carlo M. 12, 18, 57, 58, 107, 108, 150-154, 156, 194, 310, 313
 Ferreri, Giovanni 307
 Festa, Alessio 75
 Fioravanti, Giovanni 297, 325
 Fiorenza, Antonio 269, 325
 Fiorenza, Francesco 269, 325
 Florindi, Laura 300, 325
 Foderà, B. 155
 Fontana, Sandro 43
 Fornari, Harry 106
 Fornerone, Aldo 297, 325
 Fossati, Agostino 301, 325
 Fotino, Rosario 269, 325
 Franco, Alfredo 58, 59, 77-79, 81
 Fulginiti, Domenico 269, 325
 Fuschetto, C. 271
- Gamberini, Giordano 12
 Gangale, Giuseppe 110
 Garzaroli, Giovanni 66, 97, 99
 Gasparri, Pietro 33, 218
 Gay, Carlo 316
 Gay, Cesare 176
 Gay, Teofilo 12
 Genre, Origene 30
 Gentile, Giovanni 170
 George Feyles, Colvina 179
 Geremia, Ferdinando 19, 111, 195-197
 Gervasoni, Giovanni 19, 110, 111, 190, 195-205
 Geymet, Enrico 30, 142
 Ghetti, Umberto 57, 104, 105, 313
 Giampiccoli, Ernesto 12
 Giancaspero, Francesco 268, 270, 297, 325
 Giannetto, Marina 338
 Giardinelli, Veronino 285, 296, 325
 Giavi, Giovanni 196, 205
 Ginevra, Vito 269, 325
 Giolitti, Giovanni 16
 Giordani, Igino 15, 37
 Giorgini, Domenico 297, 325
 Giovannoli, Michele 296, 325
 Giretti, Edoardo 167

- Giunta, Francesco 74
 Giusti, Valente 33
 Golisano, Giuseppe 311
 Goriotti, Giuseppe 272, 325
 Goriotti, Umberto 272, 325
 Grandi, Dino 34, 90, 94, 162, 233, 237
 Grassi, Salvatore 313
 Grasso, Carlo G. M. 73
 Greco, Giuseppe 83
 Grimaldi, Enrico 116
 Gualtieri, pastore 202
 Guarbaccia, Michele 78
 Guardi, Luigi 313
 Guelfo, Salvatore 311-313
 Gugliotta, Domenico 81, 82
 Guicciardini, Piero 21
 Guida, Marcello 205, 305
- Hamilton, Alfred 94, 234, 235
 Harbeck, Martin 277, 294
 Harding, Warren G. 103
 Harding, T. B. 187, 188
 Hassel, Ulrich von 164, 165
 Hauswirth, Charles 232-234
 Hitler, Adolf 288
 Howard, William Henry 230
- Iadanza, Donato 297
 Iezzi, Camillo 301, 319, 326
 Imberti, vescovo 39
 Incelli, Angelo 203, 313
 Ingle, W. G. 192, 210
 Innocenti, Pietro 104, 105
 Introna, Niccolò 88, 131
 Iurato, fratelli 108
- Jahier, Davide 10, 11
 Jalla, Attilio 176, 193
 Jalla, Corrado 12
 Janni, Ugo (pastore valdese) 12, 202
 Janni, Ugo (pentecostale) 272, 326
 Jeanmonod, Constant 229
 Jemolo, Arturo Carlo 273
- Lala, Luigi 200
 La Scala, Giuseppe 104, 105, 129
 Laudisa, A. 270
 Laudisa, Nicola Pantaleone 250-252, 326
 Laudisa, O. 270
 Laudisa, Primomaggio Fiordisa 250, 251, 326
 Legnani, Massimo 337
 Lesca, Carlo 158
- Leone, Alba Rosa 217-219, 221, 223
 Liberatore, Francescopaolo 284, 294, 296, 319, 326
 Lippolis, Gian Luigi 36, 45, 185, 186
 Lloyd George, David 103
 Lo Bue, Francesco 168
 Lombardini, Jacopo 168
 Lombardo, Carmelo 229-231, 303-305, 317, 326
 Lombardo, Leonardo 272, 326
 Long, Alberto 20
 Longobardi, Enrico 196
 Loperfido, Luigi 208, 209, 317, 326
 Loss, Gioacchino 280, 326
 Lussu, Emilio 71
- Kirk, A. 190
 Klein, Gabriella 170
- Maggi, Pietro 307
 Maietti, magistrato 88
 Malapelle, Giuseppe 307
 Malgeri, Francesco 315
 Malvano, Carmelo 118
 Mannafò, Giuseppe 269, 326
 Manzi, Giovanni 72
 Manzini, R. 113
 Maovaz, confinato 203
 Marano, Ernesto 72
 Marcellusi, L. 297
 Marchetti Salvaggiani, cardinale 116
 Maremma, Pacifico 297, 326
 Margiotta Broglio, Francesco 35, 41, 127, 129
 Margiunti, Enrico 193
 Marro, Antonio 267
 Marongiu Buonaiuti, Cesare 157
 Martignone, Cinzia 20
 Martinelli, Marcello 286, 296, 326
 Martino, Maria 297, 326
 Martorelli, Agesilao 272, 326
 Maselli, Domenico 13, 21, 57, 60, 132, 135, 139, 140, 144, 183, 184, 187, 188, 208, 224, 225, 332
 Mastroianni, B. 217
 Mataluni, Aniello 118, 242
 Mattana, Severino 250, 268, 326
 Maynard, John W. 18
 Melodia, Vincenzo 19, 105, 106
 Menasce, G. M. 113
 Merola, Luigi 119
 Micheletti, Vincenzo 44, 123, 124
 Miegge, Giovanni 16, 110, 177, 195
 Miegge, Guido 193
 Migone, Gian Giacomo 334

Missori, Mario 338
Mo, Venturino 307
Montanari, Romano 307
Montrone, Filippo 57
Montuori, Francesco 67
Moramarco, Michele 12
Mottu, Henry 22
Murri, Romolo 88, 90, 193
Musci, Leonardo 100
Musio, Tommaso 268, 326
Mussolini, Arnaldo 103, 104

Naldi, Alfredo 154-156, 200
Napoletano, Filippo 307
Nardi, Alessandro 255, 326
Nardi, Ivo 255, 270, 318, 327
Naso, Liborio 215
Negri, Emilio 286, 327
Nestorini, Pietro 200, 202
Nevicone, Giuseppe 281, 296, 320, 327
Nisbet, Roberto 175
Nisticò, Bruno 286, 327
Nisticò, Pasquale 286, 327
Nisticò, Vincenzo 286, 327
Nitti, Fausto 19, 71, 107, 111
Nitti, Francesco Saverio 71, 77, 79, 81
Nitti, Paolo 71
Nitti, Vincenzo 12, 19, 69, 71, 72, 83, 105, 108, 177, 193, 194, 313
Nitti, famiglia 80
Notarbartolo, Vincenzo 44
Nugent Nicks, F. C. 163

Orofino, Francesco 97, 98

Pace, Aurelio 226
Pace, Camillo 13, 224-227, 281, 317, 327
Pagano, Aurelio 271, 327
Paglieri, Celeste 303-306, 317, 319, 327
Paglieri, Virgilio 306
Palazzese, Umberto 297, 327
Palmieri, Antonio 271, 327
Palmieri, Lorenzo 76, 103
Panascia, Valdo 216
Pantaleo, Paolo 59, 106, 110, 192
Paolucci, Bianca 113
Papini, Carlo 337
Parri, Ferruccio 337
Parrotta, Stefano 269, 327
Paschetto, Giosuè 296, 327
Paschetto, Paolo 193
Pastrello, Mario 196
Paura, Florestano 262
Pecorari, Paolo 39, 172

Pellegrini, Celestino 268, 319, 327
Penna, Aurelio 14
Peparini, Melillo 261
Peruggia, Guglielmo 210
Peruzzi, ispettore 293
Pesatori, Mario 236, 237
Pestalozza, Luigi 273
Petrone, G. 73
Petrunti, Nicola 115
Peyrot, Bruna 337
Peyrot, Giorgio 9, 16, 128, 137, 243, 246, 257, 265, 272, 273, 332
Piacente, Vincenzo 269, 327
Piacentini, Mario 10, 11, 14, 16, 20, 24-26, 34, 41, 88, 127-129, 132, 140-142, 149, 162, 163, 191, 231, 243, 260
Piccirillo, Agostino 307
Pierfelice, Domenico 297, 327
Pietrasanta, G. 184
Pinelli, Giuseppe 205
Pio XI, papa 35
Pizzato, Maria 277, 289, 293, 295, 327
Pizzoferrato, Vincenzo 296, 328
Platter, F. 94
Polci, Attilio 255, 270, 328
Polci, Giulio 255, 270, 328
Polla, avventista 186
Pons, Enrico 25, 60, 61
Posabella, Giovanni 135, 211-214
Postpischl, Umberto 58
Predebon, Romano 296, 328
Preti, Luigi 273
Prochet, Matteo 12
Protti, Geltrude Albina 296, 328
Provenzano, Giuseppe 268, 328
Pullen, Harry E. 191

Quazza, Guido 337
Quercia, A. 303
Querzola, Romolo 198

Rastelli, Teresa 272, 328
Raucci, Giuseppe 271, 328
Ravidà, Domenico 118, 119, 136
Reale, Ernesto 76, 78, 80-82
Recchia, Antonio 75
Remoli, Pietro 272, 328
Rensi, Giuseppe 177
Ribet, Alberto 175, 215
Ricca, Paolo 12
Riccardi, Andrea 38
Ricci, Assunta 285
Ricci, Gaspare 70, 76
Ricci, Liberato 297, 328
Ricci, Renato 103, 104

- Ricci, Tommaso 281, 296, 328
 Riina, Antonio 111
 Rioggi, Domenico 297, 328
 Rocco, Alfredo 15, 40, 93, 94, 128, 133, 134, 151, 162, 219, 220, 230, 231
 Rocco, Claudio 162, 191
 Rochat, Giorgio 30, 43, 131, 167, 168, 170, 173, 176-178, 180-182, 310, 334
 Rochat, Luigi 338
 Rockefeller, John D. 103
 Roddi, Giuseppe 61
 Roio, Raffaele 283, 284, 328
 Rollier, Mario 168
 Romagna, Caterina 280, 328
 Romagna, Domenica 280, 328
 Roncacci, Bettino 268, 328
 Ronchi, Manfredi 155, 174
 Ronchi, Sergio 14
 Rosselli, Carlo 71
 Rossetti, Gabriele 107
 Rossi, Ernesto 203, 204
 Rossi, M. 155
 Rostagno, cavaliere 169
 Rostan, Ermanno 175
 Rudman, A. 212, 213
 Rushbrooke, J. H. 103
 Russo, Pasquale 57, 73, 208, 317, 319, 328
 Rutherford, J. F. 259
- Sacco, Leonardo 208
 Saccomani, Bruno 99, 101
 Saccomani, Ezio 103
 Saccomani, Liutprando 19, 44, 75, 76, 97-105, 108, 109, 317, 328
 Sala, Teodoro 187
 Salleo, Pontillo Leone 293, 297, 329
 Salvatore, Alfredo 303, 304
 Salvemini, Gaetano 273
 Sambin, Paolo 195
 Sanfilippo, Paolo 18, 111, 191
 Sangiorgio, Maria 119
 Santi, Riccardo 313
 Santini, Alceste 14
 Santini, Luigi 13, 16, 20, 30, 57, 109, 216
 Santoli, Gaetano 81
 Saonara, Chiara 196
 Sbaffi, Aldo 307
 Sbaffi, Emanuele 78, 136, 155, 157-161, 217, 306-309, 314
 Sbaffi, Mario 307
 Sbalchiero, Girolamo 296, 329
 Scarinci, Giuseppe 214-216
 Scelba, Mario 273
 Schirò, Lucio 19, 44, 104, 108, 109, 137, 197
 Scivales, Salvatore 158, 223
- Scoppola, Pietro 43, 66, 68, 129, 156, 161, 181, 257, 267, 271, 315, 316, 332
 Scorsonelli, Alfredo 313
 Scorza, Ernesto 269
 Scorza, pastore 69
 Sebastiani, G. 153, 154
 Senise, Carmine 144, 156, 160, 161, 177, 183, 185, 190-192, 227, 235, 236, 246, 248, 308, 312, 314
 Serena, Adelchi 180, 313
 Serlenga, Michelangelo 268, 329
 Serrino, Romolo 297, 329
 Sestito, Rizieri 269, 329
 Seta, Dante 197, 217, 221, 223, 307
 Sibille, Alberto 88
 Signorelli, Tito 313
 Sola, Giovanni 242
 Soleri, Marcello 86
 Sommani, Virgilio 313
 Sonnino, Sidney 131
 Spini, Egisto 57, 58, 313
 Spini, Giorgio 12, 13, 18, 20, 21, 30, 44, 57, 65, 98, 105-108, 162, 195, 217, 224, 273, 337
 Stalin, Josif V. 288
 Stefenon, Antonio 280, 329
 Stefenon, Narciso 279, 280, 296, 329
 Stockman, Lilian M. 225
 Stockman, William A. 225
 Strappaveccia, Ettore 113, 115, 116, 122-124, 138, 148, 241-244, 246, 253, 254
 Stringari, S. 197
 Suvich, Fulvio 164, 188, 221-223, 234, 235
- Tabacco, parroco 32, 217
 Tacchi Venturi, Pietro 35, 74, 218
 Taddei, Nazzareno 285, 329
 Taddei, Paolino 86
 Tagliero, Mariella 337
 Taroni, Domenico 296, 329
 Taylor, Arthur 88, 90, 91
 Tedeschini, Raffaele 313
 Testa, F. 297
 Tilgher, Adriano 192
 Torghese, Cesare 279, 280, 329
 Traettino, G. 312
 Traniello, Francesco 38, 39
 Traquandi, Nello 203, 204
 Tricerri, Elvira 250, 329
 Tricerri, Francesco 250, 329
 Tron, Carlo A. 12
 Tron, Emilio 176
 Tron, Enrico 176
 Tron, Giorgio 12
 Tourn, Giorgio 16, 337
 Turati, Augusto 89

Turinetto, Renzo 14
 Turra, Ludovico 59

 Vaccariello, Oreste 118
 Valena, Taddeo 301, 329
 Valpreda, Pietro 205
 Vassallo, onorevole 53
 Vele, Giuseppe 118
 Veneziani, A. 187
 Veraldi, Saverio 269, 329
 Vergnano, Lodovico 307
 Verna, Paolo 119
 Veronesi, L. 187
 Vezzosi, Giovanni 196
 Viallet, Jean-Pierre 12, 16, 30, 57, 59, 109,
 127-130, 133, 134, 141, 142, 144, 148-
 150, 157, 167, 168, 170-172, 178, 189,
 214-216, 337

 Vinay, Tullio 175, 215, 315
 Vinçon, Gustavo 169
 Vinti, Baldassarre 63, 303-306, 317, 319,
 329
 Visco Gilardi, Aldo 333
 Visser't Hooft, W. A. 192

 Whittinghill, Dexter G. 18, 101, 103, 190
 Witzel, Carlo 211-212

 Zaccardi, D. 255, 270
 Zacchi, Osvaldo 114, 115, 121
 Zalla (Zollo?), Giuseppina 118, 119
 Zardi, C. 223
 Zilli, Ario 316
 Zortea, Francesco 279, 280, 294, 296, 319,
 329

INDICE

<i>Premessa</i>	5
Capitolo I. Le chiese evangeliche all'inizio degli anni '20	9
1. La situazione giuridica e politica, 9 - 2. Le chiese organizzate, 15 - 3. Le altre chiese, 21 - 4. Alcune grandi organizzazioni, 24.	
Capitolo II. Il mutamento del quadro nazionale	29
1. Le pressioni cattoliche contro le libertà religiose, 29 - 2. La politica di Mussolini, 40 - 3. Le circolari di Bocchini del 1927-1928, 42 - Appendice, Il proselitismo dei protestanti in Italia secondo il Vaticano, 1934, 49.	
Capitolo III. Chiese evangeliche e ordine pubblico negli anni '20	57
1. Lo sviluppo dei controlli, 57 - 2. Torino, Parma e Brescia, 60 - 3. Roma e provincia, 64 - 4. Napoli e provincia, 68 - 5. Salerno, 73 - 6. Bari e provincia, 75 - 7. Rapolla, 76.	
Capitolo IV. L'YMCA e gli interventi diplomatici anglo-americani	85
1. L'YMCA di Roma e di Torino, 85 - 2. L'intervento statunitense del 1927 in difesa dell'YMCA, 88 - 3. Altri interventi statunitensi a favore di metodisti e battisti, 92 - 4. I tentativi salutisti del 1928, 94.	
Capitolo V. L'occhio della polizia sui pastori	97
1. Il pastore Saccomani al confino, 97 - 2. Le domande di grazia per Saccomani, 100 - 3. I pastori schedati, 104.	
Capitolo VI. I pentecostali negli anni '20	113
1. La comunità pentecostale di Roma 1928-1931, 113 - 2. I pentecostali nell'Italia meridionale 1927-1929, 117 - Appendice, Rapporti sul culto pentecostale, 121.	

Capitolo VII.	
La legislazione sui culti ammessi	127
1. Il quadro generale, 127 - 2. Le principali norme legislative, 130 - 3. Il riconoscimento dei ministri di culto, 133 - 4. Ministri di culto riconosciuti e non riconosciuti, 136 - 5. Le riunioni in case private, 141.	
Capitolo VIII.	
I rapporti con il governo fascista. Alcuni casi concreti	147
1. Limiti del capitolo, 147 - 2. La linea di governo del moderatore Comba, 148 - 3. Le tentazioni nazionalistiche dei pastori Ferreri e Naldi, 150 - 4. Sospetti e denunce contro il pastore Sbaffi, 157 - 5. Gli interventi diplomatici stranieri, 161.	
Capitolo IX.	
Le Valli valdesi	167
1. Il regime fascista nelle Valli valdesi, 167 - 2. Provocazioni e discriminazioni, 170 - 3. La sorveglianza poliziesca, 173 - 4. Crescenti sospetti e limitazioni, 177.	
Capitolo X.	
Le chiese evangeliche a nord di Roma negli anni '30	183
1. Avventisti e fratelli, 183 - 2. Valdesi, metodisti e battisti, 188 - Appendice, Giovanni Gervasoni, un metodista antifascista, 195.	
Capitolo XI.	
Le chiese evangeliche del Lazio e dell'Italia meridionale negli anni '30	207
1. Il quadro generale, 207 - 2. Le chiese metodiste in provincia di Teramo, 210 - 3. Le comunità valdesi in provincia di Campobasso, 214 - 4. La chiesa metodista di Villa San Sebastiano, 217 - 5. La condanna al confino dell'anziano Pace, 224.	
Capitolo XII.	
Il mancato riconoscimento dell'esercito della salvezza	229
1. Il rifiuto del riconoscimento, 1931, 229 - 2. Nuove difficoltà, tentativi di riconoscimento e soluzioni di compromesso, 1934-1935 - 3. Una tregua, 1937, 236.	
Capitolo XIII.	
La proibizione del culto pentecostale	241
1. Le chiese pentecostali nei primi anni '30, 241 - 2. La circolare Buffarini Guidi del 9 aprile 1935, 245 - 3. La comunità pentecostale di Roma nella tempesta, 248 - 4. Una clandestinità precaria, 253.	

Capitolo XIV.	
Il rilancio della repressione dei pentecostali	257
1. La circolare di Bocchini del 22 agosto 1939, 257 - 2. Le risposte alla circolare, 261 - 3. La repressione nel 1940, 266 - 4. La repressione negli anni 1941-1943, 269 - 5. La continuazione della repressione, 272.	
Capitolo XV.	
I testimoni di Geova	275
1. I testimoni di Geova negli anni '20, 275 - 2. Testimoni di Geova in provincia di Trento, 1936-1939, 278 - 3. Testimoni di Geova in provincia di Pescara, 1935-1939, 280 - 4. Altri gruppi di testimoni di Geova, 1936-1939, 285 - 5. La grande retata dell'Ovra, 286 - 6. Il Tribunale speciale e la repressione nel 1940, 294 - 7. La circolare del 13 marzo 1940 e l'ulteriore corso della repressione, 298.	
Capitolo XVI.	
Gli anni di guerra 1940-1943	303
1. Lo scioglimento dell'esercito della salvezza, 303 - 2. Il sequestro dei beni di nazionalità britannica, 306 - 3. Sospetti e difficoltà, 310.	
Appendice.	
Evangelici e testimoni di Geova al carcere e al confino (1927-1943)	317
1. Limiti e fonti, 317 - 2. Alcuni dati generali, 317 - 3. Le condanne del Tribunale speciale, 318 - 4. I tribunali militari, 318 - 5. Gli internati, 319 - 6. I confinati, 319 - 7. La vita al confino, 320 - Elenco, 321.	
Nota sulle fonti	331
<i>Ringraziamenti</i>	337
<i>Indice dei nomi di persona</i>	339

Markus Barth

**RISCOPRIAMO LA CENA DEL SIGNORE
Comunione con Israele, con Cristo
e fra i suoi ospiti**

pp. 144, L. 15.000 (P.C.M. n. 64)

Solo reinserendo l'eucaristia (o S. Cena) nel suo contesto naturale della Pasqua ebraica e dei pranzi comunitari di Gesù durante la sua vita terrena, possiamo «riscoprirla», al di fuori di tutte le pastoie dogmatiche e filosofiche, come un **gloioso evento simbolico**, l'occasione per tutto il popolo di Dio di rivivere e far proprio il grande dono della salvezza in Cristo. Un contributo esegetico fondamentale del figlio dell'autore della **Dogmatica**, che condensa 10 anni di studi.

Alphonse Maillot

I MIRACOLI DI GESÙ

(Collana «Parola per l'uomo d'oggi», 8)

pp. 176, L. 19.000

Gesù non era un «taumaturgo». Quasi sempre i suoi miracoli ci sono riferiti per **convalidare un suo messaggio rivoluzionario**. Una lettura audace, appassionante ma sempre esegeticamente fondata, che può sembrare a tratti dissacrante ma che non è mai razionalista. L'autore è uno dei migliori commentatori biblici della Chiesa riformata di Francia.

Piero Bensi

L'OGGI DELL'EVANGELO

Meditazioni bibliche e «note di attualità»

Introduzione di Stefano Woods

pp. 200, L. 19.000 (Coll. «Meditazioni bibliche», 4)

Una raccolta di meditazioni bibliche e di riflessioni sull'attualità, trasmesse durante il «Culto Evangelico» della RAI, tenute dal noto pastore battista, ex presidente dell'U.C.E.B.I. e della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

G. Bof, A. Gallas, B. Gherardini, W. Kreck
M.C. Laurenzi, A. Moda, P. Ricca, B. e S. Rostagno

BARTH CONTEMPORANEO

a cura di Sergio Rostagno

pp. 256, Lire 35.000 (Coll. d. Facoltà Valdese di Teologia)

Chi apre questo libro non è obbligato a sapere tutto di Barth ma, se lo legge, imparerà molto. La prima parte del libro verte sul Barth della **Dogmatica**, e in particolare sulla dottrina della elezione divina, la seconda sul Barth ecumenico e la terza sul Barth politico e pastore.

AA.VV.

**MOVIMENTI EVANGELICI IN ITALIA
DALL'UNITÀ AD OGGI
Studi e ricerche**

a cura di Franco Chiarini e Lorenza Giorgi

Introduzione di Giorgio Spini

(collana «Storia del movimento evangelico in Italia nel sec. XIX e XX»)

pp. 176, L. 26.000

Il punto sulla ricerca. Saggi di F. Chiarini, L. Giorgi, S. Rostagno, B. Peyrot, A. Mannucci, D. Maselli, R. Ciappa, C. Milaneschi, F. Toppi.

Rolf Rendtorff

**INTRODUZIONE ALL'ANTICO
TESTAMENTO**

**Storia, vita sociale e letteratura
d'Israele in epoca biblica**

a cura di Daniele Garrone

pp. 416, L. 42.000 (Piccola Biblioteca Teologica)

I risultati della ricerca su storia, Bibbia e società ebraica. Una guida indispensabile per chi desideri iniziare una lettura critica dell'A.T., situando gli scritti della letteratura ebraica antica nella vita sociale, nella storia e nel pensiero religioso ebraico del tempo.

AA.VV.

**THOMAS MÜNTZER E LA RIVOLUZIONE
DELL'UOMO COMUNE**

a cura di Tommaso La Rocca - Introd. di Mario Miegge

pp. 200 + 8 tav. f.t., L. 28.000 (Collana «Studi storici»)

In occasione del 5° centenario della nascita, un importante convegno all'Università di Ferrara ha fatto il punto su una delle figure più drammatiche e controverse della storia moderna. Contributi di P. Blickle, G. Braendler, E. Campi, H.J. Goertz, T. La Rocca, V. Marchetti, G. Politi, A. Rizzi e S. Zecchi.

Martin Lutero

SCUOLA E CULTURA

Compiti delle autorità, doveri dei genitori

a cura di Maria Cristina Laurenzi

pp. 144, 8 ill.ni f.t., L. 16.000 (Opere scelte, 4)

Due scritti fondamentali (del 1524 e del 1530) sulla necessità di una formazione culturale completa per tutti i laici — uomini e donne — in vista dei nuovi compiti della società civile, affrancata dall'asservimento clericale. Una «tavola di fondazione» della nuova civiltà laica che nasce con la Riforma in Europa.

Nicola Pagano

RELIGIONE E LIBERTÀ NELLA SCUOLA
L'insegnamento della religione cattolica
dallo Statuto albertino ai giorni nostri

pp. 205, Lire 18.000 (Coll. d. Federazione Chiese Evang.)

Il libro per chi ha a cuore la libertà nella scuola affinché possa rispondere a chiunque, sia nelle scuole sia nei pubblici dibattiti, sviscerando fino in fondo la questione dell'**insegnamento religioso confessionale**. Un affresco potente della storia della scuola italiana dall'unità d'Italia ad oggi.

Dietrich Bonhoeffer

UNA PASTORALE EVANGELICA

a cura di Ermanno Genre

Introduzione di E. Bethge

pp. 120, L. 14.000

Uno studio tenuto a Finkenwalde per i pastori della «chiesa confessante» nel 1935, tradotto per la prima volta in italiano. Una guida preziosa, lucida e feconda, per tutti coloro che sono impegnati nella «cura d'anime» nella chiesa di oggi.

Paolo Naso

COME PIETRE VIVENTI...
Immagini e testimonianze
dei cristiani palestinesi

pp. 96, L. 8.500 (Dossier 25)

L'«Intifada» palestinese scopre l'efficacia del metodo nonviolento. È l'occasione tanto attesa per la pace: perché Israele non risponde? Il ruolo delle chiese cristiane in seno al popolo palestinese. Un'inchiesta seria ed equilibrata che mira a capire più che a proporre soluzioni.

Richard Bewes

UN NUOVO INIZIO

pp. 48, L. 3.500

Libretti illustrati per l'evangelizzazione

Norman Warren

UNA FEDE CERTA

pp. 48, L. 3.500

EVANGELICI IN ITALIA

Documenti delle chiese battiste,
metodiste e valdesi (1961-1990)

a cura di E. Paschetto, P. Saffi, E. Rivoir

pp. 230, Lire 19.000

Una raccolta dei più significativi ed importanti documenti elaborati dagli organismi delle Chiese BMV, preparata in occasione dell'Assemblea/Sinodo di novembre 1990 per una più approfondita reciproca conoscenza tra le Chiese BMV.

Giorgio Rochat

è nato a Pavia nel 1936. Libero docente in storia contemporanea nel 1969, ha insegnato nelle Università di Milano e Ferrara e dal 1980 è professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Torino. Studia la storia politica, militare e coloniale dell'Italia contemporanea. Fa parte del direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione nazionale in Italia (cui collabora dal 1962) e della «Rivista di storia contemporanea». È presidente della Società di studi valdesi e vicepresidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari.

Ha pubblicato: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925* (Laterza, Bari, 1967); *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1936* (Angeli, Milano, 1971); *Il colonialismo italiano. Documenti* (Loescher, Torino, 1973); *L'Antimilitarismo oggi in Italia* (Claudiana, Torino, 1973); *Pietro Badoglio*, con Piero Pieri (Utet, Torino, 1974); *L'Italia nella prima guerra mondiale* (Feltrinelli, Milano, 1976); *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, con Giulio Massobrio (Einaudi, Torino, 1978); *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933* (Bovolenta, Ferrara, 1979); *Gli arditi della grande guerra* (Feltrinelli, Milano, 1981, poi Edizioni goriziane, Gorizia, 1990); *Italo Balbo* (Utet, Torino, 1986). Ha curato inoltre l'edizione degli *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà* (Angeli, Milano, 1972) e, con Enzo Collotti, gli *scritti 1915-1975 di Ferruccio Parri* (Feltrinelli, Milano, 1976).